STALIN

OPERE COMPLETE

6

EDIZIONI RINASCITA

G. V. STALIN

OPERE COMPLETE

6

1924

1952 - EDIZIONI RINASCITA - ROMA

Nota dell'editore italiano

La presente traduzione è stata condotta sul VI volume delle *Opere complete* di Stalin, pubblicate dall'Istituto Marx-Engels-Lenin a Mosca nel 1947. Gli scritti: *Principi del leninismo* e *La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi*, già pubblicati in italiano, sono stati tradotti da Palmiro Togliatti. Tutti gli altri sono stati tradotti da Eleonora Negarville.

Le citazioni di Lenin, che nel testo originale si riferiscono alla III edizione russa delle *Opere complete* di Lenin (Mosca, 1935), nelle note in fondo al presente volume sono riferite alla IV edizione (Mosca, 1941-1950).

Prefazione dell'Istituto Marx-Engels-Lenin all'edizione russa

Il sesto volume delle *Opere* di G. V. Stalin comprende i lavori scritti nel 1924.

Il 1924 fu il primo anno in cui il partito bolscevico e il popolo sovietico proseguirono il loro lavoro costruttivo di edificazione del socialismo senza Lenin, sotto la guida di Stalin, il quale seppe stringere il partito attorno al Comitato Centrale e mobilitarlo nella lotta per la edificazione del socialismo nell'URSS.

Gli scritti di Stalin pubblicati in questo volume assolsero una funzione importantissima per assicurare la sconfitta ideologica del trotskismo e degli altri gruppi antileninisti, per la difesa e lo sviluppo del leninismo.

Il sesto volume inizia con l'intervista del compagno Stalin al corrispondente dell'Agenzia telegrafica russa, *Sulla discussione*, e con il rapporto alla XIII conferenza del PCR(b), *I compiti immediati dell'edificazione del partito*, dedicati allo smascheramento del trotskismo e alla lotta per l'unità ideologica e organizzativa del partito bolscevico.

Nel discorso pronunciato al II Congresso dei

Soviet dell'URSS, *Lenin è morto*, il compagno Stalin pronuncia a nome del partito bolscevico il grande giuramento di osservare fedelmente e tradurre in pratica i comandamenti di Lenin.

Il volume comprende il noto lavoro di Stalin *Principi del leninismo*, che espone magistralmente e dimostra teoricamente i fondamenti del leninismo.

Alle questioni della situazione internazionale, della vita interna del partito e del suo consolidamento, dell'alleanza della classe operaia e dei contadini, della educazione e rieducazione delle masse lavoratrici nello spirito del socialismo sono dedicati gli scritti: *Rapporto organizzativo del Comitato Centrale al XIII Congresso del PCR(b), Bilancio del XIII Congresso del PC(b), La situazione internazionale, I compiti immediati del partito nelle campagne*, ed altri.

Chiude il volume lo scritto *La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi*, che generalizza teoricamente l'esperienza della Grande Rivoluzione socialista d'Ottobre, analizza e sviluppa la dottrina leninista della vittoria del socialismo in un solo paese.

In questo volume viene pubblicata per la prima volta la *Lettera al compagno Demian Biedny*.

1924

Sulla discussione

Intervista con un corrispondente dell'Agenzia telegrafica russa
9 gennaio 1924

Soltanto la conferenza del partito di tutta l'Unione, che avrà luogo fra una settimana, potrà fare il bilancio definitivo dell'ampia discussione svoltasi nel Partito comunista (bolscevico) della Russia e sulla sua stampa. Fin d'ora, sulla base delle risoluzioni pervenute da organizzazioni locali del partito, si può essere certi che oltre il 90% di tutta la massa dei membri organizzati nel PCR (b) approva la posizione del Comitato Centrale.

Il partito si rende conto che i nostri nemici tentano di approfittare della discussione in corso per diffondere ogni sorta di fandonie sulla pretesa disgregazione del PCR(b), sull'indebolimento del potere sovietico, ecc. Una simile valutazione della nostra discussione è per lo meno ridicola. In realtà, le discussioni che sono sorte più volte nel nostro partito ci hanno invariabilmente portato, in definitiva, a superare i dissensi. Il partito è sempre uscito da queste discussioni maggiormente unito e rafforzato. L'attuale discussione ha rivelato

la maturità politica eccezionalmente elevata delle masse operaie, che detengono nell'URSS il potere statale. Debbo dichiarare — e ogni persona a cui sia nota la sostanza della discussione può sincerarsene — che nella maggioranza schiacciante del partito regna una completa unità di vedute su tutte le principali questioni politiche ed economiche. Le basi della nostra politica interna ed estera rimangono immutate.

In sostanza, l'appassionatissima discussione che si sta svolgendo in tutte le riunioni, senza eccezione, delle organizzazioni di partito, verte sui seguenti problemi:

1) Deve il nostro partito essere un organismo unico, efficiente, con un'unica volontà, oppure bisogna, al contrario, permettere la formazione di singole frazioni e gruppi che siano come parti contraenti all'interno del partito?

2) La cosiddetta nuova politica economica è risultata fondamentalmente giusta, oppure ha bisogno di essere riveduta?

Il Comitato Centrale, assieme alla stragrande maggioranza del partito, ritiene che il partito deve essere unico, e che la Nep non ha bisogno di essere riveduta. Il piccolo gruppo di opposizione, che ha nel suo seno un paio di nomi conosciuti, si attiene a un punto di vista diverso da quello di tutto il partito nel suo complesso.

Il partito, mediante una discussione esauriente, e per di più assolutamente aperta a tutti, cerca di chiarire in tutti i suoi particolari questa questione. E su questa questione la conferenza del par-

tito prenderà la sua autorevole decisione, impegnativa per tutti i membri del partito.

Son convinto — ha concluso il compagno Stalin — che il partito uscirà dalla discussione più forte e più unito che mai e potrà adempiere ancor meglio il compito di dirigere la vita di un immenso paese nella fase di rapida ascesa economica e culturale testè iniziata.

Zarià Vostoka (Alba dell'Oriente), n. 473, 10 gennaio 1924.

XIII Conferenza del PCR (b)[1]

16-18 gennaio 1924

XIII Conferenza del PCR (b).
Bollettino, Mosca, 1924.

1. Rapporto sui compiti immediati dell'edificazione del partito

17 gennaio

Compagni! Di solito i nostri oratori, nelle riunioni in cui si discute su questo problema, cominciano dalla sua storia: come è sorto il problema della democrazia all'interno del partito, chi è stato il primo a dire A, chi ha detto poi B, ecc. Credo che questo metodo non sia adatto per noi, perchè contiene elementi di intrigo, dà occasione a reciproche accuse e non porta a nulla di buono. Credo sia molto meglio cominciare col domandarsi come il partito abbia accolto la risoluzione dell'Ufficio politico sulla democrazia [2], risoluzione approvata in seguito dall'assemblea plenaria del CC.

Debbo dire che questa risoluzione è forse l'unica nella storia del nostro partito che abbia avuto, dopo un'accanita discussione sulla questione della democrazia, l'approvazione completa — direi, letteralmente unanime — di tutto il partito. Persino le organizzazioni e le cellule all'opposizione, che erano in generale contro la maggioranza del partito e contro il CC, persino esse, nonostante tutto il loro desiderio di trovare appigli,

non ne hanno avuto occasione e motivo. Di solito nelle loro risoluzioni queste organizzazioni e cellule hanno riconosciuto che le tesi fondamentali della risoluzione dell'Ufficio politico sulla democrazia interna del partito erano giuste, ma hanno per lo più cercato di distinguersi in qualche modo dalle altre organizzazioni con piccole aggiunte, come, per esempio: sì, tutto è ben detto nella vostra risoluzione, però non dovete offendere Trotski; oppure: tutto quel che dite è giusto, ma siete un po' in ritardo, sarebbe stato bene aver fatto prima tutto ciò. Non solleverò qui la questione di chi è l'offeso. Penso che, se guardiamo bene, si addice abbastanza felicemente a Trotski il noto detto su Tit Titic [3]: « Chi potrebbe offenderti, Tit Titic? Tu sì che saresti capace di offendere chiunque » (*Risa*). Ma ho già detto che non voglio approfondire questa questione. Ammetto persino che in realtà vi sia qualcuno che offende Trotski. Ma è forse qui la questione? C'è forse qualcosa che tocca i princìpi in questa questione? E si tratta appunto del lato di principio della risoluzione e non di vedere chi è l'offeso. Con questo voglio dire che persino le cellule e le organizzazioni che aderiscono nettamente e recisamente all'opposizione, persino esse, non se la sono sentita di muovere neppure un'obiezione di principio contro la risoluzione dell'Ufficio politico del CC e del Presidium della Commissione centrale di controllo. Tengo a rilevare questo fatto per sottolineare ancor una volta che è difficile trovare in tutta la storia del nostro partito un altro caso simile, in cui una risoluzione, passata alla prova

del fuoco di una discussione accanita, abbia avuto, non solo da parte della maggioranza, ma letteralmente da parte di tutto il partito, un'approvazione altrettanto unanime.

Traggo da ciò due conclusioni. La prima è che questo significa che la risoluzione dell'Ufficio politico e della Commissione centrale di controllo risponde interamente alle esigenze e ai bisogni del partito nel momento attuale. La seconda conclusione è che il partito uscirà quindi da questa discussione sulla democrazia interna maggiormente rafforzato e unito. Questa conclusione colpisce in pieno le persone a noi ostili che, all'estero, già da molto tempo si fregano le mani dalla gioia pensando che la nostra discussione avrà come conseguenza l'indebolimento del nostro partito e la disgregazione del potere.

Non mi dilungherò sull'essenza della democrazia interna del partito. Le basi di questa democrazia sono esposte nella risoluzione; la risoluzione è stata discussa in lungo e in largo da tutto il partito; a che pro dovrei dunque ripetermi? Dirò una cosa soltanto: che evidentemente non vi sarà una democrazia larga, una democrazia completa. Evidentemente sarà una democrazia nei limiti tracciati dal X, XI e XII Congresso. Voi sapete bene in che cosa consistano questi limiti e non mi ripeterò qui. Non mi dilungherò neanche a illustrare come la garanzia principale che la democrazia interna diventi per il nostro partito carne della sua carne e sangue del suo sangue consista nell'accentuare l'attività e rafforzare la coscienza

delle masse del partito. Anche di questo la nostra risoluzione parla abbastanza diffusamente.

Passo a un'altra questione: alcuni compagni e alcune organizzazioni si fanno un feticcio del problema della democrazia, considerandolo come qualcosa di assoluto, fuori del tempo e dello spazio. Voglio dire con questo che la democrazia non è qualcosa di dato una volta per sempre, per tutti i tempi e per tutte le situazioni, che vi sono dei momenti in cui non è possibile e non è giusto applicarla. Perchè essa, questa democrazia all'interno del partito, diventi possibile, occorrono due condizioni o due serie di condizioni esterne ed interne, senza le quali è inutile parlare di democrazia.

E' necessario, in primo luogo, che l'industria si sviluppi, che la situazione materiale della classe operaia non peggiori, che la classe operaia cresca numericamente, che il suo livello culturale si elevi, che essa si sviluppi anche qualitativamente. E' necessario che anche il partito, come avanguardia della classe operaia, si sviluppi innanzitutto qualitativamente, e innanzitutto grazie all'apporto degli elementi proletari del paese. Queste condizioni di carattere interno sono assolutamente necessarie per poter porre il problema dell'applicazione effettiva, e non formale, della democrazia all'interno del partito.

Ma queste sole condizioni non sono sufficienti. Ho già detto che vi è una seconda serie di condizioni di carattere esterno, senza le quali la democrazia all'interno del partito è impossibile. Alludo a certe condizioni internazionali che assicu-

rano più o meno la pace, lo sviluppo pacifico, senza di che la democrazia all'interno del partito è inconcepibile. In altre parole, se noi verremo aggrediti e dovremo difendere il paese con le armi alla mano, non si potrà neppure parlare di democrazia, poichè bisognerà limitarla. Il partito verrà mobilitato, probabilmente lo militarizzeremo, e la questione della democrazia all'interno del partito cadrà da sè.

Ecco perchè penso che la democrazia deve essere considerata a seconda della situazione e che non bisogna fare dei problemi della democrazia all'interno del partito altrettanti feticci, poichè l'applicazione della democrazia all'interno del partito dipende, come vedete, dalle condizioni concrete di tempo e di luogo in ogni dato momento.

Affinchè non vi siano entusiasmi avventati e accuse infondate debbo ricordare gli ostacoli che sorgono davanti al partito nell'applicazione della democrazia, ostacoli che impediscono l'applicazione della democrazia anche quando esistono le due principali condizioni favorevoli, interne ed esterne, descritte sopra. Compagni, questi ostacoli esistono, essi si ripercuotono profondamente sul nostro lavoro di partito e non ho il diritto di passarli sotto silenzio. In che cosa consistono questi ostacoli?

Essi, compagni, consistono anzitutto nel fatto che nella mentalità di una parte dei nostri militanti persistono ancora sopravvivenze del vecchio periodo di guerra, allorquando il nostro partito era militarizzato, sopravvivenze che generano certe concezioni non marxiste, secondo le quali il

nostro partito sarebbe non un organismo dotato di forza autonoma, che vive una vita ideologica e pratica indipendente, bensì una specie di sistema di istanze inferiori, medie e superiori. Questo punto di vista, assolutamente non marxista, non ha assunto, è vero, in nessun luogo, una forma definitiva, non è stato espresso in nessun luogo in forma definitiva, tuttavia elementi di questa concezione persistono nella mentalità di una parte dei nostri militanti che hanno cariche nel partito, e impediscono loro di applicare in modo coerente la democrazia all'interno del partito. Ecco perchè la lotta contro tali concezioni, la lotta contro le sopravvivenze del periodo bellico nelle organizzazioni centrali, come pure nelle organizzazioni locali, è un compito attuale del partito.

Il secondo ostacolo che si erge sulla via dell'applicazione della democrazia nel partito è la pressione esercitata dall'apparato burocratico statale sull'apparato del partito, sui nostri funzionari. La pressione di quest'ingombrante apparato sui nostri funzionari non sempre è percettibile, non sempre dà nell'occhio, però non cessa neppure per un momento. Questa pressione massiccia dell'apparato burocratico statale si rivela in fin dei conti nel fatto che parecchi nostri funzionari, sia al centro che nelle organizzazioni locali, non di rado contro la propria volontà e del tutto inconsciamente, si allontanano dalla democrazia interna del partito, dalla linea nella cui giustezza essi hanno fede, ma che spesso non sono in grado di applicare fino in fondo. Immaginate dunque l'apparato burocratico statale, che conta non meno di un

milione di impiegati, composto di elementi per la maggior parte estranei al partito, e il nostro apparato di partito, composto di non più di 20-30 mila persone, il cui compito è di sottomettere al partito l'apparato statale, di farlo diventare socialista. Cosa vale il nostro apparato statale senza l'appoggio del partito? Senza l'aiuto, senza l'appoggio del nostro apparato di partito, esso, disgraziatamente, vale poco. Ed ecco che ogni volta che il nostro apparato di partito tende le sue propaggini verso tutti i rami dell'amministrazione statale, è sovente costretto, nel suo lavoro in questi organi, a regolare il passo su quello degli apparati statali. Concretamente: il partito deve svolgere il lavoro per istruire politicamente la classe operaia, per approfondirne la coscienza e nello stesso tempo occorre prelevare l'imposta in natura, svolgere una determinata campagna, poichè senza tale campagna e senza l'aiuto del partito gli organismi statali non sono in grado di adempiere il compito loro assegnato. Qui i nostri funzionari vengono a trovarsi tra due fuochi: tra la necessità di correggere la linea del lavoro degli organismi statali, che agiscono all'antica, e la necessità di mantenere i legami con gli operai. E sovente essi stessi si burocratizzano.

Questo è il secondo ostacolo, difficile da superare, ma che bisogna superare ad ogni costo per permettere l'applicazione della democrazia all'interno del partito.

Infine, esiste ancora un terzo ostacolo sulla via della realizzazione della democrazia, e questo è

il basso livello culturale di una serie di nostre organizzazioni, di nostre cellule, particolarmente nelle regioni periferiche (sia detto senza offenderle), che impedisce alle nostre organizzazioni di applicare fino in fondo la democrazia all'interno del partito. Voi sapete che la democrazia richiede almeno un minimo di cultura da parte dei membri della cellula e di tutta l'organizzazione, nonchè un minimo disponibile di militanti attivi, che possano essere eletti e assegnati alle diverse cariche. Ma se nell'organizzazione manca questo minimo di militanti attivi, se il livello culturale dell'organizzazione stessa è basso, che cosa si fa in questo caso? E' naturale che qui si è costretti a deviare dalla democrazia, si è costretti a ricorrere alla nomina dei dirigenti, ecc.

Questi sono gli ostacoli che sono sorti davanti a noi, che continueranno a sorgere e che dobbiamo superare per applicare onestamente e fino in fondo la democrazia all'interno del partito.

Vi ho ricordato quali sono gli ostacoli che sorgono davanti a noi, nonchè le condizioni esterne e interne senza le quali la democrazia diventa una vuota frase demagogica, perchè alcuni compagni si fanno della democrazia un feticcio, un assoluto, pensando che la democrazia sia possibile sempre e in qualsiasi condizione e che la sua applicazione sia ostacolata soltanto dalla « cattiva » volontà dei « burocrati del partito ». Proprio per confutare questo punto di vista idealistico, non nostro, non marxista, non leninista, vi ho ricordato, compagni, le condizioni necessarie all'appli-

cazione della democrazia e gli ostacoli che sorgono davanti a noi nel momento attuale.

Avrei potuto, compagni, terminare qui il mio rapporto; ma ritengo sia nostro dovere fare il bilancio della discussione e trarre da questo bilancio alcune conclusioni che possono avere per noi una grande importanza. Potrei dividere tutta la nostra lotta, nel corso della discussione sulla democrazia, in tre periodi.

Il primo periodo è quello in cui l'opposizione attaccò il CC e l'accusò di aver seguito negli ultimi due anni, e in generale nel periodo della Nep, una linea completamente sbagliata. Questo fu il periodo precedente alla pubblicazione della risoluzione dell'Ufficio politico e del Presidium della Commissione centrale di controllo. Non dirò qui chi aveva ragione e chi aveva torto. Gli attacchi furono aspri e, come sapete, non sempre fondati. Ma una cosa è chiara, e cioè che questo può essere caratterizzato come il periodo in cui l'opposizione scagliò i suoi più forti attacchi contro il CC.

Il secondo periodo cominciò nel momento della pubblicazione della risoluzione dell'Ufficio politico e della Commissione centrale di controllo, quando l'opposizione fu costretta a contrapporre alla risoluzione del CC qualche cosa di organico, di concreto, e non trovò nulla nè di organico nè di concreto da contrapporre. Fu il periodo del maggior ravvicinamento fra il CC e l'opposizione. La situazione, evidentemente, volgeva o poteva volgere verso una certa riconciliazione dell'opposizione con la linea del CC. Ricordo bene che a Mosca, al culmine

di un'accanita discussione, il 12 dicembre mi pare, alla seduta nella Sala delle Colonne, Preobragenski propose una risoluzione che fu respinta, non so perchè, e che differiva poco dalla risoluzione del CC. In sostanza, questa risoluzione anche in alcuni punti di secondaria importanza non divergeva affatto dalla risoluzione del CC. Allora mi sembrò che in fondo non ci fosse più ragione di continuare a battersi: vi era la risoluzione del CC che, almeno per i nove decimi, soddisfaceva tutti; l'opposizione stessa, a quanto pareva, lo sentiva, ci veniva incontro, e noi avremmo forse potuto porre fine ai dissensi. Fu il secondo periodo, il periodo conciliativo.

Ma poi subentrò il terzo periodo. Questo periodo si iniziò con l'intervento di Trotski, con il suo appello alle organizzazioni rionali, che liquidò in un batter d'occhio le tendenze conciliative e mandò tutto all'aria. L'intervento di Trotski segnò l'inizio di un periodo di lotta accanitissima all'interno del partito, lotta che non avrebbe avuto luogo se non ci fosse stata la lettera di Trotski all'indomani del suo voto favorevole alla risoluzione dell'Ufficio politico. Voi sapete che al primo intervento di Trotski ne seguì un secondo, un terzo, e in seguito a ciò la lotta diventò ancor più aspra.

Io penso, compagni, che in questi suoi interventi Trotski ha commesso almeno sei gravi errori, che hanno portato all'inasprimento della lotta all'interno del partito. Passo ad analizzarli.

Il primo errore di Trotski consiste nel fatto

stesso di aver pubblicato il suo articolo all'indomani della pubblicazione della risoluzione dell'Ufficio politico del Comitato Centrale e della Commissione centrale di controllo, articolo che non può essere considerato altrimenti che come una piattaforma contrapposta alla risoluzione del CC. Ripeto e sottolineo che questo fu un articolo che non si può considerare diversamente che come una nuova piattaforma contrapposta alla risoluzione del CC, che era stata approvata all'unanimità. Pensate un po', compagni: un dato giorno si riuniscono l'Ufficio politico e il Presidium della Commissione centrale di controllo per discutere la risoluzione sulla democrazia all'interno del partito; la risoluzione viene accettata all'unanimità, e appena un giorno dopo, al di fuori del CC, contro la volontà del CC, scavalcando il CC, viene inviato alle organizzazioni rionali l'articolo di Trotski, cioè una nuova piattaforma, che pone di nuovo la questione dell'apparato e del partito, dei quadri e della gioventù, delle frazioni e dell'unità del partito, ecc. ecc., piattaforma che viene ripresa da tutta l'opposizione e contrapposta alla risoluzione del CC. Ciò non può essere considerato se non come un contrapporsi al Comitato Centrale. Così Trotski contrappone apertamente e decisamente se stesso all'intero Comitato Centrale. Al partito si è posto il problema: esiste da noi un CC come organo dirigente, oppure non esiste più; esiste un CC le cui decisioni unanimi vengono rispettate dai membri di questo CC, oppure esiste soltanto un superuomo, al di sopra del CC, un superuomo per cui nessuna legge fu mai scrit-

ta, il quale può permettersi di votare oggi per la risoluzione del CC e domani pubblicare e presentare una nuova piattaforma contro questa risoluzione? Compagni, non si può pretendere che gli operai si sottomettano alla disciplina del partito quando un membro del CC ignora apertamente, agli occhi di tutti, il Comitato Centrale e la sua risoluzione approvata all'unanimità. Non si possono avere due discipline diverse: una per gli operai e l'altra per i gran signori. La disciplina deve essere unica.

L'errore di Trotski consiste appunto nell'aver contrapposto se stesso al CC, nell'essersi creduto un superuomo, al di sopra del CC, delle sue leggi, delle sue decisioni, dando con ciò stesso, ad una certa parte del partito, il pretesto per svolgere un'attività tendente a minare la fiducia verso questo CC.

Alcuni compagni hanno espresso il proprio malcontento perchè questo atto di Trotski, diretto contro il partito, è stato denunciato in alcuni articoli della *Pravda* e da alcuni membri del CC. Devo rispondere a questi compagni che nessun partito potrebbe stimare un CC, il quale in un simile momento difficile non si dimostrasse capace di difendere la dignità del partito allorquando un membro del CC tenta di porsi al di sopra dell'intero CC. Il CC avrebbe commesso un suicidio morale se avesse passato sotto silenzio questo tentativo di Trotski.

Il secondo errore commesso da Trotski consiste nell'essersi comportato durante tutto il periodo della discussione in modo equivoco, ignorando

sfacciatamente la volontà del partito, che desiderava conoscere la sua vera posizione, e schivando diplomaticamente la domanda posta senza ambagi da una serie di organizzazioni: per chi è Trotski, in fin dei conti, per il CC oppure per l'opposizione? Una discussione si apre non per ricorrere a sotterfugi, ma per esporre francamente e onestamente davanti al partito tutta la verità, come sa fare Ilic, come ogni bolscevico ha il dovere di fare. Dicono che Trotski è seriamente ammalato. Ammettiamo che lo sia. Ma durante la sua malattia egli ha scritto tre articoli e quattro nuovi capitoli del suo opuscolo uscito oggi. Non è forse chiaro che Trotski ha la piena possibilità di scrivere due righe alle organizzazioni che gli chiedono se egli è *per* l'opposizione o *contro* l'opposizione? E' forse necessario dimostrare che questo ignorare la volontà espressa da parecchie organizzazioni non poteva che acuire la lotta all'interno del partito?

Il terzo errore commesso da Trotski consiste nell'aver contrapposto nei suoi interventi l'apparato del partito al partito stesso, lanciando la parola d'ordine della lotta contro i « burocrati dell'apparato ». Il bolscevismo non può accettare la contrapposizione del partito all'apparato del partito. Da che cosa è composto in realtà il nostro apparato di partito? L'apparato del partito è composto dal CC, dai comitati regionali, dai comitati provinciali, dai comitati circondariali. Sono questi sottomessi al partito? Certo che lo sono, poichè essi per il 90% sono eletti dal partito. Hanno torto coloro che dicono che i comitati provinciali so-

no stati nominati. Hanno torto. Voi sapete, compagni, che da noi i comitati provinciali vengono eletti, così come i comitati circondariali e il CC. Essi sono sottomessi al partito. Ma una volta eletti, devono dirigere il lavoro: ecco il nòcciolo della questione. E' forse concepibile il lavoro di partito se, una volta che il CC è stato eletto dal congresso e il comitato provinciale dalla conferenza provinciale, il CC e i comitati provinciali non dirigessero il lavoro? Senza di questo il nostro lavoro di partito è inconcepibile. E' un modo di vedere irresponsabile, anarchico-menscevico, che nega il principio stesso della direzione del lavoro di partito. Temo che Trotski, che non penso certamente di mettere sullo stesso piano dei menscevichi, contrapponendo in questo modo l'apparato del partito al partito stesso, incoraggi certi compagni meno sperimentati a mettersi sul terreno della fiacchezza anarchico-menscevica e della rilassatezza organizzativa. Temo che questo errore di Trotski esponga agli attacchi dei membri meno sperimentati del nostro partito l'intero apparato del partito, apparato senza il quale il partito non è concepibile.

Il quarto errore commesso da Trotski consiste nell'aver contrapposto i giovani ai quadri del nostro partito, di avere lanciato l'accusa infondata della degenerazione dei nostri quadri. Trotski ha messo il nostro partito sullo stesso piano del Partito socialdemocratico tedesco, ha citato esempi sulla degenerazione di alcuni discepoli di Marx, vecchi socialdemocratici, e ne ha tratto la conclusione

che anche i nostri quadri di partito si trovano di fronte ad un simile pericolo di degenerazione. In fondo, fa sorridere questo membro del CC, che ieri ancora lottava contro il bolscevismo a braccetto degli opportunisti e dei menscevichi, e che oggi, nel settimo anno di esistenza del potere sovietico, tenta di affermare, sia pure soltanto sotto forma di ipotesi, che i quadri del nostro partito, nati, cresciuti e rafforzatisi nella lotta contro il menscevismo e l'opportunismo, sono sulla via della degenerazione. Bisognerebbe, ripeto, ridere di un simile tentativo. Ma siccome questa affermazione è stata fatta non in un periodo normale, ma durante la discussione, e siccome ci troviamo qui davanti a una certa contrapposizione tra i quadri insidiati dal pericolo della degenerazione, e i giovani che sarebbero immuni, o quasi, da tale pericolo, questa supposizione, in fondo ridicola e priva di serietà, potrebbe acquistare, ed ha già acquistato, una certa importanza pratica. Ecco perchè ritengo che dobbiamo soffermarci su questa questione.

Dicono, a volte, che bisogna rispettare i vecchi perchè hanno vissuto più dei giovani, sanno di più e possono consigliare meglio. Debbo dire, compagni, che questa opinione è completamente sbagliata. Non tutti i vecchi meritano rispetto e non tutte le esperienze sono per noi importanti. Tutto sta nel vedere di che genere di esperienza si tratta. I socialdemocratici tedeschi hanno i propri quadri, e molto esperti: Scheidemann, Noske, Wels, ecc., quadri espertissimi, che la sanno lunga in fatto di lotta. Ma di lotta, contro che cosa? Contro chi? Che

genere di esperienza hanno? Ecco il nòcciolo della questione. Là i quadri si sono formati nella lotta contro ciò che è rivoluzionario, nella lotta non per la dittatura del proletariato, ma contro la dittatura del proletariato. E' un'enorme esperienza, ma un'esperienza negativa. I giovani hanno il dovere di debellare simile esperienza, compagni, di distruggerla e di cacciar via vecchi di tal fatta. Nella socialdemocrazia tedesca, dove la gioventù è immune dall'esperienza di lotta contro ciò che è rivoluzionario, là questa gioventù è più vicina allo spirito rivoluzionario, più vicina al marxismo che non i vecchi quadri, sui quali pesa l'esperienza della lotta contro lo spirito rivoluzionario del proletariato, sui quali pesa l'esperienza della lotta per l'opportunismo contro il rivoluzionarismo. Bisogna debellare simili quadri e tutte le nostre simpatie debbono essere dalla parte di quei giovani, i quali, ripeto, sono immuni da tale esperienza di lotta contro il rivoluzionarismo, e i quali assimilano perciò più facilmente nuovi modi e nuovi metodi di lotta per la dittatura del proletariato, contro l'opportunismo. In Germania una simile impostazione del problema sarebbe per me chiara. Se Trotski parlasse dei socialdemocratici tedeschi e dei quadri di un simile partito avrei firmato a due mani la sua dichiarazione. Ma da noi, invece, si tratta di un altro partito: del Partito comunista, del Partito bolscevico, i cui quadri sono sorti nella lotta contro l'opportunismo, si sono rafforzati nella lotta contro l'opportunismo, sono cresciuti, hanno preso il potere nella lotta contro l'imperia-

lismo, nella lotta contro ogni genere di tirapiedi opportunisti dell'imperialismo. Non è forse chiaro che si tratta qui di una differenza di principio? Come si possono mettere sullo stesso piano quadri cresciuti nella lotta rivoluzionaria, quadri che hanno condotto la lotta rivoluzionaria, quadri che sono giunti al potere nelle battaglie contro l'imperialismo, quadri che stanno scuotendo le basi stesse dell'imperialismo mondiale, come si può, parlando onestamente, in tutta sincerità, mettere questi quadri sullo stesso piano dei quadri socialdemocratici tedeschi, i quali prima se la facevano con Guglielmo contro la classe operaia e ora se la fanno con Seeckt, che si sono formati e rafforzati nella lotta contro lo spirito rivoluzionario del proletariato; come si fa a mettere sullo stesso piano questi quadri che, per i loro principi, sono essenzialmente diversi, come si fa a confondere gli uni con gli altri? E' forse difficile capire che fra questi quadri esiste un abisso incolmabile? E' forse difficile capire che questa grossolana falsificazione e questa grossolana confusione, compiute da Trotski, hanno per scopo di minare l'autorità dei nostri quadri rivoluzionari, del nucleo fondamentale del nostro partito? Non è forse chiaro che questa falsificazione poteva soltanto attizzare le passioni e inasprire la lotta all'interno del partito?

Il quinto errore commesso da Trotski consiste nell'avere, nelle sue lettere, dato il pretesto e lanciato la parola d'ordine di orientarsi sulla gioventù studentesca, su questo « sicurissimo barometro

del nostro partito ». « La gioventù, barometro sicurissimo del nostro partito, reagisce più decisamente contro il burocratismo di partito », dice egli nel suo primo articolo. E affinchè risulti chiaro di quale gioventù si tratta, Trotski nella seconda lettera aggiunge: « Come abbiamo visto, la gioventù studentesca reagisce con particolare sensibilità al burocratismo ». Se noi partissimo da questo presupposto assolutamente sbagliato, teoricamente falso, praticamente dannoso, bisognerebbe andare oltre, e lanciare la parola d'ordine: « Il più gran numero possibile di giovani studenti nel nostro partito; spalancate le porte del partito alla gioventù studentesca ».

Finora ci eravamo sempre orientati sul settore proletario del nostro partito ed avevamo detto: spalancate le porte del partito agli elementi proletari, cresca il nostro partito con l'apporto della parte proletaria. Ora questa formula è stata capovolta da Trotski.

Il problema degli intellettuali e degli operai nel nostro partito non è nuovo per noi. Esso fu posto già al II Congresso del nostro partito, quando si trattava di formulare il primo paragrafo dello statuto sull'appartenenza al partito. E' noto che Martov pretese allora di estendere l'ammissione nel partito agli elementi non proletari, contrariamente al compagno Lenin, il quale esigeva che si limitasse decisamente l'ammissione nel partito degli elementi non proletari. In seguito, al III Congresso del nostro partito, questo problema si pose di nuovo e con maggior forza. Ricordo come il

compagno Lenin ponesse recisamente il problema degli operai e degli intellettuali nel nostro partito. Ecco ciò che diceva allora il compagno Lenin:

« Si è rilevato che le scissioni sono state di solito capeggiate da intellettuali. Questa indicazione è molto importante, ma non decide la questione... Penso che bisogna considerare la cosa da un punto di vista più ampio. Far entrare gli operai nei comitati è un compito non solo pedagogico, ma anche politico. Gli operai posseggono l'istinto di classe, e dopo una breve esperienza politica diventano abbastanza presto dei socialdemocratici coerenti. Vedrei molto di buon occhio che nei nostri comitati vi fossero ogni due intellettuali otto operai » (vol. VII, p. 282)[4].

Così si poneva il problema già nel 1905. Da allora questo insegnamento del compagno Lenin è stato per noi l'idea direttrice nell'opera di edificazione del partito. Ora Trotski propone, in sostanza, di rompere con la linea organizzativa del bolscevismo.

E, infine, il sesto errore di Trotski, che consiste nell'aver proclamato la libertà di gruppo. Sì, libertà di gruppo! Ricordo come già nella sottocommissione che elaborava il progetto di risoluzione sulla democrazia, discutemmo con Trotski sui gruppi e sulle frazioni. Trotski, pur non essendo contrario alla proibizione delle frazioni, difendeva risolutamente l'idea di permettere l'esistenza di gruppi all'interno del partito. L'opposizione sostiene un punto di vista identico. Questa gente non capisce, a quanto pare, che permettendo la libertà di gruppo si apre uno spiraglio all'infiltrazione degli elementi miasnikovisti[5], a cui si facilita la possibi-

lità di ingannare il partito e di fare passare una frazione per un gruppo. Infatti che differenza c'è tra un gruppo e una frazione? Una differenza unicamente esteriore. Ecco in che modo il compagno Lenin definisce la frazione, includendola nella categoria del gruppo:

« Prima ancora che il partito iniziasse la discussione generale sui sindacati, si erano manifestati nel partito alcuni indizi di frazionismo, erano cioè sorti dei gruppi con una loro propria piattaforma e inclini, in una certa misura, a rinchiudersi in sè e a creare una propria disciplina di gruppo » (vedi *Resoconto stenografico del X Congresso del PCR(b)*, p. 309).

Come vedete, in sostanza non vi è qui differenza tra frazione e gruppo. Quando qui, a Mosca, l'opposizione creò un ufficio speciale con a capo Serebriakov, e mandò in giro i propri oratori impegnandoli a parlare in questa o quella riunione, a fare obiezioni in tutti i modi possibili; quando, nel corso della lotta, gli oppositori dovevano, per un ordine ricevuto, indietreggiare e modificare le proprie risoluzioni, si trattava certamente di un gruppo e di una disciplina di gruppo. Non era una frazione, ci dicono. Ma allora, cos'è una frazione? Ce lo spieghi un po' Preobragenski. Gli interventi di Trotski, le sue lettere, i suoi articoli sul problema delle generazioni e delle frazioni vogliono spingere il partito a tollerare l'esistenza di gruppi nel suo seno. E' un tentativo di legalizzare le frazioni e anzitutto la frazione di Trotski.

Trotski afferma che i gruppi sorgono grazie al regime burocratico instaurato dal Comitato Centrale, e che se non esistesse da noi un regime bu-

rocratico non vi sarebbero neppure dei gruppi. Questa non è un'impostazione marxista del problema, compagni. I gruppi sorgono da noi e continueranno a sorgere perchè vi sono nel nostro paese le forme più diverse di economia: dalle forme embrionali del socialismo a quelle medioevali. Questo in primo luogo. Inoltre abbiamo la Nep, cioè abbiamo ammesso il capitalismo, il risorgere del capitale privato e il risorgere di idee ad esso corrispondenti, idee che si infiltrano nel partito. Questo in secondo luogo. Ed in terzo luogo tre elementi compongono il nostro partito: nel nostro partito vi sono operai, vi sono contadini, vi sono intellettuali. Ecco, secondo l'impostazione marxista del problema, le ragioni che fanno spuntar fuori nel partito determinati individui, intorno ai quali si creano gruppi che noi dobbiamo a volte asportare con un intervento chirurgico, e a volte riassorbire ideologicamente, mediante una discussione.

Non si tratta qui di regime. Se avessimo un regime libero al massimo, i gruppi sarebbero molto più numerosi. Cosicchè la colpa non è del regime, ma delle condizioni in cui viviamo, condizioni esistenti nel nostro paese, condizioni di sviluppo del partito stesso.

Se in una situazione così complicata ammettessimo per di più i gruppi, rovineremmo il partito, lo trasformeremmo da organizzazione compatta, monolitica, in un insieme di gruppi e frazioni che vengono a patti tra di loro, mettono su unioni e intese provvisorie. Questo sarebbe non il partito, ma lo sfacelo del partito. Mai, neppure per un mo-

mento, i bolscevichi hanno concepito il partito diversamente da un'organizzazione monolitica, scolpita in un sol blocco, mossa da un'unica volontà, la quale unisce nel suo lavoro tutte le varie sfumature del pensiero in un unico flusso di attività pratica.

Ciò che invece propone Trotski è profondamente sbagliato, diametralmente opposto ai princìpi organizzativi bolscevichi, e porterebbe a un'inevitabile disgregazione del partito, al suo infiacchimento, al suo rammollimento, alla trasformazione del partito unico in un insieme di gruppi. Noi, nelle condizioni di accerchiamento capitalistico in cui viviamo, abbiamo anzi bisogno non soltanto di un partito unico, compatto, ma di un vero partito d'acciaio, capace di resistere all'attacco dei nemici del proletariato, capace di condurre gli operai alla battaglia decisiva.

Quali sono i risultati?

Primo risultato: si è elaborata una risoluzione concreta, precisa sul bilancio di questa discussione e si è detto: non possiamo tollerare gruppi e frazioni, il partito deve essere unico, monolitico, non si può contrapporre il partito all'apparato, non si può cianciare di pericolo di degenerazione dei quadri, poichè questi quadri sono rivoluzionari, non si può andare a caccia di screzi fra questi quadri rivoluzionari e la gioventù, la quale procede spalla a spalla con essi e così procederà anche nel futuro.

Abbiamo anche tratto alcune conclusioni positive. La prima, e più importante, è che d'ora in poi

il partito deve decisamente orientarsi sul suo settore proletario, mettersi in linea con esso, deve restringere, limitare o chiudere del tutto l'accesso agli elementi non proletari, aprendo di più le porte a quelli proletari.

Quanto ai gruppi e frazioni, penso che è giunta l'ora di rendere pubblico quel punto della risoluzione sull'unità che fu approvato, su proposta del compagno Lenin, dal X Congresso del nostro partito e che non era destinato ad essere reso pubblico. Dei membri del partito l'hanno dimenticato. Temo che non tutti lo ricordino. Questo punto, rimasto finora segreto, deve essere reso pubblico e trovare posto nella risoluzione che noi dobbiamo adottare a conclusione del dibattito. Se permettete lo leggo. Esso dice:

« Per instaurare all'interno del partito e in tutto il lavoro sovietico una severa disciplina ed ottenere la massima unità, eliminando qualsiasi frazionismo, il congresso dà al CC i pieni poteri di applicare, in caso (o nei casi) di infrazione alla disciplina o di ricostituzione delle frazioni o di tolleranza verso di esse, tutte le sanzioni di partito, compresa l'espulsione dal partito stesso, e nei riguardi dei membri del CC la loro retrocessione a candidati e, persino, come misura estrema, l'espulsione dal partito. Questa misura estrema non può essere applicata (ai membri del CC, ai candidati del CC e ai membri della Commissione di controllo) senza la convocazione della sessione plenaria del CC, alla quale vengono invitati a partecipare tutti i candidati del CC e tutti i membri della Commissione di controllo. Se questa assemblea generale dei dirigenti più responsabili del partito riterrà, coi due terzi dei voti, necessaria la retrocessione del membro del CC a candidato oppure la sua espulsione dal partito, tale provvedimento dovrà essere attuato immediatamente ».

Credo che dobbiamo includere questo punto nella risoluzione che farà il bilancio della discussione e renderlo pubblico.

E, infine, una domanda che viene continuamente posta da quelli dell'opposizione, i quali, a quanto pare, non sempre ricevono una risposta soddisfacente. Di chi esprimiamo lo stato d'animo, noi dell'opposizione? — chiedono spesso. Penso che l'opposizione forse esprime gli stati d'animo del settore non proletario del nostro partito. Penso che l'opposizione, forse senza esserne conscia, contro la propria volontà, è il veicolo involontario degli stati d'animo dell'elemento non proletario del nostro partito. Penso che l'opposizione, nella sua agitazione sfrenata per la democrazia, che spesso considera in modo assoluto e feticista, scatena l'elemento piccolo-borghese.

Conoscete voi gli stati d'animo di compagni quali gli studenti Martynov, Kazarian ecc.? Avete letto la stroncatura di Khodorovski sulla *Pravda*, dove egli cita brani dei discorsi di questi compagni? Ecco per esempio il discorso di Martynov (a quanto pare, è membro del partito): « Il nostro compito è di prendere delle decisioni, e il compito del CC è di attuarle e di discutere il meno possibile ». Si tratta qui della cellula dell'Istituto superiore presso il Commissariato del popolo delle vie di comunicazione. Ma, compagni, noi abbiamo complessivamente nel partito non meno di 50.000 cellule; se ogni cellula tratterà il CC in questo modo, dichiarando che il compito delle cellule è di decidere e il compito del CC è di non discutere, temo

che non arriveremo mai a nessuna decisione. Di dove viene questo stato d'animo dei Martynov? Che cosa vi è qui di proletario? I Martynov appoggiano l'opposizione, tenetene conto. Vi è differenza fra Martynov e Trotski? La differenza è soltanto che Trotski è stato l'iniziatore dell'attacco contro l'apparato del partito, mentre Martynov gli dà il colpo di grazia.

Ed ecco un altro studente, Kazarian, che a quanto pare è anche lui membro del partito. « Che cosa abbiamo noi? — egli chiede — La dittatura del proletariato, oppure la dittatura del Partito comunista sul proletariato? ». Questo lo dice, compagni, non il menscevico Martov, ma il « comunista » Kazarian. La differenza fra Trotski e Kazarian è che secondo Trotski i quadri degenerano, mentre secondo Kazarian bisogna cacciarli via, perchè essi, secondo lui, vivono alle spalle del proletariato.

Vi chiedo: di chi esprimono lo stato d'animo i Martynov e i Kazarian? Del proletariato? Certamente no. E di chi dunque? Degli elementi non proletari del partito e del paese. E' casuale che questi interpreti di stati d'animo non proletari votino per l'opposizione? No, non è casuale (*Applausi*).

2. Discorso di chiusura

18 gennaio

Ho già detto nella mia relazione che non vorrei fare la storia del problema; non vorrei farla perchè ciò porterebbe con sè, come ho detto, elementi di intrigo, darebbe occasione a reciproche accuse. Ma dal momento che Preobragenski lo vuole, lo esige, sono pronto ad accontentarlo e a dire due parole sulla storia del problema della democrazia all'interno del partito.

Come è sorta nel CC la questione della democrazia all'interno del partito? E' sorta per la prima volta alla sessione plenaria del CC nel mese di settembre, è sorta in relazione con le vertenze scoppiate negli stabilimenti e con il distacco dalle masse di certe organizzazioni di partito e sindacali, distacco che avevamo allora denunciato. Il CC concluse allora che la cosa era grave, che nel partito si erano accumulate delle deficienze, che bisognava creare una speciale commissione, munita dell'autorità necessaria, per condurre un'indagine, studiare i fatti e avanzare delle proposte concrete per il miglioramento della situazione nel partito. La stessa cosa va detta per la crisi degli scambi, per le « forbici » [*]. L'impostazione dei problemi, le elezioni della commissione che doveva occuparsi della situazione interna del partito e della questione delle « forbici », tutto ciò fu fatto senza una qualsiasi partecipazione dell'opposizione. Dov'era allora l'opposizione? Se non sbaglio Preobragenski

era in Crimea, Sapronov a Kislovodsk, Trotski stava ultimando a Kislovodsk i suoi articoli sull'arte e si preparava ad andare a Mosca. Ancora prima del loro arrivo, il CC aveva posto la questione in una sua riunione. Essi, arrivati quando tutto era già fatto, non pronunciarono una sola parola in merito, non fecero nessuna obiezione contro il piano del CC. Sulla situazione del partito fu letta in settembre la relazione del compagno Dzerginski alla riunione dei segretari dei comitati provinciali. Affermo che nè alla sessione plenaria di settembre, nè alla riunione dei segretari, gli attuali membri dell'opposizione non fecero allusione alcuna nè alla « gravissima crisi economica », nè alla « crisi nel partito », nè alla « democrazia ».

Come vedete, i problemi della democrazia e delle « forbici » furono posti dallo stesso Comitato Centrale, l'iniziativa era interamente nelle mani del CC, mentre i membri dell'opposizione o tacevano o erano assenti.

Questo è, per così dire, il primo atto, il primo stadio della storia della questione.

Il secondo atto si aprì con la sessione plenaria del CC e della Commissione centrale di controllo tenutasi nel mese di ottobre. L'opposizione, con a capo Trotski, fiutando che qualcosa non andava all'interno del partito e vedendo che il CC si occupava già della cosa, creò delle commissioni, e — guai se l'iniziativa fosse rimasta nelle mani del CC! — tentò, si pose come scopo, di strappare l'iniziativa al CC e di inforcare il cavallo della democrazia, poichè questo cavallo è, come si sa, agile, e si sarebbe potuto tentare, in groppa ad esso, di

scavalcare il CC. E' su questa base che sono stati compilati i documenti sui quali si è qui diffuso Preobragenski: il documento dei 46 [7] e la lettera di Trotski. Lo stesso Trotski, che in settembre, alcuni giorni prima del suo intervento frazionista, taceva alla sessione plenaria, o comunque non muoveva obiezioni alle decisioni del CC, due settimane dopo scopriva a un tratto che il paese e il partito stavano per perire e che egli, Trotski, questo patriarca dei burocrati, non poteva vivere senza democrazia.

Ci faceva un po' ridere sentire dei discorsi sulla democrazia dalla bocca di Trotski, di quello stesso Trotski che al X Congresso del partito esigeva che i sindacati *fossero scossi dall'alto*. Noi sapevamo però che fra il Trotski del periodo del X Congresso e il Trotski dei nostri giorni non vi è una grande differenza, poichè ora come allora egli vuole scuotere i quadri leninisti. La differenza è soltanto che al X Congresso egli scuoteva i quadri leninisti dall'alto, nel *campo sindacale*, mentre ora scuote gli stessi quadri leninisti dal basso, nel *campo del partito*. La democrazia gli serve come mossa, come manovra strategica. Qui è tutta la musica.

Poichè, se l'opposizione avesse voluto veramente dare un aiuto, affrontare il problema seriamente, da compagni, avrebbe dovuto anzitutto presentare la sua dichiarazione alle commissioni della sessione plenaria di settembre e dire press'a poco così: « Riteniamo il vostro lavoro insoddisfacente, esigiamo che ci si permetta di fare rapporto all'Ufficio politico sui risultati dei vostri lavori, che si convochi la sessione plenaria del CC, alla quale vogliamo

comunicare le nostre nuove proposte », ecc. Se le commissioni non avessero dato loro ascolto, se l'Ufficio politico non avesse dato loro ascolto, se questo non avesse tenuto conto dell'opinione dell'opposizione o si fosse rifiutato di convocare la sessione plenaria per esaminare le proposte di Trotski e dell'opposizione in generale, allora, e soltanto allora, l'opposizione avrebbe avuto pieno diritto di agire apertamente, scavalcando il CC, di lanciare un appello ai membri del partito e di dire al partito: « Il paese è sull'orlo della rovina, la crisi economica assume una gravità sempre maggiore, il partito perisce; abbiamo provato a rivolgerci all'Ufficio politico: non ne è venuto fuori nulla, siamo ora costretti ad appellarci al partito, affinchè si metta egli stesso all'opera ». Non dubito che il partito avrebbe risposto: « Sì, questi sono dei veri rivoluzionari, poichè mettono la sostanza della questione al disopra della forma ».

Ma forse che l'opposizione ha agito in questo modo? Ha forse provato a fare almeno una volta una capatina alle commissioni del CC per presentare le sue proposte? Ha forse pensato, ha forse tentato di porre e di risolvere le questioni nel quadro del CC o dei suoi organi? No, l'opposizione non ha fatto simili tentativi. Evidentemente per l'opposizione non si trattava di migliorare la situazione all'interno del partito, di aiutare il partito a migliorare la situazione economica, ma di prevenire l'opera della commissione e della sessione plenaria del CC, di strappare l'iniziativa al CC, di inforcare il cavallo della democrazia e, finchè era ancora in tempo, di fare del chiasso per cerca-

re di minare la fiducia nel CC. L'opposizione aveva evidentemente fretta di fabbricare dei « documenti » contro il CC, sotto forma della lettera di Trotski e della dichiarazione dei 46, per poterli portare agli studenti dell'Istituto Sverdlov e nei rioni e dire che essa, l'opposizione, è per la democrazia, per il miglioramento dell'economia, e che il CC la ostacola, che essa ha bisogno di aiuto contro il CC, ecc. ecc.

Questi sono i fatti.

Esigo che Preobragenski confuti queste mie affermazioni. Esigo che le confuti almeno sulla stampa. Confuti Preobragenski il fatto che la sessione plenaria del CC ha creato in settembre delle commissioni senza che l'opposizione partecipasse alla loro creazione, prima che essa intervenisse. Confuti Preobragenski il fatto che nè Trotski nè gli altri oppositori hanno tentato di presentarsi a queste commissioni con le loro proposte. Confuti Preobragenski il fatto che l'opposizione sapeva dell'esistenza di queste commissioni, ma ignorava volutamente la loro attività, che essa non ha tentato di risolvere le questioni nel quadro del CC.

Ecco perchè, quando in ottobre Preobragenski e Trotski hanno dichiarato alla sessione plenaria di voler salvare il partito mediante la democrazia, dal momento che il CC è cieco e non vede nulla, il CC ha riso di loro e ha detto: no, compagni; noi, Comitato Centrale, siamo pienamente per la democrazia, ma non abbiamo fiducia nella vostra democrazia, poichè riteniamo che la vostra « democrazia » sia una mossa strategica contro il CC, dettata dal vostro spirito frazionista.

Che cosa decisero allora le sessioni plenarie del CC e della Commissione centrale di controllo sul problema della democrazia all'interno del partito? Ecco che cosa decisero:

« Le sessioni plenarie approvano interamente la linea riguardante la democrazia all'interno del partito tracciata a suo tempo dall'Ufficio politico, come pure il rafforzamento, proposto dall'Ufficio politico, della lotta contro gli sprechi e gli abusi generati dalla Nep e contro l'influenza deleteria della Nep su singoli elementi del partito.

Le sessioni plenarie incaricano l'Ufficio politico di fare tutto il necessario per accelerare il lavoro delle commissioni nominate dall'Ufficio politico e dalla sessione plenaria di settembre: 1) commissioni sul problema delle « forbici », 2) sul salario, 3) sulla situazione all'interno del partito.

Non appena saranno elaborati i provvedimenti necessari per risolvere questi problemi, l'Ufficio politico deve immediatamente iniziarne l'attuazione e riferire alla prossima sessione plenaria del CC ».

In una delle sue lettere al CC Trotski scrive che l'assemblea plenaria di ottobre « fu l'espressione suprema della linea di burocratizzazione dell'apparato ». Non è forse chiaro che questa dichiarazione di Trotski rappresenta una calunnia contro il CC? Soltanto una persona che ha perso la testa ed è accecata dallo spirito di frazione può affermare, dopo il documento che ho letto, che la sessione plenaria di ottobre sia stata un'espressione suprema di burocratismo.

Che cosa decisero allora le sessioni plenarie del CC e della Commissione centrale di controllo sulle manovre « democratiche » di Trotski e dei 46? Ecco che cosa decisero:

« Le sessioni plenarie del CC e della Commissione centrale di controllo, assieme ai rappresentanti di dieci organizzazioni di partito, giudicano l'intervento di Trotski, nel momento gravido di responsabilità che sta attraversando attualmente la rivoluzione mondiale e il partito, come un profondo errore politico, particolarmente perchè l'attacco di Trotski diretto contro l'Ufficio politico ha assunto obiettivamente il carattere di un intervento frazionista, che minaccia di infliggere un colpo all'unità del partito e crea una crisi nel partito. Le sessioni plenarie constatano con rammarico che Trotski ha preferito per l'impostazione dei problemi da lui sollevati rivolgersi a singoli membri del partito, invece di scegliere l'unica via ammissibile, la quale consiste nel porre preventivamente i problemi in discussione nei collegi di cui Trotski è membro.

La via scelta da Trotski ha dato il segnale per la formazione di un gruppo frazionista (la dichiarazione dei 46).

Le sessioni plenarie del CC e della Commissione centrale di controllo e i rappresentanti di dieci organizzazioni di partito condannano recisamente la dichiarazione dei 46 come un atto di politica frazionista, scissionista, che ha assunto questo carattere sia pure indipendentemente dalla volontà dei firmatari. Tale dichiarazione minaccia di far sì che tutta la vita del partito, nei prossimi mesi, sia dominata dalla lotta intestina e rischia così di indebolire il partito in un momento decisivo per le sorti della rivoluzione internazionale ».

Come vedete, compagni, i fatti qui esposti dicono che il quadro della situazione presentato da Preobragenski è del tutto falso.

Il terzo atto, cioè il terzo stadio della storia della questione, è costituito dal periodo che segue la sessione plenaria di ottobre. La sessione plenaria di ottobre decise di impegnare l'Ufficio politico a prendere tutti i provvedimenti necessari per assi-

curare un lavoro concorde. Debbo dichiarare, compagni, che nel periodo dopo l'ottobre abbiamo preso tutte le misure per rendere possibile un lavoro concorde con Trotski, benchè, debbo dirlo, la cosa non fosse delle più facili. Abbiamo avuto due riunioni private con Trotski, abbiamo esaminato tutti i problemi di carattere economico e di partito, e siamo giunti a determinati giudizi che non hanno suscitato alcun dissenso. A seguito di queste riunioni private e di questi tentativi per rendere possibile un lavoro concorde all'interno dell'Ufficio politico fu creata, come ho già riferito ieri, una sottocommissione composta da tre persone. Fu appunto questa sottocommissione ad elaborare il progetto di risoluzione che divenne poi la risoluzione del CC e della Commissione centrale di controllo sulla democrazia.

Così sono andate le cose.

Ci sembrava che, una volta approvata la risoluzione all'unanimità, non vi fossero più motivi di discussione, non vi fossero motivi di lotta all'interno del partito. Così fu effettivamente finchè Trotski non intervenne di nuovo col suo appello alle organizzazioni rionali. Ma l'intervento di Trotski all'indomani della pubblicazione della risoluzione del CC, effettuato indipendentemente dal CC e scavalcando il CC, rovinò tutto, cambiò radicalmente la situazione e fece ricadere il partito in nuove discussioni, in una nuova lotta, più aspra di prima. Si dice che il CC avrebbe dovuto vietare la pubblicazione dell'articolo di Trotski. E' sbagliato, compagni. Ciò sarebbe stato da parte del CC un passo pericolosissimo. Provatevi un po' a

4

proibire l'articolo di Trotski già reso pubblico nei rioni di Mosca! Il CC non poteva fare un passo tanto inconsulto.

Questa è la storia della questione.

Da quanto è stato detto consegue che per l'opposizione si trattava non tanto di democrazia quanto di sfruttare l'idea della democrazia per scuotere le basi del CC; che in questa opposizione abbiamo a che fare non con gente che desiderava aiutare il partito, ma con una frazione che aspettava al varco il CC: « Magari si sbaglierà, non sarà abbastanza vigilante, così noi gli daremo una bella botta». E' proprio questo il caso di parlare di frazione, quando un gruppo di membri del partito aspetta al varco gli organi centrali del partito per approfittare o del cattivo raccolto o della svalutazione del *cervoniez*[8] o di qualche altra difficoltà del partito, per balzare poi dall'angolo della strada, dall'agguato, e dare al partito un colpo a tradimento. Sì, aveva ragione il CC in ottobre, quando diceva a voi, compagni oppositori, che una cosa è la democrazia e un'altra cosa è insidiare il partito; una cosa è la democrazia e un'altra cosa è sfruttare il chiasso che si fa intorno alla democrazia contro la maggioranza del partito.

Questa, Preobragenski, è la storia della questione, della quale non volevo parlare qui, ma che sono stato costretto a esporre, cedendo alle vostre insistenze.

Per l'opposizione è diventata una regola esaltare il compagno Lenin come il più geniale degli uomini geniali. Temo che queste lodi non siano sincere e che anche qui si nasconda un'astuzia stra-

tegica: facendo gran chiasso sulla genialità del compagno Lenin, vogliono dissimulare il loro allontanamento da Lenin e sottolineare al tempo stesso la pochezza dei suoi discepoli. Certo non saremo noi, discepoli del compagno Lenin, a non capire che egli è il genio dei geni e che di uomini simili non ne nasce uno neanche ogni cent'anni. Ma permettetemi di chiedervi, Preobragenski, perchè avete assunto una posizione opposta a quella di questo uomo genialissimo sulla questione della pace di Brest? Perchè avete abbandonato questo uomo genialissimo in un momento difficile e non gli avete dato ascolto? Dove, in quale campo, vi trovavate allora?

E il Sapronov che esalta ora ipocritamente, farisaicamente il compagno Lenin, è quello stesso Sapronov che durante un congresso ha avuto l'impudenza di trattare il compagno Lenin da « ignorante » e da « oligarca »! Perchè non ha egli appoggiato il geniale Lenin, per esempio, al X Congresso? Perchè nei momenti difficili egli si è trovato immancabilmente nel campo opposto, se pensa davvero che il compagno Lenin è il genio dei geni? Sa egli che il compagno Lenin, proponendo al X Congresso la risoluzione sull'unità che esigeva l'espulsione dei frazionisti dal partito, si riferiva, tra l'altro, anche a Sapronov?

Oppure ancora: perchè Preobragenski, non solo nel periodo della pace di Brest, ma anche in seguito, nel periodo della discussione sindacale, venne a trovarsi nel campo degli avversari del genialissimo Lenin? E' casuale tutto questo? Non vi è

forse qui una certa regolarità? (*Preobragenski*: « Cercavo di ragionare con la mia testa »).

E' lodevolissimo, Preobragenski, che voi abbiate cercato di ragionare con la vostra testa. Ma guardate che cosa ne vien fuori: sulla questione di Brest avete ragionato con la vostra testa e non avete colto nel segno; durante la discussione sui sindacati avete nuovamente tentato di ragionare con la vostra testa e di nuovo non l'avete indovinata; non so se ora ragionate con la vostra testa o con la testa di un altro, però sembra che di nuovo non l'abbiate azzeccata (*Risa*). Io credo comunque che se Preobragenski ragionasse più con la sua testa che con quella di Trotski — che gli ha ispirato la lettera dell'8 ottobre — egli sarebbe attualmente più vicino a noi che a Trotski.

Preobragenski ha mosso dei rimproveri al CC, dicendo che finchè avevamo alla nostra testa Ilic, le questioni venivano risolte tempestivamente, senza indugi, poichè Ilic sapeva cogliere il germe dei nuovi avvenimenti e lanciare parole d'ordine che li prevenivano, mentre ora, in assenza di Ilic, il CC ha cominciato a lasciarsi superare dagli avvenimenti stessi. Che cosa vuol dire con questo Preobragenski? Che Ilic valeva più dei suoi discepoli? Ma c'è forse qualcuno che ne dubiti? Forse qualcuno dubita che Ilic è un Golia in confronto ai suoi discepoli? Se si tratta del capo del partito — e non di un capo che si compiaccia della pubblicità che gli fanno i giornali i quali gli rivolgono un mucchio di saluti, bensì di un vero capo — il nostro capo è uno solo: il compagno Lenin.

Per questo abbiamo detto più volte che nella

situazione attuale, nell'assenza temporanea del compagno Lenin, bisogna lavorare collegialmente. In quanto ai discepoli del compagno Lenin, si potrebbero citare per esempio gli avvenimenti connessi all'ultimatum di Curzon [9], che costituirono per essi una specie di esame, di prova. Abbiamo superato le difficoltà senza pregiudicare la nostra causa: questo fatto dimostra indubbiamente che i discepoli del compagno Lenin hanno già imparato qualche cosa dal loro maestro.

Preobragenski ha torto quando asserisce che il nostro partito negli anni passati non si è lasciato superare dagli avvenimenti. Ha torto perchè questa affermazione è falsa di fatto e teoricamente sbagliata. Potrei citare parecchi esempi. Prendiamo, ad esempio, la pace di Brest. Non ci siamo forse decisi in ritardo a Brest? Non sono forse occorsi dei fatti come l'offensiva tedesca e la fuga generale dei nostri soldati perchè comprendessimo finalmente la necessità della pace? Il crollo del fronte, l'offensiva di Hoffmann [10], la sua marcia su Pietrogrado, la pressione dei contadini: non sono forse stati necessari tutti questi fatti per farci capire che il ritmo della rivoluzione internazionale era meno rapido di quel che avremmo desiderato, che il nostro esercito era meno forte di quello che credevamo, che i contadini non erano tanto pazienti come credevano alcuni di noi, che essi volevano la pace e avrebbero strappato la pace con la forza?

Oppure prendiamo l'esempio dell'abolizione del prelevamento delle derrate eccedenti. Non abbiamo forse tardato a revocare il prelevamento? Non

sono forse occorsi fatti come Kronstadt e Tambov [11] perchè comprendessimo che era impossibile continuare a vivere nelle condizioni del comunismo di guerra? Non ha forse lo stesso Ilic riconosciuto che avevamo subìto su questo fronte una disfatta più grave di qualsiasi sconfitta sui fronti di Denikin e di Kolciak?

E' accidentale il fatto che in tutti questi casi il partito si è lasciato superare dagli avvenimenti, è giunto piuttosto in ritardo? No, non è accidentale. Questo è avvenuto sistematicamente. E' evidente che siccome si tratta qui non di previsioni teoriche generali, ma dell'immediata direzione pratica, il partito al governo, che si trova al timone ed è tutto preso dagli avvenimenti del giorno, non ha la possibilità di scorgere e afferrare subito i processi che si svolgono nelle profondità della vita e occorre una spinta dall'esterno, occorre che i nuovi processi raggiungano un certo sviluppo perchè il partito se ne accorga e ne tenga conto nel suo orientamento. Proprio per questo il nostro partito nel passato è rimasto un po' indietro rispetto agli avvenimenti e lo rimarrà nel futuro. E non si tratta qui di rimanere indietro o meno, ma di capire il senso degli avvenimenti, il senso dei nuovi processi per poi dirigerli abilmente, secondo la tendenza generale dello sviluppo. Così appunto stanno le cose se vengono considerate con l'occhio del marxista, e non con l'occhio del frazionista, che cerca ovunque dei colpevoli.

Preobragenski è indignato che i rappresentanti del CC parlino delle deviazioni di Trotski dal leninismo. Egli è indignato, ma non ha ancora fatto

una obiezione sostanziale in merito; in generale non ha tentato di motivare la propria indignazione, dimenticando che l'indignazione non è un argomento. Sì, è vero che Trotski devia dal leninismo nelle questioni organizzative. Abbiamo affermato questo e continuiamo ad affermarlo. I noti articoli sulla *Pravda* intitolati *Abbasso il frazionismo*, dovuti alla penna di Bukharin, sono interamente dedicati alla questione delle deviazioni di Trotski dal leninismo. Perchè Preobragenski non ha mosso obiezioni di sostanza alle idee principali esposte in questi articoli? Perchè Preobragenski non ha tentato di corroborare la propria indignazione con argomenti o almeno con parvenze di argomenti? Ho detto ieri, e debbo ripetere oggi, che atti di Trotski come quello di contrapporre se stesso al Comitato Centrale, di ignorare la volontà di una serie di organizzazioni, le quali esigono da Trotski una risposta chiara, di contrapporre il partito all'apparato del partito, di contrapporre i giovani ai quadri del partito, di orientare il partito ad appoggiarsi sulla gioventù studentesca e di proclamare la libertà di gruppo, tali atti sono incompatibili coi princìpi organizzativi del leninismo. Perchè dunque Preobragenski non ha tentato di confutare questa mia affermazione?

Si parla di persecuzioni contro Trotski. Ne hanno parlato Preobragenski e Radek. Compagni, debbo dichiarare che le dichiarazioni di questi compagni sulle persecuzioni non corrispondono affatto alla realtà. Vi ricorderò due fatti perchè abbiate la possibilità di giudicare. Il primo fatto è l'incidente scoppiato all'assemblea plenaria del CC di

settembre, quando Trotski, al membro del CC Komarov, il quale aveva dichiarato che i membri del CC non possono rifiutarsi di eseguire le decisioni del CC, rispose dando in escandescenze e lasciando la seduta. Vi ricordate che l'assemblea del CC inviò allora a Trotski una «delegazione» per *pregarlo* di tornare alla seduta. Vi ricordate che Trotski si rifiutò di accondiscendere all'invito dell'assemblea, dimostrando con ciò stesso la mancanza di un sia pur minimo rispetto verso il CC.

Oppure l'altra storia, per cui Trotski si rifiuta decisamente di lavorare negli organi sovietici centrali, nel Consiglio del lavoro e della difesa e nel Consiglio dei Commissari del popolo, nonostante la decisione, due volte presa dal CC, che Trotski cominci finalmente a lavorare negli organismi sovietici. Voi sapete che Trotski non ha mosso un dito per eseguire la decisione del CC. E, effettivamente, perchè Trotski non potrebbe lavorare nel Consiglio del lavoro e della difesa, nel Consiglio dei Commissari del popolo? Perchè Trotski, che ama tanto parlare di piani, non potrebbe fare una capatina nella nostra Commissione per il piano di stato? Si può considerare normale una situazione in cui un membro del CC ignora le decisioni del CC? Non dicono forse tutti questi fatti che le chiacchiere sulle persecuzioni non sono che pettegolezzi, che se vi è un colpevole, il colpevole è lo stesso Trotski, il cui comportamento non può essere valutato diversamente che come una presa in giro del CC?

Le considerazioni di Preobragenski sulla democrazia sono completamente sbagliate. Preobragen-

ski pone la questione nel modo seguente: o noi abbiamo dei gruppi, e allora vi è democrazia, oppure voi proibite i gruppi e allora non vi è democrazia. Libertà di gruppo e democrazia sono per lui due cose indissolubilmente legate l'una all'altra. Noi intendiamo diversamente la democrazia. Portare l'attività e la coscienza delle masse a un livello più elevato, per far partecipare sistematicamente le masse del partito non solo alla discussione dei problemi, ma anche alla direzione del lavoro: così noi intendiamo la democrazia. La libertà di gruppo, cioè la libertà di frazione — poichè è la stessa cosa — rappresenta un male che minaccia di spezzare il partito e di trasformarlo in un circolo di discussioni. Vi siete smascherato, Preobragenski, perchè difendete la libertà delle frazioni. La democrazia, la massa del partito l'intende come creazione delle premesse atte a garantire la partecipazione attiva dei membri del partito alla direzione del nostro paese, mentre un paio di intellettuali dell'opposizione intende la cosa così: avere la possibilità di creare una frazione. Vi siete smascherato, Preobragenski.

Perchè il settimo punto sull'unità del partito vi ispira tanta paura? Che cosa c'è qui da spaventarsi? Il settimo punto dice: « Per instaurare all'interno del partito e in tutto il lavoro sovietico una severa disciplina e ottenere la massima unità, eliminando qualsiasi frazionismo »... Ma siete voi forse contro una « severa disciplina all'interno del partito e nel lavoro sovietico », compagni dell'opposizione, siete voi forse contrari a questo? Non sapevo, compagni, che lo foste. E voi Sapronov e Preo-

bragenski siete forse contrari a conseguire la massima unità e « a eliminare il frazionismo »? Ditelo francamente, apporteremo forse degli emendamenti (*Risa*).

E poi: « Il congresso dà al CC i pieni poteri di applicare le sanzioni di partito nel caso che la disciplina di partito venga infranta o risorga il frazionismo »... E' possibile che abbiate paura anche di questo? E' possibile che voi Preobragenski, Radek, Sapronov, abbiate l'intenzione di trasgredire la disciplina di partito, di far risorgere il frazionismo? E se non avete queste intenzioni, allora che cosa c'è da avere paura? E' il panico stesso di cui siete preda che vi smaschera, compagni. E' evidente, siccome avete paura del settimo punto della risoluzione sull'unità, che siete per il frazionismo, per la trasgressione della disciplina, contro l'unità. E se non siete contro tutto questo, perchè lasciarsi invadere dal panico? Se avete la coscienza pulita, se siete per l'unità e contro il frazionismo e la trasgressione della disciplina, non è forse chiaro che la mano punitrice del partito non vi toccherà? Che cosa c'è allora da aver paura? (*Voce dalla sala*: « E perchè allora lo includete, se non c'è da aver paura? »).

Perchè ve ne *ricordiate* (*Risa, applausi. Preobragenski*: « Voi volete far paura al partito »).

Vogliamo far paura ai frazionisti e non al partito. E' possibile, Preobragenski, che voi crediate che il partito e i frazionisti siano la stessa cosa? Si vede che avete la coda di paglia (*Risa*).

Proseguiamo: « Nei riguardi dei membri del CC: la retrocessione a candidati e persino, come

misura estrema, l'espulsione dal partito. Condizione per l'applicazione di questa misura estrema ai membri del CC, ai candidati del CC e ai membri della Commissione centrale di controllo deve essere la convocazione della sessione plenaria del CC ».

Che cosa c'è di terribile? Se voi non siete dei frazionisti, se siete contro la libertà di gruppo, se siete per l'unità, allora voi, compagni dell'opposizione, dovete votare per il settimo punto della risoluzione del X Congresso, poichè esso è diretto esclusivamente contro i frazionisti, esclusivamente contro coloro che vogliono spezzare l'unità del partito, la sua potenza, la sua disciplina. Non è forse chiaro?

Passo a Radek. Vi sono persone che hanno una lingua, e che sanno adoperarla e dominarla. Sono persone comuni. Vi sono invece persone schiave della propria lingua e che si lasciano dominare da essa. Sono persone non comuni. A questa specie di persone non comuni appartiene Radek. L'uomo al quale la lingua è stata data non per dominarla, ma per lasciarsi dominare da essa, non potrà mai sapere se e quali parole si lascerà sfuggire. Se aveste avuto la possibilità di ascoltare i discorsi di Radek in varie riunioni, sareste meravigliati dal suo intervento odierno. In una riunione dedicata alla discussione, Radek ha affermato che la questione della democrazia all'interno del partito è una questione di nessun conto, che egli, Radek, è in fondo contro la democrazia, che si tratta ora, in sostanza, non della democrazia, ma di ciò che il CC intende fare di Trotski. A un'altra riunione dedicata alla

discussione lo stesso Radek ha dichiarato che la democrazia all'interno del partito non è una cosa seria, mentre la democrazia all'interno del CC è la cosa più importante, poichè nel CC, secondo lui, si è creato un direttorio. E oggi lo stesso Radek dichiara a viso aperto che la democrazia all'interno del partito è altrettanto necessaria quanto l'aria e l'acqua, poichè senza democrazia non c'è, a quanto pare, possibilità di dirigere il partito. A quale di questi tre Radek bisogna credere: al primo, al secondo o al terzo? Come possiamo avere la garanzia che Radek, o la sua lingua, non faccia nel prossimo futuro nuove dichiarazioni inaspettate, confutanti tutte le sue dichiarazioni precedenti? Si può forse aver fiducia in un uomo come Radek? Si può, dopo questo, dare un qualche valore, per esempio, alla dichiarazione di Radek sull'allontanamento di Boguslavski e di Antonov dai posti da essi occupati, « motivato da frazionismo »?

Di Boguslavski ho già parlato, compagni... Per quanto riguarda Antonov-Ovseienko permettete di comunicarvi quanto segue. Antonov è stato tolto dalla Direzione politica dell'Esercito rosso operaio e contadino su decisione dell'Ufficio organizzativo del CC, decisione confermata dalla sessione plenaria del CC. Egli è stato destituito innanzitutto per avere inviato una circolare concernente la conferenza delle cellule degli Istituti superiori militari e della flotta aerea, in cui si fissava l'ordine del giorno sulla situazione internazionale, sull'edificazione del partito, ecc. all'insaputa e senza previo accordo col CC, benchè Antonov sapesse che la Direzione politica dell'Esercito rosso operaio e con-

tadino funziona in qualità di sezione del CC. Egli è stato inoltre destituito da quella Direzione per aver inviato a tutte le cellule militari una circolare sulle forme di applicazione della democrazia all'interno del partito, contrariamente alla volontà del CC e nonostante fosse stato avvertito dal CC di concordare questa circolare coi piani del CC. E infine, è stato destituito per aver inviato al CC e alla Commissione centrale di controllo una lettera assolutamente sconveniente per il tono e assolutamente inammissibile per il contenuto, in cui minacciava il CC e la Commissione centrale di controllo di richiamare all'ordine « i capi che avevano perso il senso della misura ».

Compagni! Si può e si deve mettere gli oppositori a posti di responsabilità. Si può e si deve ammettere la critica al lavoro del CC da parte dei dirigenti delle sezioni del CC. Ma non si può ammettere che il dirigente della Direzione politica dell'Esercito rosso, che funziona come sezione del CC, si rifiuti sistematicamente di stabilire contatti di lavoro col proprio CC, non si può ammettere che un dirigente responsabile possa calpestare le regole più elementari della convenienza. Non si può affidare ad un simile compagno l'educazione dell'Esercito rosso. Ecco, per quel che riguarda Antonov, come stanno le cose.

Ed infine debbo dire alcune parole su un'altra questione: di chi esprimono lo stato d'animo, nei loro interventi, i compagni dell'opposizione? Debbo tornare al « caso » dei compagni Kazarian e Martynov, allievi dei corsi del Commissariato del popolo per le vie di comunicazione. Questo « caso »

dimostra che in una parte degli studenti non tutto va bene, che lo spirito di partito, in essi, ha già fatto in tempo a imputridire, che nel loro intimo essi hanno già rotto col partito ed appunto per questo votano con piacere per l'opposizione. Permettete che vi dica, compagni, che gente simile, completamente marcia dal punto di vista di partito, non c'è e non può esserci tra coloro che hanno votato per la risoluzione del CC. Tra di noi non vi è gente simile, compagni. Tra di noi, nelle nostre file, non vi è gente che possa dire: « Che cosa abbiamo noi: la dittatura del proletariato oppure la dittatura del Partito comunista sul proletariato? ». Questa è una frase di Martov e di Dan. Questa è una frase dei *Dni*[12] socialisti-rivoluzionari, e se da voi, nelle vostre file, vi sono simili avvocati, che cosa vale allora la vostra posizione, compagni dell'opposizione? Oppure, per esempio, un altro compagno, il compagno Martynov, il quale pensa che il CC deve starsene zitto mentre le cellule debbono decidere. Voi, CC, potete, egli dice, eseguire ciò che noi, cellule, abbiamo deciso. Ma abbiamo 50 mila cellule. Se esse si mettono a decidere, per esempio, la questione dell'ultimatum di Curzon, non otterremo la decisione neppure in due anni. Queto è anarco-menscevismo della più bell'acqua. Se questa gente, che ha perso la testa e che è marcia fino alla midolla, bacata dal punto di vista di partito, sta nella vostra frazione, che cosa vale allora la vostra frazione? (*Una voce*: « Ma sono membri del partito? »).

Sì, disgraziatamente sono membri del partito, ma sono pronto a prendere tutti i provvedimenti

perchè gente di questo stampo cessi di esserlo (*Applausi*). Dicevo che l'opposizione esprime lo stato d'animo e le aspirazioni degli elementi non proletari nel partito e fuori del partito. L'opposizione, senza che se ne renda conto essa stessa, scatena l'elemento piccolo-borghese. L'attività frazionistica dell'opposizione porta acqua al mulino dei nemici del nostro partito, al mulino di coloro che vogliono indebolire, rovesciare la dittatura del proletariato. L'ho detto ieri, e lo confermo oggi.

Ma forse vorreste sentire altri, nuovi testimoni? Ebbene, vi posso procurare questo piacere riferendomi, ad esempio, alla testimonianza di St. Ivanovic, che ben conoscete. Chi è St. Ivanovic? E' un menscevico, ex membro del partito, del tempo in cui noi formavamo coi menscevichi un partito unico. Avendo poi avuto dei dissensi col CC menscevico, egli diventò menscevico di destra. I menscevichi di destra sono un gruppo di menscevichi fautori dell'intervento, il cui obiettivo attuale consiste nel rovesciare il potere sovietico, sia pure con l'aiuto delle baionette straniere. Il loro organo è la *Zarià* [13]. Il direttore di questo organo è St. Ivanovic. Qual è l'atteggiamento di questo menscevico di destra nei confronti della nostra opposizione? Quali meriti le riconosce? Ascoltate.

« Dobbiamo essere grati all'opposizione per aver dipinto a così vivi colori il quadro di quell'orrenda cloaca morale che si chiama Partito comunista russo. Dobbiamo esserle grati per aver inferto al Partito comunista russo un grave colpo morale e organizzativo. Dobbiamo esserle grati per il fatto che la sua attività facilita

l'opera di tutti coloro che vedono nel rovesciamento del potere sovietico il compito dei partiti socialisti ».

Ecco un riconoscimento dei vostri meriti, compagni dell'opposizione.

Al termine del mio discorso, vorrei ciò nondimeno esprimere ai compagni dell'opposizione l'augurio che questo bacio di St. Ivanovic non rimanga troppo fortemente impresso sulle loro guance. (*Applausi prolungati*).

—

Lenin è morto

Discorso pronunciato al II Congresso dei Soviet dell'URSS [14]
26 gennaio 1924

Compagni! Noi comunisti siamo gente di una fattura particolare. Siamo fatti di una materia speciale. Siamo coloro che formano l'esercito del grande stratega proletario, l'esercito del compagno Lenin. Nulla è più elevato dell'onore di appartenere a questo esercito. Nulla è più elevato dell'appellativo di membro del partito che è stato fondato e diretto dal compagno Lenin. Non a tutti è dato essere membri di un tale partito. Non a tutti è dato sopportare i rovesci e le tempeste che l'appartenenza a un tale partito comporta. I figli della classe operaia, i figli del bisogno e della lotta, i figli delle privazioni inimmaginabili e degli sforzi eroici: ecco coloro che, innanzitutto, debbono appartenere a un tale partito. Ecco perchè il partito dei leninisti, il partito dei comunisti, si chiama al tempo stesso partito della classe operaia.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di tener alto e serbar puro il grande appellativo di membro del partito. Ti giuriamo,

compagno Lenin, che adempiremo con onore questo tuo comandamento!

Per venticinque anni Lenin ha educato il nostro partito e ne ha fatto il partito operaio più forte e più temprato del mondo. I colpi dello zarismo e dei suoi sbirri, la rabbia della borghesia e dei proprietari fondiari, gli attacchi armati di Kolciak e di Denikin, gli interventi armati dell'Inghilterra e della Francia, le menzogne e le calunnie della stampa borghese dalle cento bocche: tutti questi scorpioni si sono costantemente scagliati sul nostro partito nel corso di un quarto di secolo. Ma il nostro partito ha resistito, saldo come una roccia, ha respinto gli innumerevoli colpi dei nemici e ha condotto avanti la classe operaia, verso la vittoria. In queste battaglie accanite, il nostro partito ha forgiato l'unità e la compattezza delle proprie file. L'unità e la compattezza gli hanno dato la vittoria sui nemici della classe operaia.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare, come la pupilla dei nostri occhi, l'unità del nostro partito. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento!

Grave, insopportabile è la sorte della classe operaia. Penose e gravi le sofferenze dei lavoratori. Schiavi e schiavisti, servi e signori, contadini e proprietari fondiari, operai e capitalisti, oppressi e oppressori: così attraverso i secoli si fece il mondo, così è ancora nella più gran parte dei paesi. Decine e centinaia di volte, nel corso dei secoli, i lavoratori tentarono di scrollare dalle loro spalle il

giogo degli oppressori e di diventare padroni dei propri destini. Ma ogni volta, sconfitti e avviliti, furono costretti a retrocedere, serbando nell'anima l'onta e l'offesa, l'odio e lo scoraggiamento e volgendo gli occhi al cielo ignoto, dove speravano trovare la salvezza. Le catene della schiavitù rimanevano ben salde, oppure le vecchie catene erano sostituite da catene nuove, altrettanto pesanti e avvilenti. Solo nel nostro paese le masse lavoratrici oppresse e schiacciate sono riuscite a scrollare dalle loro spalle il dominio dei latifondisti e dei capitalisti e a istaurare al suo posto il dominio degli operai e dei contadini. Voi sapete, compagni, e il mondo intero oggi lo riconosce, che questa lotta gigantesca è stata guidata da Lenin e dal suo partito. La grandezza di Lenin sta innanzitutto nel fatto che egli, creando la Repubblica dei Soviet, ha mostrato con ciò praticamente alle masse oppresse del mondo intero che la speranza della liberazione non è perduta, che il dominio dei capitalisti e dei proprietari fondiari non durerà più a lungo, che il regno del lavoro *può* essere creato con le forze degli stessi lavoratori, che il regno del lavoro si deve creare sulla *terra* e non in cielo. In questo modo egli ha acceso nel cuore degli operai e dei contadini di tutto il mondo la speranza nella liberazione. Così si spiega perchè il nome di Lenin è divenuto il nome più amato dalle masse lavoratrici e sfruttate.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare e rafforzare la dittatura del proletariato. Ti giuriamo, compagno Lenin,

che non risparmieremo le nostre forze per adempiere con onore anche questo tuo comandamento!

La dittatura del proletariato è stata creata nel nostro paese sulla base dell'alleanza degli operai e dei contadini. Questa è la base prima ed essenziale della Repubblica dei Soviet. Senza questa alleanza, gli operai e i contadini non avrebbero potuto vincere i capitalisti e i proprietari fondiari. Gli operai non avrebbero potuto battere i capitalisti senza l'appoggio dei contadini. I contadini non avrebbero potuto battere i proprietari fondiari se non fossero stati diretti dagli operai. Ciò è dimostrato da tutta la storia della guerra civile nel nostro paese. Ma la lotta per il rafforzamento della Repubblica dei Soviet è ben lontana dall'essere terminata: essa ha soltanto assunto un'altra forma. Prima l'alleanza degli operai e dei contadini aveva la forma di un'alleanza militare, poichè era diretta contro Kolciak e Denikin. Adesso l'alleanza degli operai e dei contadini deve assumere la forma di una collaborazione economica fra la città e la campagna, fra gli operai e i contadini, poichè è diretta contro il mercante e il kulak, poichè ha per scopo di far sì che contadini e operai si riforniscano reciprocamente di tutto il necessario. Voi sapete che nessuno ha perseguito con tanta tenacia questo compito come il compagno Lenin.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di rinsaldare con tutte le forze l'alleanza degli operai e dei contadini. Ti giuriamo, com-

pagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento!

La seconda base della Repubblica dei Soviet è l'unione dei lavoratori delle varie nazionalità del nostro paese. I russi e gli ucraini, i basckiri e i bielorussi, i georgiani e gli azerbaigiani, gli armeni e i daghestani, i tartari e i kirghizi, gli uzbechi e i turkmeni, tutti sono ugualmente interessati al rafforzamento della dittatura del proletariato. Non solo la dittatura del proletariato libera questi popoli dalle catene e dall'oppressione, ma, a loro volta, questi popoli, con la loro indefettibile devozione alla Repubblica dei Soviet, col loro spirito di sacrificio, salvaguardano la nostra Repubblica dei Soviet dalle trame e dagli attacchi dei nemici della classe operaia. Ecco perchè il compagno Lenin ci parlava instancabilmente della necessità dell'unione volontaria dei popoli del nostro paese, della necessità di una fraterna collaborazione nel quadro dell'Unione delle Repubbliche.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di rafforzare e di estendere l'Unione delle Repubbliche. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento!

La terza base della dittatura del proletariato è il nostro Esercito rosso, la nostra Flotta rossa. Più di una volta Lenin ci ha detto che la tregua strappata agli stati capitalistici poteva essere di breve

durata. Più di una volta Lenin ci ha detto che il rafforzamento dell'Esercito rosso e il suo perfezionamento sono uno dei compiti essenziali del nostro partito. Gli avvenimenti legati all'ultimatum di Curzon e alla crisi in Germania[15] hanno confermato ancora una volta che, come sempre, Lenin aveva ragione. Giuriamo dunque, compagni, che non risparmieremo le nostre forze per rafforzare il nostro Esercito rosso e la nostra Flotta rossa!

Il nostro paese è come una roccia gigantesca, circondata dall'oceano degli stati borghesi. Le onde si infrangono l'una dopo l'altra contro di essa, minacciando di sommergerla e di sgretolarla. Ma la roccia è incrollabile. In che cosa consiste la sua forza? Non solo nel fatto che il nostro paese poggia sull'alleanza degli operai e dei contadini, che esso incarna l'unione delle libere nazionalità, che esso è difeso dalla mano potente dell'Esercito rosso e della Flotta rossa. La forza del nostro paese, il suo vigore, la sua solidità risiedono nel fatto che esso possiede la profonda simpatia e l'appoggio costante degli operai e dei contadini del mondo intero. Gli operai e i contadini di tutto il mondo vogliono salvaguardare la Repubblica dei Soviet, freccia che è stata lanciata dalla mano sicura del compagno Lenin nel campo dei nemici, baluardo delle loro speranze nella liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento, faro sicuro che addita loro il cammino della liberazione. Essi vogliono salvaguardarla; essi non permetteranno che i proprietari fondiari e i capitalisti la distruggano. In ciò sta la nostra forza. In ciò sta la forza dei lavora-

tori di tutti i paesi e in ciò sta la debolezza della borghesia di tutto il mondo.

Lenin non considerò mai la Repubblica dei Soviet come fine a se stessa. Egli la considerò sempre come un anello necessario per lo sviluppo del movimento rivoluzionario nei paesi dell'Occidente e dell'Oriente, come un anello necessario per agevolare la vittoria dei lavoratori del mondo intero sul capitale. Lenin sapeva che solo questa concezione è giusta, non solo dal punto di vista internazionale, ma anche dal punto di vista della salvaguardia della stessa Repubblica dei Soviet. Lenin sapeva che solo in questo modo è possibile infiammare i cuori dei lavoratori di tutto il mondo per le lotte decisive per la liberazione. Ecco perchè Lenin, il capo più geniale fra i capi geniali del proletariato, il giorno dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato gettò le fondamenta dell'Internazionale degli operai. Ecco perchè egli non si stancava mai di estendere, di rafforzare l'Unione dei lavoratori di tutto il mondo, l'Internazionale Comunista.

Avete assistito in questi giorni al pellegrinaggio di decine e centinaia di migliaia di lavoratori al feretro del compagno Lenin. Fra qualche tempo assisterete al pellegrinaggio dei rappresentanti di milioni di lavoratori alla tomba del compagno Lenin. Potete esser certi che, dopo i rappresentanti di milioni di lavoratori, verranno i rappresentanti di decine e centinaia di milioni di uomini, da tutte le parti del mondo, per attestare che Lenin fu il capo non solo del proletariato russo, non solo degli

operai europei, non solo dell'Oriente coloniale, ma dei lavoratori di tutto il mondo.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di essere fedeli ai princìpi dell'Internazionale Comunista. Ti giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo la nostra vita pur di rafforzare e di estendere l'unione dei lavoratori di tutto il mondo, l'Internazionale Comunista!

Pravda, n. 23,
30 gennaio 1924.

Lenin

Discorso pronunciato ad una serata degli allievi della scuola militare del Cremlino 28 gennaio 1924

Compagni! Mi hanno detto che avete organizzata una serata in memoria di Lenin, e che, fra i relatori, sono invitato anch'io. Non credo necessario farvi un rapporto organico per illustrare l'attività di Lenin. Mi par meglio limitarmi a citare alcuni fatti che mettono in rilievo qualche particolarità di Lenin come uomo e come militante. Fra questi fatti non vi sarà forse un intimo nesso, ma ciò non impedisce che essi possano dare un'idea generale di Lenin. Comunque, non posso dare, in questa occorrenza, più di quel che vi ho or ora promesso.

Aquila di monte

Conobbi Lenin per la prima volta nel 1903. Senza vederlo, è vero, ma solo per corrispondenza. Tuttavia questa conoscenza lasciò in me un'impressione incancellabile, che durante tutto il tempo del mio lavoro per il partito non mi abbandonò mai. Ero allora deportato in Siberia. La conoscenza del-

l'attività rivoluzionaria di Lenin negli ultimi anni del secolo scorso, e particolarmente dopo il 1901, dopo la fondazione dell'*Iskra* [16], mi aveva convinto che noi avevamo in Lenin un uomo straordinario. Egli non era allora ai miei occhi un semplice dirigente del partito, ne era il vero creatore, perchè egli solo ne capiva l'intima sostanza e gli immediati bisogni. Quando lo confrontavo con gli altri dirigenti del nostro partito, avevo sempre l'impressione che i suoi compagni di lotta — Plekhanov, Martov, Axelrod e gli altri — fossero inferiori a Lenin di una intera testa, che Lenin in loro confronto non fosse soltanto uno dei dirigenti, ma un capo di tipo superiore, un'aquila di monte che non conosce la paura nella lotta e conduce arditamente in avanti il partito sulle vie inesplorate del movimento rivoluzionario russo. Quest'impressione era scolpita così profondamente nell'animo mio che sentii la necessità di manifestarla a un compagno mio intimo amico, che si trovava allora nell'emigrazione, chiedendogli la sua opinione. Qualche tempo dopo, quando ero già deportato in Siberia — alla fine del 1903 — ricevetti un'entusiastica risposta dal mio amico e una lettera semplice ma profonda di Lenin, al quale il mio amico, come seppi in seguito, aveva mostrato la mia lettera. Lo scritto di Lenin era relativamente breve, ma conteneva una critica ardita e audace della pratica del nostro partito e dava una esposizione molto chiara e concisa di tutto il piano di lavoro del nostro partito per l'avvenire immediato. Solo Lenin poteva scrivere sui più complicati argomenti in modo così

semplice e chiaro, conciso ed ardito, in modo che ogni frase non parla, ma colpisce. Questo scritto semplice ed ardito rafforzò ancor più in me la convinzione che il nostro partito possedeva nella persona di Lenin un'aquila di monte. Non mi posso perdonare di aver bruciato questa lettera di Lenin, come molte altre, secondo le mie consuetudini di vecchio militante illegale.

La mia conoscenza di Lenin risale a quel tempo.

Modestia

Incontrai Lenin per la prima volta nel dicembre 1905, durante la Conferenza dei bolscevichi a Tammerfors (Finlandia). Mi attendevo di vedere l'aquila del nostro partito, il grand'uomo, grande non solo politicamente ma, se vogliamo, anche fisicamente, perchè Lenin si presentava alla mia immaginazione come un gigante di bell'aspetto, dall'aria imponente. Quale fu invece la mia delusione quando vidi il più comune degli uomini, di statura inferiore alla media, che non si distingueva in nulla, assolutamente in nulla dai semplici mortali!...

Si ritiene di solito che un « grand'uomo » deve giungere in ritardo alle riunioni, affinchè gli altri lo attendano col cuore in sospeso, e ne annuncino l'apparizione sussurrando: « Sst... zitti... viene! ». Questo rito non mi pareva superfluo, perchè impone, ispira rispetto. Qual fu la mia delusione quando seppi che Lenin era già arrivato alla riunione prima dei delegati e che, appartato in un angolo, parlava con la più grande semplicità di cose comuni

in un crocchio dei più comuni delegati alla conferenza. Non vi nascondo che questo mi sembrò allora, in un certo qual modo, una trasgressione di talune regole necessarie.

Solo in seguito compresi che questa semplicità e modestia di Lenin, questo desiderio di passare inosservato o almeno di non farsi troppo notare e di non mettere in rilievo la propria superiorità, erano uno dei lati più forti di Lenin, nuovo capo di nuove masse, delle masse semplici e comuni che formano gli strati « inferiori » più profondi del genere umano.

La forza della logica

Due discorsi pronunziati da Lenin a quella conferenza furono ammirevoli: il discorso sulla situazione politica e quello sulla questione agraria. Sfortunatamente essi non furono conservati. Erano discorsi ispirati, che suscitarono l'entusiasmo di tutta la conferenza. Una forza straordinaria di persuasione, semplicità e chiarezza di argomentazione. Frasi brevi e accessibili a tutti, nessun artificio, nessun gesto vertiginoso, nessuna frase a effetto, impressionante: tutto ciò distingueva favorevolmente i discorsi di Lenin da quelli dei soliti oratori « parlamentari ».

Ma ciò che mi colpì allora non fu questo lato dei discorsi di Lenin, bensì la forza travolgente della logica che, sebbene un po' secca, faceva tuttavia una presa profonda sull'uditorio, lo elettrizzava gradualmente fino a impadronirsene in pieno. Ricordo che molti delegati dicevano allora: « La

logica dei discorsi di Lenin è simile a tentacoli potenti, che ti afferrano nella loro stretta da tutte le parti, e da cui non ti puoi più svincolare: o ti arrendi o ti decidi ad affrontare un fiasco completo ».

Credo che questa particolarità dei discorsi di Lenin fosse il punto più forte della sua arte oratoria.

Senza piagnistei

La seconda volta incontrai Lenin al Congresso del nostro partito a Stoccolma, nel 1906 [17]. E' noto che in questo congresso i bolscevichi rimasero in minoranza e furono battuti. Per la prima volta vedevo Lenin sconfitto. Egli non rassomigliava in nulla a quei capi che dopo la sconfitta piagnucolano e si scoraggiano. Al contrario, la sconfitta trasformò Lenin in una fonte d'energia che trascinava i suoi seguaci a nuove lotte, alla futura vittoria. Parlo di sconfitta di Lenin. Ma che sconfitta era? Bisognava vedere gli avversari di Lenin, i vincitori del Congresso di Stoccolma: Plekhanov, Axelrod, Martov e gli altri! Avevano ben poco dei veri vincitori, perchè Lenin, con la sua critica spietata del menscevismo, li aveva, come si dice, fatti a pezzi. Ricordo che noi altri, delegati bolscevichi, raccolti in gruppo, guardavamo Lenin e gli chiedevamo consiglio. I discorsi di taluni delegati tradivano la stanchezza e lo scoraggiamento. Ricordo che Lenin, rispondendo a questi discorsi, mormorò fra i denti con sarcasmo: « Non piagnucolate, compagni, avremo sicuramente la vittoria, perchè abbiamo ragione ». L'odio per gli intellettuali pia-

gnucolosi, la fede nelle proprie forze, la fede nella vittoria: ecco di che cosa ci parlò Lenin in quel momento. Si sentiva che la disfatta dei bolscevichi era momentanea, che ai bolscevichi, nel prossimo avvenire, avrebbe arriso la vittoria.

« Non piagnucolare nella sconfitta », ecco il tratto caratteristico dell'attività di Lenin, che l'aiutava a raccogliere attorno a sè un esercito fedele fino all'ultimo e fiducioso nelle proprie forze.

Senza vanagloria

Nel successivo Congresso di Londra [18] del 1907 i bolscevichi furono vittoriosi. Per la prima volta vidi allora Lenin vincitore. Di solito la vittoria dà alla testa a certi capi, li rende orgogliosi e presuntuosi. In simili occasioni, essi cominciano per lo più a cantare vittoria e a dormire sugli allori. Ma Lenin non rassomigliava per nulla a simili capi. Al contrario, proprio dopo la vittoria, Lenin diventava particolarmente vigilante e avveduto. Ricordo come Lenin, allora, ammonisse insistentemente i delegati: « In primo luogo: non lasciare che la vittoria dia alla testa e non inorgoglirsene; in secondo luogo: consolidare la vittoria; terzo: debellare il nemico sconfitto, ma ancora ben lungi dall'essere abbattuto ». Egli prendeva sarcasticamente in giro quei delegati i quali asserivano con leggerezza che « era finita pei menscevichi ». Non gli era difficile dimostrare che i menscevichi avevano ancora radici nel movimento operaio, che occorreva saper lottare contro di essi, evitando

sempre di sopravvalutare le proprie forze e soprattutto di sottovalutare le forze dell'avversario.

« Non inorgoglirsi della vittoria », ecco la particolarità del carattere di Lenin, che lo aiutava a valutare freddamente le forze dell'avversario e a salvaguardare il partito dagli eventuali imprevisti.

Attaccamento ai princìpi

I capi dei partiti non possono non apprezzare l'opinione della maggioranza del loro partito. La maggioranza è una forza della quale un capo deve tener conto. Lenin lo capiva al pari di qualunque altro dirigente di partito. Ma Lenin non cadde mai prigioniero della maggioranza, soprattutto quando questa maggioranza non aveva nessuna base di principio. Nella storia del nostro partito si ebbero dei momenti nei quali l'opinione della maggioranza, o gli interessi momentanei del partito, si trovavano in conflitto cogli interessi essenziali del proletariato. In quei casi, senza esitare, Lenin si schierava decisamente dalla parte dei princìpi, contro la maggioranza del partito. Meglio ancora, egli non temeva in quei casi di mettersi, letteralmente solo, contro tutti, tenendo conto — come diceva spesso — che « la politica dei princìpi è l'unica politica giusta ».

Sono particolarmente caratteristici a questo proposito i due fatti seguenti:

Primo. Periodo 1909-1911, quando il partito, battuto dalla controrivoluzione, era in completa disgregazione. Era il periodo della sfiducia verso il partito, della fuga endemica dal partito, non solo

degli intellettuali ma, in parte, anche degli operai, periodo della negazione del lavoro clandestino, periodo di liquidazione e di decomposizione. Non solo i menscevichi, ma anche i bolscevichi si dividevano allora in parecchie frazioni e correnti, per lo più staccate dal movimento operaio. E' noto che precisamente in questo periodo nacque l'idea della liquidazione completa del partito clandestino e dell'organizzazione degli operai in un partito legale, liberale stolypiniano [19]. In quel momento, Lenin fu l'unico che non si lasciò influenzare da questa epidemia generale, e tenne alta la bandiera del partito, raggruppando con pazienza sorprendente e con tenacia straordinaria le forze del partito disperse e battute, lottando con coraggio impareggiabile e con rara perseveranza contro tutte le correnti ostili al partito in seno al movimento operaio, difendendo l'esistenza del partito.

E' noto che da questa lotta per il partito Lenin uscì in seguito vincitore.

Secondo. Periodo 1914-1917, in piena guerra imperialista, quando tutti o quasi tutti i partiti socialdemocratici e socialisti, caduti in preda al generale delirio patriottico, s'erano asserviti all'imperialismo del loro paese. Fu il periodo nel quale la II Internazionale ammainò la sua bandiera di fronte al capitale, quando di fronte all'ondata sciovinista piegarono anche uomini come Plekhanov, Kautsky, Guesde e altri. Lenin fu allora l'unico, o quasi, che intraprese una lotta energica contro il socialsciovinismo e il socialpacifismo, smascherando il tradimento dei Guesde e dei Kautsky, stigmatizzando la politica irresoluta dei « rivolu-

zionari » confusionisti. Lenin capiva di essere seguito da un'insignificante minoranza, ma ciò non aveva per lui un'importanza decisiva, perchè egli sapeva che la politica dell'internazionalismo conseguente era l'unica politica che avesse per sè l'avvenire, perchè egli sapeva che la politica dei princìpi è l'unica politica giusta.

E' noto che anche da questa lotta per una nuova Internazionale Lenin uscì vincitore.

« La politica dei princìpi è l'unica politica giusta », ecco la formula grazie alla quale Lenin prese d'assalto nuove posizioni « inespugnabili », conquistando al marxismo rivoluzionario i migliori elementi del proletariato.

Fiducia nelle masse

I teorici e i capi del partito che conoscono la storia dei popoli, che hanno studiato la storia delle rivoluzioni dal principio alla fine, sono talvolta colpiti da una malattia indecente. Questa malattia si chiama paura delle masse, sfiducia nelle capacità creative delle masse. Su questo terreno sorge talvolta un certo aristocraticismo dei capi nei riguardi delle masse che non conoscono la storia delle rivoluzioni, ma sono chiamate a spezzare ciò che è vecchio e a creare il nuovo. La paura che gli elementi possano scatenarsi, che le masse possano « distruggere più del necessario », il desiderio di far la parte di una governante che cerca di dare alle masse un'istruzione libresca, ma non vuole imparare dalle masse: ecco il fondo di questo aristocraticismo.

6

Lenin era tutto l'opposto di questi capi. Non conosco un altro rivoluzionario che abbia creduto così profondamente come Lenin nelle forze creative del proletariato e nella giustezza rivoluzionaria del suo istinto di classe. Non conosco un altro rivoluzionario che abbia saputo come Lenin flagellare in modo così spietato i critici presuntuosi del « caos della rivoluzione » e del « baccanale dell'azione spontanea delle masse ». Ricordo che, durante un colloquio, rispondendo all'osservazione di un compagno il quale diceva che « dopo la rivoluzione si dovrà instaurare l'ordine normale », Lenin esclamò sarcasticamente: « E' una disgrazia che degli uomini i quali pretendono di essere dei rivoluzionari dimentichino che l'ordine più normale della storia è l'ordine della rivoluzione ».

Di qui l'atteggiamento sprezzante di Lenin per tutti coloro che pretendevano di guardare le masse dall'alto in basso e istruirle coi libri. Di qui l'infaticabile monito di Lenin: imparare dalle masse, comprendere le loro azioni, analizzare minutamente l'esperienza pratica della lotta delle masse.

Fiducia nella forza creativa delle masse: ecco il tratto caratteristico dell'attività di Lenin, che gli dava la possibilità di capire il movimento spontaneo e di incanalarlo nell'alveo della rivoluzione proletaria.

Genio della rivoluzione

Lenin era nato per la rivoluzione. Era veramente il genio delle esplosioni rivoluzionarie e il più grande maestro nell'arte di dirigere la rivolu-

zione. Mai si sentiva così a suo agio e così felice come nei momenti di scosse rivoluzionarie. Con ciò non intendo affatto dire che Lenin approvasse indifferentemente ogni scossa rivoluzionaria, o che sempre e in ogni circostanza fosse per le esplosioni rivoluzionarie. Niente affatto. Voglio dire soltanto che mai la geniale perspicacia di Lenin si manifestava così pienamente e luminosamente come durante le esplosioni rivoluzionarie. Nei giorni dei sommovimenti rivoluzionari egli rifioriva letteralmente, acquistava il dono della chiaroveggenza, prevedeva il movimento delle classi e i probabili zigzag della rivoluzione, come se li leggesse sul palmo della mano. Non per nulla negli ambienti del nostro partito si diceva: « Ilic sa nuotare fra le onde della rivoluzione come un pesce nell'acqua ». Di qui la « stupefacente » *chiarezza* delle parole d'ordine tattiche e la « vertiginosa » *audacia* dei piani rivoluzionari di Lenin.

Ricordo due fatti particolarmente caratteristici, relativi a questa qualità di Lenin.

Primo. Era il periodo che precedette la Rivoluzione d'Ottobre, quando milioni di operai, contadini e soldati, spinti dalla crisi, nelle retrovie e al fronte, esigevano la pace e la libertà; quando i generali e la borghesia preparavano la dittatura militare per la guerra « fino in fondo »; quando tutta la cosiddetta « opinione pubblica », tutti i cosiddetti « partiti socialisti » erano contro i bolscevichi e li tacciavano di « spie tedesche »; quando Kerenski mirava — e parzialmente era già riuscito — a cacciare nell'illegalità il partito dei bolscevichi; quando gli eserciti ancora potenti e disciplinati

della coalizione austro-tedesca stavano di fronte al nostro esercito stanco e in stato di disgregazione; e quando i «socialisti» dell'Europa occidentale continuavano beatamente a restare in un blocco con i loro governi, per la «guerra sino alla vittoria completa»...

Che cosa significava scatenare l'insurrezione in quel momento? Scatenare l'insurrezione in simili circostanze significava rischiare tutto su una carta. Ma Lenin non aveva paura di rischiare, perchè sapeva, perchè vedeva col suo sguardo penetrante che l'insurrezione era inevitabile, che l'insurrezione avrebbe vinto, che l'insurrezione in Russia avrebbe preparato la fine della guerra imperialista, che l'insurrezione in Russia avrebbe scatenato le masse stremate dell'Occidente, che l'insurrezione in Russia avrebbe trasformato la guerra imperialista in guerra civile, che l'insurrezione avrebbe dato una Repubblica dei Soviet, che la Repubblica dei Soviet sarebbe diventata il baluardo del movimento rivoluzionario in tutto il mondo.

E' noto che questa previsione rivoluzionaria di Lenin si avverò più tardi con una precisione che non ha precedenti.

Secondo. Si era nei primi giorni che seguirono la Rivoluzione d'Ottobre quando il Consiglio dei Commissari del popolo cercava di costringere il comandante supremo ribelle, il generale Dukhonin, a cessare le operazioni militari e a iniziare delle trattative con i tedeschi per un armistizio. Ricordo che Lenin, Krilenko (il futuro comandante supremo) ed io ci recammo allo stato maggiore di

Pietrogrado per comunicare per telegrafo direttamente con Dukhonin. Il momento era terribile. Dukhonin e lo stato maggiore rifiutavano categoricamente di eseguire l'ordine del Consiglio dei Commissari del popolo. I comandanti d'armata erano completamente nelle mani dello stato maggiore. Quanto ai soldati, nessuno sapeva che cosa avrebbe detto quell'esercito di 12 milioni di uomini, che obbediva alle cosiddette organizzazioni militari, ostili al potere sovietico. Si sa che nella stessa Pietrogrado in quel momento maturava la sollevazione degli allievi ufficiali. Inoltre Kerenski marciava su Pietrogrado. Ricordo che, dopo un momento di silenzio davanti all'apparecchio, il viso di Lenin si illuminò di una luce straordinaria. Si capiva che aveva già preso una decisione. « Andiamo alla stazione radio — disse Lenin — essa ci servirà: con un ordine speciale destituiremo il generale Dukhonin, al suo posto nomineremo Krilenko comandante supremo e, passando al disopra del comando militare, rivolgeremo un appello ai soldati perchè isolino i generali, cessino le operazioni militari, stabiliscano dei contatti coi soldati austro-tedeschi e prendano nelle loro proprie mani la causa della pace ».

Era un « salto nel buio ». Ma Lenin non aveva paura di questo « salto »; al contrario vi andava incontro, perchè sapeva che l'esercito voleva la pace e l'avrebbe conquistata rovesciando tutti, assolutamente tutti gli ostacoli che vi si opponevano, perchè sapeva che questo metodo seguito per raggiungere la pace non avrebbe mancato di influenzare lo spirito dei soldati austro-tedeschi e avreb-

be scatenato il desiderio della pace su tutti i fronti, senza eccezione.

E' noto che anche questa previsione rivoluzionaria di Lenin si è poi avverata con la massima precisione.

Una perspicacia geniale, una capacità di afferrare con prontezza e di indovinare il senso racchiuso negli avvenimenti in sviluppo, ecco il tratto caratteristico di Lenin, che lo aiutava ad elaborare una giusta strategia e una chiara linea di condotta nelle svolte del movimento rivoluzionario.

Pravda, n. 34,
12 febbraio 1924.

Sulle contraddizioni nell'Unione della gioventù comunista

Discorso pronunciato alla conferenza convocata dal CC del PCR (b) per discutere i problemi del lavoro tra i giovani[20]

3 aprile 1924

Debbo dire anzitutto qualche cosa sulla posizione assunta dal CC dei giovani nella discussione che si svolge nel partito. E' stato un errore che il CC dell'Unione della gioventù comunista della Russia abbia continuato a tacere ostinatamente dopo che le organizzazioni locali si erano già pronunciate. Però sarebbe sbagliato interpretare il silenzio del CC dei giovani come una posizione di neutralità. Essi sono stati semplicemente di una prudenza eccessiva.

Ora qualche cosa sulla discussione. Io penso che tra voi non vi siano dissensi di principio. Ho studiato le vostre tesi e articoli e tuttavia dissensi di principio non ne ho trovati. Per contro ho trovato della confusione ed un mucchio di artificiose contraddizioni « inconciliabili ».

La prima contraddizione consiste nel contrapporre l'Unione come « riserva » all'Unione come « strumento » del partito. Che cosa è l'Unione? Ri-

serva oppure strumento? L'uno e l'altro. Ciò è chiaro ed è stato anche detto dagli stessi compagni nei loro discorsi. L'Unione comunista della gioventù è una riserva, riserva composta di contadini e di operai, dalla quale il partito attinge i suoi complementi. Ma nello stesso tempo è anche uno strumento, uno strumento nelle mani del partito, che influenza le masse della gioventù. Si potrebbe dire più concretamente che l'Unione è uno strumento del partito, un'arma ausiliaria del partito, nel senso che i militanti attivi dell'Unione sono lo strumento del partito per influenzare i giovani che sono fuori dell'Unione. Questi concetti non sono contraddittori e non possono essere contrapposti l'uno all'altro.

La seconda contraddizione « inconciliabile » sarebbe, secondo l'opinione di alcuni compagni, che « la politica di classe dell'Unione è determinata non dalla sua composizione sociale, ma dal grado di maturità delle persone che la dirigono ». Qui si contrappone la maturità alla composizione sociale. Anche questa contraddizione è artificiosa, poichè la politica di classe dell'Unione è determinata dall'uno e dall'altro fattore: dalla sua composizione sociale e dal grado di maturità del suo gruppo dirigente. Se delle persone che l'esperienza ha reso mature subiscono l'influenza di una composizione sociale dell'Unione — i cui membri godono tutti di uguali diritti — che sia a noi estranea per il suo spirito, l'esistenza di una simile composizione non può non lasciare tracce nel lavoro e nella politica dell'Unione. Per quale ragione il partito disciplina la propria composizione sociale? Perchè sa

che la composizione sociale influisce sul suo lavoro. E infine ancora una contraddizione, anch'essa artificiosa, che concerne la funzione dell'Unione e il suo lavoro fra i contadini. Alcuni pongono la questione in questo modo: il compito dell'Unione consisterebbe nel « consolidare » l'influenza fra i contadini e non nell'allargarla; altri vorrebbero « allargare l'influenza », ma non sarebbero d'accordo di consolidarla. Di questo qualcuno vorrebbe fare la piattaforma della discussione. E' evidente che la contrapposizione di questi due compiti è artificiosa poichè tutti capiscono benissimo che l'Unione deve contemporaneamente consolidare e allargare la propria influenza nella campagna. E' vero che in un punto delle tesi del CC dell'Unione vi è una frase infelice circa il lavoro fra i contadini. Ma sia Tarkhanov che gli altri rappresentanti della maggioranza del CC dell'Unione non insistono su quella formulazione infelice e consentono a modificarla. Dopo di questo vale forse la pena di discutere per delle piccolezze?

Vi è però nella vita e nell'attività dell'Unione comunista della gioventù una contraddizione reale, non inventata, sulla quale vorrei dire alcune parole. Mi riferisco all'esistenza nell'Unione di due tendenze: quella operaia e quella contadina. Intendo parlare della contraddizione fra queste tendenze, che si fa sentire e non si può trascurare. La trattazione di questo problema costituisce il punto più debole nei discorsi degli oratori. Tutti dicono che bisogna aumentare gli effettivi dell'Unione reclutando nuovi operai, ma tutti inciampano quando passano ai contadini, al problema del recluta-

mento dei contadini. Persino quegli oratori che non hanno sottilizzato, che non sono ricorsi ad astuzie ed artifici, hanno inciampato in questa questione.

E' evidente che di fronte all'Unione sorgono due problemi: quello operaio e quello contadino. E' evidente che siccome l'Unione è una organizzazione operaia e contadina, queste due tendenze, queste contraddizioni persisteranno in essa anche nell'avvenire. Alcuni, trascurando i contadini, diranno che bisogna reclutare gli operai, altri diranno che occorre reclutare i contadini e sottovaluteranno l'importanza dell'elemento proletario nell'Unione, come elemento dirigente. Questa contraddizione interna, inerente alla natura stessa dell'Unione, fa appunto incespicare gli oratori. Nei discorsi si è fatto un parallelo fra il partito e l'Unione. Ma il fatto è che in realtà questo parallelismo non esiste, poichè il nostro partito è operaio e non operaio e contadino, mentre l'Unione è un'organizzazione operaia e contadina. Ecco perchè l'Unione non può essere un'organizzazione soltanto operaia, ma deve essere contemporaneamente e operaia e contadina. Una cosa è chiara: data l'attuale struttura dell'Unione, le contraddizioni interne e la lotta delle tendenze saranno inevitabili anche in futuro.

Hanno ragione coloro che dicono che bisogna reclutare nel partito i giovani contadini medi, però bisogna essere molto prudenti e non scivolare sulla posizione di un partito operaio-contadino, verso la quale deviano a volte persino certi dirigenti. Molti gridano: « Voi reclutate gli operai, perchè non si dovrebbero reclutare, in uguale mi-

sura, nel partito anche i contadini? Orsù, facciamo entrare cento o duecentomila contadini! ». Il CC è contro questa tendenza, perchè il nostro partito deve essere un partito operaio. Il 70-80 per cento di operai e un 20-25 per cento di non operai, ecco quale deve essere press'a poco il rapporto nel partito. Per l'Unione la cosa è un po' diversa. L'Unione comunista della gioventù è l'organizzazione volontaria, libera, degli elementi rivoluzionari della gioventù operaia e contadina. Senza contadini, senza la massa della gioventù contadina, essa cesserebbe di essere un'unione operaia e contadina. Ma bisogna fare in modo che la funzione dirigente rimanga all'elemento proletario.

Pubblicato per la prima volta in:
G. Stalin, **Sull'Unione della gioventù comunista.**
Mosca, 1926.

Princìpi del leninismo [21]

Lezioni tenute all'Università Sverdlov

Alla leva leninista
dedico queste pagine.
G. Stalin

I princìpi del leninismo: vasto argomento. Occorrerebbe un libro intero per esaurirlo. Anzi, occorrerebbe una serie di libri. E' naturale, quindi, che le mie lezioni non potranno essere una esposizione esauriente del leninismo. Nel migliore dei casi, potranno essere soltanto un riassunto conciso dei princìpi del leninismo. Ciò nonostante, ritengo utile fare questo riassunto per fissare alcuni punti di partenza fondamentali, indispensabili per uno studio proficuo del leninismo.

Esporre i princìpi del leninismo, non vuol ancora dire esporre i princìpi della concezione del mondo di Lenin. La concezione del mondo di Lenin e i princìpi del leninismo non sono, per ampiezza, la stessa cosa. Lenin è un marxista e la base della sua concezione del mondo è, naturalmente, il marxismo. Ma da questo non deriva affatto che una esposizione del leninismo debba partire dall'esposizione dei princìpi del marxismo. Esporre il leninismo significa esporre ciò che vi è di particolare e

di nuovo nell'opera di Lenin, ciò che Lenin ha apportato al tesoro comune del marxismo e che naturalmente è legato al suo nome. Soltanto in questo senso parlerò nelle mie lezioni dei princìpi del leninismo.

Dunque, che cosa è il leninismo?

Gli uni dicono che il leninismo è l'applicazione del marxismo alle condizioni originali della situazione russa. In questa definizione vi è una parte di verità, ma essa è ben lontana dal contenere tutta la verità. Lenin ha effettivamente applicato il marxismo alla situazione russa e l'ha applicato in modo magistrale. Ma se il leninismo non fosse che la applicazione del marxismo alla situazione originale della Russia, sarebbe un fenomeno puramente nazionale e soltanto nazionale, puramente russo e soltanto russo. Invece noi sappiamo che il leninismo è un fenomeno internazionale, che ha le sue radici in tutta l'evoluzione internazionale, e non soltanto un fenomeno russo. Ecco perchè penso che questa definizione pecca di unilateralità.

Altri dicono che il leninismo è la rinascita degli elementi rivoluzionari del marxismo del decennio 1840-1850, per distinguerlo dal marxismo degli anni successivi, divenuto, a loro avviso, moderato, non più rivoluzionario. A prescindere dalla sciocca e banale divisione della dottrina di Marx in due parti, una rivoluzionaria e una moderata, bisogna riconoscere che anche questa definizione, del tutto insufficiente e insoddisfacente, contiene una parte di verità. Questa parte di verità consiste nel fatto che Lenin ha effettivamente risuscitato il contenuto rivoluzionario del marxismo, ch'era stato sotterrato

dagli opportunisti della II Internazionale. Ma questa non è che una parte della verità. La verità intera è che il leninismo non solo ha risuscitato il marxismo, ma ha fatto ancora un passo avanti, sviluppando ulteriormente il marxismo nelle nuove condizioni del capitalismo e della lotta di classe del proletariato.

Che cosa è dunque, in ultima analisi, il leninismo?

Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non si era ancora sviluppato, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una necessità pratica immediata. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva già trionfato in un paese, aveva distrutto la democrazia borghese e aperto l'èra della democrazia proletaria, l'èra dei Soviet.

Ecco perchè il leninismo è lo sviluppo ulteriore del marxismo.

Si mette spesso in rilievo il carattere straordinariamente combattivo, straordinariamente rivoluzionario del leninismo. Ciò è del tutto giusto. Ma questa caratteristica del leninismo si spiega con

due motivi: in primo luogo, col fatto che il leninismo è sorto dalla rivoluzione proletaria, e non può non portarne l'impronta; in secondo luogo, col fatto che esso è cresciuto e si è rafforzato nella lotta contro l'opportunismo della II Internazionale, lotta che fu ed è condizione necessaria preliminare per il successo della lotta contro il capitalismo. Non bisogna dimenticare che fra Marx ed Engels da una parte, e Lenin dall'altra, si stende un intero periodo di dominio incontrastato dell'opportunismo della II Internazionale. La lotta spietata contro l'opportunismo non poteva non essere uno dei compiti più importanti del leninismo.

I

Le radici storiche del leninismo

Il leninismo sorse e si formò nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo, quando le contraddizioni del capitalismo erano giunte al punto più alto, quando la rivoluzione proletaria era diventata un problema pratico immediato, quando il precedente periodo di preparazione della classe operaia alla rivoluzione si era chiuso, e si era entrati nel nuovo periodo dell'assalto diretto al capitalismo.

Lenin chiamava l'imperialismo « capitalismo morente ». Perchè? Perchè l'imperialismo porta le contraddizioni del capitalismo all'ultimo termine, ai limiti estremi, oltre i quali comincia la rivoluzione. Di queste contraddizioni, tre devono essere considerate come le più importanti.

La prima contraddizione è la contraddizione tra il lavoro e il capitale. L'imperialismo è l'onnipotenza, nei paesi industriali, dei trust e dei sindacati monopolisti, delle banche e dell'oligarchia finanziaria. Nella lotta contro questa onnipotenza, i metodi abituali della classe operaia — sindacati e cooperative, partiti parlamentari e lotta parlamentare — si son rivelati assolutamente insufficienti. O abbandonarsi alla mercè del capitale, vegetare all'antica e scendere sempre più in basso, o impugnare una nuova arma: così l'imperialismo pone il problema alle masse innumerevoli del proletariato. L'imperialismo avvicina la classe operaia alla rivoluzione.

La seconda contraddizione è la contraddizione fra i diversi gruppi finanziari e le diverse potenze imperialiste nella loro lotta per le fonti di materie prime e per i territori altrui. L'imperialismo è esportazione di capitale verso le fonti di materie prime, lotta accanita per il possesso esclusivo di queste fonti, lotta per una nuova spartizione del mondo già diviso, lotta che viene condotta con particolare asprezza, dai gruppi finanziari nuovi e dalle potenze in cerca di un « posto al sole », contro i vecchi gruppi e le potenze che non vogliono a nessun costo abbandonare il bottino. Questa lotta accanita tra i diversi gruppi di capitalisti è degna di nota perchè racchiude in sè, come elemento inevitabile, le guerre imperialiste, le guerre per la conquista di territori altrui. Questa circostanza, a sua volta, è degna di nota perchè porta all'indebolimento reciproco degli imperialisti, all'indebolimen-

to delle posizioni del capitalismo in generale, perchè avvicina il momento della rivoluzione proletaria, perchè rende praticamente necessaria questa rivoluzione.

La terza contraddizione è la contraddizione tra un pugno di nazioni « civili » dominanti e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli coloniali e dipendenti del mondo. L'imperialismo è lo sfruttamento più spudorato, l'oppressione più inumana di centinaia di milioni di abitanti degli immensi paesi coloniali e dipendenti. Spremere dei soprapprofitti: ecco lo scopo di questo sfruttamento e di questa oppressione. Ma per sfruttare questi paesi l'imperialismo è costretto a costruirvi delle ferrovie, delle fabbriche, delle officine, a crearvi dei centri industriali e commerciali. L'apparire di una classe di proletari, il sorgere di uno strato di intellettuali indigeni, il risveglio di una coscienza nazionale, il rafforzarsi del movimento per l'indipendenza: tali sono gli effetti inevitabili di questa « politica ». L'incremento del movimento rivoluzionario in tutte le colonie e in tutti i paesi dipendenti, senza eccezione, ne fornisce la prova evidente. Questa circostanza è importante per il proletariato perchè mina alle radici le posizioni del capitalismo, trasformando le colonie e i paesi dipendenti da riserve dell'imperialismo in riserve della rivoluzione proletaria.

Tali sono, in generale, le principali contraddizioni dell'imperialismo, che hanno trasformato il « florido » capitalismo di una volta in capitalismo morente.

L'importanza della guerra imperialista, scatenatasi dieci anni fa, consiste, tra l'altro, nel fatto che essa ha raccolto in un sol fascio tutte queste contraddizioni e le ha gettate sul piatto della bilancia, accelerando e facilitando le battaglie rivoluzionarie del proletariato.

L'imperialismo, in altri termini, non solo ha fatto sì che la rivoluzione proletaria è diventata una necessità pratica, ma ha pure creato le condizioni favorevoli per l'assalto diretto alle fortezze del capitalismo.

Tale è la situazione internazionale che ha generato il leninismo.

Tutto ciò va benissimo, si dirà; ma che c'entra la Russia, la quale certo non era e non poteva essere il paese classico dell'imperialismo? Che c'entra Lenin, il quale ha lavorato soprattutto in Russia e per la Russia? Perchè mai proprio la Russia è diventata il focolaio del leninismo, la patria della teoria e della pratica della rivoluzione proletaria?

Per il fatto che la Russia era il punto nodale di tutte queste contraddizioni dell'imperialismo.

Per il fatto che la Russia era, più di qualsiasi altro paese, gravida di rivoluzione, e perciò essa soltanto era in grado di risolvere queste contraddizioni per via rivoluzionaria.

Innanzitutto, la Russia zarista era un focolaio di ogni genere di oppressione — e capitalistica e coloniale e militare — esercitata nella forma più barbara e più inumana. Chi non sa che in Russia l'onnipotenza del capitale si fondeva col potere dispotico dello zarismo, l'aggressività del naziona-

lismo russo con la ferocia dello zarismo verso i popoli non russi, lo sfruttamento di intere regioni — della Turchia, della Persia, della Cina — con la conquista di queste regioni da parte dello zarismo, con le guerre volte a conquistarle? Lenin aveva ragione di dire che lo zarismo era un « imperialismo feudale militare ». Lo zarismo concentrava in sè i lati più negativi dell'imperialismo, elevati al quadrato.

E non basta. La Russia zarista era un'immensa riserva dell'imperialismo occidentale non soltanto nel senso che dava libero accesso al capitale straniero, il quale teneva in pugno settori decisivi dell'economia russa, come i combustibili e la metallurgia, ma anche nel senso che poteva mettere al servizio degli imperialisti dell'Occidente milioni di soldati. Ricordate l'esercito russo di dodici milioni di uomini, che ha versato il suo sangue sui fronti della guerra imperialista per assicurare favolosi profitti ai capitalisti anglo-francesi.

Ancora. Lo zarismo non era soltanto il cane da guardia dell'imperialismo nell'Europa orientale, era anche un'agenzia dell'imperialismo occidentale per estorcere alla popolazione centinaia di milioni pel pagamento degli interessi dei prestiti che gli erano stati concessi a Parigi, a Londra, a Berlino e a Bruxelles.

Infine, lo zarismo era l'alleato più fedele dell'imperialismo occidentale nella spartizione della Turchia, della Persia, della Cina, ecc. Chi non sa che la guerra imperialista è stata condotta dallo zarismo in unione con gli imperialisti dell'Intesa,

che la Russia è stata un elemento essenziale di questa guerra?

Ecco perchè gli interessi dello zarismo e dell'imperialismo occidentale si intrecciavano e si fondevano, in ultima analisi, nell'unico gomitolo degli interessi dell'imperialismo.

Poteva l'imperialismo occidentale rassegnarsi alla perdita di un così potente appoggio in Oriente e di un così ricco serbatoio di forze e di mezzi, quale era la vecchia Russia zarista e borghese, senza impegnare tutte le proprie forze per condurre una lotta a morte contro la rivoluzione in Russia, allo scopo di difendere e conservare lo zarismo? Evidentemente, non poteva!

Ma da questo deriva che chiunque voleva battere lo zarismo inevitabilmente alzava la mano contro l'imperialismo, chiunque insorgeva contro lo zarismo doveva insorgere anche contro l'imperialismo, poichè chi voleva rovesciare lo zarismo doveva abbattere anche l'imperialismo, se voleva realmente non solo vincere lo zarismo, ma debellarlo definitivamente. La rivoluzione contro lo zarismo si collegava, perciò, alla rivoluzione contro l'imperialismo e doveva trasformarsi in rivoluzione proletaria.

In Russia si scatenava pertanto la più grande rivoluzione popolare, a capo della quale si trovava il proletariato più rivoluzionario del mondo, che disponeva di un alleato dell'importanza dei contadini rivoluzionari della Russia. Vi è bisogno di dimostrare che tale rivoluzione non poteva fermarsi a mezza strada, che in caso di successo essa

doveva procedere oltre, innalzando la bandiera dell'insurrezione contro l'imperialismo?

Ecco perchè la Russia doveva diventare il punto nodale delle contraddizioni dell'imperialismo, non solo nel senso che queste contraddizioni si rivelavano proprio in Russia più che in ogni altro paese, per il loro carattere particolarmente scandaloso e particolarmente intollerabile, e non solo perchè la Russia era il punto d'appoggio principale dell'imperialismo d'Occidente, costituendo un legame tra il capitale finanziario dell'Occidente e le colonie dell'Oriente, ma anche perchè solo in Russia esisteva una forza reale, capace di risolvere le contraddizioni dell'imperialismo per via rivoluzionaria.

Ma da questo deriva che la rivoluzione, in Russia, non poteva non diventare proletaria, che essa non poteva non prendere fin dai primi giorni del suo sviluppo un carattere internazionale, che essa non poteva quindi non scuotere le basi stesse dell'imperialismo mondiale.

Potevano i comunisti russi, in questa situazione, contenere il loro lavoro nel quadro strettamente nazionale della rivoluzione russa? Evidentemente no! Al contrario, tutta la situazione, tanto interna (profonda crisi rivoluzionaria) quanto esterna (guerra), li spingeva a uscire, nel corso del loro lavoro, da questo quadro, a trasportare la lotta sull'arena internazionale, a mettere a nudo le piaghe dell'imperialismo, a dimostrare l'ineluttabilità della catastrofe del capitalismo, a battere il socialsciovinismo e il socialpacifismo e, infine, ad abbat-

tere il capitalismo nel proprio paese e a forgiare per il proletariato una nuova arma di lotta, la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria, allo scopo di facilitare ai proletari di tutti i paesi il compito dell'abbattimento del capitalismo. I comunisti russi non potevano, del resto, agire in altro modo, poichè solo seguendo questa via si poteva contare su alcune modificazioni della situazione internazionale, atte a garantire la Russia dalla restaurazione del regime borghese.

Ecco perchè la Russia è diventata il focolaio del leninismo, e il capo dei comunisti russi, Lenin, ne è diventato il creatore.

Per la Russia e per Lenin « è avvenuto » qualche cosa di simile a quel che, tra il 1840 e il 1850, « era avvenuto » per la Germania e per Marx ed Engels. Come la Russia al principio del secolo XX, la Germania era allora gravida della rivoluzione borghese. Nel *Manifesto dei Comunisti*, Marx scriveva allora:

« Sulla Germania rivolgono i comunisti specialmente la loro attenzione, perchè la Germania è alla vigilia della rivoluzione borghese, e perchè essa compie tale rivoluzione in condizioni di civiltà generale europea più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII, per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria » [22].

In altri termini, il centro del movimento rivoluzionario si spostava verso la Germania.

Non vi può essere dubbio che appunto questa circostanza, segnalata da Marx nel passo sopra ri-

portato, fu probabilmente la causa per cui proprio la Germania fu la patria del socialismo scientifico e i capi del proletariato tedesco — Marx ed Engels — ne furono i creatori.

Lo stesso, ma in misura ancora maggiore, si deve dire della Russia dell'inizio del secolo XX. La Russia si trovava in quel periodo alla vigilia di una rivoluzione borghese; ma doveva compiere questa rivoluzione quando le condizioni dell'Europa erano più progredite, il proletariato più sviluppato che nel caso della Germania (senza parlare dell'Inghilterra e della Francia) e tutti i dati indicavano che questa rivoluzione sarebbe stata il lievito e il preludio della rivoluzione proletaria. Non si può reputare accidentale il fatto che già nel 1902, quando la rivoluzione russa era soltanto all'inizio, Lenin scrisse nel suo opuscolo *Che fare?* queste parole profetiche:

> « La storia ci pone oggi (cioè ai marxisti russi, *G. St.*) un compito immediato, il *più rivoluzionario* di tutti i compiti *immediati* del proletariato di qualsiasi altro paese. L'adempimento di questo compito, la distruzione del baluardo più potente della reazione non soltanto europea, ma anche... asiatica, farebbe del proletariato russo l'avanguardia del proletariato rivoluzionario internazionale » [23].

In altri termini, il centro del movimento rivoluzionario doveva spostarsi verso la Russia.

E' noto che il corso della rivoluzione in Russia ha più che confermato questa predizione di Lenin.

C'è dunque da meravigliarsi che un paese, il quale ha fatto una tale rivoluzione ed ha un tale

proletariato, sia stato la patria della teoria e della tattica della rivoluzione proletaria?

C'è da meravigliarsi che il capo di questo proletariato, Lenin, sia diventato in pari tempo il creatore di questa teoria e di questa tattica e il capo del proletariato internazionale?

II

Il metodo

Ho già detto che fra Marx ed Engels da una parte e Lenin dall'altra, si stende tutto il periodo in cui domina l'opportunismo della II Internazionale. Aggiungerò, per precisare, che non si tratta di un dominio formale dell'opportunismo, bensì di un dominio di fatto. Formalmente, a capo della II Internazionale vi erano dei marxisti « ortodossi », come Kautsky ed altri. In realtà, però, l'attività fondamentale della II Internazionale si svolgeva sulla linea dell'opportunismo. Gli opportunisti si adattavano alla borghesia in virtù della loro natura adattabile, piccolo-borghese; gli « ortodossi », a loro volta, si adattavano agli opportunisti nell'interesse del « mantenimento dell'unità » con gli opportunisti, nell'interesse della « pace nel partito ». Il risultato era il dominio dell'opportunismo, poichè si creava tra la politica della borghesia e la politica degli « ortodossi » una catena ininterrotta.

Si era in un periodo di sviluppo relativamente pacifico del capitalismo, in un periodo, per così dire, di anteguerra, in cui le contraddizioni cata-

strofiche dell'imperialismo non erano ancora arrivate a manifestarsi in tutta la loro evidenza, gli scioperi economici degli operai e i sindacati si sviluppavano più o meno « normalmente », la lotta elettorale e i gruppi parlamentari riportavano successi « da far girar la testa », le forme legali di lotta erano portate alle stelle e si pensava di poter « uccidere » il capitalismo con la legalità, in un periodo, insomma, in cui i partiti della II Internazionale s'imbastardivano e non si voleva pensare seriamente alla rivoluzione, alla dittatura del proletariato, all'educazione rivoluzionaria delle masse.

Invece di una teoria rivoluzionaria coerente, affermazioni teoriche contraddittorie e frammenti di teoria, staccati dalla lotta rivoluzionaria vivente delle masse e trasformatisi in dogmi rinsecchiti. Per salvare le apparenze, certo, ci si richiamava alla teoria di Marx, ma per spogliarla del suo vivente spirito rivoluzionario.

Invece di una politica rivoluzionaria, filisteismo smidollato e politicantismo gretto, diplomazia parlamentare e combinazioni parlamentari. Per salvare le apparenze, certo, si approvavano risoluzioni e parole d'ordine « rivoluzionarie », ma per passarle agli archivi.

Invece di educare e istruire il partito nella giusta tattica rivoluzionaria sulla base dell'esperienza dei suoi propri errori, si eludevano accuratamente, si mascheravano e si mettevano in disparte le questioni spinose. Per salvare le apparenze, certo, non ci si esimeva dal parlarne, ma per concludere l'affare con una qualsiasi risoluzione « di caucciù ».

Tali erano la fisionomia, il metodo di lavoro e l'arsenale della II Internazionale.

Frattanto si avvicinava un nuovo periodo di guerre imperialiste e di battaglie rivoluzionarie del proletariato. I vecchi metodi di lotta si rivelavano manifestamente insufficienti, impotenti, di fronte all'onnipotenza del capitale finanziario.

Era necessario rivedere tutto il lavoro della II Internazionale, tutto il suo metodo di lavoro, dare il bando al filisteismo, alla grettezza mentale, al politicantismo, al tradimento, al socialsciovinismo, al socialpacifismo. Era necessario verificare tutto l'arsenale della II Internazionale, buttare via tutto quel che vi era di arrugginito e di antiquato, forgiare nuovi tipi di armi. Senza questo lavoro preliminare era inutile partire in guerra contro il capitalismo. Senza questo lavoro il proletariato rischiava di trovarsi, di fronte alle nuove battaglie rivoluzionarie, insufficientemente armato, o addirittura del tutto disarmato.

L'onore di questa revisione generale, di questa ripulitura generale delle stalle d'Augia della II Internazionale, è toccato al leninismo.

Ecco in quale situazione è sorto e si è forgiato il metodo del leninismo.

A che cosa si riducono le esigenze di questo metodo?

Innanzitutto, alla *verifica* dei dogmi teorici della II Internazionale nel fuoco della lotta rivoluzionaria delle masse, nel fuoco della pratica vivente, cioè al ristabilimento della perduta unità fra la teoria e la pratica, alla eliminazione della

rottura tra di esse, poichè solo così si può formare un partito veramente proletario, armato di una teoria rivoluzionaria.

In secondo luogo, alla *verifica* della politica dei partiti della II Internazionale, partendo non dalle loro parole d'ordine e dalle loro risoluzioni (a cui non si può prestar fede), bensì dai loro atti, dalle loro azioni, poichè solo così si può conquistare e meritare la fiducia delle masse proletarie.

In terzo luogo, alla *riorganizzazione* di tutto il lavoro del partito per dargli una nuova impronta rivoluzionaria, nel senso dell'educazione e della preparazione delle masse alla lotta rivoluzionaria, poichè solo così si possono preparare le masse alla rivoluzione proletaria.

In quarto luogo, all'*autocritica* dei partiti proletari, alla loro educazione e istruzione partendo dall'esperienza dei loro propri errori, poichè solo così si possono formare dei veri quadri e dei veri dirigenti del partito.

Queste sono le basi, questa è l'essenza del metodo del leninismo.

Come è stato applicato in pratica questo metodo?

Gli opportunisti della II Internazionale professano una serie di dogmi teorici, che ripetono come il rosario. Vediamone alcuni.

Dogma primo: circa le condizioni della presa del potere da parte del proletariato. Gli opportunisti asseriscono che il proletariato non può e non deve prendere il potere se non è la maggioranza nel paese. Prove non ne dànno, non essendo possi-

bile, nè dal punto di vista teorico, nè dal punto di vista pratico, giustificare questa tesi assurda. Ammettiamo che sia vero, risponde Lenin a quei signori della II Internazionale. Ma ove si produca una situazione storica (guerra, crisi agraria, ecc.) in cui il proletariato, pur essendo la minoranza della popolazione, abbia la possibilità di raggruppare attorno a sè l'enorme maggioranza delle masse lavoratrici, perchè esso non dovrebbe prendere il potere? Perchè il proletariato non dovrebbe approfittare della situazione internazionale e interna favorevole per spezzare il fronte del capitale e affrettare il crollo generale? Non ha forse detto Marx, già tra il 1850 e il 1860, che la rivoluzione proletaria tedesca si sarebbe trovata in « eccellenti » condizioni, se fosse stato possibile assicurare alla rivoluzione proletaria l'appoggio, « per così dire, di una seconda edizione della guerra dei contadini » [24]? Non è forse noto a tutti che a quell'epoca in Germania i proletari erano relativamente meno numerosi che, per esempio, in Russia nel 1917? La pratica della rivoluzione proletaria russa non ha forse dimostrato che questo dogma, caro agli eroi della II Internazionale, è privo di ogni significato vitale per il proletariato? Non è forse chiaro che l'esperienza della lotta rivoluzionaria delle masse batte in breccia e fa a pezzi questo dogma rinsecchito?

Dogma secondo: il proletariato non può conservare il potere se non possiede una quantità sufficiente di quadri già pronti, di intellettuali e di amministratori, capaci di assicurare la gestione del paese. Prima bisogna formare questi quadri

sotto il capitalismo e in seguito prendere il potere. Ammettiamo che sia vero, risponde Lenin; ma perchè non si può procedere in senso opposto: incominciare a prendere il potere, creare le condizioni favorevoli allo sviluppo del proletariato, e poi andare avanti, con gli stivali delle sette leghe, per elevare il livello culturale delle masse lavoratrici, per formare numerosi quadri di dirigenti e amministratori reclutati fra gli operai? La pratica russa non ha forse dimostrato che i quadri dirigenti reclutati fra gli operai crescono sotto il potere proletario cento volte più rapidamente e meglio che sotto il potere del capitale? Non è forse chiaro che la pratica della lotta rivoluzionaria delle masse manda spietatamente in pezzi anche questo dogma teorico degli opportunisti?

Dogma terzo: il metodo dello sciopero generale politico non può essere accettato dal proletariato, perchè teoricamente è inconsistente (si veda la critica di Engels), praticamente è pericoloso (può turbare il corso normale della vita economica del paese, può vuotare le casse dei sindacati) e non può sostituire le forme di lotta parlamentari, che sono la forma principale della lotta di classe del proletariato. Bene, rispondono i leninisti. Ma innanzitutto Engels non ha criticato qualsiasi sciopero generale, ma solo una specie determinata di sciopero generale, lo sciopero generale *economico* degli anarchici [25], preconizzato dagli anarchici *in luogo* della lotta politica del proletariato. Che c'entra il metodo dello sciopero generale *politico*? In secondo luogo, da chi e dove è stato provato che la lotta

parlamentare sia la principale forma di lotta del proletariato? La storia del movimento rivoluzionario non dimostra forse che la lotta parlamentare è soltanto una scuola, un ausilio per l'organizzazione della lotta extraparlamentare del proletariato, che le questioni fondamentali del movimento operaio in regime capitalistico si risolvono con la forza, con la lotta diretta delle masse proletarie, con lo sciopero generale, con l'insurrezione? In terzo luogo, dove è stata presa la questione della sostituzione alla lotta parlamentare del metodo dello sciopero generale politico? Dove e quando gli assertori dello sciopero generale politico hanno tentato di sostituire alle forme parlamentari di lotta le forme di lotta extraparlamentari? In quarto luogo, la rivoluzione russa non ha forse dimostrato che lo sciopero generale politico è la più grande scuola della rivoluzione proletaria e un mezzo insostituibile di mobilitazione e di organizzazione delle più grandi masse del proletariato alla vigilia dell'assalto alle fortezze del capitalismo? Che c'entrano qui i lamenti ipocriti sulla disorganizzazione del corso normale della vita economica e sulle casse dei sindacati? Non è forse chiaro che la pratica della lotta rivoluzionaria distrugge anche questo dogma degli opportunisti?

Ecc., ecc..

Ecco perchè Lenin diceva che « la teoria rivoluzionaria non è un dogma », che « essa si forma in modo definitivo solo in stretto legame con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario » (*La malattia infantile* [26]),

perchè la teoria deve servire alla pratica, perchè « la teoria deve rispondere alle questioni poste dalla pratica » (*Gli amici del popolo*[27]), perchè essa deve venir confermata dai dati della pratica.

Quanto alle parole d'ordine politiche e alle decisioni politiche dei partiti della II Internazionale, basta ricordare ciò che è capitato alla parola d'ordine « guerra alla guerra » per comprendere tutta l'ipocrisia, tutto il putridume della pratica politica di questi partiti, che ammantano la loro attività controrivoluzionaria di parole d'ordine e di risoluzioni rivoluzionarie pompose. Tutti ricordano la pomposa manifestazione della II Internazionale al Congresso di Basilea, in cui gl'imperialisti furono minacciati di tutti gli orrori dell'insurrezione se avessero osato scatenare la guerra, e venne formulata la minacciosa parola d'ordine: « guerra alla guerra ». Ma chi non ricorda che qualche tempo dopo, allo scoppio della guerra, la risoluzione di Basilea fu passata agli archivi e agli operai si dette una nuova parola l'ordine: massacrarsi a vicenda per la gloria della patria capitalista? Non è forse chiaro che le parole d'ordine e le risoluzioni rivoluzionarie non valgono un quattrino se non sono corroborate dall'azione? Basta paragonare la politica leninista di trasformazione della guerra imperialista in guerra civile alla politica di tradimento seguita dalla II Internazionale durante la guerra per comprendere tutta la trivialità dei politicanti dell'opportunismo, tutta la grandezza del metodo leninista. Non posso fare a meno di riportare qui un passo del libro di Lenin *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in cui

egli sferza duramente il tentativo opportunista del capo della II Internazionale K. Kautsky di giudicare i partiti non dalle loro azioni, ma dalle loro parole d'ordine e dai loro documenti di carta:

« Kautsky fa una politica tipicamente piccolo-borghese, filistea, quando s'immagina... che il fatto di *lanciare una parola d'ordine* cambi la realtà. Tutta la storia della democrazia borghese mette a nudo questa illusione; per ingannare il popolo, i democratici borghesi hanno sempre lanciato e sempre lanciano ogni sorta di " parole d'ordine ". Si tratta di *controllare* la loro sincerità, di mettere a confronto le parole con i *fatti*, di non appagarsi della *frase* idealista o ciarlatanesca, ma di cercar di scoprire la *realtà di classe* » (vedi vol. XXIII, pagina 377) [28].

E non parlo della paura dell'autocritica, che è propria dei partiti della II Internazionale, della loro abitudine di nascondere i propri errori, di mettere a tacere le questioni spinose, di nascondere le proprie deficienze, dando falsamente ad intendere che tutto va per il meglio, il che soffoca il pensiero vivo e intralcia l'educazione rivoluzionaria del partito sulla base dell'esperienza dei suoi propri errori. Lenin ha posto in ridicolo e messo alla gogna questa abitudine. Ecco che cosa scriveva Lenin nel suo opuscolo *La malattia infantile* a proposito dell'autocritica dei partiti proletari:

« L'atteggiamento di un partito politico verso i suoi errori è uno dei criteri più importanti e più sicuri per giudicare se un partito è serio, se adempie *di fatto* i suoi doveri verso la propria *classe* e verso le *masse* lavoratrici. Riconoscere apertamente un errore, scoprirne le cause, analizzare la situazione che lo ha generato, studiare attentamente i mezzi per correggerlo: questo

è indizio della serietà di un partito, questo si chiama adempiere il proprio dovere, educare e istruire la *classe* e quindi le *masse* » (vedi vol. XXV, p. 200) [29].

Taluni dicono che lo svelare i propri errori e l'autocritica sono cose pericolose per il partito, perchè possono essere utilizzate dall'avversario contro il partito del proletariato. Lenin considerava prive di serietà e completamente sbagliate simili obiezioni. Ecco che cosa egli diceva a questo proposito, già nel 1904, nell'opuscolo *Un passo avanti*, quando il nostro partito era ancora debole e poco numeroso:

« Essi (cioè gli avversari dei marxisti. *G. St.*) si agitano e manifestano una gioia maligna quando osservano le nostre discussioni; essi tenteranno certamente di servirsi, pei loro fini, di passi staccati dell'opuscolo dove tratto delle deficienze e delle lacune del nostro partito. I socialdemocratici russi sono già sufficientemente temprati alle battaglie per non lasciarsi commuovere da questi colpi di spillo, per continuare, malgrado ciò, il loro lavoro di autocritica e di smascheramento spietato dei loro difetti, che saranno sicuramente e inevitabilmente superati con lo sviluppo del movimento operaio » (vedi vol. VI, p. 161) [30].

Sono questi, in generale, i tratti caratteristici del metodo del leninismo.

Ciò che si trova nel metodo di Lenin, si trovava già, sostanzialmente, nella dottrina di Marx che, secondo le parole di Marx stesso, è « critica e rivoluzionaria per essenza » [31]. E' proprio questo spirito critico e rivoluzionario che penetra da cima a fondo il metodo di Lenin. Ma non sarebbe giusto pensare che il metodo di Lenin sia una semplice restaurazione di ciò che ha dato Marx.

8

In realtà, il metodo di Lenin non è soltanto la restaurazione, ma è anche la concretizzazione e lo sviluppo ulteriore del metodo critico e rivoluzionario di Marx, della sua dialettica materialistica.

III

La teoria

Di questo tema tratterò tre questioni:

a) l'importanza della teoria per il movimento proletario;

b) la critica della « teoria » della spontaneità;

c) la teoria della rivoluzione proletaria.

1) *Importanza della teoria.* Alcuni credono che il leninismo sia il prevalere della pratica sulla teoria, nel senso che l'essenziale in esso sia la traduzione in atto delle tesi marxiste, l'«applicazione» di queste tesi e che, nei riguardi della teoria, il leninismo sia, secondo loro, abbastanza noncurante. E' noto che Plekhanov schernì più volte la « noncuranza » di Lenin per la teoria e specialmente per la filosofia. E' noto, d'altra parte, che la teoria non è molto nelle grazie di molti leninisti pratici d'oggigiorno, a causa soprattutto dell'enorme quantità di lavoro pratico cui la situazione li costringe a sobbarcarsi. Devo dichiarare che questa opinione più che strana su Lenin e sul leninismo è completamente falsa e non corrisponde per niente alla realtà, che la tendenza dei pratici a infischiarsi della teoria contraddice a tutto lo spirito del leni-

nismo ed è gravida di seri pericoli per la nostra causa.

La teoria è l'esperienza del movimento operaio di tutti i paesi, considerata sotto l'aspetto generale. Naturalmente la teoria diventa priva di oggetto se non viene collegata con la pratica rivoluzionaria, esattamente allo stesso modo che la pratica diventa cieca se non si rischiara la strada con la teoria rivoluzionaria. Ma la teoria può diventare un'enorme forza del movimento operaio se viene elaborata in unione indissolubile con la pratica rivoluzionaria, poichè essa e soltanto essa può dare al movimento sicurezza, capacità di orientamento e comprensione del legame intimo degli avvenimenti circostanti, poichè essa e soltanto essa può aiutare la pratica a comprendere non soltanto come e in qual direzione si muovono le classi nel momento presente, ma anche come e in quale direzione esse devono muoversi nel prossimo avvenire. E' stato proprio Lenin che ha detto e ripetuto decine di volte la nota tesi che:

« *Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario* » * (vedi vol. IV, p. 380) [32].

Più d'ogni altro, Lenin comprendeva la grande importanza della teoria, specialmente per un partito come il nostro, in considerazione della funzione che gli è toccata di combattente d'avanguardia del proletariato internazionale, in considerazione della complicata situazione interna e internazionale che lo circonda. Prevedendo questa funzione partico-

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

lare del nostro partito sin dal 1902, egli riteneva necessario, già allora, ricordare che:

« *Solo un partito guidato da una teoria d'avanguardia può adempiere la funzione di combattente d'avanguardia* » (vedi vol. IV, p. 380) [33].

Non occorre dimostrare che oggi, la predizione di Lenin sulla funzione del nostro partito essendosi già realizzata, questa tesi di Lenin acquista una particolare forza e un'importanza particolare.

Forse la prova più lampante della grande importanza che Lenin attribuiva alla teoria dovrebbe essere cercata nel fatto che Lenin stesso si assunse il compito estremamente importante di generalizzare, secondo la filosofia materialistica, tutte le conquiste più importanti fatte dalla scienza nel periodo da Engels a Lenin, e di criticare a fondo le correnti antimaterialistiche fra i marxisti. Engels diceva che « il materialismo deve prendere un nuovo aspetto a ogni nuova grande scoperta » [34]. E' noto che per la sua epoca questo compito fu assolto proprio da Lenin con la sua opera poderosa *Materialismo ed empiriocriticismo.* E' noto che Plekhanov, pur tanto incline a schernire la « noncuranza » di Lenin per la filosofia, non ebbe l'animo di accingersi seriamente all'adempimento di questo compito.

2) *Critica della « teoria » della spontaneità, ossia della funzione dell'avanguardia nel movimento.* La « teoria » della spontaneità è la teoria dell'opportunismo, la teoria del culto della spontaneità del movimento operaio, la teoria della negazione di

fatto della funzione dirigente dell'avanguardia della classe operaia, del partito della classe operaia.

La teoria del culto della spontaneità è decisamente ostile al carattere rivoluzionario del movimento operaio, non vuole che il movimento si diriga secondo la linea della lotta contro le basi del capitalismo, vuole che il movimento segua esclusivamente la linea delle rivendicazioni che possono essere « attuate », « accettate » dal capitalismo, è totalmente favorevole alla « linea della minore resistenza ». La teoria della spontaneità è l'ideologia del tradunionismo.

La teoria del culto della spontaneità è decisamente ostile a che venga dato al movimento spontaneo un carattere cosciente, metodico, non vuole che il partito marci davanti alla classe operaia, che il partito elevi le masse sino a renderle coscienti, non vuole che il partito prenda la direzione del movimento; essa ritiene che gli elementi coscienti non debbano impedire al movimento di andare per la sua strada; essa vuole che il partito si limiti a registrare il movimento spontaneo e a trascinarsi alla sua coda. La teoria della spontaneità è la teoria della sottovalutazione della funzione dell'elemento cosciente nel movimento, la ideologia del « codismo », la base logica dell'opportunismo *di ogni sorta*.

Praticamente questa teoria, apparsa sulla scena prima ancora della prima rivoluzione russa, aveva come conseguenza che i suoi seguaci, i cosiddetti « economisti », negavano la necessità di un partito operaio indipendente in Russia, prendevano posi-

zione contro la lotta rivoluzionaria della classe operaia per l'abbattimento dello zarismo, predicavano nel movimento una politica tradunionista e mettevano, in generale, il movimento operaio sotto l'egemonia della borghesia liberale.

La lotta della vecchia *Iskra* e la brillante critica della teoria del « codismo », che venne fatta nell'opuscolo di Lenin *Che fare?*, non solo sconfissero il cosiddetto « economismo », ma crearono pure le basi teoriche di un movimento veramente rivoluzionario della classe operaia russa.

Senza questa lotta non sarebbe neanche stato possibile pensare alla creazione in Russia di un partito operaio indipendente e a una sua funzione dirigente nella rivoluzione.

Ma la teoria del culto della spontaneità non è un fenomeno unicamente russo. Essa ha la più larga diffusione, è vero, in forma alquanto diversa, in tutti i partiti della II Internazionale, senza eccezione. Alludo alla cosiddetta teoria « delle forze produttive », ridotta a una banalità dai capi della II Internazionale, teoria che, com'essi l'hanno ridotta, giustifica tutto e concilia tutti, constata i fatti e li spiega quando tutti ne hanno già fin sopra i capelli, ma, dopo averli constatati, non va più in là. Marx ha detto che la dottrina materialistica non può limitarsi a spiegare il mondo, che essa deve anche trasformarlo. Ma Kautsky e C. non arrivano sino a questo, preferiscono fermarsi alla prima parte della formula di Marx. Ecco un esempio, fra i tanti, dell'applicazione di questa « teoria ». Dicono che, prima della guerra imperialista, i partiti della II Internazionale avevano minacciato

di dichiarare « guerra alla guerra » se gli imperialisti avessero scatenato la guerra. Dicono che, allo scoppio della guerra, questi stessi partiti passarono agli archivi la parola d'ordine « guerra alla guerra » e applicarono la parola d'ordine opposta di « guerra per la patria imperialista ». Dicono che il risultato di questo cambiamento di parole d'ordine fu il massacro di milioni di operai. Ma sarebbe un errore pensare che ci siano dei colpevoli di questo fatto, che qualcuno abbia tradito o venduto la classe operaia. Niente affatto! Tutto è accaduto come doveva accadere. Prima di tutto perchè l'Internazionale è uno « strumento di pace » e non di guerra. In secondo luogo perchè, dato il « livello delle forze produttive » esistente in quel tempo, non era possibile fare niente di diverso. La « colpa » è delle « forze produttive ». La « teoria delle forze produttive » del signor Kautsky « ce » lo spiega con precisione. E chi non crede a questa « teoria » non è marxista. La funzione dei partiti? La loro importanza nel movimento? Ma che può mai fare il partito contro un fattore decisivo come il « livello delle forze produttive »?...

Di cosiffatti esempi di falsificazioni del marxismo se ne potrebbero citare a iosa.

Non occorre dimostrare che questo « marxismo » falsificato, destinato a coprire le vergogne dell'opportunismo, non è che una varietà europea di quella stessa teoria del « codismo » contro la quale Lenin combatteva già nel periodo anteriore alla prima rivoluzione russa.

Non occorre dimostrare che la distruzione di questa falsificazione teorica è condizione prelimi-

nare per la creazione di partiti veramente rivoluzionari in Occidente.

3) *La teoria della rivoluzione proletaria.* La teoria leninista della rivoluzione proletaria ha come punto di partenza tre tesi fondamentali.

Tesi prima. Il dominio del capitale finanziario nei paesi capitalisti progrediti; l'emissione di titoli, che è una delle principali operazioni del capitale finanziario; l'esportazione di capitali verso le sorgenti di materie prime, che è una delle basi dell'imperialismo; l'onnipotenza dell'oligarchia finanziaria, conseguenza del dominio del capitale finanziario: tutto ciò mette a nudo il carattere brutalmente parassitario del capitalismo monopolistico, rende cento volte più sensibile il giogo dei trust e dei sindacati capitalistici, accresce la collera della classe operaia contro le basi del capitalismo, conduce le masse alla rivoluzione proletaria come unica via di salvezza (vedi Lenin, *L'imperialismo* [35]).

Da ciò una prima conclusione: acutizzazione della crisi rivoluzionaria nei singoli paesi capitalistici, sviluppo nelle « metropoli » degli elementi che possono portare a un'esplosione sul fronte interno, sul fronte proletario.

Tesi seconda. L'accresciuta esportazione di capitali nei paesi coloniali e dipendenti; l'estensione delle « sfere d'influenza » e dei possedimenti coloniali fino a comprendere tutto il globo; la trasformazione del capitalismo in un *sistema mondiale* di asservimento finanziario e di oppressione coloniale dell'immensa maggioranza della popolazione del

globo ad opera di un gruppo di paesi « progrediti »: tutto ciò, da una parte, ha fatto delle economie nazionali singole e dei singoli territori nazionali gli anelli di una catena unica, chiamata economia mondiale, d'altra parte ha diviso la popolazione del globo in due campi: un pugno di paesi capitalistici « progrediti » che sfruttano e opprimono vasti paesi coloniali e dipendenti e una enorme maggioranza di paesi coloniali e dipendenti, costretti alla lotta per liberarsi dal giogo dell'imperialismo (vedi *L'imperialismo*).

Da ciò una seconda conclusione: acutizzazione della crisi rivoluzionaria nei paesi coloniali, sviluppo dello spirito di rivolta contro l'imperialismo sul fronte esterno, coloniale.

Tesi terza. Il monopolio delle « sfere d'influenza » e delle colonie, lo sviluppo ineguale dei diversi paesi capitalistici, che determina una lotta accanita per una nuova spartizione del mondo tra i paesi che si sono già impossessati dei territori e i paesi che vogliono ricevere la « parte» loro, le guerre imperialiste, unico mezzo per ristabilire « l'equilibrio » spezzato: tutto ciò porta a un inasprimento della lotta su di un terzo fronte, un fronte intercapitalistico, il che indebolisce l'imperialismo e agevola l'unione contro l'imperialismo dei due fronti precedenti, del fronte rivoluzionario proletario e del fronte della lotta per la liberazione delle colonie (vedi *L'imperialismo*).

Da ciò una terza conclusione: ineluttabilità delle guerre nell'epoca dell'imperialismo, inevitabilità della coalizione della rivoluzione proletaria in Eu-

ropa con la rivoluzione coloniale in Oriente in un unico fronte mondiale della rivoluzione contro il fronte mondiale dell'imperialismo.

Tutte queste conclusioni vengono raccolte da Lenin in una sola conclusione generale, secondo cui «*l'imperialismo è la vigilia della rivoluzione socialista*» * (vedi vol. XIX, p. 71) [36].

Di conseguenza cambia il modo stesso di affrontare il problema della rivoluzione proletaria, del suo carattere, della sua ampiezza, della sua profondità, cambia lo schema della rivoluzione in generale.

Prima si analizzavano di solito le premesse della rivoluzione proletaria partendo dall'esame della situazione economica di questo o di quel paese singolo. Oggi questo metodo non basta più. Oggi bisogna trattare la questione partendo dall'esame della situazione economica di tutti o della maggior parte dei paesi, dall'esame dello stato dell'economia mondiale, perchè i paesi singoli e le singole economie nazionali hanno cessato di essere delle unità sufficienti a se stesse, sono diventati anelli di una catena unica che si chiama economia mondiale, perchè il vecchio capitalismo «civile» si è trasformato nell'imperialismo, e l'imperialismo è il sistema mondiale dell'asservimento finanziario e dell'oppressione coloniale dell'enorme maggioranza della popolazione del globo da parte di un pugno di paesi «progrediti».

Prima si era soliti parlare dell'esistenza o della mancanza delle condizioni oggettive per la rivolu-

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

zione proletaria in paesi singoli o, più esattamente, in questo o in quel paese sviluppato. Oggi questo punto di vista non è più sufficiente. Oggi si deve parlare dell'esistenza delle condizioni oggettive per la rivoluzione in tutto il sistema dell'economia imperialista mondiale, considerato come un unico assieme. L'esistenza, in seno a questo sistema, di alcuni paesi non abbastanza sviluppati industrialmente non può costituire un ostacolo insormontabile alla rivoluzione, *se* il sistema, nel suo assieme, o meglio *in quanto* sistema complessivo, è già maturo per la rivoluzione.

Prima si era soliti parlare della rivoluzione proletaria in questo o in quel paese progredito come di una entità singola, sufficiente a se stessa, opposta a un fronte nazionale singolo del capitale, come al proprio antipodo. Oggi questo punto di vista non è più sufficiente. Oggi si deve parlare di rivoluzione proletaria mondiale, perchè i differenti fronti nazionali del capitale sono divenuti gli anelli di una catena unica, che si chiama fronte mondiale dell'imperialismo, a cui deve essere opposto il fronte generale del movimento rivoluzionario di tutti i paesi.

Prima si considerava la rivoluzione proletaria come il risultato del solo sviluppo interno di un dato paese. Oggi questo punto di vista non è più sufficiente. Oggi bisogna considerare la rivoluzione proletaria innanzitutto come il risultato dello sviluppo delle contraddizioni nel sistema mondiale dell'imperialismo, come il risultato della rottura della catena del fronte mondiale imperialistico in questo o in quel paese.

Dove incomincerà la rivoluzione? Dove può essere spezzato prima il fronte del capitale? In quale paese?

Là dove l'industria è più sviluppata, dove il proletariato costituisce la maggioranza, dove c'è più civiltà, dove c'è più democrazia — si rispondeva di solito una volta.

No — obietta la teoria leninista della rivoluzione — *non obbligatoriamente là dove l'industria è più sviluppata*, ecc. Il fronte del capitale si spezzerà là dove la catena dell'imperialismo è più debole, perchè la rivoluzione proletaria è il risultato della rottura della catena del fronte imperialistico mondiale nel suo punto più debole, e può quindi avvenire che il paese che ha incominciato la rivoluzione, il paese che ha spezzato il fronte del capitale sia capitalisticamente meno sviluppato di altri paesi, più sviluppati, rimasti, però, nel quadro del capitalismo.

Nel 1917 la catena del fronte imperialistico mondiale era più debole in Russia che in altri paesi. E là essa si è spezzata, aprendo la via alla rivoluzione proletaria. Perchè? Perchè in Russia si scatenava una grandiosa rivoluzione popolare, alla testa della quale marciava un proletariato rivoluzionario, che aveva per sè un alleato così serio come i milioni e milioni di contadini oppressi e sfruttati dai grandi proprietari fondiari. Perchè in Russia la rivoluzione aveva per avversario un rappresentante così repugnante dell'imperialismo, quale era lo zarismo, privo di ogni autorità morale, giustamente odiato da tutta la popolazione. La catena era più debole in Russia, sebbene la Russia

fosse capitalisticamente meno sviluppata che, per esempio, la Francia o la Germania, l'Inghilterra o l'America.

Dove si spezzerà la catena nel prossimo avvenire? Ancora una volta, là dove essa è più debole. Non è escluso che la catena si possa spezzare, per esempio, in India. Perchè? Perchè ivi esiste un giovane proletariato rivoluzionario, combattivo, che ha un alleato come il movimento di liberazione nazionale, alleato incontestabilmente potente e incontestabilmente serio. Perchè ivi la rivoluzione ha contro di sè un avversario, a tutti noto, quale l'imperialismo straniero, privo di autorità morale e giustamente odiato da tutte le masse sfruttate e oppresse dell'India.

E' anche del tutto possibile che la catena si spezzi in Germania. Perchè? Perchè i fattori che agiscono, per esempio in India, incominciano ad agire anche in Germania, pur essendo evidente che l'immensa differenza esistente tra il livello di sviluppo dell'India e quello della Germania non potrà non dare la propria impronta al corso e all'esito della rivoluzione in quest'ultimo paese.

Ecco perchè Lenin dice che:

« I paesi capitalistici dell'Europa occidentale compiranno la loro evoluzione verso il socialismo... non attraverso una " maturazione " uniforme del socialismo in essi, ma attraverso lo sfruttamento di alcuni stati da parte di altri, attraverso lo sfruttamento del primo stato vinto nella guerra imperialista, unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente. L'Oriente, d'altra parte, è entrato definitivamente nel movimento rivoluzionario appunto in seguito a questa prima guerra imperialista, ed è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del mo-

vimento rivoluzionario mondiale » (vedi vol. XXVII, pp. 415-416) [37].

In breve: la catena del fronte imperialistico, di regola, si deve spezzare là dove gli anelli della catena sono più deboli e, in ogni caso, non obbligatoriamente là dove il capitalismo è più sviluppato, dove i proletari sono il tanto per cento, i contadini il tanto per cento e così via.

Ecco perchè i calcoli statistici sulla percentuale del proletariato nella popolazione di questo o di quel paese singolo perdono, relativamente alla soluzione del problema della rivoluzione proletaria, quell'importanza eccezionale che loro attribuivano volentieri i bacchettoni della II Internazionale, che non hanno capito l'imperialismo e temono la rivoluzione come la peste.

Proseguiamo. Gli eroi della II Internazionale affermavano (e continuano ad affermare) che, tra la rivoluzione democratica borghese da una parte e la rivoluzione proletaria dall'altra, c'è un abisso, o per lo meno una muraglia cinese, per cui l'una è separata dall'altra da un intervallo più o meno lungo, durante il quale la borghesia, arrivata al potere, sviluppa il capitalismo, mentre il proletariato raccoglie le forze e si prepara alla « lotta decisiva » contro il capitalismo. Quest'intervallo viene di solito valutato a molti decenni, se non di più. Non occorre dimostrare che questa « teoria » della muraglia cinese è, nel periodo dell'imperialismo, priva di ogni valore scientifico, che essa non è e non può essere altro che un mezzo per coprire e mascherare le brame controrivoluzionarie della borghesia. Non occorre dimostrare che, nelle con-

dizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo, gravido di collisioni e di guerre, alla « vigilia della rivoluzione socialista », quando il capitalismo « fiorente » si trasforma in capitalismo « morente » (*Lenin*) e il movimento rivoluzionario si sviluppa in tutti i paesi del mondo, quando l'imperialismo si allea con tutte le forze reazionarie, senza eccezione, persino con lo zarismo e con il regime feudale, rendendo così inevitabile la coalizione di tutte le forze rivoluzionarie, dal movimento proletario in Occidente fino al movimento di liberazione nazionale in Oriente, quando la distruzione delle sopravvivenze del regime feudale diventa impossibile senza una lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo, non occorre dimostrare che la rivoluzione democratica borghese, in un paese più o meno sviluppato, deve, in queste condizioni, avvicinarsi alla rivoluzione proletaria, che la prima deve trasformarsi nella seconda. La storia della rivoluzione in Russia ha dimostrato con evidenza che questa affermazione è giusta e incontestabile. Non a caso Lenin, fin dal 1905, alla vigilia della prima rivoluzione russa, presentava, nel suo opuscolo *Due tattiche*, la rivoluzione democratica borghese e la rivoluzione socialista come due anelli di una sola catena, come un quadro unico, un quadro d'assieme del processo della rivoluzione russa:

« *Il proletariato deve condurre a termine la rivoluzione democratica legando a sè la massa dei contadini, per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare l'instabilità della borghesia. Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista legando a sé la massa degli elementi semiproletari della popolazione, per spezzare con la forza la resistenza della borghesia e pa-*

ralizzare l'instabilità dei contadini e della piccola borghesia. Tali sono i compiti del proletariato, compiti che i seguaci della nuova *Iskra* presentano in modo così ristretto in tutti i loro ragionamenti e risoluzioni sullo slancio della rivoluzione » (v. *Lenin*, vol. VIII, p. 86)[38].

E non parlo di altri lavori, più recenti, di Lenin, in cui l'idea della trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria appare, con maggior rilievo che in *Due tattiche*, come una delle pietre angolari della teoria leninista della rivoluzione.

Certi compagni, a quanto pare, credono che Lenin sia giunto a quest'idea soltanto nel 1916 e che fino ad allora avesse pensato che la rivoluzione in Russia sarebbe rimasta nel quadro borghese, che il potere, quindi, sarebbe passato dalle mani dell'organo della dittatura del proletariato e dei contadini nelle mani della borghesia e non del proletariato. Dicono che questa affermazione sia penetrata persino nella nostra stampa comunista. Debbo dire che quest'affermazione è assolutamente falsa, che essa non corrisponde per niente alla realtà.

Potrei riferirmi al noto discorso di Lenin al III Congresso del partito (1905), nel quale egli qualificava la dittatura del proletariato e dei contadini, la vittoria cioè della rivoluzione democratica, non come « l'organizzazione dell'ordine », ma come « la organizzazione della guerra » (vedi vol. VII, pagina 264)[39].

Potrei riferirmi, inoltre, ai noti articoli di Lenin *Sul governo provvisorio* (1905), dove Lenin, tracciando le prospettive dello sviluppo della rivoluzione russa, pone davanti al partito il compito di

« fare in modo che la rivoluzione russa non sia un movimento di alcuni mesi, ma un movimento di molti anni, che essa non metta capo soltanto ad alcune piccole concessioni da parte di coloro che detengono il potere, ma al rovesciamento completo di costoro » e dove egli, sviluppando questa prospettiva e collegandola con la rivoluzione in Europa, continua:

« E se questo ci riuscirà, allora... allora le fiamme della rivoluzione incendieranno l'Europa; l'operaio europeo, che langue nella reazione borghese, si solleverà a sua volta e ci farà vedere " come si fa "; allora lo slancio rivoluzionario dell'Europa si ripercuoterà sulla Russia e trasformerà un'epoca di alcuni anni rivoluzionari in un'epoca di alcuni decenni rivoluzionari... » (ivi, pagina 191) [40].

Potrei riferirmi ancora al noto articolo di Lenin, pubblicato nel novembre 1915, in cui egli scrive:

« Il proletariato lotta e lotterà con abnegazione per la conquista del potere, per la repubblica, per la confisca delle terre..., per la partecipazione delle " masse popolari non proletarie " alla liberazione della Russia *borghese* dall' " imperialismo " *feudale militare* (= zarismo). E di questa liberazione della Russia borghese dallo zarismo, dal potere dei proprietari fondiari sulla terra, il proletariato approfitterà *immediatamente* * non per aiutare i contadini agiati nella loro lotta contro gli operai agricoli, ma per condurre a termine la rivoluzione socialista in unione coi proletari d'Europa » (vedi vol. XVIII, p. 318) [41].

Potrei riferirmi, infine, a un noto passo dell'opuscolo di Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinne-*

---

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

gato Kautsky, in cui egli, riferendosi al passo sopra citato delle *Due tattiche* * relativo all'ampiezza della rivoluzione russa, giunge a questa conclusione:

« E' avvenuto proprio così come avevamo detto. Il corso della rivoluzione ha confermato la giustezza del nostro ragionamento. *Da principio*, insieme a " tutti " i contadini, contro la monarchia, contro i proprietari fondiari, contro il regime medioevale (e pertanto la rivoluzione resta borghese, democratica borghese). *In seguito*, insieme ai contadini poveri, insieme ai semiproletari, insieme a tutti gli sfruttati, *contro il capitalismo*, compresi i contadini ricchi, i kulak, gli speculatori, e pertanto la rivoluzione diventa *socialista*. Tentar di innalzare artificialmente una muraglia cinese tra l'una e l'altra, di separarle l'una dall'altra con qualche cosa *che non sia* il grado di preparazione del proletariato e il grado della sua unione con i contadini poveri, è il peggiore pervertimento del marxismo, la riduzione del marxismo a una banalità, la sostituzione ad esso del liberalismo » (vedi vol. XXIII, p. 391) [42].

E mi pare che basti.

Va bene, ci si dirà, ma se è così, perchè Lenin ha combattuto l'idea della « rivoluzione permanente »?

Perchè Lenin proponeva di « esaurire » le capacità rivoluzionarie dei contadini e utilizzare sino all'ultimo la loro energia rivoluzionaria per la liquidazione completa dello zarismo, per il passaggio alla rivoluzione proletaria, mentre i sostenitori della « rivoluzione permanente » non comprendevano l'importanza della funzione dei contadini nella rivoluzione russa, sottovalutavano la potenza dell'energia rivoluzionaria dei contadini, sottova-

* Vedi nel presente volume p. 127 (*Nota dell'IMEL*).

lutavano la forza e la capacità del proletariato russo di trarre dietro a sè i contadini, e rendevano difficile la liberazione dei contadini dall'influenza della borghesia e il loro raggruppamento attorno al proletariato.

Perchè Lenin proponeva di *coronare* l'opera della rivoluzione col passaggio del potere al proletariato, mentre i partigiani della rivoluzione « permanente » pensavano di *cominciare* direttamente col potere del proletariato, non comprendendo che in questo modo essi chiudevano gli occhi su un'« inezia » del genere delle sopravvivenze feudali e non tenevano conto di una forza seria come i contadini russi, non comprendendo che una tale politica non poteva che ostacolare la conquista dei contadini da parte del proletariato.

Lenin combatteva, dunque, i partigiani della rivoluzione « permanente » non perchè essi sostenevano la continuità della rivoluzione, giacchè Lenin stesso sosteneva il punto di vista della rivoluzione ininterrotta, ma perchè sottovalutavano la funzione dei contadini, che sono la più grande riserva del proletariato, e perchè non comprendevano l'idea dell'egemonia del proletariato.

L'idea della rivoluzione « permanente » non è un'idea nuova. La espose per la prima volta Marx verso il 1850, nel suo noto *Indirizzo* alla Lega dei Comunisti. Da questo documento i nostri « permanentisti » presero l'idea della rivoluzione ininterrotta. Bisogna però osservare che i nostri « permanentisti », nel prenderla da Marx, l'hanno alquanto modificata, e modificandola l'hanno « rovinata » e

resa inadatta all'uso pratico. C'è voluta la mano esperta di Lenin per correggere questo errore, prendere l'idea della rivoluzione ininterrotta di Marx nella sua forma pura e farne una delle pietre angolari della sua teoria della rivoluzione.

Ecco che cosa dice Marx a proposito della rivoluzione ininterrotta nel suo *Indirizzo*, dopo aver enumerato una serie di rivendicazioni democratiche rivoluzionarie, alla realizzazione delle quali egli chiama i comunisti:

« Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare a conclusione la rivoluzione nel più breve tempo possibile e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito render permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e fino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari » [43].

In altri termini:

a) Marx, *contrariamente* ai piani dei nostri « permanentisti » russi, non proponeva affatto di *incominciare* la rivoluzione, nella Germania del 1850-1860, direttamente col potere proletario;

b) Marx proponeva solamente di *coronare* la rivoluzione con il potere proletario di stato, sbalzando, passo a passo, una frazione della borghesia dopo l'altra dalle vette del potere, per scatenare, dopo l'avvento del proletariato al potere, la rivoluzione in tutti i paesi. *Ciò corrisponde perfet-*

tamente a tutto ciò che Lenin ha insegnato e a tutto ciò che Lenin ha realizzato nel corso della nostra rivoluzione, seguendo la propria teoria della rivoluzione proletaria nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo.

Ne risulta che i nostri « permanentisti » russi non solo hanno sottovalutato la funzione dei contadini nella rivoluzione russa e l'importanza dell'idea dell'egemonia del proletariato, ma hanno anche modificato (in peggio) l'idea della rivoluzione « permanente » di Marx, rendendola inadatta all'uso pratico.

Ecco perchè Lenin scherniva la teoria dei nostri « permanentisti » chiamandola « originale » e « magnifica », e accusandoli di non voler « riflettere sulle ragioni per le quali la vita, per un intero decennio, era passata oltre questa magnifica teoria senza tenerne conto » (articolo di Lenin scritto nel 1915, dieci anni dopo l'apparizione in Russia della teoria dei « permanentisti », vedi vol. XVIII, pagina 317) [44].

Ecco perchè Lenin considerava questa teoria come semimenscevica, dicendo che essa « prende dai bolscevichi l'appello alla lotta rivoluzionaria decisiva del proletariato e alla conquista del potere politico da parte di esso, e dai menscevichi la " negazione " della funzione dei contadini » (vedi l'articolo di *Lenin*: *Due linee della rivoluzione*, ivi).

Ecco qual è il pensiero di Lenin circa la trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione proletaria, circa l'utilizzazione della ri-

voluzione borghese per il passaggio « immediato » alla rivoluzione proletaria.

Proseguiamo. Prima si considerava impossibile la vittoria della rivoluzione in un solo paese, perchè si riteneva che per vincere la borghesia fosse necessaria l'azione comune del proletariato di tutti i paesi avanzati o almeno della maggior parte di essi. Oggi questo punto di vista non corrisponde più alla realtà. Oggi bisogna ammettere la possibilità di una tale vittoria, perchè il carattere ineguale, a sbalzi, dello sviluppo dei diversi paesi capitalistici nel periodo dell'imperialismo, lo sviluppo delle catastrofiche contraddizioni interne dell'imperialismo, che generano delle guerre inevitabili, lo sviluppo del movimento rivoluzionario in tutti i paesi del mondo: tutto ciò determina non solo la possibilità, ma l'inevitabilità della vittoria del proletariato in singoli paesi. La storia della rivoluzione in Russia ne fornisce una prova diretta. Bisogna soltanto ricordare che l'abbattimento della borghesia può essere realizzato con successo soltanto nel caso in cui esistano certe condizioni assolutamente indispensabili, mancando le quali non si può neanche pensare alla presa del potere da parte del proletariato.

Ecco che cosa dice Lenin a proposito di queste condizioni nel suo opuscolo *La malattia infantile*:

« La legge fondamentale della rivoluzione, confermata da tutte le rivoluzioni e particolarmente da tutte e tre le rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato e reclamino dei cambiamenti;

per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per l'innanzi. Soltanto quando gli "*strati inferiori*" *non vogliono* più vivere come per il passato e gli "*strati superiori*" *non possono più andare avanti come prima*, soltanto allora la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità si esprime così: *La rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione* (*che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori*) *. Per la rivoluzione bisogna dunque, in primo luogo, che la maggioranza degli operai (o per lo meno la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità della rivoluzione e sia pronta ad affrontare la morte per essa; in secondo luogo, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse più arretrate..., indebolisca il governo e renda possibile ai rivoluzionari il rapido rovesciamento di esso » (vedi vol. XXV, p. 222) [45].

Ma abbattere il potere della borghesia e instaurare il potere del proletariato in un solo paese non vuol ancora dire assicurare la vittoria completa del socialismo. Consolidato il proprio potere e tratti dietro a sè i contadini, il proletariato del paese vittorioso può e deve edificare la società socialista. Ma significa forse che con ciò esso arriverà alla vittoria completa, definitiva del socialismo, cioè che esso può, con le forze di un solo paese, consolidare definitivamente il socialismo e garantire completamente il paese dall'intervento straniero e, quindi, dalla restaurazione? No, non significa questo. Per questo è necessaria la vittoria della rivoluzione almeno in alcuni paesi. Perciò lo sviluppo e l'appoggio della rivoluzione negli altri pae-

* Il corsivo è dappertutto mio (*G. St.*).

si è un compito essenziale della rivoluzione vittoriosa. Perciò la rivoluzione del paese vittorioso deve considerarsi non come un'entità sufficiente a se stessa, ma come un ausilio, come un mezzo atto ad accelerare la vittoria del proletariato negli altri paesi.

Lenin espresse questo pensiero in due parole, dicendo che il compito della rivoluzione vittoriosa consiste nel realizzare « il massimo del realizzabile in un solo paese *per* sviluppare, appoggiare, svegliare, la rivoluzione *in tutti i paesi* » (vedi vol. XXIII, p. 385) [46].

Questi sono, a grandi linee, i tratti caratteristici della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

IV

La dittatura del proletariato

Di questo tema tratterò tre questioni fondamentali:

a) la dittatura del proletariato, strumento della rivoluzione proletaria;

b) la dittatura del proletariato, dominio del proletariato sulla borghesia;

c) il potere dei Soviet, forma statale della dittatura del proletariato.

1) *La dittatura del proletariato, strumento della rivoluzione proletaria*. La questione della dittatura proletaria è anzitutto la questione del contenuto essenziale della rivoluzione proletaria. La rivoluzione proletaria, il suo movimento, la sua

estensione, le sue conquiste, prendono carne ed ossa solo attraverso la dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato è lo strumento della rivoluzione proletaria, il suo organo, il suo punto di appoggio più importante, creato allo scopo, in primo luogo, di schiacciare la resistenza degli sfruttatori abbattuti e di consolidare le conquiste della rivoluzione e, in secondo luogo, di condurre a termine la rivoluzione proletaria, di condurre la rivoluzione fino alla vittoria completa del socialismo. La rivoluzione può vincere la borghesia, abbatterne il potere, anche senza la dittatura del proletariato, ma la rivoluzione non può schiacciare la resistenza borghese, salvaguardare la vittoria e procedere oltre verso la vittoria definitiva del socialismo se a un certo momento del suo sviluppo non crea un organo speciale: la dittatura del proletariato, suo appoggio fondamentale.

« La questione fondamentale della rivoluzione è la questione del potere » (*Lenin*). Ciò vuol forse dire che tutto si riduce alla presa del potere, alla conquista del potere? No, non vuol dir questo. La presa del potere è solo l'inizio dell'opera. La borghesia rovesciata in un paese resta ancora a lungo, per molte ragioni, più forte del proletariato che l'ha rovesciata. Quindi tutto sta nel conservare il potere, nel consolidarlo, nel renderlo invincibile. Che cosa occorre per raggiungere questo scopo? E' necessario adempiere per lo meno tre compiti principali, che si presentano alla dittatura del proletariato « il giorno dopo la vittoria »:

a) spezzare la resistenza dei proprietari fon-

diari e dei capitalisti rovesciati ed espropriati dalla rivoluzione, liquidare i loro tentativi d'ogni sorta di restaurare il potere del capitale;

b) organizzare il lavoro costruttivo raccogliendo tutti i lavoratori attorno al proletariato e svolgere questo lavoro in modo da preparare la liquidazione, la soppressione delle classi;

c) armare la rivoluzione, organizzare l'esercito della rivoluzione per la lotta contro i nemici esterni, per la lotta contro l'imperialismo.

La dittatura del proletariato è necessaria per risolvere, per adempiere questi compiti.

« Il passaggio dal capitalismo al comunismo abbraccia — dice Lenin — un'intera epoca storica. Finchè essa non sia terminata, gli sfruttatori conservano inevitabilmente la speranza in una restaurazione, e questa *speranza* si traduce in *tentativi* di restaurazione. Anche dopo la prima disfatta seria, gli sfruttatori rovesciati, che non si aspettavano di esserlo, che non ci credevano, che non ne ammettevano neanche l'idea, si scagliano nella battaglia con energia decuplicata, con furiosa passione, con odio cento volte più intenso, per riconquistare il "paradiso" perduto alle loro famiglie, che vivevano una vita così dolce e che la "canaglia popolare" condanna ora alla rovina e alla miseria (o a un lavoro "ordinario"...). E a rimorchio dei capitalisti sfruttatori si trascina la grande massa della piccola borghesia la quale, come attestano decenni di esperienza storica di tutti i paesi, oscilla ed esita, oggi marcia al seguito del proletariato, domani si spaventa delle difficoltà della rivoluzione, è presa dal panico alla prima sconfitta o al primo scacco degli operai, cade in preda al nervosismo, non sa dove batter la testa, piagnucola, passa da un campo all'altro » (vedi vol. XXIII, p. 355)[47].

E la borghesia ha le sue ragioni per fare dei tentativi di restaurazione, perchè, dopo esser stata

rovesciata, essa resta ancora a lungo più forte del proletariato che l'ha rovesciata.

« Se gli sfruttatori — dice Lenin — sono battuti soltanto in un paese, ed è questa naturalmente la regola, poichè una rivoluzione simultanea in parecchi paesi è una rara eccezione, essi restano *tuttavia più forti* degli sfruttati » ivi, p. 354).

In che cosa consiste la forza della borghesia rovesciata?

In primo luogo, « nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia » (vedi vol. XXV, p. 173) [48].

In secondo luogo, nel fatto che « ancora per lungo tempo dopo la rivoluzione gli sfruttatori conservano inevitabilmente una serie di enormi vantaggi di fatto: rimangono loro il denaro (che non si può sopprimere immediatamente), una certa quantità di beni mobili, spesso considerevoli; rimangono loro le relazioni, la pratica organizzativa e amministrativa, la conoscenza di tutti i " segreti " dell'amministrazione (consuetudini, procedimenti, mezzi, possibilità), rimangono loro un'istruzione più elevata, strette relazioni con l'alto personale tecnico (che vive e pensa da borghese), rimane loro una conoscenza infinitamente superiore dell'arte militare (il che è molto importante), ecc. ecc. » (vedi vol. XXIII, p. 354) [49].

In terzo luogo, « nella *forza dell'abitudine*, nella forza della *piccola produzione;* poichè, per disgrazia, la piccola produzione esiste tuttora in misura molto, molto grande, e la piccola produzione *genera* il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni »... poichè « sopprimere le classi non significa soltanto cacciare i proprietari fondiari e i capitalisti — ciò che noi abbiamo fatto con relativa facilità — ma vuol dire *eliminare i piccoli produttori di merci che è impossibile cacciare, impossibile schiacciare, con i quali bisogna trovare una intesa,* che si possono (e si devono) trasformare, rieducare solo con un

lavoro di organizzazione molto lungo, molto lento e molto prudente » (vedi vol. XXV, pp. 173 e 189) [50].

Ecco perchè Lenin dice che:

« La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della classe nuova contro un nemico *più potente*, contro la borghesia, la cui resistenza è *decuplicata* dal fatto di essere stata rovesciata;

che « la dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società » (ivi, pp. 173 e 190) [51].

Non occorre dimostrare che adempiere tali compiti in breve volger di tempo, che realizzare tutto questo in alcuni anni, è cosa assolutamente impossibile. Perciò bisogna considerare la dittatura del proletariato, il passaggio dal capitalismo al comunismo, non come un breve periodo di atti e decreti « ultrarivoluzionari », ma come un'intera epoca storica, piena di guerre civili e di conflitti esterni, di tenace lavoro organizzativo e di edificazione economica, di avanzate e di ritirate, di vittorie e di sconfitte. Quest'epoca storica è necessaria non soltanto per creare le premesse economiche e culturali della vittoria completa del socialismo, ma anche per dare al proletariato la possibilità, in primo luogo, di educare e temprare se stesso come forza capace di dirigere il paese e, in secondo luogo, di rieducare e trasformare gli strati piccolo-borghesi in modo da assicurare l'organizzazione della produzione socialista.

« Voi dovete — diceva Marx agli operai — passare attraverso quindici, venti, cinquant'anni di guerre civili e di battaglie internazionali, non solo per trasformare

i rapporti esistenti, ma anche per trasformarvi voi stessi e rendervi atti al dominio politico » (vedi K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. VIII, p. 506)[52].

Continuando e sviluppando il pensiero di Marx, Lenin scrive:

« ... durante la dittatura del proletariato... bisogna rieducare milioni di contadini e di piccoli proprietari, centinaia di migliaia di impiegati, di funzionari, di intellettuali borghesi, subordinarli tutti allo stato proletario e alla direzione proletaria, vincere le loro abitudini e tradizioni borghesi », così come sarà necessario « ... rieducare, nel corso di una lunga lotta, sul terreno della dittatura del proletariato, i proletari stessi, che dei loro propri pregiudizi piccolo-borghesi non si liberano di punto in bianco, per miracolo, per ingiunzione della madonna e neppure per ingiunzione di una parola d'ordine, di una risoluzione, di un decreto, ma soltanto nel corso di una lotta di massa lunga e difficile contro le influenze piccolo-borghesi di massa » (vedi vol. XXV, pp. 248 e 247)[53].

2) *La dittatura del proletariato, dominio del proletariato sulla borghesia.* Da quanto abbiamo detto appare ormai che la dittatura del proletariato non è un semplice cambiamento di uomini al governo, un mutamento di « gabinetto », ecc., che lasci intatto il vecchio ordinamento economico e politico. I menscevichi e gli opportunisti di tutti i paesi, che temono la dittatura come il fuoco e che, per paura, sostituiscono al concetto di dittatura il concetto di « presa del potere », riducono di solito la « presa del potere » a un cambiamento di « gabinetto », all'avvento al potere di un nuovo ministero composto di uomini del tipo di Scheidemann e Noske, MacDonald e Henderson. Non oc-

corre spiegare che siffatti e analoghi cambiamenti di gabinetto non hanno niente in comune con la dittatura del proletariato, con la conquista del vero potere da parte del vero proletariato. Quando i MacDonald e gli Scheidemann sono al potere, ma rimane intatto il vecchio ordine borghese, i cosiddetti loro governi non possono essere nient'altro che un apparato al servizio della borghesia, nient'altro che una copertura delle piaghe dell'imperialismo, nient'altro che uno strumento nelle mani della borghesia contro il movimento rivoluzionario delle masse oppresse e sfruttate. Questi governi sono necessari al capitale, come un paravento, nel momento in cui gli è scomodo, svantaggioso, difficile sfruttare e opprimere le masse senza servirsi di un paravento. Certo, l'apparizione di tali governi è un sintomo che « a casa loro » (cioè a casa dei capitalisti), « sullo Scipca »[54] non regna la calma, ma i governi di tal genere, malgrado ciò, non cessano di essere, pur sotto mentite spoglie, governi del capitale. Dal governo di MacDonald o di Scheidemann alla conquista del potere da parte del proletariato, la distanza è grande come dalla terra al cielo. La dittatura del proletariato non è un cambiamento di governo, ma un nuovo stato, con nuovi organi del potere al centro e alla base, è lo stato del proletariato, sorto sulle rovine del vecchio stato, dello stato della borghesia.

La dittatura del proletariato sorge non sulla base dell'ordine borghese, bensì nel corso della sua demolizione, dopo il rovesciamento della borghesia, nel corso dell'espropriazione dei proprie-

tari fondiari e dei capitalisti, nel corso della socializzazione dei mezzi e degli strumenti essenziali della produzione, nel corso della rivoluzione proletaria violenta. La dittatura del proletariato è un potere rivoluzionario che si appoggia sulla violenza contro la borghesia.

Lo stato è una macchina nelle mani della classe dominante per lo schiacciamento della resistenza dei suoi nemici di classe. *Sotto questo aspetto,* la dittatura del proletariato non differisce per nulla, in sostanza, dalla dittatura di qualsiasi altra classe, poichè lo stato proletario è una macchina per lo schiacciamento della borghesia. C'è però una differenza *sostanziale*. Essa consiste nel fatto che tutti gli stati di classe esistenti fino ad oggi erano la dittatura di una minoranza sfruttatrice sulla maggioranza sfruttata, mentre la dittatura del proletariato è la dittatura della maggioranza sfruttata sulla minoranza sfruttatrice.

In poche parole: *la dittatura del proletariato è il potere del proletariato sulla borghesia, potere che non è limitato dalla legge, poggia sulla violenza e gode la simpatia e l'appoggio delle masse lavoratrici e sfruttate* (Lenin, *Stato e rivoluzione*).

Di qui scaturiscono due deduzioni fondamentali.

Prima deduzione. La dittatura del proletariato non può essere una democrazia « integrale», una democrazia per *tutti*, e per i ricchi e per i poveri; la dittatura del proletariato « deve essere uno stato democratico *in modo nuovo* (*per* * i proletari e i non possidenti in generale) e dittatoriale *in modo nuovo* (*contro* * la borghesia)... » (vedi vol. XXI,

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

p. 393) [53]. I discorsi di Kautsky e C. sull'eguaglianza universale, sulla democrazia « pura », sulla democrazia « perfetta », ecc. sono una copertura borghese del fatto incontestabile che l'eguaglianza tra sfruttati e sfruttatori è impossibile. La teoria della democrazia « pura » è la teoria dell'aristocrazia operaia addomesticata e mantenuta dai briganti imperialisti. Essa è stata creata per coprire le piaghe del capitalismo, per abbellire l'imperialismo e dargli una forza morale nella lotta contro le masse sfruttate. Non vi sono e non vi possono essere, in regime capitalista, vere «libertà» per gli sfruttati, non fosse altro per il solo fatto che i locali, le tipografie, i depositi di carta, ecc., necessari per l'utilizzazione delle « libertà », sono un privilegio degli sfruttatori. Non c'è nè vi può essere, in regime capitalista, un'effettiva partecipazione delle masse sfruttate alla direzione del paese, non fosse altro per il solo fatto che anche nei regimi più democratici, in regime capitalista, i governi non ricevono il potere dal popolo, ma dai Rothschild e dagli Stinnes, dai Rockefeller e dai Morgan. La democrazia, in regime capitalista, è una democrazia *capitalista*, è la democrazia della minoranza sfruttatrice, si basa sulla limitazione dei diritti della maggioranza sfruttata ed è diretta contro questa maggioranza. Soltanto sotto la dittatura del proletariato sono possibili vere « libertà » per gli sfruttati e una vera partecipazione dei proletari e dei contadini al governo del paese. La democrazia, sotto la dittatura del proletariato, è una democrazia *proletaria*, è la democrazia della maggioranza sfruttata, si basa sulla limitazione dei diritti della

minoranza sfruttatrice ed è diretta contro questa minoranza.

Seconda deduzione. La dittatura del proletariato non può sorgere come risultato di uno sviluppo pacifico della società borghese e della democrazia borghese; essa può sorgere soltanto come risultato della demolizione della macchina statale borghese, dell'esercito borghese, dell'apparato amministrativo borghese, della polizia borghese.

« La classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini », scrivono Marx ed Engels nella prefazione al *Manifesto del Partito comunista* [56].

La rivoluzione proletaria non deve consistere nel « ...trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla...: tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente », dice Marx nella sua lettera a Kugelmann del 1871 [57].

La frase restrittiva di Marx relativa al continente ha fornito agli opportunisti e ai menscevichi di tutti i paesi un pretesto per strillare che Marx ammetteva, dunque, la possibilità della trasformazione pacifica della democrazia borghese in democrazia proletaria, almeno per certi paesi che non fanno parte del continente europeo (Inghilterra, America). Effettivamente Marx ammetteva questa possibilità, e aveva delle ragioni per ammetterla per l'Inghilterra e l'America del 1870-1880, quando non esisteva ancora il capitalismo monopolistico, non esisteva l'imperialismo e non esistevano ancora, in quei paesi, per le condizioni speciali del loro sviluppo, nè una burocrazia, nè un militari-

smo sviluppati. Così stavano le cose prima dell'apparizione di un imperialismo sviluppato. Ma in seguito, trenta o quaranta anni dopo, quando la situazione in questi paesi cambiò radicalmente, quando l'imperialismo si sviluppò e abbracciò tutti i paesi capitalistici senza eccezione, quando il militarismo e la burocrazia comparvero anche in Inghilterra e in America, quando le condizioni particolari che consentivano un'evoluzione pacifica dell'Inghilterra e dell'America furono scomparse, la riserva formulata per questi paesi doveva cadere da sè.

« Attualmente — scrive Lenin — nel 1917, nell'epoca della prima grande guerra imperialista, questa riserva di Marx cade: l'Inghilterra e l'America che erano — in tutto il mondo — le maggiori e le ultime rappresentanti della "libertà" anglosassone per quanto riguarda l'assenza di militarismo e di burocrazia, sono precipitate interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta l'Europa, delle istituzioni militari e burocratiche che tutto sottomettono a sè e tutto comprimono. Oggi, in Inghilterra e in America la "condizione preliminare di ogni rivoluzione veramente popolare" è la demolizione, la distruzione della "macchina statale già pronta" (portata in questi paesi nel 1914-1917 a una perfezione "europea", imperialistica) » (vedi vol. XXI, p. 395) [58].

In altri termini, la legge della rivoluzione violenta del proletariato, la legge della demolizione della macchina statale della borghesia come condizione preliminare di questa rivoluzione, è legge ineluttabile del movimento rivoluzionario dei paesi imperialisti di tutto il mondo.

Certo, in un avvenire lontano, se il proletariato vincerà nei principali paesi capitalistici e se l'at-

tuale accerchiamento capitalistico sarà sostituito da un accerchiamento socialista, una via « pacifica » di sviluppo sarà del tutto possibile per alcuni paesi capitalistici, in cui i capitalisti, di fronte a una situazione internazionale « sfavorevole », giudicheranno opportuno fare essi stessi « volontariamente » delle concessioni serie al proletariato. Ma questa supposizione riguarda solo un futuro lontano ed eventuale. Per il futuro prossimo questa supposizione non ha nessuno, assolutamente nessun fondamento.

Per questo Lenin ha ragione quando dice:

« La rivoluzione proletaria è impossibile senza la distruzione violenta della macchina statale borghese e la sua sostituzione con una nuova » (vedi vol. XXIII, p. 342) [59].

3) *Il potere dei Soviet, forma statale della dittatura del proletariato.* La vittoria della dittatura del proletariato significa lo schiacciamento della borghesia, la demolizione della macchina statale borghese, la sostituzione alla democrazia borghese della democrazia proletaria. Questo è chiaro. Ma quali sono le organizzazioni per mezzo delle quali può essere compiuta questa opera immensa? Che le vecchie forme di organizzazione del proletariato, sorte sulla base del parlamentarismo borghese, non sono sufficienti per questo lavoro, è cosa fuori dubbio. Quali sono dunque le nuove forme di organizzazione del proletariato, capaci di adempiere la funzione di affossatori della macchina statale borghese, capaci non solo di demolire questa macchina e non solo di sostituire la

democrazia borghese con la democrazia proletaria, ma anche di costituire la base del potere statale proletario?

Questa nuova forma di organizzazione del proletariato sono i Soviet.

In che cosa consiste la forza dei Soviet rispetto alle vecchie forme di organizzazione?

Nel fatto che i Soviet sono le più *larghe* organizzazioni di massa del proletariato, in quanto essi e soltanto essi abbracciano tutti gli operai, senza eccezione.

Nel fatto che i Soviet sono le *sole* organizzazioni di massa che abbracciano tutti gli oppressi e gli sfruttati, operai e contadini, soldati e marinai, e nelle quali, perciò, la direzione politica della lotta delle masse da parte della loro avanguardia, da parte del proletariato, si può realizzare più facilmente e nel modo più completo.

Nel fatto che i Soviet sono *gli organi più potenti* della lotta rivoluzionaria delle masse, dei movimenti politici delle masse, dell'insurrezione delle masse, gli organi capaci di spezzare l'onnipotenza del capitale finanziario e dei suoi satelliti politici.

Nel fatto che i Soviet sono organizzazioni *dirette* delle masse stesse, cioè le *più democratiche* e, quindi, quelle che hanno la più grande autorità tra le masse, a cui agevolano al massimo grado la partecipazione all'organizzazione e al governo del nuovo stato, quelle che sviluppano al massimo grado l'energia rivoluzionaria, l'iniziativa, le facoltà creatrici delle masse nella lotta per la distru-

zione del vecchio regime, nella lotta per un regime nuovo, proletario.

Il potere sovietico è l'unificazione e l'integrazione dei Soviet locali in una sola organizzazione statale generale, in una organizzazione statale del proletariato come avanguardia delle masse sfruttate e oppresse e come classe dominante, è la loro unificazione nella Repubblica dei Soviet.

L'essenza del potere sovietico consiste nel fatto che le organizzazioni più vaste e più rivoluzionarie proprio di quelle classi che erano oppresse dai capitalisti e dai proprietari fondiari, sono ora « la base *permanente e unica* di tutto il potere statale, di tutto l'apparato dello stato »; che « proprio quelle masse che anche nelle repubbliche borghesi più democratiche », pur essendo uguali davanti alla legge, « di fatto venivano escluse, con mille espedienti e sotterfugi, dalla partecipazione alla vita politica e dal godimento dei diritti e delle libertà democratiche, sono chiamate a partecipare in modo *permanente* e sicuro e, per di più, in modo *decisivo*, alla gestione democratica dello stato * » (vedi *Lenin*, vol. XXIV, p. 13) [60].

Ecco perchè il potere sovietico è una *forma nuova* di organizzazione statale, diversa in linea di principio dalla vecchia forma democratica borghese e parlamentare, è un *tipo nuovo* di stato, adatto non ai fini dello sfruttamento e dell'oppressione delle masse lavoratrici, ma ai fini della loro completa liberazione da qualsiasi oppressione e sfruttamento, ai fini della dittatura del proletariato.

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

Lenin ha ragione quando dice che con l'avvento del potere sovietico « l'epoca del parlamentarismo democratico borghese è finita, è incominciato un nuovo capitolo della storia mondiale: l'epoca della dittatura proletaria».

In che cosa consistono i tratti caratteristici del potere sovietico?

Nel fatto che il potere sovietico è, fra tutte le organizzazioni statali possibili finchè esisteranno le classi, quella che ha il più spiccato carattere di massa, la più democratica, perchè, essendo l'arena dell'alleanza e della collaborazione degli operai e dei contadini sfruttati nella loro lotta contro gli sfruttatori, e appoggiandosi nel suo lavoro su questa alleanza e su questa collaborazione, esso è, per questo fatto stesso, il potere della maggioranza della popolazione sulla minoranza, lo stato di questa maggioranza, l'espressione della sua dittatura.

Nel fatto che il potere sovietico è, in una società divisa in classi, la più internazionalista fra tutte le organizzazioni statali perchè, distruggendo ogni oppressione nazionale e appoggiandosi sulla collaborazione delle masse lavoratrici delle diverse nazionalità, esso agevola, per questo fatto stesso, l'unificazione di queste masse in un'unica unione statale.

Nel fatto che il potere sovietico, per la sua struttura stessa, agevola la direzione delle masse oppresse e sfruttate da parte dell'avanguardia di queste masse, da parte del proletariato, che è il nucleo più coeso e più cosciente dei Soviet.

« L'esperienza di tutte le rivoluzioni e di tutti i movimenti delle classi oppresse, l'esperienza del

La Repubblica dei Soviet è, dunque, la forma politica cercata e finalmente trovata, nel quadro della quale deve essere condotta a termine l'emancipazione economica del proletariato, deve essere ottenuta la vittoria completa sul capitalismo.

La Comune di Parigi fu l'embrione di questa forma. Il potere sovietico ne è lo sviluppo e il coronamento.

Ecco perchè Lenin dice che:

« La Repubblica dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini non soltanto è una forma di istituzione democratica di tipo più elevato, ... ma è anche l'*unica** forma capace di assicurare il passaggio al socialismo nel modo meno doloroso » (vedi vol. XXII, p. 131) [62].

V

La questione contadina

Di questo tema tratterò quattro questioni:

a) l'impostazione del problema;

b) i contadini durante la rivoluzione democratica borghese;

c) i contadini durante la rivoluzione proletaria;

d) i contadini dopo il consolidamento del potere sovietico.

1) *Impostazione del problema.* Alcuni pensano che l'essenziale del leninismo sia la questione contadina, che il punto di partenza del leninismo sia la questione dei contadini, della loro

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

funzione, del loro peso specifico. Ciò è assolutamente falso. La questione essenziale del leninismo, il suo punto di partenza, non è la questione contadina, ma quella della dittatura del proletariato, delle condizioni della conquista e del consolidamento di questa dittatura. La questione contadina, come questione di un alleato del proletariato nella sua lotta per il potere, è una questione derivata.

Questa circostanza, però, non le toglie nulla della grande importanza, della palpitante attualità che essa ha, senza dubbio, per la rivoluzione proletaria. E' noto che una seria elaborazione della questione contadina nelle file dei marxisti russi incominciò precisamente alla vigilia della prima rivoluzione (1905), quando il problema dell'abbattimento dello zarismo e della realizzazione dell'egemonia del proletariato si poneva davanti al partito in tutta la sua ampiezza, e il problema di stabilire chi sarebbe stato alleato del proletariato nell'imminente rivoluzione borghese aveva assunto un carattere di palpitante attualità. E' pure noto che la questione contadina in Russia assunse un carattere ancor più attuale durante la rivoluzione proletaria, allorchè, partendo dal problema della dittatura del proletariato, della conquista e del mantenimento di essa, si arrivò a porre il problema degli alleati del proletariato nell'imminente rivoluzione proletaria. E la cosa si capisce: chi marcia e si prepara a prendere il potere, non può non interessarsi della questione dei propri alleati effettivi.

In questo senso, la questione contadina è una parte della questione generale della dittatura del

proletariato ed è, come tale, una delle questioni più palpitanti del leninismo.

L'atteggiamento indifferente e persino apertamente negativo dei partiti della II Internazionale verso la questione contadina non si spiega soltanto con le speciali condizioni di sviluppo dell'Occidente. Esso si spiega soprattutto col fatto che questi partiti non hanno fiducia nella dittatura del proletariato, hanno paura della rivoluzione e non pensano a portare il proletariato al potere. E chi ha paura della rivoluzione, chi non vuole portare i proletari al potere, non può interessarsi del problema degli alleati del proletariato nella rivoluzione; per lui il problema degli alleati è privo d'interesse, privo di attualità. L'atteggiamento ironico degli eroi della II Internazionale verso la questione contadina è considerato da loro come indice di belle maniere, indice di marxismo « genuino ». In realtà, in tale atteggiamento non c'è ombra di marxismo, perchè l'indifferenza, alla vigilia della rivoluzione proletaria, per una questione di tanta importanza qual è la questione contadina, è il correlativo della negazione della dittatura del proletariato, è un indice innegabile di tradimento aperto del marxismo.

La questione si pone così: *sono già esaurite*, oppure no, le possibilità rivoluzionarie che si nascondono in seno alla massa contadina in conseguenza di determinate condizioni della sua esistenza, e se non sono esaurite, *esiste una speranza, una ragione* di utilizzare queste possibilità *per* la rivoluzione proletaria, di fare dei contadini, della loro maggioranza sfruttata, non più una riserva

della borghesia, come furono durante le rivoluzioni borghesi dell'Occidente e come continuano ad essere tuttora, ma una riserva del proletariato, un suo alleato?

Il leninismo risponde a questa domanda affermativamente, cioè nel senso di riconoscere l'esistenza di capacità rivoluzionarie nella maggioranza dei contadini, e nel senso di ritenere possibile di utilizzare queste capacità nell'interesse della dittatura proletaria. La storia di tre rivoluzioni in Russia conferma pienamente le conclusioni del leninismo a questo proposito.

Di qui la conclusione pratica circa la necessità di sostenere, di sostenere obbligatoriamente le masse lavoratrici dei contadini nella loro lotta contro l'asservimento e lo sfruttamento, nella loro lotta per sbarazzarsi dell'oppressione e della miseria. Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare *qualsiasi* movimento contadino. Si tratta di appoggiare quel movimento e quella lotta dei contadini che, direttamente o indirettamente, agevolino il movimento di emancipazione del proletariato, che in una maniera o in un'altra portino acqua al mulino della rivoluzione proletaria, che contribuiscano a fare del contadino una riserva e un alleato della classe operaia.

2) *I contadini durante la rivoluzione democratica borghese*. Questo periodo abbraccia l'intervallo di tempo che va dalla prima rivoluzione russa (1905) alla seconda (febbraio 1917) inclusa. Tratto caratteristico di questo periodo è la liberazione dei contadini dall'influenza della borghesia liberale, il

monia non appartenne al proletariato, che per la sua debolezza non rappresentava e non poteva rappresentare una forza politica indipendente, ma alla borghesia liberale. Ivi i contadini non ricevettero la liberazione dal regime feudale dalle mani del proletariato, che era poco numeroso e disorganizzato, ma dalle mani della borghesia. Ivi i contadini marciarono contro il vecchio regime insieme alla borghesia liberale. Ivi i contadini costituivano una riserva della borghesia e la rivoluzione portò, in conseguenza di ciò, ad un enorme aumento del peso politico della borghesia.

In Russia, al contrario, la rivoluzione borghese dette risultati diametralmente opposti. La rivoluzione, in Russia, non portò a un rafforzamento, ma ad un indebolimento della borghesia come forza politica, non ad un aumento delle sue riserve politiche, ma alla perdita della sua riserva fondamentale, alla perdita dei contadini. La rivoluzione borghese in Russia spinse in primo piano non la borghesia liberale, ma il proletariato rivoluzionario, raccogliendo attorno ad esso milioni e milioni di contadini.

Questo spiega, tra l'altro, il fatto che la rivoluzione borghese in Russia si è trasformata in rivoluzione proletaria in un periodo di tempo relativamente breve. L'egemonia del proletariato fu il germe della dittatura del proletariato, costituì il passaggio alla dittatura proletaria.

Come si spiega questo fenomeno originale della rivoluzione russa, il quale non ha precedenti nella storia delle rivoluzioni borghesi in Occidente? Da che cosa proviene questa originalità?

Si spiega col fatto che la rivoluzione borghese si sviluppò in Russia in un momento in cui le condizioni della lotta di classe erano più sviluppate che in Occidente, col fatto che il proletariato russo era già riuscito, in quel momento, a costituirsi in forza politica indipendente, mentre la borghesia liberale, spaventata dallo spirito rivoluzionario del proletariato, aveva perduto ogni parvenza di spirito rivoluzionario (soprattutto dopo gl'insegnamenti del 1905) e si era alleata con lo zar e coi grandi proprietari fondiari contro la rivoluzione, contro gli operai e i contadini.

Occorre tener conto delle seguenti circostanze che hanno determinato l'originalità della rivoluzione borghese russa:

a) La concentrazione eccezionale dell'industria russa alla vigilia della rivoluzione. E' noto, per esempio, che nelle aziende con più di 500 operai lavorava in Russia il 54 per cento del totale degli operai, mentre, in un paese sviluppato come l'America settentrionale, nelle aziende di grandezza analoga non lavorava che il 33 per cento del totale degli operai. Non occorre dimostrare che questa sola circostanza, data l'esistenza di un partito rivoluzionario come il partito dei bolscevichi, aveva fatto della classe operaia russa la più grande forza della vita politica del paese.

b) Le forme scandalose di sfruttamento nelle officine, unite all'intollerabile regime poliziesco degli aguzzini dello zar: circostanza che trasformava ogni sciopero serio degli operai in un atto politico di enorme importanza e temprava la classe operaia come forza rivoluzionaria fino in fondo.

c) La fiacchezza politica della borghesia russa, diventata, dopo la rivoluzione del 1905, servilismo verso il regime zarista e aperto atteggiamento controrivoluzionario, il che si spiega non solo con lo spirito rivoluzionario del proletariato russo, che aveva respinto la borghesia russa nelle braccia dello zarismo, ma anche con la dipendenza diretta di questa borghesia dalle ordinazioni dello stato.

d) L'esistenza delle più scandalose e intollerabili sopravvivenze del regime feudale nella campagna, a cui si aggiungeva l'onnipotenza del proprietario fondiario: circostanza che spinse i contadini nelle braccia della rivoluzione.

e) Lo zarismo, che comprimeva tutte le forze vive ed esasperava, col suo arbitrio, il giogo del capitalista e del proprietario fondiario: circostanza che faceva confluire in un'unica fiumana rivoluzionaria la lotta degli operai e dei contadini.

f) La guerra imperialista, che fuse tutte queste contraddizioni della vita politica della Russia in una profonda crisi rivoluzionaria e dette alla rivoluzione una formidabile forza propulsiva.

Dove potevano batter la testa i contadini in queste condizioni? Presso chi cercare un appoggio contro l'onnipotenza del proprietario fondiario, contro il potere arbitrario dello zar, contro la guerra funesta che li rovinava economicamente? Presso la borghesia liberale? Ma questa era loro nemica: la lunga esperienza di tutte e quattro le Dume lo dimostrava. Presso i socialisti-rivoluzionari? I socialisti-rivoluzionari, certo, sono « migliori » dei cadetti, e hanno un programma più « conveniente », quasi contadino, ma che cosa possono

dare i socialisti-rivoluzionari, dal momento che pensano di appoggiarsi solo sui contadini e sono deboli nelle città, donde innanzitutto l'avversario attinge le sue forze? Dov'è la nuova forza che non si arresterà davanti a nessun ostacolo, nè nella campagna, nè nella città, che marcerà arditamente in prima fila nella lotta contro lo zar e il proprietario fondiario, che aiuterà i contadini a liberarsi dall'asservimento, dalla fame di terra, dall'oppressione, dalla guerra? Esisteva in Russia, in generale, una forza simile? Sì, esisteva. Questa forza era il proletariato russo, che già nel 1905 aveva mostrato la sua potenza, la sua capacità di condurre la lotta sino in fondo, il suo coraggio, il suo spirito rivoluzionario.

In ogni caso, un'altra forza simile non esisteva e non si sarebbe potuta trovare da nessuna parte.

Ecco perchè i contadini, dopo essersi allontanati dai cadetti e accostati ai socialisti-rivoluzionari, finirono per comprendere la necessità di mettersi sotto la direzione di un capo rivoluzionario così valoroso quale era il proletariato russo.

Queste sono le circostanze che determinarono la originalità della rivoluzione borghese russa.

3) *I contadini durante la rivoluzione proletaria.* Questo periodo abbraccia l'intervallo di tempo che corre dalla Rivoluzione di febbraio (1917) a quella di ottobre (1917). Questo periodo è relativamente breve, otto mesi in tutto, ma questi otto mesi, dal punto di vista della formazione politica e dell'educazione rivoluzionaria delle masse, possono bene esser paragonati a interi decenni di sviluppo costituzionale normale, perchè sono otto

mesi di *rivoluzione*. Il tratto caratteristico di questo periodo è l'aumento dello spirito rivoluzionario dei contadini, il crollo delle loro illusioni sui socialisti-rivoluzionari, il loro *distacco* dai socialisti-rivoluzionari, la nuova *svolta* dei contadini, che tendono a *stringersi direttamente* attorno al proletariato, unica forza rivoluzionaria sino in fondo, capace di portare il paese alla pace. La storia di questo periodo è la storia della lotta tra i socialisti-rivoluzionari (democrazia piccolo-borghese) e i bolscevichi (democrazia proletaria) per i contadini, per la conquista della maggioranza dei contadini. La sorte di questa lotta fu decisa dal periodo della coalizione, dal periodo del governo di Kerenski, dal rifiuto dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi di confiscare le terre dei grandi proprietari fondiari, dalla lotta dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi per continuare la guerra, dall'offensiva di giugno al fronte, dalla pena di morte per i soldati, dalla rivolta di Kornilov.

Se prima, nel periodo precedente, la questione essenziale della rivoluzione era stata quella del rovesciamento dello zar e del potere dei grandi proprietari fondiari, ora, nel periodo successivo alla Rivoluzione di febbraio, quando non v'era più lo zar, ma la guerra interminabile stremava l'economia nazionale dopo aver rovinato completamente i contadini, la liquidazione della guerra diventava il problema fondamentale della rivoluzione. Il centro di gravità si era spostato in modo manifesto dalle questioni di carattere puramente interno a una questione fondamentale, quella della guerra. « Finire la guerra », « uscire dalla guerra »,

era il grido generale del paese esausto e, soprattutto, dei contadini.

Ma per uscire dalla guerra era necessario rovesciare il governo provvisorio, era necessario rovesciare il potere della borghesia, era necessario rovesciare il potere dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, perchè essi, ed essi soltanto, si sforzavano di far durare la guerra fino alla « vittoria finale ». Altra via di uscita dalla guerra, all'infuori del rovesciamento della borghesia, in pratica, non esisteva.

Si ebbe una rivoluzione nuova, una rivoluzione proletaria, perchè precipitò dal potere l'ultima frazione della borghesia imperialista, la frazione di estrema sinistra, il partito dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, per creare un potere nuovo, proletario, il potere dei Soviet, per portare al potere il partito del proletariato rivoluzionario, il partito dei bolscevichi, il partito della lotta rivoluzionaria contro la guerra imperialista, per una pace democratica. La maggioranza dei contadini appoggiò la lotta degli operai per la pace, per il potere dei Soviet.

Altra via di uscita per i contadini non esisteva. Altra via di uscita non poteva esistere.

Il periodo del governo di Kerenski fu, in tal modo, una grandiosa lezione di cose per le masse lavoratrici contadine, poichè dimostrò all'evidenza che, finchè il potere fosse rimasto nelle mani dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, il paese non sarebbe uscito dalla guerra e i contadini non avrebbero ricevuto nè terra, nè libertà; dimostrò che i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari diffe-

rivano dai cadetti solo per i loro discorsi dolciastri e per le loro promesse ipocrite, ma di fatto perseguivano la stessa politica imperialista, la politica dei cadetti; dimostrò che il solo potere capace di rimettere il paese in carreggiata non poteva essere che il potere dei Soviet. L'ulteriore prolungarsi della guerra non fece che confermare la giustezza di questa lezione, stimolò la rivoluzione e spinse le masse di milioni di contadini e di soldati a *stringersi direttamente* attorno alla rivoluzione proletaria. L'isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi divenne un fatto irrevocabile. Senza le lezioni pratiche del periodo della coalizione la dittatura del proletariato sarebbe stata impossibile.

Queste sono le circostanze che hanno agevolato il processo di trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria.

Così si venne formando la dittatura del proletariato in Russia.

4) *I contadini dopo il consolidamento del potere sovietico.* Se prima, nel primo periodo della rivoluzione, si era trattato principalmente di rovesciare lo zarismo, e in seguito, dopo la Rivoluzione di febbraio, si era trattato, prima di tutto, di uscire dalla guerra imperialista mediante l'abbattimento della borghesia, ora invece, liquidata la guerra civile e consolidato il potere sovietico, passavano in primo piano i problemi dell'edificazione economica. Rafforzare e sviluppare l'industria nazionalizzata, collegare a tal fine l'industria con l'economia contadina attraverso il commercio regolato dallo stato, sostituire al prelevamento delle derrate eccedenti l'imposta in natura, allo scopo di arrivare in se-

guito, diminuendo progressivamente l'imposta in natura, allo scambio dei prodotti dell'industria coi prodotti dell'agricoltura, rianimare il commercio e sviluppare la cooperazione facendo partecipare a quest'ultima milioni di contadini: ecco come Lenin tracciava i compiti della edificazione economica per la costruzione delle basi dell'economia socialista.

Si dice che questi compiti possono rivelarsi superiori alle forze di un paese contadino come la Russia. Alcuni scettici dicono persino che essi sono puramente utopistici, irrealizzabili, perchè i contadini sono contadini, cioè piccoli produttori, e non possono perciò essere utilizzati per organizzare le fondamenta della produzione socialista.

Ma gli scettici s'ingannano, perchè non tengono conto di alcune circostanze che hanno, nel caso in questione, un'importanza decisiva. Vediamo le principali di queste circostanze.

In primo luogo. Non si possono confondere i contadini dell'Unione Sovietica con i contadini dell'Occidente. I contadini che sono passati attraverso la scuola di tre rivoluzioni, che hanno lottato contro lo zar e il potere della borghesia insieme al proletariato e sotto la direzione del proletariato, i contadini che hanno ottenuto la terra e la pace dalla rivoluzione proletaria e sono diventati, per questo, una riserva del proletariato, questi contadini non possono non essere diversi dai contadini che hanno combattuto durante la rivoluzione borghese sotto la direzione della borghesia liberale, che hanno ricevuto la terra dalle mani di questa borghesia e sono diventati, per questo, una riserva

della borghesia. Non occorre dimostrare che i contadini sovietici, abituati ad apprezzare l'amicizia politica e la collaborazione politica del proletariato, debitori della loro libertà a questa amicizia e a questa collaborazione, non possono non costituire un materiale straordinariamente favorevole per la collaborazione economica col proletariato.

Engels diceva che « la conquista del potere politico da parte del partito socialista è diventata un compito del prossimo avvenire », che « allo scopo di conquistarlo, il partito deve incominciare ad andare dalla città alla campagna e diventare una forza nella campagna » (vedi Engels, *La questione contadina* [63]). Egli scriveva queste parole nell'ultimo decennio del secolo scorso a proposito dei contadini occidentali. E' forse necessario dimostrare che i comunisti russi, i quali hanno svolto in questo senso un lavoro colossale nel corso di tre rivoluzioni, son già riusciti a crearsi nelle campagne una influenza e un appoggio quale i nostri compagni d'Occidente non osano neanche sognare? Come si può negare che questa circostanza non può non facilitare in modo radicale la collaborazione economica fra la classe operaia e i contadini della Russia?

Gli scettici continuano a parlare dei piccoli contadini come di un elemento incompatibile con la edificazione socialista. Ma ascoltate che cosa dice Engels a proposito dei piccoli contadini dell'Occidente:

« Noi siamo decisamente per il piccolo contadino; faremo tutto il possibile per rendergli la vita più tollerabile, per facilitargli il passaggio alla associazione, se egli vi si deciderà. Anzi, nel caso che egli non sia ancora

in grado di prendere questa decisione, ci sforzeremo di dargli quanto più tempo sarà possibile perchè egli rifletta sul suo palmo di terra. Agiremo così non solo perchè riteniamo possibile il passaggio dalla nostra parte del piccolo contadino che lavora per conto suo, ma anche per interesse diretto di partito. Quanto maggiore sarà il numero dei contadini che non lasceremo discendere sino al livello dei proletari e che attireremo a noi mentre sono ancora contadini, tanto più rapida e facile sarà la trasformazione sociale. Per questa trasformazione non abbiamo nessun bisogno di attendere che la produzione capitalistica si sia dappertutto sviluppata sino alle sue ultime conseguenze, sino a che l'ultimo piccolo artigiano e l'ultimo piccolo contadino non siano caduti vittime della grande produzione capitalistica. I sacrifici materiali che si dovranno consentire sui fondi pubblici nell'interesse dei contadini possono sembrare, dal punto di vista dell'economia capitalistica, uno sperpero; ma costituiranno invece un eccellente impiego di capitale, perchè faranno risparmiare somme forse dieci volte superiori nelle spese necessarie per la trasformazione della società nel suo assieme. In questo senso noi possiamo, quindi, essere molto generosi coi contadini » (ivi).

Così parlava Engels a proposito dei contadini dell'Occidente. Ma non è forse chiaro che quanto diceva Engels non può in nessun altro luogo essere realizzato in modo così facile e completo come nel paese della dittatura del proletariato? Non è chiaro che solo nella Russia sovietica possono sin d'ora e completamente essere realizzati e « il passaggio dalla nostra parte del piccolo contadino che lavora per conto proprio » e i « sacrifici materiali » indispensabili a questo scopo, e la « generosità verso i contadini » necessaria a questo fine? Non è chiaro che queste e altre misure analoghe a favore dei contadini già vengono applicate in Russia? Com'è

possibile negare che questa circostanza, a sua volta, deve facilitare e far avanzare l'edificazione economica del paese dei Soviet?

In secondo luogo. Non si può confondere l'economia agricola della Russia con l'economia agricola dell'Occidente. Quivi lo sviluppo dell'economia agricola segue la linea abituale del capitalismo, che provoca una profonda differenziazione dei contadini, con grandi proprietà e latifondi capitalistici privati a un estremo, e col pauperismo, la miseria e la schiavitù del salariato all'estremo opposto. Quivi la disgregazione e la decomposizione, in conseguenza di ciò, sono del tutto naturali. Non così in Russia. Da noi lo sviluppo dell'economia agricola non può seguire questa via, non foss'altro perchè l'esistenza del potere sovietico e la nazionalizzazione dei principali mezzi e strumenti di produzione non permettono tale sviluppo. In Russia lo sviluppo dell'economia agricola deve seguire un'altra via, la via dell'ingresso di milioni di contadini piccoli e medi nelle cooperative, la via dello sviluppo, nelle campagne, di un movimento cooperativo di massa, appoggiato dallo stato per mezzo di crediti a condizioni di favore. Lenin indicava giustamente, negli articoli sulla cooperazione, che lo sviluppo dell'economia agricola doveva battere da noi una strada nuova, la strada della partecipazione della maggioranza dei contadini all'edificazione socialista per mezzo della cooperazione, la strada dell'introduzione graduale del principio del collettivismo nell'agricoltura, prima nel campo della vendita e poi nel campo della produzione dei prodotti agricoli.

Estremamente interessanti a questo proposito sono alcuni fatti nuovi che si constatano nelle campagne, in relazione col lavoro della cooperazione agricola. E' noto che in seno all'Unione delle cooperative agricole [64] si sono create nuove grandi organizzazioni secondo i rami dell'economia agricola, per il lino, per le patate, per il burro, ecc., e che esse hanno un grande avvenire. Il Centro cooperativo del lino, per esempio, comprende tutta una rete di cooperative di produzione di contadini coltivatori di lino. Esso s'interessa di fornire ai contadini semi e strumenti di produzione, in seguito acquista dagli stessi contadini tutta la produzione del lino e la vende all'ingrosso sul mercato; assicura ai contadini la partecipazione ai profitti e in questo modo, per mezzo dell'Unione delle cooperative agricole, collega l'economia contadina all'industria di stato. Come chiamare questa forma di organizzazione della produzione? Secondo me, essa è un sistema di grande produzione socialista di stato a domicilio, nel campo dell'agricoltura. Parlo qui di sistema di produzione socialista di stato a domicilio, per analogia col sistema capitalistico del lavoro a domicilio, nel campo, per esempio, della produzione tessile, dove gli artigiani, che ricevevano dal capitalista le materie prime e gli strumenti di produzione e gli vendevano tutta la loro produzione, erano, di fatto, degli operai semisalariati a domicilio. Questo è uno dei molti indizi che mostrano per quale via deve svilupparsi da noi la economia agricola. E non parlo di altri indizi dello stesso genere negli altri rami dell'agricoltura.

Non occorre dimostrare che l'enorme maggio-

ranza dei contadini si metterà volentieri su questa nuova via di sviluppo, respingendo quella dei latifondi capitalistici privati e della schiavitù del salariato, che è la via della miseria e della rovina.

Ecco che cosa dice Lenin circa le vie dello sviluppo della nostra economia agricola:

« Il potere dello stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per condurne a termine la costruzione » (vedi vol. XXVII, p. 392) [65].

Parlando poi della necessità di appoggiare finanziariamente e in altro modo la cooperazione, come « nuovo principio di organizzazione della popolazione » e nuovo « regime sociale » sotto la dittatura del proletariato, Lenin prosegue:

« Ogni regime sociale sorge solo con l'appoggio finanziario di una classe determinata. E' inutile ricordare quante centinaia e centinaia di milioni di rubli sia costato il sorgere del capitalismo "libero". Ora dobbiamo comprendere e mettere in pratica questa verità: che attualmente il regime sociale che dobbiamo appoggiare più d'ogni altro è il regime cooperativo. Ma dobbiamo appoggiarlo nel vero senso della parola, cioè questo appoggio non è sufficiente intenderlo come

appoggio di una forma qualsiasi di cooperazione; questo appoggio dev'essere inteso come appoggio di quella cooperazione, alla quale *partecipano veramente le vere masse della popolazione* » (ivi, p. 393).

Che cosa dicono tutti questi fatti?

Che gli scettici hanno torto.

Che ha ragione il leninismo, il quale considera le masse lavoratrici dei contadini come una riserva del proletariato.

Che il proletariato al potere può e deve utilizzare questa riserva per saldare l'industria con l'agricoltura, far progredire l'edificazione socialista e assicurare alla dittatura del proletariato quella base indispensabile, senza la quale non è possibile passare all'economia socialista.

VI

La questione nazionale

Di questo tema tratterò due questioni principali:

a) l'impostazione del problema;

b) il movimento di liberazione dei popoli oppressi e la rivoluzione proletaria.

1) *Impostazione del problema.* Nel corso degli ultimi due decenni, la questione nazionale ha subìto una serie di modificazioni della più grande importanza. La questione nazionale nel periodo della II Internazionale e la questione nazionale nel periodo del leninismo sono ben lontane dall'essere la stessa cosa. Esse differiscono profonda-

mente l'una dall'altra, non solo per l'ampiezza, ma anche per il loro carattere intrinseco.

Prima, la questione nazionale si riduceva di solito a un gruppo ristretto di problemi che riguardavano, per lo più, le nazioni « civili ». Irlandesi, ungheresi, polacchi, finlandesi, serbi e alcune altre nazionalità dell'Europa: questo era il gruppo di popoli privati dell'eguaglianza di diritti, delle cui sorti s'interessavano gli eroi della II Internazionale. Decine e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli dell'Asia e dell'Africa, che subivano il giogo nazionale nelle sue forme più brutali e più feroci, di solito non venivano presi in considerazione. Non ci si decideva a mettere sullo stesso piano bianchi e negri, « civili » e « non civili ». Due o tre risoluzioni agrodolci e vuote, che si sforzavano con cura di eludere il problema della liberazione delle colonie, ecco tutto quello di cui potevano vantarsi gli uomini della II Internazionale. Oggi, questa doppiezza e queste mezze misure nella questione nazionale si debbono considerare come liquidate. Il leninismo ha smascherato questa disparità scandalosa; ha abbattuto la barriera che separava bianchi e negri, europei e asiatici, schiavi dell'imperialismo « civili » e « non civili », collegando, in questo modo, il problema nazionale al problema delle colonie. Così la questione nazionale si è trasformata, da questione particolare interna di uno stato singolo, in questione generale e internazionale, è diventata il problema mondiale della liberazione dal giogo dell'imperialismo dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e delle colonie.

Prima, il principio dell'autodecisione delle nazioni di solito veniva interpretato in modo erroneo, venendo ridotto non di rado al diritto delle nazioni all'autonomia. Alcuni capi della II Internazionale erano persino giunti a trasformare il diritto all'autodecisione nel diritto all'autonomia culturale, cioè nel diritto delle nazioni oppresse di avere le loro proprie istituzioni culturali, lasciando tutto il potere politico nelle mani della nazione dominante. Questo fatto aveva come conseguenza che l'idea dell'autodecisione correva il rischio di cambiarsi da strumento di lotta contro le annessioni in un mezzo per giustificare le annessioni. Oggi, questa confusione si deve considerare come superata.

Il leninismo ha ampliato il concetto dell'autodecisione, interpretandolo come diritto dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e delle colonie alla separazione completa, diritto delle nazioni a esistere come stato indipendente. In questo modo è stata esclusa la possibilità di giustificare le annessioni interpretando il diritto all'autodecisione come diritto all'autonomia. Quanto al principio dell'autodecisione, esso è stato trasformato, in questo modo, da strumento per ingannare le masse, quale fu senza dubbio nelle mani dei socialsciovinisti durante la guerra imperialista mondiale, in strumento per smascherare tutte le bramosie imperialistiche e le macchinazioni sciovinistiche di ogni genere, in uno strumento di educazione politica delle masse nello spirito dell'internazionalismo.

Prima, il problema delle nazioni oppresse veniva considerato, di solito, come un problema puramente giuridico. Proclamazione solenne dell'« e-

guaglianza nazionale », dichiarazioni innumerevoli sull'« eguaglianza delle nazioni »: ecco di che cosa si accontentavano i partiti della II Internazionale, mentre tenevano nascosto il fatto che, sotto l'imperialismo, quando un gruppo di nazioni (la minoranza) vive dello sfruttamento di un altro gruppo di nazioni, l'« eguaglianza delle nazioni » non è che una presa in giro dei popoli oppressi. Oggi questa concezione giuridico-borghese della questione nazionale si deve considerare come smascherata. Dalle altezze delle dichiarazioni pompose il leninismo ha fatto scendere la questione nazionale sulla terra, affermando che le dichiarazioni sull'« eguaglianza delle nazioni », non corroborate dall'appoggio diretto dei partiti proletari alla lotta di liberazione dei popoli oppressi, sono soltanto delle dichiarazioni vuote e menzognere. In questo modo il problema delle nazioni oppresse è diventato il problema dell'appoggio, dell'aiuto effettivo e continuo alle nazioni oppresse nella loro lotta contro l'imperialismo, per l'eguaglianza reale delle nazioni, per la loro esistenza come stati indipendenti.

Prima, la questione nazionale veniva considerata in modo riformista, come una questione a sè stante, indipendente, senza rapporto con la questione generale del potere del capitale, dell'abbattimento dell'imperialismo, della rivoluzione proletaria. Si ammetteva tacitamente che la vittoria del proletariato in Europa fosse possibile senza un'alleanza diretta con il movimento di liberazione nelle colonie, che la questione nazionale e coloniale potesse venir risolta in sordina, « automaticamente »,

Russia confermano pienamente le conclusioni del leninismo a questo proposito.

Di qui la necessità dell'appoggio, dell'appoggio deciso e attivo, da parte del proletariato, al movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare *qualsiasi* movimento nazionale, sempre e dappertutto, in tutti i singoli casi concreti. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo. Vi sono dei casi in cui i movimenti nazionali di singoli paesi oppressi cozzano con gli interessi dello sviluppo del movimento proletario. Si capisce che in questi casi non si può parlare di appoggio. La questione dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e a sè stante, ma è una parte della questione generale della rivoluzione proletaria, è una parte subordinata al tutto ed esige di essere considerata da un punto di vista d'assieme. Marx, tra il 1840 e il 1850, era favorevole al movimento nazionale dei polacchi e degli ungheresi, e contrario al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud. Perchè? Perchè i cechi e gli slavi del sud erano allora « popoli reazionari », « avamposti russi » in Europa, avamposti dell'assolutismo, mentre polacchi e ungheresi erano « popoli rivoluzionari » in lotta contro l'assolutismo. Perchè l'appoggio del movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud avrebbe significato allora appoggio indiretto dello zarismo, il più pericoloso nemico del movimento rivoluzionario in Europa.

« Le singole rivendicazioni della democrazia — dice Lenin —, compresa l'autodecisione, non sono un assoluto, ma una *particella* dell'assieme del movimento democratico (e oggi: dell'assieme del movimento socialista) *mondiale*. E' possibile che in singoli casi determinati la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla » (vedi vol. XIX, pp. 257-258)[66].

Così si presenta la questione dei movimenti nazionali singoli e dell'eventuale carattere reazionario di questi movimenti se, naturalmente, non si considerano questi movimenti da un punto di vista formale, dal punto di vista dei diritti astratti, ma concretamente, dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario.

Lo stesso si deve dire circa il carattere rivoluzionario dei movimenti nazionali in generale. Il carattere incontestabilmente rivoluzionario dell'immensa maggioranza dei movimenti nazionali è altrettanto relativo e originale, quanto è relativo e originale l'eventuale carattere reazionario di alcuni movimenti nazionali singoli. Nelle condizioni dell'oppressione imperialistica, il carattere rivoluzionario del movimento nazionale non implica affatto obbligatoriamente l'esistenza di elementi proletari nel movimento, l'esistenza di un programma rivoluzionario o repubblicano del movimento, l'esistenza di una base democratica del movimento. La lotta dell'emiro afgano per l'indipendenza dell'Afganistan è oggettivamente una lotta *rivoluzionaria*, malgrado il carattere monarchico delle concezioni dell'emiro e dei suoi seguaci, poichè essa indebolisce, disgrega, scalza l'imperialismo, mentre la

lotta di certi « ultra » democratici e « socialisti », « rivoluzionari » e repubblicani dello stampo, ad esempio, di Kerenski e Tsereteli, Renaudel e Scheidemann, Cernov e Dan, Henderson e Clynes durante la guerra imperialista, era una lotta *reazionaria*, perchè aveva come risultato di abbellire artificialmente, di consolidare, di far trionfare l'imperialismo. La lotta dei mercanti e degli intellettuali borghesi egiziani per l'indipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta oggettivamente *rivoluzionaria*, quantunque i capi del movimento nazionale egiziano siano borghesi per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano contro il socialismo, mentre la lotta del governo « operaio » inglese per mantenere la situazione di dipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta *reazionaria*, quantunque i membri di questo governo siano proletari per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano « per » il socialismo. E non parlo del movimento nazionale degli altri paesi coloniali e dipendenti più grandi, come l'India e la Cina, ogni passo dei quali sulla via della loro liberazione, anche se contravviene alle esigenze della democrazia formale, è un colpo di maglio assestato all'imperialismo, ed è perciò incontestabilmente un passo *rivoluzionario*.

Lenin ha ragione quando afferma che il movimento nazionale dei paesi oppressi si deve considerare non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei risultati effettivi nel bilancio generale della lotta contro l'imperialismo, cioè « non isolatamente, ma su scala mondiale ».

2) *Il movimento di liberazione dei popoli oppressi e la rivoluzione proletaria.* Nel risolvere la questione nazionale, il leninismo parte dalle tesi seguenti:

a) il mondo è diviso in due campi: da una parte un pugno di nazioni civili, che detengono il capitale finanziario e sfruttano l'enorme maggioranza della popolazione del globo; dall'altra i popoli oppressi e sfruttati delle colonie e dei paesi dipendenti, che costituiscono questa maggioranza;

b) le colonie e i paesi dipendenti, oppressi e sfruttati dal capitale finanziario, costituiscono una immensa riserva e la più cospicua sorgente di forze dell'imperialismo;

c) la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e coloniali contro l'imperialismo è l'unica via della loro liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento;

d) i principali paesi coloniali e dipendenti si sono già messi sulla via del movimento di liberazione nazionale, il quale non può non condurre alla crisi del capitalismo mondiale;

e) gl'interessi del movimento proletario nei paesi avanzati e del movimento di liberazione nazionale nelle colonie esigono l'unione di questi due aspetti del movimento rivoluzionario in un fronte comune di lotta contro il nemico comune, contro l'imperialismo;

f) la vittoria della classe operaia nei paesi avanzati e la liberazione dei popoli oppressi dal giogo dell'imperialismo non sono possibili senza la

formazione e il consolidamento di un fronte rivoluzionario comune;

g) la formazione di un fronte rivoluzionario comune non è possibile senza l'appoggio diretto e decisivo, da parte del proletariato dei paesi oppressori, del movimento di liberazione dei popoli oppressi, contro il «patrio» imperialismo, perchè «non può esser libero un popolo che opprime altri popoli» (Marx);

h) questo appoggio consiste nel difendere, sostenere, applicare la parola d'ordine del diritto delle nazioni alla separazione, all'esistenza come stato indipendente;

i) senza l'applicazione di questa parola d'ordine è impossibile organizzare l'unione e la collaborazione delle nazioni in un'economia mondiale unica, base materiale della vittoria del socialismo;

l) quest'unione non può essere che volontaria, non può sorgere che sulla base della fiducia reciproca e di reciproci rapporti fraterni fra i popoli.

Di qui due aspetti, due tendenze nella questione nazionale: la tendenza alla liberazione politica dai ceppi dell'imperialismo e alla creazione di stati nazionali indipendenti, tendenza generata dall'oppressione imperialistica e dallo sfruttamento coloniale, e la tendenza all'avvicinamento economico delle nazioni, che sorge con la formazione di un mercato mondiale e di una economia mondiale.

«Nel corso del suo sviluppo il capitalismo — dice Lenin — conosce nella questione nazionale due tendenze storiche. La prima consiste nel risveglio della vita nazionale e dei movimenti nazionali, nella lotta contro ogni oppressione nazionale, nella creazione di

stati nazionali. La seconda consiste nello sviluppo e nella moltiplicazione di ogni sorta di relazioni fra le nazioni, nella demolizione delle barriere nazionali, nella creazione dell'unità internazionale del capitale, della vita economica in generale, della politica, della scienza, ecc. Entrambe queste tendenze sono una legge universale del capitalismo. La prima prevale all'inizio del suo sviluppo, la seconda caratterizza il capitalismo maturo, in marcia verso la sua trasformazione in società socialista » (vedi vol. XVII, pp. 139-140) [67].

Per l'imperialismo queste due tendenze rappresentano una contraddizione insuperabile perchè l'imperialismo non può vivere senza sfruttare e mantenere con la forza le colonie nel quadro di un « tutto unico », perchè l'imperialismo può avvicinare le nazioni soltanto seguendo la via delle annessioni e delle conquiste coloniali, senza le quali, generalmente parlando, esso è inconcepibile.

Per il comunismo, invece, queste tendenze non sono che due aspetti di una causa unica, la causa dell'emancipazione dei popoli oppressi dal giogo dell'imperialismo, perchè il comunismo sa che l'unione dei popoli in un'economia mondiale unica non è possibile che sulla base della fiducia reciproca e di un accordo liberamente consentito, che il processo di formazione di un'unione volontaria dei popoli passa attraverso la separazione delle colonie dal « tutto unico » imperialistico, attraverso la loro trasformazione in stati indipendenti.

Di qui la necessità di una lotta tenace, incessante, decisa, contro lo sciovinismo da grande potenza che è proprio dei « socialisti » delle nazioni dominanti (Inghilterra, Francia, America, Italia, Giappone, ecc.), i quali non vogliono combattere

contro i propri governi imperialisti, non vogliono appoggiare la lotta che i popoli oppressi delle « loro » colonie conducono per liberarsi dall'oppressione e costituirsi in stati indipendenti.

Senza questa lotta non è concepibile educare la classe operaia delle nazioni dominanti nello spirito di un reale internazionalismo, nello spirito di un avvicinamento alle masse lavoratrici dei paesi dipendenti e delle colonie, nello spirito di una preparazione reale della rivoluzione proletaria. La rivoluzione in Russia non avrebbe vinto, e Kolciak e Denikin non sarebbero stati battuti, se il proletariato russo non avesse goduto della simpatia e dell'appoggio dei popoli oppressi dall'ex impero russo. Ma per conquistare la simpatia e l'appoggio di questi popoli, esso dovette, prima di tutto, spezzare le catene dell'imperialismo russo e liberare questi popoli dall'oppressione nazionale, senza di che sarebbe stato impossibile consolidare il potere sovietico, dare vita a un vero internazionalismo, creare quella mirabile organizzazione di collaborazione dei popoli che si chiama Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e che è il prototipo vivente della futura unione dei popoli in una economia mondiale unica.

Di qui la necessità della lotta contro l'isolamento, la grettezza, il particolarismo nazionale dei socialisti dei paesi oppressi, che non vogliono vedere più in là del loro campanile nazionale e non comprendono il legame che unisce il movimento di emancipazione del loro paese al movimento proletario dei paesi dominanti.

Senza questa lotta non si può difendere la po-

litica indipendente del proletariato delle nazioni oppresse, non si può difendere la sua solidarietà di classe col proletariato dei paesi dominanti nella lotta per abbattere il nemico comune, per abbattere l'imperialismo; senza questa lotta non sarebbe possibile l'internazionalismo.

Questa è la via che si deve seguire per educare le masse lavoratrici delle nazioni dominanti e delle nazioni oppresse nello spirito dell'internazionalismo rivoluzionario.

Ecco ciò che dice Lenin a proposito di questo duplice aspetto del lavoro dei comunisti per educare gli operai nello spirito dell'internazionalismo:

« Può questa educazione... *essere concretamente la stessa* per le grandi nazioni che ne opprimono altre e per le nazioni piccole e oppresse? Per le nazioni che ne annettono altre e per le nazioni annesse?

Evidentemente, no. La marcia verso un fine unico: verso l'eguaglianza completa, l'avvicinamento più stretto e l'ulteriore *fusione di tutte* le nazioni, procede qui, evidentemente, per differenti vie concrete, allo stesso modo, per esempio, che il tragitto per arrivare a un punto situato al centro di una pagina va verso sinistra se si parte da uno dei margini e verso destra se si parte dal margine opposto. Se il socialdemocratico di una grande nazione che ne opprime e ne annette delle altre, predicando la fusione delle nazioni in generale, dimenticherà anche solo per un istante che il " suo " Nicola II, il " suo " Guglielmo, Giorgio, Poincaré e compagnia *sono essi pure per la fusione* con le piccole nazioni (mediante l'annessione), che Nicola II è per la " fusione " con la Galizia, Guglielmo II per la " fusione " col Belgio, ecc., un tal socialdemocratico finirà per essere, in teoria, un dottrinario ridicolo e, in pratica, un manutengolo dell'imperialismo.

Il centro di gravità dell'educazione internazionalista degli operai dei paesi oppressori deve risiedere imman-

cabilmente nella propaganda e nella difesa da parte loro della libertà di separarsi dei paesi oppressi. Senza questo *non v'è* internazionalismo. Noi abbiamo il diritto e l'obbligo di trattare da imperialista e da furfante ogni socialdemocratico di un paese oppressore che *non* faccia questa propaganda. Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e " realizzabile " in *un caso* su mille...

Al contrario, il socialdemocratico di una piccola nazione deve porre il centro di gravità dell'agitazione sulla *seconda* parola della nostra formula generale: " volontaria *unione* " delle nazioni. Egli può, senza trasgredire i suoi doveri di internazionalista, essere *e* per l'indipendenza politica della sua nazione, *e* per l'inclusione di essa in un vicino stato, X, Y, Z, ecc. Ma in ogni caso egli deve lottare *contro* la grettezza delle piccole nazioni, il loro isolamento, il loro particolarismo, lottare perchè si tenga conto del tutto, dell'assieme del movimento, perchè l'interesse particolare venga subordinato all'interesse generale.

Coloro che non hanno approfondito la questione trovano " contraddittorio " che i socialdemocratici dei paesi oppressori insistano sulla " libertà di *separazione* " e i socialdemocratici delle nazioni oppresse sulla " libertà di unione ". Ma se si riflette un poco si vede che un'*altra* via per arrivare all'internazionalismo e alla fusione delle nazioni, un'altra via per raggiungere questo scopo partendo dalla situazione *attuale*, non c'è e non può esserci » (vedi vol. XIX, pp. 261-262) [68].

VII

Strategia e tattica

Di questo tema tratterò sei questioni:

a) la strategia e la tattica, scienza della direzione della lotta di classe del proletariato;

b) le tappe della rivoluzione e la strategia;

c) i flussi e riflussi del movimento e la tattica;

d) la direzione strategica;

e) la direzione tattica;

f) riformismo e rivoluzionarismo.

1) *La strategia e la tattica, scienza della direzione della lotta di classe del proletariato.* Il periodo del dominio della II Internazionale fu in prevalenza il periodo della formazione e della istruzione degli eserciti proletari, in una situazione di sviluppo più o meno pacifico. Fu il periodo in cui il parlamentarismo era la forma prevalente della lotta di classe. I problemi relativi ai grandi conflitti di classe, alla preparazione del proletariato alle battaglie rivoluzionarie, ai mezzi per conquistare la dittatura del proletariato, non erano allora, a quanto sembrava, all'ordine del giorno. Il compito si riduceva a utilizzare tutte le vie di sviluppo legale per la formazione e l'istruzione degli eserciti proletari, a utilizzare il parlamentarismo tenendo conto di una situazione in cui il proletariato rimaneva e, a quanto sembrava, doveva rimanere all'opposizione. Non occorre dimostrare che in un simile periodo e con una tale concezione dei compiti del proletariato non poteva esistere nè una strategia completa, nè una tattica approfondita. Esistevano dei frammenti, delle idee staccate sulla tattica e sulla strategia; ma una tattica e una strategia non esistevano.

Il peccato mortale della II Internazionale non consiste nell'aver applicato a suo tempo la tattica dell'utilizzazione delle forme parlamentari di lotta,

ma nell'aver sopravvalutato l'importanza di queste forme, fino a considerarle quasi come le sole esistenti, cosicchè, quando sopraggiunse il periodo delle battaglie rivoluzionarie aperte e la questione delle forme di lotta extraparlamentari diventò la più importante, i partiti della II Internazionale si sottrassero ai nuovi compiti, non li riconobbero.

Soltanto nel periodo successivo, periodo di azioni aperte del proletariato, periodo della rivoluzione proletaria, quando il problema del rovesciamento della borghesia diventò un problema pratico immediato, quando la questione delle riserve del proletariato (strategia) diventò una delle questioni più palpitanti, quando tutte le forme di lotta e d'organizzazione — parlamentari ed extraparlamentari (tattica) — si manifestarono nel modo più netto, soltanto in questo periodo poterono esser elaborate una strategia completa e una tattica approfondita della lotta del proletariato. Le idee geniali di Marx e di Engels sulla tattica e sulla strategia, che gli opportunisti della II Internazionale avevano sotterrato, furono riportate alla luce del sole da Lenin proprio in questo periodo. Ma Lenin non si limitò a restaurare le singole tesi tattiche di Marx e di Engels. Egli le sviluppò e le completò con idee e tesi nuove, raccogliendo il tutto in un sistema di regole e di princìpi direttivi atti a guidare la lotta di classe del proletariato. Scritti di Lenin come *Che fare?*, *Due tattiche*, *L'imperialismo*, *Stato e rivoluzione*, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, *La malattia infantile*, costituiscono, incontestabilmente, un apporto preziosissimo al tesoro comune del marxismo, al suo arse-

nale rivoluzionario. La strategia e la tattica del leninismo sono la scienza della direzione della lotta rivoluzionaria del proletariato.

2) *Le tappe della rivoluzione e la strategia.* La strategia ha per oggetto di fissare, in una determinata tappa della rivoluzione, la direzione del colpo principale del proletariato, di elaborare un corrispondente piano di disposizione delle forze rivoluzionarie (riserve principali e secondarie) e di lottare per l'attuazione di questo piano durante tutto il corso di quella tappa della rivoluzione.

La nostra rivoluzione ha già percorso due tappe e dopo la Rivoluzione d'Ottobre è entrata nella terza. Conformemente a ciò si è modificata la strategia.

Prima tappa. 1903-febbraio 1917. Scopo: rovesciare lo zarismo, liquidare completamente le sopravvivenze medioevali. Forza fondamentale della rivoluzione: il proletariato. Riserva immediata: i contadini. Direzione del colpo principale: isolamento della borghesia monarchica liberale, che si sforza di attrarre a sè i contadini e di liquidare la rivoluzione per mezzo di un'*intesa* con lo zarismo. Piano di disposizione delle forze: alleanza della classe operaia con i contadini. « Il proletariato deve condurre a termine la rivoluzione democratica legando a sè la massa dei contadini per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare l'instabilità della borghesia » (vedi *Lenin*, vol. VIII, p. 96) [89].

Seconda tappa. Marzo 1917-ottobre 1917. Scopo: abbattere l'imperialismo in Russia e uscire dalla

guerra imperialista. Forza fondamentale della rivoluzione: il proletariato. Riserva immediata: i contadini poveri. Il proletariato dei paesi vicini come riserva probabile. Il prolungarsi della guerra e la crisi dell'imperialismo come circostanza favorevole. Direzione del colpo principale: isolare la democrazia piccolo-borghese (menscevichi, socialisti-rivoluzionari), che si sforza di attrarre a sè le masse lavoratrici dei contadini e di finire la rivoluzione per mezzo di una *intesa* con l'imperialismo. Piano di disposizione delle forze: alleanza del proletariato con i contadini poveri. « Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista legando a sè la massa degli elementi semiproletari della popolazione, per spezzare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare l'instabilità dei contadini e della piccola borghesia » (ivi).

Terza tappa. E' incominciata dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Scopo: consolidare la dittatura del proletariato in un solo paese e servirsene come punto di appoggio per abbattere l'imperialismo in tutti i paesi. La rivoluzione esce dai limiti di un solo paese; l'epoca della rivoluzione mondiale è incominciata. Forze fondamentali della rivoluzione: la dittatura del proletariato in un paese, il movimento rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi. Riserve principali: le masse di semiproletari e di piccoli contadini nei paesi progrediti, il movimento di liberazione nelle colonie e nei paesi dipendenti. Direzione del colpo principale: isolare la democrazia piccolo-borghese, isolare i partiti della II Internazionale, che sono il principale pun-

to di appoggio della politica dell'*intesa* con l'imperialismo. Piano di disposizione delle forze: alleanza della rivoluzione proletaria con il movimento di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti.

La strategia si occupa delle forze fondamentali della rivoluzione e delle loro riserve. Essa cambia col passare della rivoluzione da una tappa a un'altra e rimane sostanzialmente immutata per tutto il corso di una tappa determinata.

3) *I flussi e i riflussi del movimento e la tattica.* La tattica ha per oggetto di fissare la linea di condotta del proletariato per un periodo relativamente breve di flusso o di riflusso del movimento, di slancio o di depressione della rivoluzione, di lottare per l'applicazione di questa linea, sostituendo forme nuove alle vecchie forme di lotta e di organizzazione, nuove parole d'ordine alle vecchie, coordinando queste forme, ecc. Se la strategia si propone lo scopo, per esempio, di vincere la guerra contro lo zarismo o contro la borghesia, di condurre a termine la lotta contro lo zarismo o la borghesia, la tattica si prefigge degli scopi meno essenziali, poichè si sforza di vincere non la guerra nel suo insieme, ma queste o quelle battaglie, questi o quei combattimenti, di condurre con successo queste o quelle campagne, queste o quelle azioni, corrispondenti alla situazione concreta di un determinato periodo di slancio o di depressione della rivoluzione. La tattica è una parte della strategia, le è subordinata e la serve.

La tattica cambia secondo i flussi e i riflussi. Mentre durante la prima tappa della rivoluzione (1903-febbraio 1917) il piano strategico rimaneva immutato, la tattica, durante questo periodo, cambiò parecchie volte. Nel periodo 1903-1905 la tattica del partito era offensiva, perchè esisteva un flusso rivoluzionario, il movimento rivoluzionario seguiva una linea ascendente e la tattica doveva basarsi su questo fatto. In relazione a ciò, anche le orme di lotta erano rivoluzionarie, rispondenti alle esigenze del flusso della rivoluzione. Scioperi politici locali, manifestazioni politiche, sciopero politico generale, boicottaggio della Duma, insurrezione, parole d'ordine rivoluzionarie di lotta: tali furono le forme di lotta che si succedettero le une alle altre in quel periodo. In legame con le forme di lotta cambiarono allora anche le forme di organizzazione. Comitati di fabbrica e d'officina, comitati rivoluzionari di contadini, comitati di sciopero, Soviet di deputati operai, partito operaio più o meno legale: tali erano le forme di organizzazione in quel periodo.

Nel periodo 1907-1912 il partito fu costretto a passare a una tattica di ritirata, perchè ci trovavamo di fronte a una depressione del movimento rivoluzionario, a un riflusso della rivoluzione, e la tattica non poteva non tener conto di questo fatto. In relazione a ciò cambiarono tanto le forme di lotta quanto le forme di organizzazione. Invece del boicottaggio della Duma, partecipazione alla Duma; invece delle azioni rivoluzionarie aperte extraparlamentari, discorsi e lavoro alla Duma; invece degli scioperi generali politici, scioperi economici

parziali o anche semplicemente la calma. E' chiaro che il partito dovette, in quel periodo, passare all'attività clandestina, mentre le organizzazioni rivoluzionarie di massa vennero sostituite da organizzazioni legali, culturali, di educazione, cooperative, di mutuo soccorso, ecc.

Lo stesso si deve dire circa la seconda e la terza tappa della rivoluzione, nel corso delle quali la tattica cambiò decine di volte mentre i piani strategici rimanevano immutati.

La tattica si occupa delle forme di lotta e delle forme di organizzazione del proletariato, della loro successione, della loro coordinazione. In una determinata tappa della rivoluzione, la tattica può cambiare parecchie volte, a seconda dei flussi o dei riflussi, dello slancio o della depressione della rivoluzione.

4) *La direzione strategica*. Le riserve della rivoluzione possono essere:

dirette: a) i contadini e, in generale, gli strati intermedi della popolazione del proprio paese; b) il proletariato dei paesi vicini; c) il movimento rivoluzionario nelle colonie e nei paesi dipendenti; d) le conquiste e le acquisizioni della dittatura del proletariato, a una parte delle quali il proletariato può temporaneamente rinunciare, conservando però la superiorità nelle forze, allo scopo di ottenere, a prezzo di questa rinuncia, una tregua da un avversario potente;

indirette: a) le contraddizioni e i conflitti fra le classi non proletarie del proprio paese, suscettibili di essere utilizzati dal proletariato per indebo-

lire l'avversario e rafforzare le proprie riserve; b) le contraddizioni, i conflitti e le guerre (per esempio la guerra imperialista) fra gli stati borghesi ostili allo stato proletario, conflitti e guerre suscettibili di essere utilizzati dal proletariato nel corso di una sua offensiva o di una manovra in caso di ritirata forzata.

Sulle riserve del primo genere non è necessario soffermarsi, perchè la loro importanza è nota a tutti, senza eccezione. Per quanto riguarda le riserve del secondo genere, la cui importanza non è sempre chiara, si deve dire che esse hanno talora un'importanza di prim'ordine per la marcia della rivoluzione. Mal si potrebbe, ad esempio, negare l'importanza enorme del conflitto tra la democrazia piccolo-borghese (socialisti-rivoluzionari) e la borghesia monarchica liberale (cadetti) durante la prima rivoluzione e dopo di essa, conflitto che, senza dubbio, contribuì a sottrarre i contadini all'influenza della borghesia. Sarebbe ancora meno fondato negare l'importanza enorme che ebbe la guerra a morte tra i gruppi fondamentali degli imperialisti nel periodo della Rivoluzione d'Ottobre, allorchè gli imperialisti, occupati a farsi la guerra, non ebbero la possibilità di concentrare le forze contro il giovane potere sovietico, e il proletariato, appunto per questo, ebbe la possibilità di accingersi seriamente all'organizzazione delle proprie forze e al consolidamento del proprio potere, la possibilità di preparare lo schiacciamento di Kolciak e di Denikin. E' da supporre che adesso, mentre gli antagonismi tra i gruppi imperialisti si approfondiscono sempre più e una nuova guerra tra

di loro diventa inevitabile, le riserve di questo genere avranno per il proletariato un'importanza sempre maggiore.

Il compito della direzione strategica consiste nell'utilizzare giustamente tutte queste riserve per raggiungere lo scopo essenziale della rivoluzione in una determinata tappa del suo sviluppo.

In che cosa consiste la giusta utilizzazione delle riserve?

Nell'adempimento di alcune condizioni indispensabili, di cui le seguenti devono essere considerate capitali.

In primo luogo. Concentramento del grosso delle forze della rivoluzione nel punto più vulnerabile dell'avversario nel momento decisivo, quando la rivoluzione è già matura, quando l'offensiva marcia a tutto vapore, quando l'insurrezione batte alle porte e quando l'adunata delle riserve attorno all'avanguardia è condizione decisiva per il successo. La strategia del partito nel periodo aprile-ottobre 1917 può essere considerata come un esempio di utilizzazione delle riserve in questo modo. E' fuori dubbio che il punto più vulnerabile dell'avversario, in quel periodo, era la guerra. E' fuori dubbio che proprio su questa questione, considerata come questione fondamentale, il partito radunò attorno all'avanguardia proletaria le più grandi masse della popolazione. La strategia del partito, in quel periodo, consistette in questo: addestrare l'avanguardia alle azioni di strada per mezzo di manifestazioni e dimostrazioni, e in pari tempo radunare attorno all'avanguardia le riserve, per mez-

zo dei Soviet nell'interno del paese e dei comitati di soldati al fronte. L'esito della rivoluzione dimostrò che questa utilizzazione delle riserve era giusta.

Ecco cosa dice Lenin, parafrasando le note tesi di Marx e di Engels sull'insurrezione, a proposito di questa condizione dell'utilizzazione strategica delle forze della rivoluzione:

« 1) *Non giocare* mai con l'insurrezione, ma, quando la si inizia, mettersi bene in testa che bisogna *andare sino in fondo*.

2) E' necessario raccogliere nel punto decisivo, nel momento decisivo, *forze molto superiori* a quelle del nemico, perchè altrimenti questo, meglio preparato e meglio organizzato, annienterà gl'insorti.

3) Una volta iniziata l'insurrezione, bisogna agire con la più grande *decisione* e passare assolutamente, a qualunque costo *all'offensiva*. "La difensiva è la morte dell'insurrezione armata".

4) Bisogna sforzarsi di prendere il nemico alla sprovvista, di cogliere il momento in cui le sue truppe sono disperse.

5) Bisogna riportare *ogni giorno* (si potrebbe anche dire "ogni ora", se si tratta di una sola città) dei successi, sia pure di poca entità, conservando ad ogni costo la "*superiorità morale*" » (vedi vol. XXI, pp. 319-320) [70].

In secondo luogo. Scelta del momento del colpo decisivo, del momento per scatenare l'insurrezione, che deve essere quello in cui la crisi è giunta al punto più alto, l'avanguardia è pronta a battersi sino all'ultimo, le riserve sono pronte ad appoggiare l'avanguardia e nel campo del nemico esiste il massimo dello scompiglio.

Si può considerare completamente matura la battaglia decisiva — dice Lenin — *se* « 1) tutte le forze di

13

classe che ci sono ostili si siano sufficientemente imbrogliate, si siano sufficientemente azzuffate tra di loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro forze », se « 2) tutti gli elementi intermedi, a differenza della borghesia, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola borghesia, la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati di fronte al popolo, si siano sufficientemente screditati col loro fallimento all'atto pratico »; se « 3) nel proletariato sia sorta e si sia potentemente affermata una tendenza di massa ad appoggiare le azioni rivoluzionarie più decise, più ardite e coraggiose contro la borghesia. Allora la rivoluzione è davvero matura, allora, se abbiamo tenuto nel debito conto tutte le condizioni sopra enunciate e se abbiamo scelto bene il momento, la nostra vittoria è sicura » (vedi vol. XXV, p. 229)[71].

Modello di questa strategia può essere considerata l'organizzazione dell'insurrezione d'ottobre.

Se non si tiene conto di questa condizione, si cade in un errore pericoloso, chiamato « perdita del ritmo », che si ha quando il partito ritarda sulla marcia del movimento o corre troppo avanti, creando il pericolo di un insuccesso. Un esempio di questa « perdita del ritmo », un esempio del modo come non bisogna scegliere il momento dell'insurrezione, dev'essere considerato il tentativo di una parte dei compagni di cominciare l'insurrezione con l'arresto dei membri della Conferenza democratica nel settembre 1917, quando si sentiva ancora della esitazione nei Soviet, quando il fronte era ancora incerto del suo cammino e le riserve non si erano ancora adunate attorno all'avanguardia.

In terzo luogo. Applicare fermamente la linea adottata, malgrado tutte le difficoltà e le compli-

cazioni che possono sorgere sulla via che conduce alla mèta, acciocchè l'avanguardia non perda di vista la mèta essenziale della lotta, e le masse non si disperdano mentre marciano verso questa mèta e si sforzano di raggrupparsi attorno all'avanguardia. Se non si tiene conto di questa condizione, si cade in un grave errore, ben noto ai marinai col nome di « perdita della rotta ». Un esempio di questa « perdita della rotta » dev'essere considerata la errata posizione del nostro partito, subito dopo la Conferenza democratica, quando esso decise di partecipare al Preparlamento. In quel momento il partito sembrò aver dimenticato che il Preparlamento era un tentativo della borghesia di sviare il paese dalla via dei Soviet e incanalarlo in quella del parlamentarismo borghese, che la partecipazione del partito a una simile istituzione poteva imbrogliare tutte le carte e disorientare gli operai e i contadini, che conducevano la lotta rivoluzionaria con la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet ». Quest'errore fu corretto mediante l'uscita dei bolscevichi dal Preparlamento.

In quarto luogo. Manovrare con le riserve in modo da potersi ritirare in buon ordine quando il nemico è forte, quando la ritirata è inevitabile, quando è visibilmente dannoso accettare la battaglia che il nemico vuole imporre e quando la ritirata, dato il rapporto delle forze in presenza, è l'unico mezzo per sottrarre l'avanguardia al colpo che la minaccia e conservare le riserve.

« I partiti rivoluzionari — dice Lenin — debbono completare la loro istruzione. Essi hanno imparato a

condurre l'offensiva. Ora bisogna comprendere la necessità di completare questa scienza con la scienza della ritirata in buon ordine. Bisogna comprendere — e la classe rivoluzionaria impara a comprendere dalla propria amara esperienza — che non si può vincere senza avere appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata » (vedi vol. XXV, p. 177) [72].

Scopo di questa strategia è di guadagnar tempo, disgregare l'avversario e accumular forze per passar poi all'offensiva.

Modello di questa strategia può esser considerata la conclusione della pace di Brest, che permise al partito di guadagnar tempo, di sfruttare i conflitti nel campo dell'imperialismo, di disgregare le forze dell'avversario, di mantenere i legami coi contadini e accumulare le forze per preparare l'offensiva contro Kolciak e Denikin.

« Concludendo una pace separata — diceva Lenin allora — ci sbarazziamo, *per quanto è possibile nel momento attuale*, dei due gruppi imperialisti nemici, approfittando della loro ostilità e della loro guerra che impedisce loro di mettersi d'accordo contro di noi; ne approfittiamo, ottenendo così di avere, per un certo periodo, le mani libere per continuare a consolidare la rivoluzione socialista » (vedi vol. XXII, p. 198) [73].

« Ora — scriveva Lenin, tre anni dopo la pace di Brest-Litovsk — anche l'ultimo degl'imbecilli vede che "la pace di Brest" fu una concessione che ha accresciuto le nostre forze e ha frazionato quelle dell'imperialismo internazionale » (vedi vol. XXVII, p. 7) [74].

Queste sono le condizioni principali che assicurano una giusta direzione strategica.

5) *La direzione tattica.* La direzione tattica è parte della direzione strategica, alle esigenze e ai

compiti della quale è subordinata. Il compito della direzione tattica consiste nell'esser padroni di tutte le forme di lotta e di organizzazione del proletariato e nell'assicurare una loro giusta utilizzazione, allo scopo di raggiungere, dato il rapporto di forze esistente, il massimo dei risultati necessario alla preparazione del successo strategico.

In che cosa consiste la giusta utilizzazione delle forme di lotta e di organizzazione del proletariato?

Nell'adempimento di alcune condizioni indispensabili, di cui le seguenti debbono essere considerate capitali.

In primo luogo. Mettere in primo piano precisamente quelle forme di lotta e di organizzazione che, meglio corrispondendo alle condizioni del flusso o del riflusso del movimento, sono atte a facilitare e assicurare lo spostamento delle masse verso posizioni rivoluzionarie, lo spostamento di masse di milioni di uomini verso il fronte della rivoluzione, il loro schieramento sul fronte della rivoluzione.

Ciò che importa non è che l'avanguardia sia cosciente della impossibilità di mantenere l'antico ordine di cose e della ineluttabilità del suo rovesciamento. Ciò che importa è che le masse, masse di milioni di uomini, comprendano questa necessità e si mostrino pronte ad appoggiare l'avanguardia. Ma questo le masse possono comprenderlo solo attraverso la loro propria esperienza. Dare a masse di milioni di uomini la possibilità di constatare, in base alla loro esperienza, l'ineluttabilità del rovesciamento del vecchio potere, impiegare mezzi di

lotta e forme di organizzazione che permettano alle masse di constatare in base all'esperienza la giustezza delle parole d'ordine rivoluzionarie: questo è il compito da assolvere.

L'avanguardia si sarebbe staccata dalla classe operaia e la classe operaia avrebbe perduto il contatto con le masse se, a suo tempo, il partito non avesse deciso di partecipare alla Duma, se non avesse deciso di concentrare le forze nel lavoro parlamentare e di sviluppare la lotta sulla base di questo lavoro, al fine di permettere alle masse di constatare, per loro propria esperienza, la nullità della Duma, la fallacia delle promesse dei cadetti, l'impossibilità di un accordo con lo zarismo, l'inevitabilità dell'alleanza dei contadini con la classe operaia. Senza l'esperienza fatta dalle masse nel periodo della Duma, lo smascheramento dei cadetti e l'egemonia del proletariato sarebbero stati impossibili.

Il pericolo della tattica dell'otzovismo consisteva nel fatto ch'essa minacciava di creare un distacco tra l'avanguardia e le sue riserve di milioni di uomini.

Il partito si sarebbe staccato dalla classe operaia e la classe operaia avrebbe perduto la sua influenza tra le grandi masse dei contadini e dei soldati se il proletariato avesse seguito i comunisti di sinistra che lanciarono l'appello all'insurrezione nell'aprile del 1917, quando i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari non avevano ancora avuto il tempo di smascherarsi quali partigiani della guerra e dell'imperialismo, quando le masse non avevano ancora avuto il tempo di constatare, per loro pro-

pria esperienza, la fallacia dei discorsi dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari sulla pace, sulla terra, sulla libertà. Senza l'esperienza fatta dalle masse nel periodo del governo di Kerenski, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari non avrebbero potuto essere isolati e la dittatura del proletariato sarebbe stata impossibile. Perciò la tattica della « spiegazione paziente » degli errori dei partiti piccolo-borghesi e della lotta aperta in seno ai Soviet era la sola tattica giusta.

Il pericolo della tattica dei comunisti di sinistra consisteva nel fatto ch'essa minacciava di fare del partito non più il capo della rivoluzione proletaria, ma un gruppo di cospiratori vuoti e inconsistenti.

« Con la sola avanguardia — dice Lenin — non si può vincere. Gettare la sola avanguardia nella battaglia decisiva, prima che tutta la classe, prima che le grandi masse abbiano preso una posizione o di appoggio diretto dell'avanguardia o, almeno, di benevola neutralità verso di essa... non sarebbe soltanto una sciocchezza, ma anche un delitto. Ma affinchè effettivamente tutta la classe, affinchè effettivamente le grandi masse dei lavoratori e degli oppressi dal capitale giungano a prendere tale posizione, la sola propaganda, la sola agitazione non bastano. Per questo è necessaria l'esperienza politica delle masse stesse. Tale è la legge fondamentale di tutte le grandi rivoluzioni, confermata oggi con una forza e un rilievo sorprendenti non solo dalla Russia, ma anche dalla Germania. Non soltanto le masse russe incolte, spesso analfabete, ma anche le masse tedesche, fornite di un alto grado di cultura e fra cui non vi sono analfabeti, per volgersi risolutamente verso il comunismo hanno dovuto constatare a loro spese tutta l'impotenza, tutta la mancanza di carattere, tutta l'incapacità, tutto il servilismo davanti alla borghesia, tutta l'abbiezione del governo dei paladini della II Internazionale,

tutta l'inevitabilità della dittatura dei reazionari estremi (Kornilov in Russia, Kapp e C. in Germania) come unica alternativa alla dittatura del proletariato» (vedi vol. XXV, p. 228)[75].

In secondo luogo. Trovare, in ogni momento determinato, nella catena degli avvenimenti, quell'anello particolare, aggrappandosi al quale sarà possibile reggere tutta la catena e preparare le condizioni del successo strategico.

Occorre scegliere, fra i vari compiti che si pongono al partito, precisamente quel compito immediato, la soluzione del quale è il punto centrale e l'adempimento del quale assicura una felice soluzione di tutti gli altri compiti immediati.

L'importanza di questa tesi si potrebbe dimostrare con due esempi, di cui l'uno potrebbe esser preso dal passato lontano (periodo della formazione del partito) e l'altro da un passato più recente (periodo della Nep).

Nel periodo della formazione del partito, quando esisteva una quantità innumerevole di circoli e di organizzazioni non ancora collegate tra di loro, quando il primitivismo e questa moltitudine di circoli corrodevano il partito da cima a fondo, quando la confusione ideologica era il tratto caratteristico della vita interna del partito, in quel periodo l'anello essenziale, il compito fondamentale nella catena degli anelli e nella catena dei compiti che stavano allora davanti al partito, era la creazione di un giornale illegale per tutta la Russia (l'*Iskra*). Perchè? Perchè soltanto per mezzo di un giornale illegale per tutta la Russia era possibile, nelle condizioni d'allora, creare un nucleo coeso di partito,

capace di raccogliere in un tutto unico i circoli e le organizzazioni innumerevoli, di preparare le condizioni dell'unità ideologica e tattica e porre così le basi per la formazione di un vero partito.

Nel periodo del passaggio dalla guerra all'edificazione economica, quando l'industria vegetava in preda alla disorganizzazione e l'agricoltura soffriva della mancanza di prodotti industriali, quando la saldatura dell'industria di stato con l'economia contadina era diventata la condizione essenziale pel successo dell'edificazione socialista, in quel periodo l'anello essenziale nella catena dello sviluppo, il compito fondamentale fra tutti gli altri era lo sviluppo del commercio. Perchè? Perchè durante la Nep la saldatura dell'industria con l'economia contadina non era possibile altrimenti che attraverso il commercio, perchè durante la Nep la produzione senza smercio era la morte dell'industria; perchè l'industria poteva estendersi solo attraverso una estensione dello smercio dovuta allo sviluppo del commercio, perchè solo dopo essersi consolidati nel campo del commercio, solo dopo essere diventati padroni di quest'anello, si poteva sperare di saldare l'industria col mercato contadino e di risolvere felicemente gli altri compiti immediati, allo scopo di creare le condizioni per la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista.

«Non basta — dice Lenin — essere rivoluzionario e partigiano del socialismo, o comunista in generale... Bisogna saper trovare, in ogni momento, quell'anello particolare della catena a cui aggrapparsi con tutte le

forze per reggere tutta la catena e preparare solidamente il passaggio all'anello successivo...

Nel momento attuale... questo anello è la rianimazione del *commercio* interno, a condizione che esso sia ben regolato (diretto) da parte dello stato. Il commercio: ecco "l'anello" nella catena storica degli avvenimenti, delle forme transitorie della nostra edificazione socialista negli anni 1921-1922, *"al quale ci si deve aggrappare con tutte le forze"*... » (vedi vol. XXVII, p. 82) [78].

Queste sono le condizioni principali che assicurano una giusta direzione tattica.

6) *Riformismo e rivoluzionarismo.* In che cosa la tattica rivoluzionaria si distingue dalla tattica riformista?

Alcuni pensano che il leninismo è contro le riforme, contro i compromessi e gli accordi, in generale. Ciò è assolutamente falso. I bolscevichi sanno, non meno di chicchessia, che, in un certo senso, « ogni cosa che ti dànno è buona », sanno che, in determinate circostanze, le riforme in generale, i compromessi e gli accordi in particolare, sono necessari e utili.

« Condurre la guerra — dice Lenin — per il rovesciamento della borghesia internazionale, guerra cento volte più difficile, più lunga e più complicata della più accanita delle guerre abituali fra gli stati, e rinunziare in anticipo a destreggiarsi, a sfruttare gli antagonismi di interessi (sia pure temporanei) tra i propri nemici, rinunziare agli accordi e ai compromessi con dei possibili alleati (sia pure temporanei, poco sicuri, esitanti, condizionali), non è cosa sommamente ridicola? Non è come se, nell'ardua scalata di un monte ancora inesplorato e inaccessibile, si rinunziasse preventivamente

a fare talora degli zig-zag, a ritornare qualche volta sui propri passi, a lasciare la direzione presa all'inizio per tentare direzioni diverse? » (vedi vol. XXV, p. 210) [77].

Quel che conta, evidentemente, non sono le riforme o i compromessi e gli accordi, ma è l'uso che si fa delle riforme e degli accordi.

Per il riformista, la riforma è tutto; il lavoro rivoluzionario, invece, serve così, tanto per parlarne, per gettare polvere negli occhi. Perciò con la tattica riformista, sino a che esiste il potere borghese, una riforma si converte inevitabilmente in uno strumento di rafforzamento di questo potere, in uno strumento di disgregazione della rivoluzione.

Per il rivoluzionario, invece, l'essenziale è il lavoro rivoluzionario, non la riforma; per lui la riforma è soltanto un prodotto accessorio della rivoluzione. Perciò con la tattica rivoluzionaria, sino a che esiste il potere borghese, una riforma si converte naturalmente in uno strumento di disgregazione di questo potere, in uno strumento di rafforzamento della rivoluzione, in un punto di appoggio per l'ulteriore sviluppo del movimento rivoluzionario.

Il rivoluzionario accetta la riforma al fine di utilizzarla come un appiglio per combinare il lavoro legale con il lavoro illegale, al fine di servirsene come di una copertura per il rafforzamento del lavoro illegale che ha per oggetto la preparazione rivoluzionaria delle masse al rovesciamento della borghesia.

Questa è l'essenza dell'utilizzazione rivoluzio-

naria delle riforme e degli accordi nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo.

Il riformista, al contrario, accetta le riforme per rinunciare a ogni lavoro illegale, sabotare la preparazione delle masse alla rivoluzione e riposare all'ombra della riforma « concessa ».

Questa è l'essenza della tattica riformista.

Così si presenta il problema delle riforme e degli accordi nelle condizioni esistenti nel periodo dell'imperialismo.

Le cose cambiano però alquanto dopo l'abbattimento dell'imperialismo, durante la dittatura del proletariato. In certi casi, in certe condizioni, il potere proletario può trovarsi costretto ad abbandonare provvisoriamente la via della riedificazione rivoluzionaria dell'ordine di cose esistente e a prender la via della sua trasformazione graduale, « la via riformista », come dice Lenin nel suo articolo *L'importanza dell'oro*, la via dei movimenti aggiranti, la via delle riforme e delle concessioni alle classi non proletarie, allo scopo di disgregare queste classi e concedere alla rivoluzione una tregua, allo scopo di raccogliere le proprie forze e preparare le condizioni di una nuova offensiva. Non si può negare che questa via è, in un certo senso, una via riformista. Bisogna però ricordare che ci troviamo qui di fronte a una particolarità fondamentale, la quale consiste nel fatto che la riforma emana in questo caso dal potere proletario, ch'essa rafforza il potere proletario, ch'essa gli procura la tregua necessaria, ch'essa è destinata a disgregare non la rivoluzione, ma le classi non proletarie.

La riforma, in queste condizioni, si trasforma quindi nel suo opposto.

L'adozione di una tale politica da parte del potere proletario diventa possibile perchè e soltanto perchè l'ampiezza della rivoluzione è stata, nel periodo precedente, abbastanza grande e ha quindi lasciato uno spazio sufficiente per poter battere in ritirata, per sostituire alla tattica dell'offensiva la tattica di una ritirata temporanea, la tattica dei movimenti aggiranti.

Se prima, dunque, sotto il potere borghese, le riforme erano un prodotto accessorio della rivoluzione, ora, durante la dittatura del proletariato, la sorgente delle riforme sta nelle conquiste rivoluzionarie del proletariato, nelle riserve accumulate nelle mani del proletariato e costituite da queste conquiste.

« Soltanto il marxismo — dice Lenin — ha determinato esattamente e giustamente il rapporto tra le riforme e la rivoluzione. Marx poteva vedere questo rapporto soltanto sotto uno dei suoi aspetti, cioè nella situazione precedente una prima vittoria del proletariato, sia pure di scarsa solidità e di scarsa durata, sia pure in un solo paese. In quella situazione la base di un giusto rapporto tra le riforme e la rivoluzione era questa: la riforma è un prodotto accessorio della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato... Dopo la vittoria del proletariato almeno in un solo paese, appare qualche cosa di nuovo nel rapporto tra le riforme e la rivoluzione. In linea di principio le cose stanno come prima, nella forma però sopravviene una modificazione che Marx personalmente non poteva prevedere, ma di cui ci si può render conto soltanto sulla base della filosofia e della politica del marxismo... Dopo la vittoria, esse (vale a dire le riforme, *G. St.*), (pur continuando ad essere su scala internazionale lo stesso "prodotto

accessorio "), costituiscono inoltre, per il paese in cui il proletariato ha vinto, una tregua, necessaria e legittima nei casi in cui le forze, dopo una tensione estrema, sono manifestamente insufficienti per superare in modo rivoluzionario l'una o l'altra tappa. La vittoria crea una tale " riserva di forze ", che permette di tener duro anche nel caso di una ritirata forzata, di tener duro materialmente e moralmente » (vedi volume XXVII, pp. 84-85) [78].

VIII

Il partito

Nel periodo prerivoluzionario, nel periodo di sviluppo più o meno pacifico, quando i partiti della II Internazionale erano la forza dominante del movimento operaio e le forme parlamentari di lotta erano considerate le principali, in quelle condizioni il partito non aveva, nè poteva avere, l'importanza seria e decisiva che ha acquistato in seguito, in un periodo di grandi battaglie rivoluzionarie. Difendendo la II Internazionale dagli attacchi cui è fatta segno, Kautsky dice che i partiti della II Internazionale sono strumenti di pace e non di guerra, che appunto per questo essi non furono in grado di intraprendere alcunchè di serio durante la guerra, nel periodo delle azioni rivoluzionarie del proletariato. Questo è perfettamente vero. Ma che significa questo? Questo significa che i partiti della II Internazionale non sono atti alla lotta del proletariato, che essi non sono dei partiti di lotta del proletariato, i quali conducano gli operai alla conquista del potere, ma un apparato elet-

torale, adatto alle elezioni parlamentari e alla lotta parlamentare. Così si spiega del resto il fatto che nel periodo del prevalere degli opportunisti della II Internazionale, l'organizzazione politica fondamentale del proletariato non fosse il partito, ma il gruppo parlamentare. E' noto che in quel periodo il partito era praticamente un'appendice, un elemento al servizio del gruppo parlamentare. Non occorre dimostrare che in tali condizioni e sotto la guida di un tal partito, non si poteva nemmeno parlare di preparazione del proletariato alla rivoluzione.

Si ebbe, tuttavia, un mutamento radicale con l'aprirsi del nuovo periodo. Il nuovo periodo è quello dei conflitti di classe aperti, è il periodo delle azioni rivoluzionarie del proletariato, il periodo della rivoluzione proletaria, il periodo della preparazione immediata delle forze all'abbattimento dell'imperialismo, alla presa del potere da parte del proletariato. Questo periodo pone di fronte al proletariato compiti nuovi: la riorganizzazione di tutto il lavoro del partito su una nuova base, su una base rivoluzionaria, l'educazione degli operai nello spirito della lotta rivoluzionaria per il potere, la preparazione e la mobilitazione delle riserve, l'alleanza coi proletari dei paesi vicini, la creazione di saldi legami con il movimento di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti, ecc., ecc. Pensare che questi nuovi compiti possano essere risolti con le forze dei vecchi partiti socialdemocratici, educati nelle pacifiche condizioni del parlamentarismo, significa condannarsi irrimediabilmente alla disperazione, a una sconfitta sicura. Re-

stare, quando si hanno tali compiti sulle spalle, sotto la direzione dei vecchi partiti, vuol dire ridursi a uno stato di disarmo completo. Non occorre dimostrare che il proletariato non poteva rassegnarsi a tale situazione.

Di qui la necessità di un nuovo partito, di un partito combattivo, di un partito rivoluzionario, abbastanza audace per condurre i proletari alla lotta per il potere, abbastanza ricco di esperienza per sapersi orientare nelle intricate condizioni di una situazione rivoluzionaria, e abbastanza agile per evitare ogni sorta di scogli subacquei sulla via che conduce alla mèta.

Senza un tale partito, non si può nemmeno pensare ad abbattere l'imperialismo, a conquistare la dittatura del proletariato.

Questo nuovo partito è il partito del leninismo.

Quali sono le particolarità di questo nuovo partito?

1) *Il partito, reparto di avanguardia della classe operaia.* Il partito deve essere, prima di tutto, il reparto di *avanguardia* della classe operaia. Il partito deve assorbire tutti i migliori elementi della classe operaia, la loro esperienza, il loro spirito rivoluzionario, la loro devozione sconfinata alla causa del proletariato. Ma per essere effettivamente il reparto di avanguardia, il partito deve essere armato d'una teoria rivoluzionaria, deve conoscere le leggi del movimento, deve conoscere le leggi della rivoluzione. Se no, non è in grado di dirigere la lotta del proletariato, di condurre dietro a sè il proletariato. Il partito non può

essere un vero partito se si limita a registrare quel che la massa della classe operaia sente e pensa, se si trascina alla coda del movimento spontaneo, se non sa superare l'inerzia e l'indifferenza politica del movimento spontaneo, se non sa elevarsi al di-sopra degli interessi momentanei del proletariato, se non sa elevare le masse al livello degli interessi di classe del proletariato. Il partito deve porsi alla testa della classe operaia, deve vedere più lontano della classe operaia, deve condurre dietro a sè il proletariato e non trascinarsi alla coda del movimento spontaneo. I partiti della II Internazionale, che predicano il « codismo», sono agenti della politica borghese, che condanna il proletariato alla funzione di strumento nelle mani della borghesia. Soltanto un partito che si consideri come reparto di avanguardia del proletariato e sia capace di elevare le masse al livello degli interessi di classe del proletariato, soltanto un tale partito è in grado di distogliere la classe operaia dalla via del tradunionismo e di trasformarla in forza politica indipendente.

Il partito è il capo politico della classe operaia.

Ho già parlato delle difficoltà della lotta della classe operaia, delle complessità delle condizioni della lotta, della strategia e della tattica, delle riserve e delle manovre, dell'offensiva e della ritirata. Queste condizioni non sono meno complesse, se pur non sono più complesse delle condizioni di una guerra. Chi può orientarsi in queste condizioni, chi può dare un giusto orientamento a una massa di milioni di proletari? Non v'è esercito in guerra che possa fare a meno di uno stato maggiore spe-

rimentato, se non vuole condannarsi alla disfatta. Non è chiaro che a maggior ragione non può fare a meno di un tale stato maggiore il proletariato, se non vuol darsi in pasto al suo nemico giurato? Ma dove è questo stato maggiore? Questo stato maggiore può essere soltanto il partito rivoluzionario del proletariato. La classe operaia, senza un partito rivoluzionario, è un esercito senza stato maggiore.

Il partito è lo stato maggiore di lotta del proletariato.

Ma il partito non può essere solo un reparto di *avanguardia*. Esso deve essere, in pari tempo, un reparto, una parte della *classe* operaia, parte intimamente legata ad essa con tutte le fibre della sua esistenza. La distinzione fra l'avanguardia e la restante massa della classe operaia, fra i membri del partito e i senza partito, non può scomparire fino a che non saranno scomparse le classi, fino a che il proletariato si accrescerà di elementi provenienti da altre classi, fino a che la classe operaia, nel suo insieme, sarà privata della possibilità di elevarsi al livello del reparto d'avanguardia. Ma il partito cesserebbe di essere il partito se questa distinzione si trasformasse in rottura, se esso si racchiudesse in se stesso e si distaccasse dalle masse senza partito. Il partito non può dirigere la classe se non è legato con le masse senza partito, se non esiste una saldatura tra il partito e le masse senza partito, se queste masse non accettano la sua direzione, se il partito non gode tra le masse di un credito morale e politico. Re-

centemente sono stati ammessi nel nostro partito duecentomila nuovi membri operai. Ed è degno di nota che non sono entrati nel partito da sè, ma, piuttosto, vi sono stati inviati da tutta la rimanente massa senza partito, che ha partecipato attivamente all'ammissione dei nuovi membri e senza l'approvazione della quale non sono stati ammessi, in generale, dei nuovi membri. Questo fatto prova che le grandi masse degli operai senza partito considerano il nostro partito come il *loro* partito, il partito che è loro *vicino* e *familiare*, allo sviluppo e al rafforzamento del quale sono legati i loro interessi vitali e alla direzione del quale essi affidano volontariamente la loro sorte. Non occorre dimostrare che senza questi vincoli morali inafferrabili che legano il partito alle masse senza partito, il partito non potrebbe diventare la forza decisiva della propria classe.

Il partito è parte inseparabile della classe operaia.

« Noi siamo — dice Lenin — il partito della classe, e perciò *quasi tutta la classe* (e, in tempo di guerra, nell'epoca della guerra civile, la classe tutt'intera) deve agire sotto la direzione del nostro partito, deve stringersi il più saldamente che è possibile attorno al nostro partito. Ma sarebbe "manilovismo" e "codismo" pensare che, in regime capitalista, quasi tutta o tutta la classe possa mai elevarsi alla coscienza e all'attività della propria avanguardia, del proprio partito socialdemocratico. Nessun socialdemocratico ragionevole ha mai posto in dubbio che, in regime capitalista, neanche l'organizzazione sindacale (più primitiva, più accessibile alla coscienza degli strati arretrati) è in grado di abbracciare quasi tutta o tutta la classe operaia. Dimenticare la distinzione che passa tra il reparto di avanguardia e

tutte le masse che gravitano verso di esso, dimenticare il costante dovere del reparto di avanguardia di *elevare* degli strati sempre più larghi fino a questo livello dell'avanguardia, vorrebbe dire ingannare se stessi, chiudere gli occhi di fronte alla grandiosità dei nostri compiti, restringere questi compiti » (vedi vol. VI, pp. 205-206) [79].

2) *Il partito, reparto organizzato della classe operaia.* Il partito non è soltanto il reparto di *avanguardia* della classe operaia. Se vuole effettivamente dirigerne la lotta, esso dev'essere in pari tempo anche il reparto *organizzato* della propria classe. In regime capitalista i compiti del partito sono straordinariamente grandi e vari. Il partito deve dirigere la lotta del proletariato in condizioni straordinariamente difficili di sviluppo interno ed esterno, deve condurre il proletariato all'offensiva quando la situazione esige l'offensiva, deve sottrarre il proletariato ai colpi di un avversario potente quando la situazione esige la ritirata, deve infondere in masse di milioni di operai senza partito, disorganizzati, lo spirito di disciplina e di metodo nella lotta, lo spirito d'organizzazione e la fermezza. Ma il partito può adempiere questi compiti soltanto se esso stesso è la personificazione della disciplina e dell'organizzazione, se esso stesso è un reparto *organizzato* del proletariato. Senza queste condizioni, non si può nemmeno parlare di una vera direzione, da parte del partito, di milioni di proletari.

Il partito è il reparto organizzato della classe operaia.

Il concetto di partito, come di un tutto organizzato, è stato fissato nella nota formulazione

data da Lenin al primo articolo dello statuto del nostro partito, dove il partito viene considerato come la *somma* delle sue organizzazioni e membri di partito vengono considerati i membri di una delle organizzazioni del partito. I menscevichi, che già nel 1903 si opponevano a questa formula, proponevano in cambio di essa un « sistema » di autoadesione al partito, un « sistema » di estensione dell'« appellativo » di membro del partito a ogni « professore » e « studente », a ogni « simpatizzante » e « scioperante », che sostenesse il partito in un modo o nell'altro, pur senza aderire e senza voler aderire ad alcuna delle organizzazioni del partito. Non occorre dimostrare che questo « sistema » originale, se fosse prevalso nel nostro partito, avrebbe inevitabilmente portato a un'invasione del partito da parte di professori e di studenti, lo avrebbe fatto degenerare in una « entità » mal definita, amorfa, disorganizzata, sommersa dalla marea dei « simpatizzanti », che avrebbe cancellato ogni frontiera tra il partito e la classe e sarebbe venuta meno al compito di elevare le masse disorganizzate al livello dell'avanguardia. Nè occorre dire che con un tale « sistema » opportunista, il nostro partito non avrebbe potuto adempiere la sua funzione di nucleo organizzatore della classe operaia nel corso della nostra rivoluzione.

« Secondo il punto di vista di Martov — dice Lenin — le frontiere del partito restano assolutamente indeterminate, poichè "ogni scioperante" può "dichiararsi membro del partito". Quale utilità presenta questo amorfismo? La larga diffusione di un "appellativo".

Il danno ch'esso reca è di dar corso all'idea *disorganizzatrice* della confusione della classe col partito » (vedi vol. VI, p. 211) [80].

Ma il partito non è solo la *somma* delle organizzazioni di partito. Il partito è in pari tempo il *sistema* unico di queste organizzazioni, la loro unione formale in un tutto unico, nel quale esistono organi di direzione superiori e inferiori, nel quale esiste una sottomissione della minoranza alla maggioranza, nel quale esistono delle decisioni pratiche, obbligatorie per tutti i membri del partito. Senza questa condizione, il partito non è in grado di essere un tutto unico organizzato, capace di assicurare una direzione organizzata e sistematica della lotta della classe operaia.

« *Prima* — dice Lenin — il nostro partito non era un tutto formalmente organizzato, ma soltanto una somma di gruppi particolari, e perciò tra questi gruppi non potevano esservi altri rapporti che di influenza ideologica. *Oggi* siamo diventati un partito organizzato, e questo significa creazione di un potere, trasformazione del prestigio delle idee nell'autorità del potere, sottomissione delle istanze inferiori del partito alle istanze superiori » (vedi vol. VI, p. 291) [81].

Il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza, il principio della direzione del lavoro del partito da parte del centro provocano non di rado attacchi da parte degli elementi instabili, accuse di « burocratismo », di « formalismo », ecc. Non occorre dimostrare che, se non venissero applicati questi principi, il partito,

XIII Congresso del PCR(b)[93]

23-31 maggio 1924

Pravda, nn. 118 e 119, 27 e 28 maggio 1924.

Rapporto organizzativo del Comitato Centrale

24 maggio

Compagni! Si può dire che da un anno a questa parte la situazione creatasi nel paese e attorno al partito è in generale una situazione favorevole. I fatti essenziali sono l'ascesa dell'economia del paese, l'aumento dell'attività in generale, e di quella della classe operaia in particolare, l'accresciuto fervore nella vita del partito.

Si tratta di vedere in quale misura, nel corso dell'anno, il partito è riuscito a sfruttare questa situazione per rafforzare la propria influenza nelle organizzazioni di massa che gli stanno attorno, in quale misura esso è riuscito a migliorare la propria composizione, a migliorare il proprio lavoro in generale, a migliorare il lavoro di censimento dei quadri dirigenti, il modo con cui si procede alla loro distribuzione e al loro avanzamento e, infine, in quale misura il partito è riuscito a migliorare la vita interna delle proprie organizzazioni.

Di qui gli otto problemi dei quali parlerò ora:

a) situazione nelle organizzazioni di massa che sono attorno al partito e che collegano il partito con la classe, e rafforzamento dell'influenza comunista in queste organizzazioni;

b) situazione nell'apparato statale — commissariati del popolo e organizzazioni economicamente autosufficienti — nonchè nell'apparato sovietico di base e rafforzamento dell'influenza comunista in questo campo;

c) composizione del partito e leva leninista;

d) composizione degli organi dirigenti, quadri del partito e giovani membri;

e) lavoro del partito nel campo dell'agitazione e della propaganda, lavoro del partito nelle campagne;

f) lavoro del partito nel campo del censimento, della distribuzione e dell'avanzamento dei quadri dirigenti di partito e senza partito;

g) vita interna del partito;

h) conclusioni.

Dovrò citare in seguito una serie di cifre, poichè senza di esse il rapporto sarebbe incompleto e insoddisfacente. Debbo però premettere che non credo nella precisione assoluta di queste cifre, poichè le nostre statistiche zoppicano, in quanto, disgraziatamente, non tutti gli statistici sovietici posseggono il senso elementare dell'onestà professionale.

Dopo questa premessa necessaria, passo alle cifre.

1. *Le organizzazioni di massa che collegano il partito con la classe*

a) *I sindacati*. L'anno scorso nei sindacati, secondo i dati statistici, vi erano 4.800.000 organizzati. Quest'anno ve ne sono 5.000.000. L'aumento è

indubitabile. Se prendiamo i 12 principali sindacati di produzione, vediamo che in essi è organizzato il 92 % del numero complessivo degli operai occupati in questi rami di produzione. Nei rami principali dell'industria il numero degli operai organizzati raggiunge il 91-92% di tutta la classe operaia. Questo nel campo dell'industria.

Le cose vanno peggio nell'agricoltura, dove ci sono circa 800 mila operai agricoli. Se prendiamo gli operai agricoli occupati nelle imprese non statali, la percentuale degli organizzati sindacalmente è del 3%.

Quanto all'influenza comunista nei sindacati, vi sono dei dati sui presidenti dei consigli provinciali e circondariali dei sindacati. All'epoca del XII Congresso i presidenti iscritti al partito fin dal periodo clandestino erano più del 57%. Oggi sono soltanto il 35%. Diminuzione, dunque. Per contro è aumentata la percentuale di coloro che si sono iscritti dopo il febbraio 1917. Ciò si spiega col fatto che il numero degli organizzati nei sindacati è aumentato, i compagni del periodo clandestino non bastano più, i nuovi membri vengono in aiuto ai quadri. Di questi presidenti il 55% erano operai, ora gli operai sono il 61%. Miglioramento dunque della composizione sociale degli organi dirigenti.

b) *Le cooperative*. In questo campo le cifre sono più contraddittorie che in qualsiasi altro campo e non ispirano fiducia. Nelle cooperative di consumo vi erano l'anno scorso circa 5 milioni di soci. Quest'anno ve ne sono circa 7. Dio ci mandi

tutti i giorni un anno nuovo! Però io non ho fiducia in queste cifre, poichè nelle cooperative di consumo il principio della volontarietà non è ancora applicato in pieno e vi sono là dentro senza dubbio delle anime morte. Nelle cooperative agricole vi erano, pare, l'anno scorso 2 milioni di soci (benchè io disponga dei dati ricevuti l'anno scorso dalla Lega delle cooperative agricole che parlano di 4 milioni di membri), quest'anno ve ne sono un milione e mezzo. La diminuzione del numero degli organizzati nelle cooperative agricole è indubitabile. Il numero dei membri del partito negli organi dirigenti centrali delle cooperative di consumo raggiungeva l'anno scorso l'87 %, ed oggi è dell'86 %. Diminuzione, dunque. Negli organi dirigenti delle Leghe provinciali e distrettuali i comunisti erano il 68 %, ora sono l'86 %. Accresciuta influenza, dunque. Però se poniamo la questione non degli « organi dirigenti », ma dei dirigenti che hanno veramente la responsabilità della direzione, troveremo soltanto il 26 % di comunisti fra tutti i dirigenti che occupano in generale cariche di responsabilità. Ritengo che questa cifra sia più rispondente alla verità. Nelle cooperative agricole la composizione degli organi dirigenti dà le seguenti cifre: il 46% l'anno scorso ed il 55% quest'anno. Ma se guardiamo a fondo e consideriamo i dirigenti responsabili, troveremo che fra di loro i comunisti sono soltanto il 13%.

Ecco in che modo certi nostri statistici sanno abbellire la facciata, l'aspetto esterno, nascondendo all'occhio ciò che vi è di marcio.

c) *L'Unione della gioventù.* Il numero dei membri effettivi e dei candidati era l'anno scorso di 317 mila (benchè io disponga dei dati dell'anno scorso, con tanto di firma di un membro del CC dell'Unione, dove è indicata la cifra di 400 mila), mentre quest'anno il numero dei membri effettivi e dei candidati raggiunge i 570 mila. Nonostante una certa discordanza di dati, l'aumento del numero degli iscritti è indubbio. L'anno scorso gli operai nell'Unione erano il 34%, quest'anno sono il 41%; l'anno scorso i contadini erano il 42%, quest'anno sono il 40%. Gli alunni delle scuole di fabbrica e di officina erano l'anno scorso 50 mila e quest'anno sono 47 mila. I membri del PCR (b) in tutta l'Unione della gioventù erano l'anno scorso il 10% circa, e quest'anno sono l'11%. Anche qui un aumento indubbio.

d) *Associazioni delle operaie e contadine.* In questo ramo l'organizzazione principale è costituita dalle assemblee di delegate. Qui di dati confusi ne abbiamo a iosa, fin troppi, ma se guardiamo bene, vedremo che nelle città vi erano l'anno scorso 37 mila delegate e quest'anno ve ne sono 46 mila, cioè poco più dell'anno scorso. Nei villaggi vi erano l'anno scorso 58 mila delegate, mentre ora ve ne sono 100 mila. Non sono riuscito ad ottenere dati, sia pure imprecisi, sull'entità delle larghe masse di contadine e operaie rappresentate da queste delegate.

Data l'importanza particolare del compito di far partecipare le operaie e le contadine al lavoro sovietico e di partito, non sarà superfluo vedere

in quale percentuale le operaie e le contadine partecipano agli organi sindacali, ai Soviet, ai comitati provinciali e circondariali del partito. Nei Soviet rurali le donne erano l'anno scorso soltanto l'1% (cifra paurosamente piccola). Quest'anno sono il 2,9% (ancora pochissimo); però vi è un certo aumento. Nei comitati esecutivi dei *volost* [94] le donne erano l'anno scorso lo 0,3%, quest'anno sono lo 0,5%. Aumento minimo, del quale non vale neppure la pena parlare. Nei comitati esecutivi circondariali le donne erano l'anno scorso circa il 2%, e quest'anno sono poco più del 2% (cito i dati per la RSFSR, poichè non vi sono dati per tutte le repubbliche). Nei comitati esecutivi provinciali della RSFSR l'anno scorso erano un po' più del 2 %, e oggi sono un po' più del 3 %. Le donne iscritte ai sindacati sono quest'anno il 26%; per l'anno scorso i dati mancano. Membri di comitati di fabbrica e officina: 14%. Membri di sezioni provinciali: 6 %. Nei comitati centrali dei sindacati: un po' più del 4%. Nel partito le donne erano l'anno scorso circa l'8%, oggi sono circa il 9%. Le candidate erano circa il 9%, oggi sono circa l'11%. Tutto questo prima della leva leninista. Prima del XIII Congresso, nei comitati provinciali le donne erano il 3% e nei comitati circondariali circa il 6%. Nelle principali associazioni femminili, le assemblee di delegate, le donne comuniste erano il 10%, oggi sono l'8%. La diminuzione si spiega coll'aumento del numero delle delegate senza partito. Bisogna riconoscere che la metà della popolazione della nostra Unione Sovietica, le donne, rimane

ancora al margine o quasi della grande strada dell'edificazione sovietica e del partito.

e) *L'esercito.* Nell'esercito, nelle scuole militari e nella flotta il numero complessivo dei comunisti è diminuito da 61 mila a 52 mila. Questa è una deficienza che occorre eliminare. Nello stesso tempo il numero complessivo dei comandanti militari comunisti è aumentato. All'epoca del XII Congresso avevamo il 13% di comandanti comunisti, oggi ne abbiamo il 18%. E' interessante esaminare gli effettivi del partito nell'esercito dal punto di vista dell'anzianità di partito. Su 52 mila comunisti che lavorano nelle file dell'esercito, i compagni iscritti dal periodo dell'illegalità sono lo 0,9%, neppure l'1%; quelli entrati nel partito nel periodo dal febbraio all'ottobre 1917 sono un po' più del 3%; entrati prima del 1919, l'11%; nel 1919, il 22%; nel 1920, il 23%; nel 1921-1923, il 20%. Da questi dati voi vedete che nel nostro esercito lavorano principalmente, se non esclusivamente, giovani membri del partito.

f) Organizzazioni volontarie di pubblica iniziativa. Colpisce il fatto che durante quest'anno è nato un nuovo tipo di organizzazione: le organizzazioni volontarie di pubblica iniziativa, ogni tipo di circoli e associazioni culturali e educative, sportive, associazioni ausiliarie, organizzazioni di corrispondenti operai e contadini, ecc. Il numero di queste organizzazioni aumenta continuamente e bisogna rilevare che fra di esse vi sono non soltanto organizzazioni simpatizzanti col po-

tere sovietico, ma anche ostili. Se prendiamo la RSFSR, vediamo che l'anno scorso si potevano contare circa 78-80 di queste organizzazioni di pubblica iniziativa, mentre quest'anno ve ne sono più di 300. Quanto all'organizzazione ginnico-sportiva della RSFSR, essa contava l'anno scorso 126 mila membri; quest'anno raggiunge i 375 mila. La composizione sociale di questa organizzazione è la seguente: l'anno scorso gli operai erano il 35%, oggi sono il 42%. I centri principali di queste organizzazioni sono i comitati sindacali di fabbrica e di officina, i club presso le officine e i comitati contadini di mutua assistenza [95] nei villaggi. Son particolarmente degne d'attenzione le organizzazioni dei corrispondenti operai e contadini, il cui compito è di essere i portavoce dell'opinione pubblica proletaria. Queste organizzazioni abbracciano 25 mila corrispondenti operai e 5 mila corrispondenti contadini. Se passiamo alla composizione degli organi provinciali di queste organizzazioni risulta che l'anno scorso nella RSFSR i comunisti erano il 19 % e quest'anno sono un po' più del 29 %. Infine non si può non menzionare la nuova organizzazione che ha fatto ieri una manifestazione davanti al mausoleo di Lenin, l'organizzazione dei pionieri [96], che già nel giugno dell'anno scorso contava 75 mila membri, secondo i calcoli della nostra statistica (la quale, come ho già detto prima, zoppica alquanto), e che nell'aprile di quest'anno ha raggiunto i 161 mila. Fra i pionieri, nelle province industriali i figli di operai sono il 71% e i figli di contadini il 7%. Nelle regioni nazionali i figli di operai

sono in questa organizzazione il 38%. Nelle province contadine il 36%.

Tale è la situazione delle organizzazioni di massa, che sono attorno al partito e che lo collegano con la classe. In complesso l'aumento dell'influenza del partito in queste organizzazioni è incontestabile.

2. *L'apparato statale*

a) *Numero degli impiegati*. Secondo i dati statistici, gli impiegati dei commissariati del popolo, cioè gli impiegati delle istituzioni che gravano sul bilancio dello stato, erano l'anno scorso oltre 1.500.000; pare che quest'anno ne siano rimasti 1.200.000. Una riduzione dunque di 300 mila. Ma se passiamo alle istituzioni economicamente autosufficienti risulta che quest'anno abbiamo in questo ramo circa 200 mila impiegati (per l'anno scorso i dati mancano), quindi quel che abbiamo guadagnato riducendo il personale nelle istituzioni che gravano sul bilancio dello stato, l'abbiamo perso, in misura considerevole, nelle istituzioni che si mantengono con la propria attività. E non parlo poi del fatto che una parte degli impiegati grava ora sui bilanci locali, e quindi non è presa in considerazione da questi dati. In complesso, dunque, il numero degli impiegati è rimasto lo stesso, se non è aumentato. Restano gli impiegati delle cooperative, che erano l'anno scorso 103 mila, e ora sono 125 mila: un aumento dunque. I dirigenti sindacali che erano 28 mila sono ora 27 mila, e gli impiegati dell'apparato del partito che

RSFSR i comunisti erano il 37 %, oggi sono il 49 %. Nell'intero apparato dei sindacati i comunisti erano l'anno scorso il 9 %, quest'anno sono il 10 %. Tra i dirigenti dei sindacati i comunisti erano il 42 % oggi sono il 55 %.

In complesso bisogna riconoscere che negli organismi economici, per quanto riguarda i dirigenti, i comunisti sono il 48-50%.

d) *Percentuale dei membri del partito nelle istituzioni commerciali e di credito.* Un quadro assolutamente diverso presentano le nostre istituzioni commerciali e di credito, che hanno assunto in questo momento un'importanza eccezionale per tutta la nostra economia. Prendiamo per esempio l'Ente per il commercio interno, il quale ha una grandissima importanza per tutto il nostro sviluppo. Prima dell'ultima riforma, nell'organo centrale, fra i dirigenti, i comunisti erano soltanto il 4%. Se prendiamo l'Ente per il commercio di stato, che è l'organo più importante del Commissariato del commercio estero, risulta che fra i dirigenti i comunisti sono soltanto il 19%, e che razza di comunisti siano lo potete giudicare dal fatto che nell'organo centrale dell'Ente i comunisti sono stati epurati al 100% (*Risa*). Un altro organo che ha una grande importanza per tutta l'economia — l'Ente cerealicolo — presenta il quadro seguente. Nei 58 uffici dell'Ente (senza contare l'apparato della direzione centrale, gli ispettori ed i vicedirettori) vi sono complessivamente 9.900 impiegati. Di essi il 5,9% sono membri del partito, lo 0,7% membri dell'Unione della gioventù, gli altri sono

dei senza partito. Negli organismi maggiormente a contatto coi contadini, i centri di ammasso, in altri organismi simili e tra gli ispettori i comunisti sono soltanto il 17%. Nell'Ufficio centrale dell'Ente cerealicolo vi sono 137 dirigenti di cui 13 membri del PCR (b), ossia il 9%. Bisogna rilevare che i comunisti sono utilizzati nell'Ente cerealicolo in modo estremamente irrazionale: soltanto il 20% di essi svolge un lavoro di responsabilità, il rimanente 80% è costituito da impiegati subalterni. Non migliore è la situazione negli istituti di credito quali la Banca di stato. Questo è il più importante istituto di credito, che ha una grandissima funzione in tutta la nostra vita economica. Voi conoscete la potenza del credito: è una forza mediante la quale si può portare alla rovina o risollevare qualsiasi strato della popolazione, basta solo ricorrere al cosiddetto credito di favore. Ed è proprio questa Banca di stato che ha nel suo apparato solo il 7% di comunisti e tra i dirigenti solo il 12%, nonostante il fatto che questa Banca decida delle sorti di tutta una serie di stabilimenti e di moltissimi enti economici.

e) *Percentuale di membri del partito nei Soviet.* Dispongo dei dati per la RSFSR. Nei Soviet rurali i comunisti l'anno scorso erano circa il 6%, oggi essi sono un po' più del 7%. Nei comitati esecutivi dei *volost* i comunisti erano un po' più del 39%, attualmente sono il 48%. Nei comitati esecutivi circondariali erano un po' più dell'80%, attualmente sono un po' più dell'87%. Nei Soviet dei capoluoghi di circondario i comunisti erano il

61%, e attualmente sono di meno, il 58%. Nei comitati esecutivi provinciali i comunisti erano il 90%, ora sono l'89%. Nei Soviet dei capoluoghi di provincia erano il 78%, oggi sono il 71%. In questi tre ultimi tipi di Soviet: nei Soviet dei capoluoghi di circondario, nei comitati esecutivi provinciali e nei Soviet dei capoluoghi di provincia, l'influenza dei senza partito non è considerevole, tuttavia è in aumento. Quanto ai comitati esecutivi provinciali, vi sono dati per 69 province e per 2623 funzionari. Che cosa risulta? I membri senza partito dei comitati esecutivi provinciali sono circa l'11%. La percentuale più alta dei senza partito viene raggiunta in Siberia e nell'Estremo Oriente, dove è del 20 %. Quanto alle repubbliche nazionali, i senza partito sono il 7 %. Questa è la percentuale più bassa dei senza partito nei comitati esecutivi provinciali. E ciò nelle repubbliche nazionali, dove vi sono in generale pochi iscritti al partito!

3. *La composizione del partito. La leva leninista*

a) *Numero degli iscritti.* All'epoca del XII Congresso avevamo oltre 485 mila iscritti al partito, tra membri effettivi e candidati. Attualmente ne abbiamo 472 mila, senza contare la leva leninista. Con la leva leninista, prendendo i dati a tutto il 1° maggio (fino a quel giorno sono stati ammessi 128 mila nuovi membri), gli iscritti al partito ammontano complessivamente a 600 mila. Calcolando che fra una quindicina di giorni la leva leni-

nista abbraccerà non meno di 200 mila persone, il numero degli iscritti al partito potrà essere valutato a 670-680 mila persone.

b) *Composizione sociale del partito.* L'anno scorso gli operai erano il 44,9%, quest'anno, senza la leva leninista, sono il 45,75 %, l'aumento è quindi dello 0,8 %. I contadini erano il 25,7 %, attualmente sono il 24,6%, con una diminuzione quindi dell'1,1%. Gli impiegati e altri erano circa il 29%, ora sono un po' più del 29%, l'aumento è quindi irrilevante. Se prendiamo la composizione sociale, includendo la leva leninista a tutto il 1° maggio, abbiamo tra membri effettivi e candidati del PCR (b) il 55,4% di operai, il 23% di contadini, il 21,6% di impiegati e altri.

c) *Composizione dal punto di vista dell'anzianità.* L'anno scorso i compagni iscritti al partito prima del 1905 erano lo 0,7%, oggi sono lo 0,6%. Gli iscritti nel periodo 1905-1916 erano il 2%; e tale percentuale si è conservata. Gli iscritti dal 1917 erano un po' più del 9%, ora sono un po' meno del 9%. Gli iscritti dal 1918 erano il 16,5%, ora sono scesi al 15,7%. Gli iscritti dal 1920 erano il 31,5 %, ora sono scesi al 30,4 %. Gli iscritti dal 1921 erano il 10,5%, e ora sono il 10,1%. Per gli iscritti dal 1922 non si hanno i dati dell'anno scorso, attualmente sono il 3,2%. Gli iscritti nel 1923 sono il 2,3%. Tutto ciò senza calcolare la leva leninista.

d) *Composizione per nazionalità e sesso.* Al XIII Congresso abbiamo nel partito il 72% di gran-

di russi, dopo la leva leninista tale percentuale aumenterà certamente. Il secondo gruppo è costituito dagli ucraini: il 5,88%. Il terzo gruppo è costituito dagli ebrei: il 5,2%. Seguono le nazionalità turche: oltre il 4%, e alcune altre nazionalità, come i lettoni, i georgiani, gli armeni, ecc. All'epoca del XII Congresso le donne iscritte al partito erano il 7,8%, ora sono l'8,8%. Le candidate erano il 9%, ora sono il 10,5%. Le donne ammesse al partito con la leva leninista sono il 13% del numero complessivo, il che aumenterà alquanto la percentuale delle donne su indicata.

E infine, i comunisti che lavorano nella produzione erano al 1° dicembre 1923 (tra membri e candidati) il 17%, e ora con la leva leninista, se calcoliamo la cifra di 128 mila, sono il 35,3%.

e) *Percentuale dei membri del partito nella classe operaia*. Se calcoliamo tutta la parte operaia del nostro partito, ossia il numero che avevamo a tutto il 1° maggio più il numero che avremo fra una quindicina di giorni, quando la leva leninista raggiungerà (e forse supererà anche) i 200 mila, risulta che tutta la parte operaia del nostro partito ammonterà a 410 mila iscritti, su una cifra complessiva di 672 mila. In rapporto a tutto il proletariato industriale e agricolo dell'Unione, che conta 4.100.000 persone, questa cifra costituisce il 10%.

Abbiamo ottenuto che su ogni 100 operai 10 sono iscritti al partito.

4. *Composizione degli organi dirigenti del partito. I quadri e i giovani*

a) *Composizione degli organi locali.* Prendo i comitati provinciali e i comitati regionali di 45 organizzazioni. Nei comitati provinciali e regionali i compagni del periodo clandestino ammontano a oltre il 32%, il rimanente 67% è costituito da quelli che sono entrati nel partito più tardi: nel 1917, il 23%; nel 1918-1919, il 33%; nel 1920, il 9%. Negli organi dirigenti locali, siano essi comitati provinciali o regionali, non prevalgono i compagni del periodo clandestino, ma gli iscritti dopo l'Ottobre. Se prendiamo i presidium dei comitati provinciali e dei comitati regionali delle 52 organizzazioni per le quali vi sono dati sull'anzianità di partito, risulta che gli iscritti dal periodo anteriore alla rivoluzione sono il 49%; dopo il febbraio 1917, il 19%; dal 1918-1919, il 26%, gli altri il 6%. Abbiamo comunque qui una prevalenza di iscritti entrati nel nostro partito dopo il Febbraio. I compagni del periodo clandestino dirigenti di sezioni d'organizzazione di comitati provinciali e regionali erano all'epoca del XII Congresso il 27,4%, al XIII Congresso sono il 30%; i compagni del periodo clandestino dirigenti di sezioni di agitazione e propaganda erano all'epoca del XII Congresso il 31%, oggi sono il 23%. Tra i segretari di comitati provinciali e regionali constatiamo la tendenza inversa. Fra i segretari dei comitati provinciali e regionali all'epoca del XII Congresso i compagni del periodo clandestino erano il 62,5%, al congresso attuale sono il 71%.

Il compito è chiaro: occorre abbassare l'anzianità di partito richiesta per i segretari dei comitati provinciali.

Composizione dei comitati circondariali in 67 circondari: compagni del periodo clandestino, 12%; iscritti dal 1917, 22%; iscritti dal 1918-1919, 43%. Segretari di comitati circondariali, secondo i dati di 248 distretti: compagni del periodo clandestino, a questo XIII Congresso: 25%; entrati nel 1917, prima dell'Ottobre: 27%; entrati prima del 1919: 37%. Segretari di cellule di 28 province (vi sono dati riguardanti 6541 segretari): compagni del periodo clandestino, soltanto poco più del 3%; la parte essenziale, il 55%, è costituita dal gruppo di iscritti al partito dopo l'Ottobre, negli anni 1917-1918.

Quanto alla composizione sociale, in 45 organizzazioni quest'anno gli operai membri dei comitati provinciali e regionali erano il 48%. Nei presidium dei comitati provinciali e regionali di 52 organizzazioni gli operai erano il 41%. Fra i segretari di comitati provinciali e regionali, all'epoca del XII Congresso gli operai erano il 44,6%; al XIII Congresso sono il 48,6%. Nei comitati circondariali (di 67 circondari) gli operai erano il 63,4%. Fra i segretari di comitati circondariali (di 248 circondari), il 50%.

Tutti questi dati si riferiscono al periodo precedente alle recenti conferenze di partito provinciali e circondariali.

Però ho ricevuto alcuni dati sui risultati delle ultime conferenze tenute quasi alla vigilia del

congresso del partito. Questi dati, che si riferiscono a 11 province e 16 regioni, dimostrano che il numero dei compagni del periodo clandestino nei comitati provinciali e regionali è sceso al 27%, e il numero degli operai è aumentato, raggiungendo il 53%.

Da ciò risulta chiaro che abbiamo a che fare con due tendenze: da una parte, i giovani iscritti entrano nell'effettivo dei quadri e quest'effettivo si allarga; dall'altra parte, abbiamo un miglioramento della composizione sociale delle organizzazioni di partito.

b) *Composizione del CC e della Commissione centrale di controllo.* Se prendiamo i candidati e i membri effettivi del CC, 56 persone in tutto, vedremo che il 44,6% sono operai e il 55,3% contadini e intellettuali. Bisogna quindi allargare il CC aumentando la sua percentuale di operai. Nella Commissione centrale di controllo fra i membri effettivi e candidati vi è il 48% di operai e il 52% di contadini e intellettuali. La conclusione da trarre qui è la medesima. Quanto all'anzianità di partito, il 96% dei membri e dei candidati del CC sono compagni del periodo clandestino, tutti iscritti al partito prima del Febbraio. Su 56 membri e candidati del CC soltanto 2 sono entrati nel partito più tardi, il che rappresenta il 4%. Lo stesso nella Commissione centrale di controllo. Su 60, 57 sono compagni del periodo clandestino, e 3 (ossia il 5%) del periodo successivo. Bisogna dunque aggiungere dei giovani iscritti.

c) *Composizione del congresso attuale.* Sono stati presi in esame 742 delegati. Di essi il 63,2% sono operai, il 48,4% sono compagni del periodo clandestino. Gli altri hanno, chi più chi meno, una certa anzianità di partito.

5. *Attività del partito nel campo dell'agitazione e propaganda*

a) *Educazione comunista.* Salta agli occhi l'alta percentuale di analfabetismo politico all'interno del partito: in alcune province esso raggiunge il 70%. In alcune province della Russia centrale (sono state controllate 60 mila persone) l'analfabetismo politico raggiunge la media del 57%; l'anno scorso era del 60%. E' uno dei difetti principali del nostro lavoro. Si vede che il nostro lavoro procede più in estensione che in profondità. Il numero delle scuole di partito, o piuttosto il numero degli allievi di queste scuole, è alquanto diminuito per il fatto che una parte di esse oggi grava sui bilanci locali. Il numero degli studenti degli istituti superiori di partito è aumentato rispetto all'anno scorso. Bisognerà, però, ridurlo alquanto per poter migliorare la loro situazione materiale, relativamente ai mezzi disponibili, e insistere perchè l'educazione comunista venga approfondita. Bisogna dare un rilievo particolare alla propaganda del leninismo, che ha un'importanza decisiva nell'educazione comunista.

b) *La stampa.* L'anno scorso avevamo 560 giornali; quest'anno il loro numero è sceso a 495, ma la tiratura è aumentata passando da un mi-

lione e mezzo a due milioni e mezzo di copie. E' significativo l'aumento dei giornali in lingue non russe. Abbiamo persino delle repubbliche dove non esce neppure un giornale russo, come per esempio l'Armenia, dove il 100% dei giornali si pubblica in lingua armena. In Georgia il 91% dei giornali si pubblica in lingua georgiana. Nella Bielorussia l'88% in lingua non russa. L'aumento del numero di giornali nazionali si osserva in tutte, letteralmente tutte, le regioni e repubbliche nazionali. Bisogna rivolgere un'attenzione particolare alla composizione delle redazioni dei nostri periodici. E' stato fatto il controllo di 287 redazioni di giornali ed è risultato che in esse i redattori iscritti al partito già nel periodo clandestino sono soltanto il 10%. La percentuale più alta è quella degli iscritti dal 1918-19. Ciò rappresenta un difetto che bisognerebbe eliminare inviando come aiuto ai giovani giornalisti dei collaboratori più vecchi e più esperti.

c) *Lavoro fra i contadini*. In questo campo vi è tutta una serie di deficienze. I Soviet nei villaggi e nei *volost* sono tuttora organi dell'apparato tributario. I contadini li considerano soprattutto tali. Secondo l'opinione generale degli attivisti che conoscono bene la campagna, il lavoro degli organi locali nei villaggi può essere definito nel modo seguente: la nostra politica è giusta, ma viene applicata localmente in modo sbagliato. La composizione degli organi sovietici nei villaggi e nei *volost* lascia ancora molto a desiderare. Il fatto che le cellule nei villaggi sono composte di

trato anzitutto nel fornire dei collaboratori al partito, poi agli organi del Consiglio supremo dell'economia nazionale e infine agli organi del Commissariato delle finanze, e soprattutto al suo apparato tributario. In tutti gli altri rami di attività è stato assegnato un numero molto minore di comunisti. E' stato questo un grosso errore nel nostro lavoro. Mentre il centro della vita economica si è spostato verso il commercio, noi non abbiamo dato prova di iniziativa e decisione sufficienti per poter immettere il maggior numero possibile dei militanti più attivi nelle organizzazioni commerciali e creditizie, nelle loro rappresentanze locali ed estere. Alludo in particolare all'Ente per il commercio di stato e a quello cerealicolo.

7. *La vita interna del partito*

Non elencherò le questioni che sono state esaminate dal CC e dai suoi organi, nè dirò di che genere esse siano; ciò non ha un'importanza decisiva ed inoltre è già stato detto nel resoconto scritto che vi è stato distribuito. Voglio solo attirare la vostra attenzione sulle circostanze seguenti.

In primo luogo, la vita interna delle nostre organizzazioni è indubbiamente migliorata. Si ha l'impressione che le organizzazioni si siano epurate, che si facciano pochi pettegolezzi, che si lavori seriamente. Vi sono delle eccezioni nelle regioni periferiche dove, accanto a vecchi militanti non molto ferrati nel comunismo, crescono quadri di giovani militanti marxisti, che hanno frequen-

amministratori ha un'influenza negativa sul lavoro. Un'influenza ancora più nociva esercita l'ignoranza che gli attivisti legati con la campagna hanno delle leggi sovietiche e la loro incapacità di spiegare queste leggi ai contadini poveri, la loro incapacità di difendere gli interessi dei contadini poveri e medi contro lo strapotere dei kulak, sulla base delle leggi sovietiche, sulla base delle facilitazioni che le leggi sovietiche concedono ai contadini poveri. Poi, un errore generale: si vuole fare tra i contadini dell'agitazione a parole, senza capire che il contadino ha bisogno di un'agitazione a fatti e non a parole, di un'agitazione che gli dia un vantaggio immediato. Il reclutamento nelle cooperative, l'abilità di saper utilizzare le agevolazioni concesse ai contadini poveri, il credito agricolo, la mutua assistenza organizzata dai comitati contadini: ecco i problemi che possono anzitutto interessare il contadino.

6. *Lavoro del partito nel campo del censimento, della distribuzione e della promozione dei quadri*

a) *Censimento e distribuzione.* L'anno scorso sono stati censiti circa 5 mila dirigenti; quest'anno invece abbiamo censito circa 15 mila dirigenti di tutte le istanze. Il nostro censimento migliora indubbiamente. I dati dicono che l'anno scorso sono state assegnate cariche a 10 mila dirigenti, di cui oltre 4 mila responsabili. Quest'anno ne sono state assegnate a 6 mila, di cui 4 mila responsabili. Il lavoro fondamentale del partito nella distribuzione di questi militanti è stato concen-

nano cento o centoventi persone (membri effettivi e candidati del CC e della Commissione centrale di controllo). In virtù dello spostamento del centro di gravità alla sessione plenaria, questa si è trasformata nella più grande scuola per la formazione dei capi della classe operaia, dei dirigenti politici della classe operaia. Sotto i nostri occhi crescono e maturano uomini nuovi, i dirigenti di domani della classe operaia: in questo risiede la enorme importanza delle nostre sessioni plenarie allargate.

E' caratteristico che la stessa tendenza si nota anche nelle organizzazioni locali. Le questioni più importanti passano dagli Uffici dei comitati provinciali alle riunioni plenarie; le riunioni plenarie si allargano, le loro sedute si prolungano, ad esse partecipano tutti i migliori elementi della provincia e in questo modo le riunioni plenarie dei comitati provinciali si trasformano in una scuola di capi di importanza locale e regionale. Bisogna ottenere che questa tendenza nelle organizzazioni locali, nelle province e nei circondari diventi una norma.

In terzo luogo, la vita interna del nostro partito quest'anno è stata straordinariamente intensa, si potrebbe dire fervida. Noi bolscevichi siamo abituati a fare grandi cose e spesso portiamo a termine imprese importantissime senza accorgercene. Eventi come la discussione e la leva leninista, è superfluo dimostrarlo, sono per il paese e per il partito avvenimenti di grandissima impor-

tanza, che non potevano certamente fare a meno di ravvivare la vita interna del partito.

Cosa dimostrano questi due fatti? Che il nostro partito, dopo la discussione, è saldo come una roccia. Che il nostro partito, che ha accolto 200 mila nuovi membri per volontà e con l'approvazione di tutta la classe operaia, è, in sostanza, un partito elettivo, un organo elettivo della classe operaia.

8. *Conclusioni*

1. Tra le organizzazioni di massa che circondano il nostro partito bisogna prestare un'attenzione particolare alle cooperative e alle associazioni di operaie e contadine. Segnalo particolarmente queste organizzazioni perchè esse sono nel momento attuale le più minacciate.

a) Non vi è dubbio che l'apparato della cooperazione di consumo, cui spetta collegare l'industria statale con l'economia contadina, non si è dimostrato all'altezza del suo compito. Ce lo dice il fatto incontestabile che nelle cooperative di consumo i contadini non costituiscono che un terzo del numero complessivo dei soci. Bisogna ottenere che i contadini occupino in esse il posto che spetta loro. E' necessario che i comunisti trasferiscano il centro del lavoro dalle province ai circondari e ai distretti per stabilire legami con le masse contadine e trasformare in questo modo la cooperazione di consumo in un anello di collegamento tra l'industria e l'economia contadina.

b) Non meglio stanno le cose per la cooperazione agricola. La confusione nei dati, la dimi-

nuzione del numero dei soci nell'anno in corso sono tutti fatti che inducono a riflettere. Anche qui, come nella cooperazione di consumo, i comunisti debbono trasferire il centro di gravità nei circondari e nei distretti, avvicinarsi di più alle masse contadine, proponendosi di ottenere che gli organi locali della Lega delle cooperative agricole non servano di copertura allo strapotere dei kulak. Ma ciò non basta. Bisogna rafforzare con elementi comunisti gli organi dirigenti della Lega, che in questi ultimi tempi hanno cominciato a zoppicare seriamente.

c) Peggio stanno le cose nel campo del lavoro fra le donne. E' vero che le assemblee delle delegate operaie e contadine aumentano di numero e si estendono, ma ciò che son riusciti a fare nel campo dell'agitazione coloro che si occupano del movimento femminile non è ancora stato consolidato dal punto di vista organizzativo, neppure per una centesima parte del minimo indispensabile. La percentuale della partecipazione di donne operaie e contadine al lavoro dei Soviet, dei sindacati, del partito, lo dimostra in modo inequivocabile. Il partito deve prendere i provvedimenti necessari per colmare questa lacuna nel prossimo avvenire. Non si può tollerare una situazione nella quale una metà della popolazione dell'Unione Sovietica continua a stare al margine della grande strada dello sviluppo sovietico e di partito.

d) Meritano un'attenzione particolare le organizzazioni volontarie di pubblica iniziativa, in special modo l'organizzazione dei corrispondenti operai e contadini. Le organizzazioni dei corrispon-

denti operai e contadini hanno un grande avvenire. In certe condizioni di sviluppo, queste organizzazioni possono agire come potenti portavoce e trasmettitori della volontà dell'opinione pubblica proletaria. Voi conoscete la forza dell'opinione pubblica proletaria nel denunciare e correggere le deficienze della nostra vita pubblica sovietica: essa è molto più importante della forza della pressione amministrativa. Ecco perchè il partito deve aiutare in tutti i modi queste organizzazioni.

2) La questione dell'apparato statale richiede un'attenzione particolare. Che la situazione sia insoddisfacente in questo campo, è cosa che non lascia dubbi.

a) Le raccomandazioni di Lenin di ridurre e semplificare l'apparato statale sono state seguite solo parzialmente, in minima misura. La riduzione degli organici dei commissariati del popolo di due o trecentomila impiegati, nel mentre sorgono nuovi apparati — trust, sindacati, ecc. —, non può in fondo essere chiamata nè riduzione nè semplificazione dell'apparato. Il partito deve prendere tutti i provvedimenti affinchè le raccomandazioni di Lenin in questo campo vengano attuate con mano ferrea.

b) Vi ho esposto le cifre che denunciano la percentuale minima della partecipazione dei senza partito al lavoro dei nostri Soviet. Compagni, non si può continuare a vivere così e non si può continuare a costruire così lo stato nuovo. Senza rivolgere un'attenzione particolare alla necessità di far partecipare al lavoro sovietico i senza partito

nelle province e nei circondari non si può svolgere seriamente l'opera di edificazione. Si potrebbero indicare qui varie vie. Una delle vie da seguire potrebbe essere la seguente: organizzare presso i Soviet provinciali e circondariali delle sezioni o, meglio ancora, delle conferenze regolari su questioni di lavoro per i senza partito — operai in città, contadini nei circondari — allo scopo di far partecipare i senza partito a un'attività concreta nei vari rami dell'amministrazione e in sèguito scegliere, fra gli operai e i contadini senza partito che partecipano a un'attività concreta, i migliori, i più capaci, per affidare loro un lavoro nell'apparato statale. Senza un simile allargamento della base dei Soviet cittadini e circondariali, senza l'allargamento della base del lavoro sovietico, senza la partecipazione dei senza partito, i Soviet possono perdere molta della loro importanza e influenza.

c) Nel nostro partito esiste l'opinione che il vero lavoro di partito sia costituito dal lavoro nei comitati provinciali, regionali, circondariali e nelle cellule. Quanto a tutti gli altri tipi di lavoro, non si tratterebbe più di lavoro di partito vero e proprio. Spesso si prendono in giro coloro che lavorano nei trust e nei sindacati: « Vi siete staccati dal partito », si dice. (*Una voce dalla sala*: « Li epurano »). Bisogna epurare gli organismi economici, come pure le organizzazioni di partito da certi compagni. Ma io non parlo dei casi eccezionali, ma dei casi che hanno un carattere di massa. Di solito da noi si divide il lavoro di partito in due categorie: la categoria superiore, ossia il lavoro

puramente di partito nei comitati provinciali, regionali, nelle cellule, nel CC, e la categoria inferiore, chiamata lavoro di partito tra virgolette, ossia il lavoro in tutti gli organismi sovietici e in particolar modo in quelli commmerciali. Compagni! Un simile atteggiamento nei confronti di coloro che lavorano negli organismi economici è profondamente contrario al leninismo. Ogni elemento che lavora nella più misera bottega, nella più misera impresa commerciale, se edifica e fa progredire la nostra opera è un vero militante di partito e merita il pieno appoggio del partito. Non si può andare avanti di un passo nella nostra edificazione con un simile atteggiamento da gran signori, intellettualistico, nei confronti del commercio. Recentemente ho tenuto una conferenza all'Università Sverdlov, dove ho detto che dovremo forse trasferire una decina di migliaia di comunisti dal campo del lavoro di partito o industriale nel campo del lavoro commerciale. Sono scoppiati a ridere. Non si degnano di commerciare! Eppure è chiaro che tutto quel che diciamo sull'edificazione socialista rischia di diventare chiacchiera vana se non sradichiamo dal partito i pregiudizi da gran signori, intellettualistici, nei confronti del commercio e se non prendiamo nelle nostre mani, noi comunisti, tutti i rami del commercio.

d) Compagni, nessun lavoro di edificazione, nessun lavoro di stato, nessun lavoro pianificato è possibile senza un censimento esatto. E il censimento non è possibile senza statistica. Senza statistica il censimento non andrà avanti neppure di un passo. Recentemente, in una conferenza, Rykov

diceva cne nel periodo del comunismo di guerra egli aveva nel Consiglio supremo dell'economia nazionale uno statistico che su una certa questione oggi dava determinate cifre e domani ne dava altre completamente diverse. Disgraziatamente ce ne sono ancora da noi di questi statistici. Il funzionamento della statistica è tale che i singoli rami di un tutto unico rappresentano gli anelli di una catena ininterrotta e, se un anello è guasto, tutto il lavoro rischia di andar male. Nello stato borghese lo statistico possiede un minimo di onestà professionale. Non può mentire. Può essere di qualsiasi tendenza o convinzione politica, ma quanto ai fatti, alle cifre, si lascerà tagliar la testa piuttosto che dire il falso. Auguriamoci molti di questi statistici borghesi, uomini che rispettano se stessi e posseggono un minimo di onestà professionale! Se da noi la statistica non verrà impostata in questo modo, il nostro lavoro di edificazione non andrà avanti di un passo.

Bisogna dire la stessa cosa sulla *contabilità*. Nessun lavoro economico può andare avanti senza contabilità. Ma purtroppo i nostri ragionieri non sempre posseggono le doti elementari del comune ragioniere borghese onesto. Mi inchino davanti ad alcuni di essi; fra costoro vi sono lavoratori onesti e devoti, ma è un fatto che ve ne sono anche dei pessimi, che possono inventare un qualsiasi rendiconto e sono più pericolosi dei controrivoluzionari. Se non superiamo queste deficienze, se non le liquidiamo, non possiamo far progredire nè l'economia del paese nè il suo commercio.

e) La percentuale di operai e di comunisti negli organi dirigenti di certe istituzioni statali è tuttora minima e insufficiente. Questa deficienza salta particolarmente agli occhi per quanto concerne gli uffici dirigenti e le rappresentanze all'estero degli organismi commerciali (commercio estero, commercio interno, trust), e gli istituti di credito che hanno attualmente un'importanza decisiva nella vita e nello sviluppo dell'economia nazionale e, anzitutto, dell'industria statale. Il partito deve prendere tutti i provvedimenti affinchè questa lacuna sia colmata. Senza di che non si può neppure pensare di attuare le direttive politiche ed economiche del partito.

f) Finora la formazione e l'organizzazione dei trust è stata la questione più importante dell'edificazione economica. Ora che il centro di gravità si è trasferito nel campo commerciale, sono all'ordine del giorno i problemi della costituzione di società miste e per azioni [97] per il commercio interno ed estero. La pratica ha dimostrato che, se ce la siamo cavata nella questione dei trust, le nostre istituzioni zoppicano da tutt'e due le gambe quando si tratta di decidere le questioni delle società miste e per azioni. Esiste la tendenza a organizzare un tipo di istituzione commerciale che ridurrebbe al minimo l'importanza del controllo statale in questa importante attività. Non vi è dubbio che il partito lotterà con tutti i mezzi contro una tendenza di questo genere.

3. Bisogna continuare a migliorare la composizione del partito in generale e dei suoi organi

dirigenti in particolare. Non si può in nessun caso considerare i quadri del partito come qualche cosa di chiuso. L'effettivo dei quadri deve allargarsi via via, mediante l'inclusione di membri giovani. I giovani debbono completare i quadri del partito. Senza di che l'esistenza dei quadri non ha scopo.

4. Nel campo dell'agitazione:

a) In quanto all'educazione politica dei membri del partito, le cose vanno male (60% di analfabetismo politico). La leva leninista aumenta questa percentuale. Occorre un lavoro sistematico per eliminare questa deficienza. Si tratta qui di dare una spinta in avanti.

b) Anche nel campo della cinematografia le cose vanno male. Il cinema è un grande strumento di agitazione di massa. Si tratta qui di prendere la cosa nelle nostre mani.

c) Nel campo della stampa si segnalano dei progressi, però insufficienti. Si tratta qui di portare la tiratura della *Krestianskaia Gazieta*[95] a un milione di copie; quella della *Pravda* a 600 mila e di pubblicare un giornale popolare per la leva leninista con una tiratura di almeno mezzo milione di copie.

d) I giornali murali fanno progressi, però insufficienti. Si tratta qui di aiutare i corrispondenti e di dare una spinta in avanti a questa attività.

e) Nel lavoro nelle campagne le cose vanno male. Qui l'agitazione deve fondarsi soprattutto sui fatti, aiutando con tutti i mezzi gli elementi

poveri e medi, concedendo crediti a condizioni di favore, sviluppando le prime aziende collettive (e non le comuni), sull'esempio dei Comitati di contadini poveri in Ucraina [99], dove esistono circa 5 mila colcos, reclutando i contadini nelle cooperative e anzitutto nelle cooperative agricole. Va considerato come compito di particolare importanza quello di prendere nelle nostre mani i comitati contadini. Non bisogna dimenticare le formazioni territoriali [100] che hanno una grande importanza per l'agitazione nelle campagne.

5. Per quel che riguarda il censimento, la distribuzione e l'avanzamento dei quadri dirigenti iscritti o non iscritti al partito:

a) Il censimento è più o meno avviato.

b) La distribuzione va un po' peggio, poichè i compiti principali del riordinamento delle forze nella nuova situazione dello sviluppo interno, posti da Lenin all'XI Congresso, non sono ancora adempiuti. Il problema di saturare al massimo, con i migliori elementi, tutte le organizzazioni commerciali attende ancora la soluzione.

L'anno scorso l'Ufficio quadri lavorava in sostanza per gli organi del Consiglio supremo dell'economia nazionale e per il Commissariato del popolo delle finanze, particolarmente per il suo apparato tributario, e riforniva di personale qualificato prevalentemente questi organi. Oggi il compito è di volgere il timone in direzione degli enti commerciali e degli istituti di credito, rifornendoli di personale dirigente, dando loro la pre-

ferenza sulle altre istituzioni. Qui occorreranno forse un 5 mila comunisti.

Si tratta al tempo stesso di perfezionare il metodo già in vigore di distribuzione delle forze con nuovi metodi: quello della volontarietà, ossia l'appello a volontari per organizzare il lavoro nei punti particolarmente importanti dell'edificazione sovietica. Questo metodo è direttamente legato all'impostazione di un lavoro modello in certe zone, della quale non si può fare a meno nello stadio attuale. L'idea del lavoro modello data da Lenin nella *Imposta in natura* [101], deve essere tradotta in pratica.

c) Un'attenzione particolare deve essere rivolta all'avanzamento di elementi iscritti o non iscritti al partito. Il metodo di avanzamento di nuovi uomini soltanto dall'alto non è sufficiente. Bisogna completarlo con metodi di avanzamento dal basso, nel corso del lavoro pratico, nel corso dell'attività volta a far partecipare nuove forze al lavoro pratico. In questo senso, nell'avanzamento di operai a posti di responsabilità nelle officine e nei trust devono avere una grande funzione le conferenze di produzione di officina e di trust. E' necessario sviluppare le sezioni presso i settori dei Soviet nei capoluoghi di provincia e di circondario, trasformandole in conferenze periodiche di carattere pratico e facendo partecipare a queste conferenze sia i membri dei Soviet, sia, particolarmente, coloro che non ne sono membri, operai e operaie, contadini e contadine. Soltanto nel corso di questo vasto lavoro pratico si potran-

no mettere avanti nuovi elementi operai e contadini senza partito. L'ondata della leva leninista nelle città e l'accresciuta attività politica dei contadini dimostrano in modo inequivocabile che questo metodo di avanzamento deve dare grandi risultati.

6. Due conclusioni circa la vita interna del partito:

a) Il cosiddetto « principio » dell'allargamento del CC del partito si è dimostrato giusto. La esperienza ha messo in luce che l'allargamento del CC è stato estremamente utile e che i compagni i quali difendevano il « principio » della riduzione del CC erano su una falsa strada.

b) Ora è chiaro per tutti che l'opposizione, quando, nel corso della discussione, parlava di disgregazione del partito, sbagliava profondamente. Difficilmente si troverà nel nostro partito anche una sola organizzazione seria, la quale, osservando l'andamento della vita interna del partito, il suo potente sviluppo, non possa dire che coloro i quali ancora recentemente facevano gli uccelli del malaugurio, profetizzando la rovina del nostro partito, in realtà non conoscevano il partito, ne erano staccati e ricordavano molto da vicino individui che bisognerebbe chiamare stranieri nel partito.

Conclusione: il nostro partito si sviluppa, va avanti, impara a governare, diventa l'organo più autorevole della classe operaia. La leva leninista ne è un indice immediato (*Applausi prolungati*).

Discorso di chiusura

27 maggio

Compagni! Negli interventi degli oratori non ho rilevato obiezioni al rapporto organizzativo del CC. E' per me questo il segno che il congresso è d'accordo con le conclusioni che in esso sono tratte (*Applausi*).

Nel mio rapporto non avevo intenzionalmente accennato ai nostri dissensi all'interno del partito: non vi avevo accennato perchè non volevo riaprire le ferite che sembravano rimarginate. Ma dopo che Trotski e Preobragenski hanno toccato queste questioni, hanno detto una serie di cose inesatte e lanciato la sfida, non bisogna più tacere. In una simile situazione il silenzio sarebbe inconcepibile.

La compagna Krupskaia ha detto qui di non ritenere utile che si rinnovi la discussione sui nostri dissensi. Io sono decisamente contrario a che si rinnovi la discussione, e appunto per questo nel mio rapporto non ho accennato ai dissensi. Ma dato che i compagni dell'opposizione vi hanno accennato e hanno lanciato la sfida non abbiamo il diritto di tacere.

Tanto Trotski che Preobragenski, parlando dei dissensi, attirano l'attenzione del congresso su una risoluzione, quella del 5 dicembre, dimenticando che oltre a questa ve n'è un'altra sul bilancio della discussione [102], dimenticando che vi è stata la conferenza e che, dopo la risoluzione approvata dal CC il 5 dicembre, c'è stata una nuova ondata di

discussioni, su cui è già stato dato un giudizio in una risoluzione speciale sul bilancio della discussione, approvata dalla XIII Conferenza. Essi dimenticano che l'aver passato sotto silenzio la XIII Conferenza non sarà senza conseguenze per l'opposizione.

Attiro l'attenzione del congresso sul fatto che alla conferenza sono state approvate una risoluzione sulla politica economica, e ben due sull'edificazione del partito. Perchè? Vi è stata una risoluzione, approvata dall'intero partito e adottata dal CC il 5 dicembre, ma in seguito si è reso necessario farne un'altra sulla stessa questione: sulla deviazione piccolo-borghese. Donde tale inconveniente e come si spiega? Si spiega col fatto che l'intera discussione ha avuto due fasi. La prima fase, che si è conclusa con la risoluzione del 5 dicembre, approvata all'unanimità, e la seconda, che si è conclusa con la risoluzione sulla deviazione piccolo-borghese. Noi supponevamo allora, cioè nella prima fase, che la risoluzione del 5 dicembre avrebbe probabilmente messo fine alle discussioni nel partito, e appunto perciò, allora, nel mio rapporto alla XIII Conferenza io dissi, riferendomi a quella fase, che, se l'opposizione avesse voluto, la risoluzione del 5 dicembre avrebbe potuto por fine alla lotta nel partito. Lo dissi e tutti noi pensavamo così. Ma il fatto è che la discussione non finì in quel periodo. Dopo la risoluzione del 5 dicembre apparvero le lettere di Trotski — una nuova piattaforma con nuovi problemi — e cominciò una nuova ondata di discussioni, più aspre di prima. Fu proprio ciò che distrusse le possibilità di pace nel

partito. Fu questa la seconda fase che gli oppositori cercano ora di passare sotto silenzio, di evitare.

Il fatto è che tra la seconda fase della discussione e la prima, rispecchiata nella risoluzione del 5 dicembre, la differenza è enorme. La risoluzione del 5 dicembre non poneva il problema della degenerazione dei quadri. Trotski, assieme al quale noi avevamo allora elaborato quella risoluzione, non vi fece neppure cenno. Si vede che questo supplemento è stato tenuto in serbo da Trotski per i suoi ulteriori interventi. Inoltre, nella risoluzione del 5 dicembre non si parla della gioventù studentesca quale più sicuro barometro. Si vede che Trotski teneva in serbo anche questo problema per ulteriori interventi nella discussione. Nella risoluzione del 5 dicembre non vi è quella tendenza ad attaccare l'apparato, non si esige che si prendano misure punitive contro l'apparato del partito, cosa su cui in seguito Trotski si è tanto diffuso nelle sue lettere. E infine, nella risoluzione del 5 dicembre non vi è neppure un accenno alla necessità dei gruppi; eppure in seguito, nelle sue lettere, Trotski si è molto dilungato su questo punto, cioè sui gruppi.

Ecco quale enorme differenza passa tra l'atteggiamento dell'opposizione prima del 5 dicembre e quello dei suoi capi dopo il 5 dicembre.

Ora Trotski e Preobragenski cercano di passare sotto silenzio, di nascondere, la loro seconda piattaforma nella seconda fase della discussione, credendo, evidentemente, di essere più furbi del partito. No, non ci riuscirete! Non ingannerete il

congresso con un'astuzia poco intelligente e con la diplomazia. Non dubito che il congresso si pronuncerà tanto sulla prima fase della discussione, di cui la risoluzione del 5 dicembre è stata l'espressione, quanto sulla seconda, che ha trovato la sua espressione nella risoluzione della conferenza sulla deviazione piccolo borghese.

Queste due risoluzioni sono due parti di un tutto unico che si chiama discussione. Chi crede di confondere queste due parti e di ingannare con ciò il congresso si sbaglia. Il partito è cresciuto, è diventato più cosciente e non lo si può ingannare con la diplomazia. Tutto l'errore dell'opposizione consiste nel non capire questo.

Vediamo: chi ha avuto ragione nelle questioni sollevate dalla piattaforma dell'opposizione dopo il 5 dicembre? Chi ha avuto ragione sulle quattro nuove questioni trattate nelle lettere di Trotski?

Prima questione: i quadri degenerano. Noi tutti esigevamo ed esigiamo fatti che comprovino la degenerazione dei quadri. Tuttavia tali fatti non ci sono stati indicati, e non possono essere indicati poichè fatti simili non esistono affatto. Avendo esaminato il problema da vicino, abbiamo tutti constatato che non vi è da noi degenerazione, mentre vi è, indubbiamente, la deviazione di alcuni capi dell'opposizione verso la politica piccolo-borghese. Chi dunque ha ragione? Non l'opposizione, a quanto pare.

Seconda questione: la gioventù studentesca, che sarebbe il barometro più sicuro. Chi ha avuto ragione in questa questione? Anche qui, non l'opposizione, a quanto pare. Se guardiamo l'au-

mento numerico del nostro partito da allora, l'ammissione di 200 mila nuovi membri, risulta chiaro che bisogna cercare il barometro non nelle file della gioventù studentesca, bensì nelle file del proletariato, che il partito deve fondarsi non sulla gioventù studentesca, bensì sul nucleo proletario del partito. Duecentomila nuovi membri del partito, ecco il barometro. Anche qui l'opposizione ha avuto torto.

Terza questione: sanzioni contro l'apparato, attacco contro l'apparato del partito. Chi ha avuto ragione? Anche qui, non l'opposizione. Essa ha ammainato la sua bandiera di attacco contro l'apparato ed è passata alla difensiva. Voi siete stati qui testimoni di come essa si contorceva, ritirandosi disordinatamente dalle posizioni di lotta contro l'apparato del partito.

Quarta questione: sulle frazioni, sui gruppi. Trotski ha dichiarato di essere recisamente contro i gruppi. Questo è molto bene. Ma giacchè siamo costretti ad accennare alla storia, permettete di ristabilire alcuni fatti. Abbiamo avuto in dicembre una sottocommissione del CC del partito che aveva il compito di elaborare la risoluzione pubblicata poi il 5 dicembre. Questa sottocommissione era composta di tre persone: Trotski, Kamenev e Stalin. Avete fatto caso che nella risoluzione del 5 dicembre la frase sui gruppi è scomparsa? Si parla di proibizione delle frazioni, ma non vi si dice nulla della proibizione dei gruppi. Vi è soltanto un riferimento alla nota decisione del X Congresso sull'unità del partito. Come si spiega ciò? E' un caso? No, non è un caso. Io e Ka-

menev ponemmo recisamente la questione: proibire i gruppi. Trotski protestava in tono ultimativo contro questa proibizione, dichiarando di non poter, stando così le cose, votare per la risoluzione. Ci siamo limitati allora a richiamarci alla risoluzione del X Congresso, che Trotski, a quanto pare, non aveva letto allora e nella quale si parla non soltanto della proibizione delle frazioni, ma anche della proibizione dei gruppi (*Risa, applausi*). Trotski era allora per la libertà di gruppo. Egli ha lodato qui la risoluzione del 5 dicembre. Ma nella sua lettera al CC del PCR (b), quattro giorni dopo che la risoluzione sull'edificazione del partito era stata approvata, cioè il 9 dicembre, Trotski scriveva: « Suscita in me particolare preoccupazione la posizione puramente formale dei membri dell'Ufficio politico sulla questione dei gruppi e delle formazioni frazionistiche ». Che ve ne pare? A quanto risulta, l'uomo che si fa in quattro per quella risoluzione, porta invece nell'animo un'inquietudine particolare, ispiratagli dall'atteggiamento dell'Ufficio politico verso i gruppi e le frazioni. Non mi pare che questo dimostri che egli fosse allora per la proibizione dei gruppi. No, Trotski era allora per la formazione dei gruppi, per la libertà di gruppo.

E ancora: chi non ricorda la nota risoluzione di Preobragenski, presentata a Mosca, la quale esigeva che si riprendesse la questione delle frazioni, già risolta al X Congresso del partito, revocando alcune restrizioni? A Mosca tutti se ne ricordano. E chi di voi non ricorda che Preobragenski nei suoi corsivi esigeva che si ristabilissero

nel partito le regole che esistevano all'epoca della pace di Brest? E noi sappiamo che all'epoca di Brest il partito fu costretto a tollerare l'esistenza di frazioni; questo ci è ben noto. E chi non ricorda che alla XIII Conferenza, al momento in cui io proponevo la cosa più semplice: richiamare alla memoria dei membri del partito il settimo punto della risoluzione sull'unità, sulla proibizione dei gruppi, tutti gli oppositori andarono sulle furie, esigendo l'esclusione di questo punto? Quindi la opposizione era, su questa questione, interamente e completamente sul piano della libertà di gruppo, poichè credeva di eludere la vigilanza del partito rivendicando non la libertà di frazione, ma la libertà di gruppo. Se oggi gli oppositori ci dichiarano di essere contro i gruppi, ciò è molto bene. Ma non posso in nessun modo definire questa dichiarazione come una loro offensiva: è una ritirata disordinata, è l'indizio che anche qui il CC ha ragione.

Dopo questo riferimento permettetemi, compagni, di dire poche parole su alcuni errori di principio commessi da Trotski e da Preobragenski nei loro interventi sui problemi organizzativi del partito.

Trotski ha detto che in fondo la democrazia si riduce a un problema di generazioni. Ciò è falso. Falso in linea di principio. In fondo, la democrazia non si riduce affatto a questo. Il problema delle generazioni è secondario. I dati sulla vita del nostro partito, la vita stessa del nostro partito dimostrano che la giovane generazione del partito si va inserendo, passo passo, nell'effettivo dei qua-

dri: l'effettivo dei quadri si va ampliando con l'inserimento di giovani. Il partito ha sempre seguito e continuerà sempre a seguire questa via. Soltanto colui che considera il complesso dei quadri come un'entità chiusa, come una casta privilegiata, che non ammette nel proprio seno nuovi elementi, soltanto colui che considera questi quadri come il corpo degli ufficiali dei vecchi tempi, soltanto colui che considera tutti gli altri membri del partito « al di sotto della propria dignità », soltanto colui che vuole creare una incrinatura fra i quadri e i giovani del partito, soltanto costui può imperniare la questione della democrazia sul problema delle generazioni nel partito. In fondo, la democrazia non si riduce al problema delle generazioni, ma è un problema di spirito d'iniziativa, di partecipazione attiva dei membri del partito alla direzione del partito. Soltanto in questo modo può essere posta la questione della democrazia, naturalmente se si tratta non di un partito fondato sulla democrazia formale, ma di un partito veramente proletario, indissolubilmente legato alle masse della classe operaia.

Seconda questione. Il pericolo maggiore, dice Trotski, consiste nella burocratizzazione dell'apparato del partito. Anche questo è falso. Non è qui che risiede il pericolo, ma nella possibilità che il partito si stacchi realmente dalle masse senza partito. Si può avere un partito il cui apparato abbia una struttura democratica, ma se questo partito non è legato alla classe operaia, la democrazia sarà vana e il suo valore sarà nullo. Il partito esiste per la classe. In quanto è legato alla classe, ha

dei contatti con la classe e gode dell'autorità e del rispetto delle masse senza partito, esso può esistere e svilupparsi anche avendo dei difetti burocratici. Ma se manca tutto ciò, potete avere l'organizzazione di partito che volete — burocratica o democratica — il partito perirà sicuramente. Il partito è una parte della classe, che esiste per la classe e non per se stesso.

La terza tesi è sostanzialmente sbagliata: il partito, dice Trotski, non sbaglia. Ciò è falso. Il partito non di rado sbaglia. Ilic ci ha insegnato ad insegnare al partito a orientarsi in modo giusto, valendosi dei suoi stessi errori. Se il partito non commettesse errori, non vi sarebbe nulla da insegnare al partito. Il nostro compito è di saper afferrare questi errori, di scoprirne le radici e di mostrare al partito e alla classe operaia come ci siamo sbagliati e come non dobbiamo ripetere simili errori nell'avvenire. Senza di ciò lo sviluppo del partito sarebbe impossibile. Senza di ciò la formazione dei capi e dei quadri del partito sarebbe impossibile, poichè questi vengono formati e educati nella lotta contro i propri errori, per superare questi errori. Penso che la dichiarazione di Trotski è, in un certo senso, un complimento, unito ad un certo tentativo di prendere in giro, tentativo mancato, a dire il vero.

Ed ora passiamo a Preobragenski. Egli ha parlato dell'epurazione. Preobragenski ritiene che l'epurazione sia lo strumento della maggioranza del partito contro l'opposizione e, a quanto pare, non ne approva i metodi. Questa è una questione di

principio. Un profondo errore da parte di Preobragenski è il non capire che senza un'epurazione periodica degli elementi esitanti, il partito non può rafforzarsi. Il compagno Lenin insegnava che il partito può rafforzarsi soltanto liberandosi, passo passo, dagli elementi esitanti che si infiltrano e continueranno ancora a infiltrarsi nel partito. Agiremmo contro il leninismo se assumessimo un atteggiamento negativo verso l'epurazione in generale. Quanto all'epurazione di cui si parla, che cosa vi è di male? Si dice che si fanno degli errori. Naturalmente se ne fanno. Quando mai si è visto che in una grande opera non siano stati commessi degli errori? Ciò non si è mai visto. Degli errori possono e debbono essercene, ma fondamentalmente l'epurazione è giusta. Mi hanno raccontato che alcuni elementi non proletari, intellettuali e impiegati, aspettavano l'epurazione con timore e trepidazione. Mi hanno riferito la seguente scenetta: in un ufficio sono radunate delle persone che devono essere sottoposte all'epurazione. Si tratta di una cellula dell'apparato sovietico. Nell'ufficio accanto siede la commissione per l'epurazione. Un membro della cellula, dopo esser passato davanti alla commissione d'epurazione, esce come una bomba, tutto grondante di sudore. Lo si prega di raccontare come sono andate le cose. Risponde: « Aspettate, lasciatemi tirare il fiato, lasciatemi tirare il fiato, non riesco a farlo » (*Risate*). Per le persone che soffrono e che grondano sudore in questo modo, forse l'epurazione non è una cosa buona, per il partito però è molto buona (*Applausi*). Disgraziatamente da noi vi è ancora un

certo numero di membri del partito i quali, pur percependo 1000 e anche 2000 rubli al mese, sono ritenuti membri del partito; essi però dimenticano che il partito esiste. Conosco dei fatti concernenti la cellula di un commissariato dove lavorano membri del partito di questo tipo e che conta, tra l'altro, anche degli autisti. Questa cellula ha incaricato dell'epurazione un autista, suscitando proteste di questo genere: un autista non dovrebbe epurare dei gran signori sovietici. Queste cose sono avvenute qui, a Mosca. Dei membri del partito, evidentemente staccati dal partito, si dimostrano indignati e non possono digerire che « un autista qualunque » li epuri. Bisogna educare e rieducare simili membri del partito, talvolta anche mediante l'espulsione. L'essenziale nell'epurazione è che simili persone sentano che esiste un padrone, esiste il partito che può chiedere conto dei peccati commessi contro il partito. Io credo che a volte, di tanto in tanto, il padrone dovrebbe assolutamente passare la scopa fra le file del partito (*Applausi*).

Preobragenski dice: la vostra politica è giusta, ma la linea organizzativa è sbagliata, e qui è la base di una possibile rovina del partito. Questa è una sciocchezza, compagni. Non succede mai che la politica di un partito sia giusta e che, ciò nonostante, il partito vada in rovina per deficienze nella linea organizzativa. Questo non succede mai. La base della vita e del lavoro del partito consiste non nelle forme organizzative che il partito assume o può assumere in un dato momento, ma nella sua politica, nella sua politica interna ed estera. Se la politica del partito è giusta, se essa pone in

modo giusto i problemi politici ed economici che hanno un'importanza decisiva per la classe operaia, i difetti d'organizzazione non possono avere un'importanza decisiva: la politica salverà la situazione. Così è sempre stato, e così sarà nell'avvenire. Coloro che non hanno capito questo sono dei cattivi marxisti: essi dimenticano l'abbiccì del marxismo.

Aveva o no ragione il partito nelle questioni sulle quali si è svolta la discussione, nelle questioni di carattere economico e di edificazione del partito? Se qualcuno volesse averne la conferma, di colpo, senza parole superflue, dovrebbe rivolgersi al partito e alla massa operaia e porre la domanda: quale atteggiamento hanno verso il partito le masse operaie senza partito, di simpatia o no? Se i membri dell'opposizione avessero posto la questione in questo modo, se essi si fossero chiesti: qual è l'atteggiamento della classe operaia nei confronti del partito, di simpatia o no? — essi avrebbero capito che il partito sta seguendo la via giusta. La leva leninista è la chiave per comprendere tutto ciò che si riferisce al bilancio della discussione. Se la classe operaia immette nel partito 200 mila dei suoi componenti, scegliendo i più onesti e i più provati, ciò significa che questo partito è invincibile, poichè il partito è diventato, in fondo, un organo elettivo della classe operaia, di cui gode la fiducia esclusiva. Un tale partito continuerà a vivere per il terrore dei suoi nemici, un tale partito non può disgregarsi. Il guaio è che la nostra opposizione ha affrontato i problemi del

partito, i problemi del bilancio della discussione, non dal punto di vista del marxista, che valuta il peso specifico del partito sulla base dell'influenza che esso esercita sulle masse, poichè il partito esiste per le masse, e non viceversa, ma dal punto di vista formale, dal punto di vista del « puro » apparato. Per trovare, semplicemente e direttamente, la chiave, per comprendere il bilancio della discussione, bisogna guardare non alle chiacchiere sull'apparato, bensì ai 200 mila che sono entrati nel partito e che ne hanno rivelato la profonda democraticità. I riferimenti alla democrazia nei discorsi dei membri dell'opposizione sono chiacchiere vane; per contro, quando la classe operaia immette nel partito 200 mila nuovi membri, questa è vera democrazia. Il nostro partito è diventato un organo elettivo della classe operaia. Indicatemi un altro partito simile. Non lo potrete indicare, poichè non esiste ancora al mondo. Ma, cosa strana, persino un partito tanto possente non piace ai nostri oppositori. Dove, sulla terra, essi potranno trovare un partito migliore? Temo che per questa ricerca saranno costretti a trasmigrare su Marte (*Applausi*).

L'ultima questione riguarda la deviazione piccolo-borghese; è questa un'accusa che secondo la opposizione sarebbe infondata. E' vero questo? No, non è vero. Da dove proviene una simile accusa, dov'è la base di questa accusa? L'accusa è basata sul fatto che, nella loro sfrenata agitazione per la democrazia nel partito, gli oppositori, involontariamente, senza che essi lo vogliano, hanno in

un certo modo servito da portavoce a quella nuova borghesia che se ne infischia della democrazia nel nostro partito, ma che desidererebbe, e lo desidererebbe moltissimo, conseguire la democrazia nel paese. Quella parte del partito che ha fatto gran chiasso attorno ai problemi della democrazia, ha involontariamente servito da portavoce e da veicolo all'agitazione condotta nel paese dalla nuova borghesia, agitazione che mira a indebolire la dittatura, ad « allargare » la Costituzione sovietica, a ristabilire i diritti politici degli sfruttatori. Ecco dov'è la molla, ecco il segreto che spiega come i membri dell'opposizione, i quali amano indubbiamente il partito, ecc. ecc., sono diventati, senza accorgersene, i portavoce di coloro che sono fuori del partito e che vogliono indebolire, disgregare la dittatura.

Non per nulla i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari simpatizzano con l'opposizione. E' accidentale questo? No, non è accidentale. La distribuzione delle forze su scala internazionale è tale che ogni tentativo di indebolire l'autorità del nostro partito e la saldezza della dittatura nel nostro paese verrà immancabilmente sfruttato dai nemici della rivoluzione a loro vantaggio, indipendentemente dal fatto che questo tentativo sia compiuto dalla nostra opposizione o dai socialisti-rivoluzionari insieme ai menscevichi. Chi non capisce questo, non ha capito la logica della lotta frazionistica all'interno del nostro partito, non ha capito che l'esito di questa lotta dipende non da persone e da desideri, ma dal risultato che si ottiene facendo

il bilancio generale della lotta tra gli elementi sovietici e antisovietici. Ecco perchè nell'opposizione abbiamo a che fare con una deviazione piccolo-borghese.

Lenin disse un giorno, a proposito della disciplina di partito e della compattezza delle nostre file: « Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito del proletariato (soprattutto nel periodo della dittatura del proletariato), aiuta di fatto la borghesia contro il proletariato » (vedi vol. XXV, p. 190) [103]. C'è forse ancora bisogno di dimostrare che i compagni dell'opposizione, con i loro attacchi contro l'organizzazione di Mosca e il Comitato Centrale del partito, cercavano di indebolire la disciplina nel partito e di minare le basi della dittatura, poichè il partito è il nucleo fondamentale della dittatura?

Ecco perchè penso che la XIII Conferenza ha avuto ragione di dire che abbiamo qui a che fare con una deviazione verso una politica piccolo-borghese. Non è ancora una politica piccolo-borghese. Niente affatto! Lenin ha spiegato al X Congresso che una deviazione è qualche cosa di non ancora ben definito, di non ancora formato. Se voi, compagni dell'opposizione, non insisterete su questa deviazione piccolo-borghese, su questi piccoli errori, tutto verrà aggiustato e il lavoro del partito andrà avanti. Se invece insisterete, allora la deviazione piccolo-borghese potrà svilupparsi in una politica piccolo-borghese. Ciò vuol dire che tutto dipende da voi, compagni dell'opposizione.

Quali sono dunque le conclusioni? Sono le se-

guenti: che dobbiamo anche nell'avvenire svolgere un lavoro all'interno del partito. Guardate il congresso che appoggia come un sol uomo la linea del CC: eccovi l'unità del partito. L'opposizione rappresenta una minoranza insignificante nel nostro partito. Che il nostro partito sia unito e che rimarrà unito, lo dimostrano l'attuale congresso, la sua unità, la sua compattezza. Che vi possa essere o no l'unità con quel gruppo insignificante del partito che si chiama opposizione, ciò dipende dagli oppositori. Noi siamo per un lavoro concorde insieme all'opposizione. Nel momento culminante della discussione, l'anno scorso, abbiamo affermato la necessità di un lavoro comune con l'opposizione. Lo confermiamo nuovamente qui. Ma se si riuscirà o no a realizzare questa unità, non lo so, poichè per l'avvenire questo dipende interamente dall'opposizione. In questo caso l'unità è costituita dal risultato dell'azione reciproca di due fattori: la maggioranza del partito e la minoranza. La maggioranza desidera l'unità nel lavoro. Se la minoranza lo desideri sinceramente o no, non lo so. Ciò dipende interamente dai compagni dell'opposizione.

Conclusione. La conclusione consiste nel confermare le risoluzioni della XIII Conferenza e nell'approvare l'attività del CC. Non dubito che il congresso ribadirà queste risoluzioni e approverà l'attività politica e organizzativa del CC (*Applausi prolungati*).

Sul bilancio del XIII Congresso del PCR (b)

Rapporto ai corsi organizzati dal CC del PCR (b) per i segretari dei comitati circondariali
17 giugno 1924

Compagni! Non esaminerò nei particolari le risoluzioni del XIII Congresso. Queste risoluzioni sono parecchie, costituiscono un intero opuscolo e difficilmente si potrebbe ora esaminarle nei particolari, tanto più che nè io nè voi abbiamo il tempo di farlo. Credo, perciò, che sia più razionale indicare nel rapporto i principali punti fondamentali e chiarirli, per facilitarvi in seguito la possibilità di studiare queste risoluzioni per conto vostro.

Dunque, se prendiamo le risoluzioni del XIII Congresso e le studiamo particolareggiatamente, vediamo che i vari problemi che vi sono trattati si possono ridurre a quattro questioni fondamentali, che passano come un filo rosso attraverso tutte le risoluzioni.

Quali sono queste questioni?

La prima questione fondamentale, ossia il primo gruppo di questioni, riguarda la situazione

esterna della nostra Repubblica, i problemi del consolidamento della posizione internazionale della nostra Repubblica.

La seconda questione fondamentale, o secondo gruppo di questioni, riguarda la collaborazione, dell'industria statale con l'economia contadina, i problemi dell'alleanza del proletariato con i contadini.

Il terzo gruppo di questioni comprende i problemi dell'educazione e della rieducazione delle masse lavoratrici nello spirito della dittatura del proletariato e del socialismo. Ne fanno parte i problemi dell'apparato statale, del lavoro fra i contadini, fra le donne lavoratrici, fra i giovani.

E, infine, il quarto gruppo di questioni è costituito dai problemi che riguardano il partito stesso, la sua vita interna, la sua esistenza, il suo sviluppo.

A conclusione del mio rapporto parlerò a parte dei compiti dei dirigenti di circondario in relazione alle decisioni del XIII Congresso.

Affari esteri

Che cosa ha portato di nuovo l'anno trascorso per quanto riguarda la posizione internazionale della Russia sovietica? Che cosa c'è di nuovo e di essenziale in campo internazionale, di cui bisogna tenere conto, passando dal vecchio anno all'anno nuovo, e di cui non poteva non tener conto il XIII Congresso?

C'è di nuovo, anzitutto, che nel decorso anno

abbiamo avuto occasione di osservare una serie di tentativi di rendere apertamente fascista la politica interna dell'Europa occidentale; questi tentativi si sono dimostrati senza base, sono falliti. Se facciamo astrazione dall'Italia, dove il fascismo si sta decomponendo, nei principali paesi d'Europa, in Francia e in Inghilterra, i tentativi di fascistizzare la politica dell'Europa sono falliti. Quanto agli autori di codesti tentativi, Poincaré e Curzon, costoro, per dirla in parole povere, sono saltati, sono stati buttati a mare.

Questa è la prima cosa nuova che ci ha dato l'anno trascorso.

La seconda cosa che ci ha dato l'anno trascorso è una serie di tentativi fatti dagli imperialisti bellicisti inglesi e francesi per isolare il nostro paese, tentativi che sono falliti. Non v'è dubbio che le numerose macchinazioni di Poincaré contro l'Unione Sovietica e il noto ultimatum di Curzon perseguivano lo scopo di isolare il nostro paese. Ebbene, invece dell'isolamento dell'Unione Sovietica, vi è stato il suo riconoscimento di fatto. Meglio ancora, invece dell'isolamento dell'Unione Sovietica si è verificato l'isolamento degli isolatori, le dimissioni di Poincaré e di Curzon. Il peso specifico del nostro paese è risultato più considerevole di quanto potesse sembrare a certi vecchi uomini politici dell'imperialismo.

Questa è la seconda cosa nuova che ci ha portato l'anno trascorso nel campo della politica estera.

Come si spiega tutto ciò?

Alcuni sono propensi a spiegarlo con la sag-

gezza della nostra politica. Non nego che la nostra politica sia stata, se non saggia, per lo meno giusta, il che è stato confermato dal XIII Congresso. Ma non si può spiegare la cosa soltanto con la saggezza o giustezza della nostra politica. La questione qui non sta tanto nella giustezza della nostra politica, quanto nella situazione creatasi ultimamente in Europa, situazione che ha determinato i successi della nostra politica. E' necessario rilevare qui tre circostanze.

Primo: l'impotenza degli stati capitalistici a saper usare i risultati delle proprie vittorie militari e a stabilire in Europa una pace anche solo tollerabile, la loro incapacità di svilupparsi ulteriormente senza rapinare i paesi vinti e le colonie, senza venire a conflitti e urti tra loro per la spartizione del bottino. Di qui nuovi armamenti. Di qui il pericolo di una nuova guerra. Le masse popolari, però, non vogliono la guerra, poichè non hanno ancora dimenticato i sacrifici che hanno dovuto sopportare per i profitti dei capitalisti. Di qui il crescente malcontento dei popoli per la politica dell'imperialismo bellicista.

In ciò risiede la causa della debolezza interna dell'imperialismo. Perchè hanno cacciato via Curzon e Poincaré? Perchè l'opinione pubblica li considera fomentatori di una nuova guerra. Perchè essi, con la loro politica apertamente bellicista, suscitavano il malcontento delle masse contro l'imperialismo in generale e creavano con ciò stesso un pericolo per l'imperialismo.

Secondo: il consolidamento del potere sovietico all'interno del paese. Gli stati capitalistici punta-

vano sulla carta del fallimento del potere sovietico all'interno del paese. Il salmista dice che a volte dio mette la verità in bocca ai pargoli. Se si considera l'imperialismo occidentale come un dio, è naturale che questo dio non può fare a meno di un suo pargolo. Ed ecco che l'ha trovato nella persona del ben noto Benes, ministro degli affari esteri della Cecoslovacchia, per bocca del quale ha sentenziato che non bisogna affrettarsi a riconoscere l'Unione delle repubbliche, data la instabilità del potere sovietico, e che, siccome il potere sovietico verrà presto sostituito da un nuovo potere democratico borghese, sarebbe meglio nel frattempo « astenersi » da « rapporti normali » con l'Unione Sovietica. Così stavano le cose ancora poco tempo fa. Però, la « verità » dell'imperialismo, bandita per bocca del suo pargolo, ha resistito appena un paio di mesi, poichè, com'è noto, la politica dell'« astensione » è stata presto sostituita da parecchi stati con la politica del « riconoscimento » [104].

Perchè? Perchè è difficile andare contro l'evidenza, e l'evidenza è che il potere sovietico è saldo come una roccia. Anzitutto, l'uomo della strada, per quanto ingenuo egli sia in politica, non ha potuto fare a meno di rilevare che il potere sovietico è forse più saldo di qualunque governo borghese, poichè durante i sette anni di dittatura del proletariato i governi borghesi sono andati e venuti, mentre il potere sovietico è rimasto. Inoltre lo stesso uomo della strada non ha potuto non rilevare che l'economia del nostro paese progredisce se non altro perchè le nostre esportazioni vanno

via via aumentando. C'è forse ancora bisogno di dimostrare che queste circostanze parlano a favore dell'Unione Sovietica e non contro di essa? Ci accusano di svolgere nell'Europa occidentale la propaganda contro il capitalismo. Debbo dire che simile propaganda non ci occorre, non ne abbiamo bisogno. L'esistenza stessa del potere sovietico, il suo sviluppo, i suoi progressi materiali, il suo indubbio rafforzamento costituiscono la propaganda più seria fra gli operai europei a favore del potere sovietico. Qualunque operaio, venendo nel paese dei Soviet e osservando i nostri ordinamenti proletari, vedrebbe che cosa è il potere sovietico e di che cosa è capace la classe operaia, quando si trova al potere. E' appunto questa la vera propaganda, una propaganda di fatti, che ha molto maggiore efficacia sugli operai della propaganda verbale e dei giornali. Ci accusano di fare della propaganda nell'Oriente. Anche queste sono sciocchezze. Non abbiamo bisogno di propaganda nell'Oriente. Basta che qualunque cittadino di un paese dipendente o di una colonia venga nel paese sovietico e veda come gli uomini governano il nostro paese, basta vedere come negri e bianchi, russi e non russi, uomini di tutti i colori e nazionalità, attaccati allo stesso carro, spingono avanti l'opera del governo di un grande paese, per convincersi che questo è l'unico paese dove la fratellanza dei popoli non è una frase, ma una realtà. Non abbiamo bisogno di nessuna propaganda orale o di stampa, visto che disponiamo per la propaganda di una realtà come l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

Terzo: l'aumento del peso specifico del potere sovietico, l'aumento della sua popolarità fra le masse popolari dei paesi capitalistici, che si spiega anzitutto col fatto che il nostro paese è l'unico paese al mondo capace di seguire e che segue realmente una politica di pace; e la segue non farisaicamente, ma lealmente e apertamente, decisamente e coerentemente. Ora, tutti, nemici e amici, riconoscono che il nostro paese è l'unico paese che può essere chiamato a giusto diritto baluardo e portabandiera della politica di pace nel mondo intero. C'è forse bisogno di dimostrare che questa circostanza non poteva non rafforzare le simpatie ed il consenso delle masse popolari d'Europa verso il potere sovietico? Avete fatto caso che alcuni governanti europei cercano di far carriera con l'« amicizia » verso l'Unione Sovietica, che persino degli uomini come Mussolini, a volte, non sono alieni dallo « speculare » su questa « amicizia »? E' questo un indice immediato che il potere sovietico è divenuto effettivamente popolare tra le larghe masse degli stati capitalistici. Ma il potere sovietico deve soprattutto la sua popolarità alla politica di pace, da esso lealmente e coraggiosamente condotta nelle difficili condizioni dell'accerchiamento capitalistico.

Tali sono, in generale, le circostanze che hanno determinato i successi della nostra politica estera nell'anno trascorso.

Il XIII Congresso ha approvato, nella sua risoluzione, la politica del CC nel campo dei rapporti internazionali. Che significa questo? Significa che il congresso ha indicato al partito l'obbligo di se-

guire, anche in futuro, una politica di pace, una politica di lotta decisa contro una nuova guerra, una politica di spietato smascheramento di tutti i fautori o favoreggiatori di nuovi armamenti, di nuovi conflitti.

Problemi di collaborazione

Che cosa è la collaborazione? E' il legame costante, lo scambio costante fra la città e la campagna, fra la nostra industria e l'economia contadina, dei prodotti fabbricati dalla nostra industria con le derrate alimentari e le materie prime dell'economia contadina. L'economia contadina non può vivere, non può esistere senza inviare al mercato cittadino derrate alimentari e materie prime e senza ricevere in cambio dalla città i prodotti industriali e gli strumenti di lavoro necessari. Nello stesso modo l'industria statale non può svilupparsi senza inviare al mercato contadino i suoi prodotti, e senza rifornirsi di derrate alimentari e di materie prime dalla campagna. Quindi la fonte dell'esistenza della nostra industria socialista è il mercato interno e, innanzi tutto, il mercato contadino, l'economia contadina. Perciò il problema della collaborazione è il problema dell'esistenza della nostra industria, il problema della esistenza del proletariato stesso, un problema di vita o di morte della nostra Repubblica, il problema della vittoria del socialismo nel nostro paese.

Noi non siamo riusciti a effettuare questa collaborazione, questo costante legame fra la città e

la campagna, tra l'industria e l'economia contadina mediante uno scambio diretto dei prodotti dell'industria con i prodotti dell'economia contadina. Non siamo riusciti perchè la nostra industria è poco sviluppata, perchè non avevamo per l'approvvigionamento apparati con ramificazioni in tutto il paese, e perchè l'intera economia nazionale dopo la guerra era in rovina. Siamo quindi stati costretti a introdurre la cosiddetta Nuova politica economica, cioè siamo stati costretti a proclamare la libertà del commercio, la libertà della circolazione delle merci, a tollerare il capitalismo, a mobilitare gli sforzi di milioni di persone, contadini e piccoli proprietari, per creare nel paese un afflusso di merci, sviluppare il commercio e, in seguito, dopo essere riusciti a dominare le posizioni fondamentali nel campo commerciale, stabilire la collaborazione tra l'industria e l'economia contadina attraverso il commercio stesso. Questa è una collaborazione raggiunta per vie indirette, come dice Lenin, non direttamente, non mediante lo scambio diretto dei prodotti dell'economia contadina con i prodotti dell'industria, bensì attraverso il commercio.

Il compito consiste nell'utilizzare gli sforzi di milioni di piccoli proprietari, per impossessarsi del commercio, per mettere nelle mani dello stato e delle cooperative i principali canali di rifornimento della campagna e della città e stabilire in tal modo un legame indissolubile, un'indissolubile collaborazione, fra l'industria e l'economia contadina.

Non possiamo affermare che questo compito sia

al di sopra delle nostre forze. Non possiamo affermarlo, perchè il proletariato, che si trova al potere, possiede, si può dire, tutti i mezzi essenziali atti a realizzare questa collaborazione per vie indirette, attraverso il commercio. Anzitutto, esso, il proletariato, ha il potere. In secondo luogo, ha l'industria. In terzo luogo, dispone di crediti, e i crediti sono un'immensa forza nelle mani dello stato. In quarto luogo, possiede il proprio apparato commerciale, buono o cattivo che sia, ma che tuttavia si sta sviluppando e rafforzando. Infine, possiede determinate riserve di merci, che si possono gettare di tanto in tanto sul mercato per frenare o neutralizzare gli sbalzi, influenzare i prezzi, ecc. Lo stato operaio possiede tutti questi mezzi, e perciò non si può dire che la realizzazione della collaborazione attraverso il commercio rappresenti un compito superiore alle nostre forze.

Così stanno le cose per quel che concerne l'organizzazione della collaborazione tra la città e la campagna, e le possibilità di questa collaborazione.

Allora, cosa ha portato di nuovo e di importante l'anno trascorso nel campo della collaborazione fra la città e la campagna?

Davanti a quali fatti nuovi si è trovato il XIII Congresso quando si è accinto a risolvere i problemi della collaborazione?

Di nuovo c'è che durante l'anno trascorso, nel nostro lavoro pratico, ci siamo trovati per la prima volta di fronte a una vasta lotta, una lotta su vasta scala, tra gli elementi socialisti e quelli del capitale privato all'interno della nostra economia nazionale; e, di fronte a questa lotta, abbiamo po-

sto per la prima volta in modo pratico il problema della collaborazione in tutta la sua concretezza. I problemi della collaborazione e del commercio sono sorti davanti a noi non più come problemi teorici, ma come problemi pratici diretti e vitali che richiedevano una soluzione immediata.

Se ben ricordate, Lenin aveva detto già all'XI Congresso [105] che la conquista del mercato da parte dello stato e delle cooperative, il possesso dei principali canali del commercio, si realizzerà non mediante un'attività pacifica, ma mediante una lotta fra gli elementi socialisti e gli elementi del capitalismo privato, che questo processo si effettuerà sotto forma di una concorrenza spietata fra questi elementi opposti della nostra economia nazionale. Ed ecco che la lotta è divampata. Essa si è svolta in due direzioni essenziali: in direzione del commercio tra la città e la campagna e in direzione del credito, soprattutto nella campagna.

Quali sono i risultati di questa lotta?

In primo luogo, è risultato che il capitale privato è penetrato non nella produzione, dove il rischio è maggiore e la rotazione del capitale più lenta, ma nel commercio, in quello stesso commercio che costituisce, come dice Lenin, l'anello principale della catena dei processi che si svolgono in questo nostro periodo di transizione. E, una volta entrato nel commercio, il capitale privato vi si è radicato a tal punto che ha concentrato nelle sue mani circa l'80% di tutto il commercio al minuto e circa il 50% di tutto il commercio all'ingrosso e al minuto del nostro paese. Ciò si spiega

con la giovane età e con l'imperfetto funzionamento dei nostri apparati commerciali e cooperativistici, con la politica sbagliata dei nostri trust, che hanno abusato del proprio monopolio e gonfiato i prezzi delle merci, con la debolezza del nostro Comitato del commercio interno, che ha il dovere di regolare il commercio tenendo conto degli interessi dello stato, e, infine, con l'instabilità della nostra valuta cartacea di allora, che colpiva soprattutto il contadino diminuendone la capacità di acquisto.

In secondo luogo, è risultato che il credito nelle campagne si trova interamente nelle mani dei kulak e degli usurai, che i contadini poveri, privi di scorte, sono costretti a lasciarsi asservire dall'usuraio, sono costretti a pagare interessi scandalosamente alti e sopportare con rassegnazione il dominio dell'usuraio. Ciò si spiega con il fatto che il nostro credito agricolo non ha ancora una base così estesa da poter procurare al contadino un credito a buon mercato e spingere in secondo piano l'usuraio; si spiega con il fatto che l'usuraio domina qui completamento il campo della lotta.

In tal modo, tra lo stato da una parte, e l'economia contadina dall'altra, si sono incuneati il mercante e l'usuraio, ragione per cui la collaborazione tra l'industria socialista e l'economia contadina è stata ostacolata, non ancora avviata a soluzione. La crisi delle vendite dell'estate scorsa fu l'espressione di queste difficoltà e di questo mancato avviamento.

Fin d'allora, ancor prima del congresso, il partito prese dei provvedimenti sia per liquidare la

crisi delle vendite, sia per porre le fondamenta di un credito agricolo. Fu introdotta una nuova valuta stabile, che migliorò lo stato delle cose. Furono gettate sul mercato masse di merci allo scopo di far diminuire i prezzi, il che ebbe pure un effetto favorevole. Il Comitato del commercio interno fu riorganizzato su basi che assicuravano una lotta efficace contro il capitale privato. Fu posta la questione della riorganizzazione del lavoro degli organismi commerciali e delle cooperative partendo dal principio della collaborazione. La crisi delle vendite fu fondamentalmente liquidata.

Però il partito non poteva limitarsi a questi provvedimenti. Il compito del XIII Congresso fu di porre nuovamente in tutta la sua ampiezza il problema della collaborazione e di tracciare le linee principali per risolvere questo problema nella nuova situazione creatasi dopo la liquidazione della crisi delle vendite.

Che cosa ci ha dato il XIII Congresso in questo campo?

Primo. Il congresso ha lanciato la parola d'ordine dell'ulteriore ampliamento dell'industria, anzitutto di quella leggera e poi di quella metallurgica, poichè è chiaro che con le scorte di prodotti industriali di cui disponiamo, non siamo in grado di soddisfare la sete di merci del contadino. Non parlerò poi della crescente disoccupazione, che richiede con insistenza l'ampliamento dell'industria. L'ulteriore ampliamento dell'industria è perciò una questione di vita o di morte (vedi la risoluzione del congresso sul rapporto del CC)[108].

Secondo. Il congresso ha lanciato la parola d'or-

dine di ampliare ancora l'economia contadina, la parola d'ordine di aiutare l'economia contadina ad estendere ancora la superficie coltivata. Anche questo è necessario alla collaborazione, poichè è chiaro che i contadini hanno interesse a soddisfare non solo i bisogni della nostra industria, naturalmente in cambio di prodotti fabbricati, ma anche i bisogni del mercato esterno, naturalmente in cambio di macchine. Di qui l'ulteriore ampliamento dell'economia contadina come compito immediato della politica del partito (vedi la risoluzione *Sul lavoro nella campagna*) [107].

Terzo. Il congresso ha sanzionato la creazione del Commissariato del popolo per il commercio interno e ha posto di fronte a tutti i nostri organismi commerciali e cooperativistici il compito fondamentale della lotta contro il capitale privato, il compito di impadronirsi del mercato, il compito di cacciare il capitale privato dal commercio con provvedimenti di carattere economico, riducendo il prezzo delle merci e migliorandone la qualità, manovrando con la massa delle merci e utilizzando il credito di favore, ecc. (vedi le risoluzioni *Sul commercio interno* e *Sulla cooperazione*) [108].

Quarto. Il congresso ha posto e risolto l'importantissima questione del credito agricolo. Si tratta non solo della Banca centrale agricola o dei comitati provinciali di credito agricolo. Si tratta soprattutto dell'organizzazione di un'ampia rete di cooperative di credito nei circondari e nei *volost*, si tratta di democratizzare il credito, di rendere il credito agricolo accessibile ai contadini, di so-

stituire il credito asservitore praticato dagli usurai col credito a buon mercato offerto dallo stato e di scacciare l'usuraio dal villaggio. Questo è un problema importantissimo di tutta la nostra economia, senza la soluzione del quale una collaborazione più o meno salda fra il proletariato e i contadini è impossibile. Ecco perchè il XIII Congresso ha dedicato un'attenzione particolare a questo problema (vedi la risoluzione *Sul lavoro nelle campagne*). Il Comitato Centrale ha ottenuto che siano stanziati 40 milioni di rubli quale capitale base della Banca agricola, riservandosi di portare, mediante una certa operazione con la Banca di stato, questi 40 milioni di rubli a 80 milioni. Penso che, con un certo sforzo, si potrebbe portare questa somma a 100 milioni di rubli. Certo questo non è molto per un gigante quale la nostra Unione, ma è tuttavia sempre qualche cosa per rendere più facile al contadino il miglioramento della sua azienda e scalzare le basi dello strozzinaggio dell'usuraio. Ho parlato prima dell'importanza che ha la rete-base delle cooperative di credito agricolo per i contadini poveri, per la collaborazione tra i contadini e lo stato operaio. Però la rete-base delle cooperative di credito può essere di aiuto non al solo contadino. In certe condizioni può diventare una grandissima fonte di aiuto non solo al contadino da parte dello stato, ma anche allo stato da parte del contadino. Infatti, se localmente, nei circondari e nei distretti, si svilupperà da noi una vasta rete di credito agricolo i cui organi godranno di autorità tra le masse contadine, i contadini non si limiteranno a

prendere dallo stato; questi organi faranno cioè non solo operazioni attive, ma riceveranno altresì dai contadini e faranno quindi anche operazioni passive. Non è difficile immaginare che, con un andamento favorevole degli affari, gli organismi creditizi di base potranno trasformarsi in una fonte di così solido aiuto allo stato da parte di molti milioni di contadini, che nessun prestito estero potrà gareggiare con esso. Come vedete il congresso non ha sbagliato dedicando un'attenzione particolare alla organizzazione del credito a buon mercato nelle campagne.

Quinto. Il congresso ha proclamato ancora una volta l'intangibilità del monopolio del commercio estero. Penso che non sia necessario spiegare la importanza di questo istituto sia per l'industria che per l'economia agricola, sia per la loro collaborazione. L'importanza fondamentale del monopolio del commercio estero non ha bisogno di nuove dimostrazioni (vedi la risoluzione sul rapporto del CC).

Sesto. Il congresso ha confermato la necessità di aumentare le esportazioni in generale e anzitutto le esportazioni di grano. Penso che neppure questa decisione abbia bisogno di commenti (vedi la risoluzione sul rapporto del CC).

Settimo. Il congresso ha deciso di prendere tutti i provvedimenti necessari affinchè sia portata a termine la riforma monetaria [109], che ha facilitato la circolazione delle merci e l'instaurazione di un saldo legame tra l'industria e l'economia contadina, e affinchè siano create tutte le con-

dizioni necessarie a questo scopo, sia mediante le forze del centro, sia con quelle delle organizzazioni locali (vedi la risoluzione sul rapporto del CC).

Queste sono le parole d'ordine del XIII Congresso sul problema della collaborazione, che mirano a renderci padroni del commercio, a stabilire saldi legami tra la nostra industria e l'economia contadina e a preparare, in tal modo, le condizioni per la vittoria degli elementi socialisti dell'economia nazionale sugli elementi capitalisti.

Problemi dell'educazione e rieducazione delle masse lavoratrici

Uno dei compiti importanti del partito nell'epoca della dittatura del proletariato consiste nello sviluppare il lavoro di rieducazione delle vecchie generazioni e di educazione delle nuove nello spirito della dittatura del proletariato e del socialismo. Le vecchie usanze e abitudini, tradizioni e pregiudizi ereditati dalla vecchia società sono un pericolosissimo nemico del socialismo. Esse, queste tradizioni e usanze, gravano su masse di milioni di lavoratori, sommergono, a volte, interi strati del proletariato, creano, a volte, un pericolo gravissimo per l'esistenza stessa della dittatura del proletariato. Perciò la lotta contro queste tradizioni e abitudini, la necessità di superarle in tutte le sfere della nostra attività, e, infine, l'educazione delle nuove generazioni nello spirito del socialismo proletario, sono i compiti immediati del nostro partito, senza adempiere i quali è impossi-

bile la vittoria del socialismo. Il lavoro per il miglioramento dell'apparato dello stato, il lavoro nelle campagne, il lavoro fra le donne lavoratrici, il lavoro fra i giovani: queste sono le sfere principali dell'attività del partito per l'adempimento di questi compiti.

a) *Lotta per il miglioramento dell'apparato statale.* Il congresso ha dedicato poco tempo al problema dell'apparato statale. Il rapporto della Commissione centrale di controllo sulla lotta contro le deficienze dell'apparato statale è stato approvato senza discussione. La risoluzione *Sul lavoro delle commissioni di controllo* [110] è stata approvata anch'essa senza discussione. Secondo me ciò è avvenuto per mancanza di tempo e per la grande abbondanza di problemi posti al congresso. Ma sarebbe assolutamente sbagliato trarne la conclusione che per il partito la questione dell'apparato statale non sia di estrema importanza. Al contrario, la questione dell'apparato statale è una delle questioni più importanti di tutta la nostra edificazione. Lavora l'apparato onestamente, oppure è corrotto; fa delle economie, oppure sperpera il patrimonio del popolo; ricorre a dei falsi nel suo lavoro, o serve lo stato fedelmente e lealmente; rappresenta un peso, o un aiuto per i lavoratori; inculca l'idea della legalità proletaria, o corrompe la coscienza della popolazione facendo sì che essa respinga questa idea; nel suo sviluppo si avvia a passare alla società comunista senza stato, oppure trascina indietro verso il burocratismo ammuffito di un comune stato borghese? Tutti questi sono

problemi la cui giusta soluzione non può non avere un'importanza decisiva per il partito e per il socialismo. Che il nostro apparato statale sia pieno di difetti, che esso sia pesante e costoso, che sia per i nove decimi burocratico, che il burocratismo dell'apparato statale gravi sul partito e sulle sue organizzazioni, ostacolando la lotta per il miglioramento dell'apparato statale stesso, è cosa di cui difficilmente si può dubitare. Eppure è chiaro che se il nostro apparato statale si liberasse almeno di alcuni dei suoi principali difetti, esso potrebbe essere, nelle mani del proletariato, un grandissimo mezzo di educazione e di rieducazione di larghi strati della popolazione nello spirito della dittatura del proletariato e del socialismo.

Ecco perchè Lenin rivolgeva un'attenzione particolare al problema del miglioramento dell'apparato statale.

Ecco perchè il partito ha creato organizzazioni speciali di operai e di contadini (l'Ispezione operaia e contadina riorganizzata e la Commissione centrale di controllo allargata) per la lotta contro i difetti del nostro apparato statale.

Si tratta ora di aiutare la Commissione centrale di controllo e l'Ispezione operaia e contadina nel loro difficile lavoro volto a migliorare, snellire, rendere più a buon mercato e risanare moralmente l'apparato statale dal vertice alla base (vedi la risoluzione del congresso *Sul lavoro delle commissioni di controllo*).

b) *Il lavoro nelle campagne.* Questo problema è uno dei più difficili e complicati del lavoro

pratico del nostro partito. Il congresso ha approvato un'ottima risoluzione sulle linee fondamentali del nostro lavoro nelle campagne. Basta confrontare questa risoluzione con quella dell'VIII Congresso sul lavoro nelle campagne [111], per capire quale passo in avanti abbia fatto il partito in questo campo. Sarebbe però errato credere che il XIII Congresso abbia, quest'anno, risolto o potesse risolvere in modo esauriente il problema complicatissimo delle campagne. Questioni quali le forme di organizzazione dei colcos, la riorganizzazione dei sovcos, il disciplinamento del regime terriero al centro e alla periferia, le nuove forme d'organizzazione del lavoro in relazione all'attività delle cooperative agricole, la conoscenza profonda delle caratteristiche particolari delle diverse regioni della nostra Unione e la capacità di saperne tener conto nel nostro lavoro: tutti questi problemi, per ragioni comprensibili, non potevano essere trattati a fondo nella risoluzione del congresso. La risoluzione del congresso è importante nel senso che, tracciando le linee fondamentali del lavoro, essa facilita l'ulteriore elaborazione di questi problemi. Voi sapete, probabilmente, che la sessione plenaria del CC [112] ha creato una commissione permanente per il lavoro nelle campagne, allo scopo di trattare a fondo questi problemi.

Al centro della risoluzione sta la parola d'ordine della partecipazione delle masse contadine alle cooperative. Il reclutamento nelle cooperative deve seguire tre linee: delle cooperative di consumo, delle cooperative agricole e delle cooperative di credito. Questa è una delle vie più sicure

per inculcare nei contadini poveri e nei contadini medi le idee e i metodi del collettivismo (vedi la risoluzione del congresso *Sul lavoro nelle campagne*).

c) *Il lavoro tra le donne lavoratrici.* Già nel mio rapporto al congresso ho detto che questo ramo di lavoro è da noi trascurato, che questo lavoro ha per il partito un'importanza enorme e in certi casi decisiva nell'opera di educazione delle giovani generazioni nello spirito del socialismo. Non vale, naturalmente, la pena ripetere ciò che è già stato detto al congresso. Vorrei soltanto attirare la vostra attenzione sul fatto che il congresso, pur non avendo avuto, disgraziatamente, la possibilità di discutere in modo particolare il problema del lavoro da svolgere tra le donne lavoratrici, ha, nondimeno, preso una decisione speciale, la quale dice che « il congresso richiama la attenzione di tutto il partito particolarmente sulla necessità di rafforzare il lavoro fra le operaie e le contadine e di far avanzare le une e le altre in tutti gli organismi elettivi sovietici e di partito » (vedi la risoluzione sul rapporto del CC). Penso che al prossimo congresso bisognerà occuparsi in modo speciale di questo problema. In conformità con la decisione del congresso, la sessione plenaria del CC, subito dopo la chiusura del congresso, ha deciso di incaricare l'Ufficio d'organizzazione del nostro CC di prendere particolari provvedimenti al fine di portare al dovuto livello il lavoro tra le donne lavoratrici.

d) *Il lavoro fra i giovani.* Il congresso ha dedicato particolare attenzione al problema del lavoro fra i giovani. La risoluzione su questa questione è, secondo me, la più elaborata ed esauriente di tutte le risoluzioni del congresso. Essa ha perciò un grande valore per il partito e per i giovani.

L'importanza della gioventù — parlo della gioventù operaia e contadina — consiste nel fatto che essa rappresenta un terreno favorevolissimo su cui edificare l'avvenire, che essa rappresenta e porta in sè l'avvenire del nostro paese. Se il nostro lavoro nell'apparato statale, fra i contadini, fra le donne lavoratrici ha un'enorme importanza per superare le vecchie consuetudini e tradizioni, per la *rieducazione* delle vecchie generazioni delle masse lavoratrici, il lavoro fra la gioventù, più o meno libera da queste tradizioni, da queste consuetudini, acquista un valore inestimabile per l'*educazione* di nuovi quadri di lavoratori nello spirito della dittatura del proletariato e del socialismo, poichè qui il terreno, come è ovvio, è particolarmente favorevole.

Di qui l'importanza estremamente grande dell'Unione della gioventù e delle sue ramificazioni fra i pionieri.

L'Unione della gioventù è un'organizzazione volontaria della gioventù operaia e contadina. Il suo centro, il suo nucleo, è la gioventù operaia. Il suo sostegno è la gioventù contadina. L'Unione della gioventù operaia e contadina: ecco la base dell'organizzazione dei giovani. Raggruppare attorno al nucleo proletario tutto ciò che vi è di

onesto e di rivoluzionario nella gioventù contadina; far partecipare i membri dell'Unione a tutti i rami del lavoro economico, culturale, militare e amministrativo; preparare dei combattenti e dei costruttori, dei lavoratori e dei dirigenti del nostro paese: tali sono i compiti dell'Unione della gioventù (vedi la risoluzione *Sul lavoro fra i giovani*) [113].

Il partito

Qui ci sono quattro questioni: l'opposizione, la leva leninista, la democratizzazione della direzione del partito, la teoria in generale e la propaganda del leninismo in particolare.

a) *L'opposizione*. Ora che la questione dell'opposizione è stata risolta dal congresso e la faccenda è quindi liquidata, si potrebbe porre la domanda: che cosa rappresenta l'opposizione e attorno a che cosa, in sostanza, si è svolta la lotta nel periodo della discussione? Penso, compagni, che si è lottato per la vita o la morte del partito. L'opposizione non ne aveva forse essa stessa coscienza. Ma non è di questo che si tratta. Non si tratta degli scopi che si pone questo o quel compagno, questo o quel gruppo d'opposizione, ma dei risultati obiettivi che derivano inevitabilmente dagli atti di un determinato gruppo. In fondo, che cosa significa dichiarare guerra all'apparato del partito? Significa distruggere il partito. Che cosa significa mettere i giovani contro i quadri? Vuol dire disgregare il partito. Che cosa significa lot-

tare per la libertà di gruppo? Significa tentare di spezzare il partito, la sua unità. Che cosa significa denigrare i quadri del partito con delle chiacchiere sulla loro degenerazione? Significa tentare di sconvolgere il partito, di spezzargli la spina dorsale. Sì, compagni, era una questione di vita o di morte per il partito. E' questo che spiega, in fondo, la passione con la quale si è svolta da noi la discussione. E' così che bisogna anche spiegare il fatto, senza precedenti nella storia del nostro partito, che il congresso ha condannato all'*unanimità* la piattaforma dell'opposizione. Di fronte al gravissimo pericolo, le file del partito si sono serrate in un ferreo, compatto anello.

E' interessante fare una breve storia dell'opposizione. Cominciamo sia pure dal VII Congresso del nostro partito. Fu il primo congresso dopo l'instaurazione del potere sovietico (inizio del 1918). Anche allora c'era un'opposizione con alla testa le stesse persone che hanno capeggiato l'opposizione al XIII Congresso. Si trattava allora della guerra e della pace, della pace di Brest. Allora l'opposizione ebbe dalla sua parte un quarto del congresso. Ciò non è poco. Non per nulla si parlò allora di scissione.

Due anni dopo, al X Congresso, nel partito si accese nuovamente la lotta sulla questione dei sindacati e le stesse persone erano a capo dell'opposizione. Allora l'opposizione ebbe dalla sua l'ottava parte del congresso, che è senza dubbio meno di un quarto.

Dopo due anni ancora si accende una nuova lotta al XIII Congresso testè terminato. Qui vi è

pure stata un'opposizione, però essa non ha più avuto neanche un voto. Come vedete le cose vanno proprio male per l'opposizione.

Dunque, l'opposizione ha tentato tre volte di muover guerra ai quadri fondamentali del partito. La prima volta al VII Congresso, la seconda al X, la terza all'XIII; ed essa, rimanendo sempre sconfitta, ha perso ogni volta degli uomini, assottigliando, passo passo, le file del suo esercito.

Cosa dicono tutti questi fatti? Anzitutto, che la storia del nostro partito negli ultimi sei anni è la storia della crescente compattezza della maggioranza del nostro partito attorno ai suoi quadri fondamentali. In secondo luogo, che dall'opposizione si sono staccati, passo passo, sempre nuovi elementi, i quali sono venuti a raggiungere il nucleo fondamentale del partito, completandone la composizione. Di qui la conclusione: non è escluso che dall'opposizione, la quale non aveva delegati al XIII Congresso (noi non abbiamo elezioni a sistema proporzionale), ma che ha senza dubbio dei sostenitori nel partito, si staccherà un certo numero di compagni che raggiungeranno il nucleo fondamentale del partito, come già è avvenuto nel passato.

Quale deve dunque essere la nostra politica nei riguardi di simili oppositori, o più precisamente, ex oppositori? Deve essere esclusivamente una politica da compagni a compagni. Debbono essere presi tutti i provvedimenti per facilitare a questi compagni il passaggio al nucleo fondamentale del partito, per facilitare il lavoro comune e concorde con questo nucleo.

b) *La leva leninista*. Non mi dilungherò a spiegare che la leva leninista, cioè l'ammissione nel nostro partito di 250 mila nuovi iscritti reclutati tra gli operai, dimostra la profonda democrazia esistente nel nostro partito, dimostra che il nostro partito è, in fondo, un organo elettivo della classe operaia. In questo senso l'importanza della leva leninista è senza dubbio enorme. Ma non è di questo che volevo parlare oggi. Volevo attirare la vostra attenzione sulle pericolose esagerazioni che si sono manifestate ultimamente nel nostro partito in relazione alla leva leninista. C'è chi dice che bisogna andare oltre, portare il numero degli iscritti a un milione. Altri vogliono andare ancora più lontano affermando che sarebbe meglio arrivare ai due milioni. Non dubito che ne usciranno fuori altri, i quali vorranno andare ancora più in là. Questa, compagni, è un'esagerazione pericolosa. I più grandi eserciti del mondo perirono per essersi spinti oltre certi limiti; essi conquistavano troppo e, in seguito, non essendo in grado di assimilare i territori occupati, si disgregavano. I più grandi partiti possono perire se vanno oltre certi limiti; se essi conquisteranno troppo, in seguito si dimostreranno incapaci di mantenere, di assimilare ciò che hanno conquistato. Giudicate voi stessi. Nel nostro partito l'analfabetismo politico raggiunge il 60%. Il 60% di analfabetismo politico: questo prima della leva leninista, e dopo la leva temo che questa percentuale raggiunga l'80. Non è ora di fermarsi, compagni? Non è ora di fermarsi a ottocento mila membri e di porre recisamente e chia-

ramente la questione di migliorare *qualitativamente* la composizione del partito, di *insegnare* alla leva leninista i princìpi del leninismo, di trasformare questi nuovi iscritti in leninisti coscienti? Penso che sia ora.

c) *La democratizzazione della direzione del partito.* La leva leninista è un indice della profonda democrazia nel nostro partito, della composizione proletaria delle sue cellule fondamentali, dell'indubbia fiducia che nutrono verso di esso masse di milioni di senza partito. Ma la democrazia del nostro partito non è tutta qui: questo ne è soltanto un aspetto. L'altro aspetto sta nel fatto che la stessa direzione del partito si democratizza sempre più. E' già stato detto al congresso che il centro di gravità della direzione del partito si sta sempre più spostando dai vertici ristretti e dagli uffici alle organizzazioni più vaste, agli organismi locali e centrali, e che questi stessi organismi vengono allargati e la loro composizione migliorata. Voi sapete probabilmente che il congresso ha pienamente approvato questa tendenza allo sviluppo dei nostri organismi dirigenti. Che cosa dimostra tutto ciò? Che i nostri organismi dirigenti cominciano a affondare le radici della propria esistenza nel più folto delle masse proletarie. E' interessante seguire lo sviluppo del Comitato Centrale del nostro partito negli ultimi sei anni dal punto di vista della sua composizione numerica e sociale. Al tempo del VII Congresso (1918) il nostro CC era composto di 15 membri di cui un ope-

raio (7%) e 14 intellettuali (93%). Questo al VII Congresso. Ora, dopo il XIII Congresso, il CC è composto di 54 membri, di cui 29 operai (53%) e 25 intellettuali (47%). E' un indubbio indice della democratizzazione della direzione fondamentale del partito.

d) *La teoria in generale e la propaganda del leninismo in particolare.* Uno dei difetti pericolosi del nostro partito consiste nell'abbassamento del livello teorico dei suoi membri. La causa: un lavoro pratico infernale, che toglie la volontà di dedicarsi agli studi teorici e coltiva una certa pericolosa noncuranza, per non dire peggio, verso i problemi teorici. Alcuni esempi.

Ho letto recentemente su un giornale il rapporto di un compagno (mi pare Kamenev) sul XIII Congresso, dove è scritto nero su bianco, che la parola d'ordine attuale del nostro partito sarebbe la trasformazione « della Russia *dei nepman* »[114] nella Russia socialista. Inoltre, il che è ancor peggio, questa strana parola d'ordine viene attribuita addirittura allo stesso Lenin. Nè più, nè meno! Si sa, invece, che Lenin non ha detto e non ha potuto dire nulla di simile, poichè, come è noto, la Russia dei nepman è una cosa inesistente. Lenin ha parlato, è vero, della Russia « *della Nep* ». Ma una cosa è la Russia « della Nep » (cioè la Russia sovietica che applica la nuova politica economica), e tutt'altra cosa è la Russia « dei nepman », (cioè una Russia a capo della quale si trovino i nepman). Capisce o no Kamenev questa differenza

di principio? Certo che la capisce. Perchè allora ha egli tirato fuori questa strana parola d'ordine? Per la solita trascuratezza verso i problemi della teoria, verso le definizioni teoriche precise. Eppure è molto probabile che questa strana parola d'ordine possa generare nel partito un mucchio di malintesi, se l'errore non viene corretto.

Un altro esempio. Si dice spesso che noi abbiamo « la dittatura del partito ». Io, dice un tizio, sono per la dittatura del partito. Ricordo che in una risoluzione del nostro congresso, mi pare persino nella risoluzione dell'XI Congresso, si è lasciata passare inavvertitamente questa espressione. Si vede che alcuni compagni credono che noi abbiamo la dittatura del partito e non della classe operaia. Ma è una sciocchezza, compagni. Se ciò fosse vero, allora avrebbe torto Lenin, che ci insegnava che i Soviet *attuano* la dittatura e il partito *dirige* i Soviet. Allora avrebbe torto Lenin che parlava della dittatura del proletariato, e non della dittatura del partito. Se ciò fosse vero, non vi sarebbe bisogno dei Soviet, sarebbe stato inutile che Lenin avesse parlato all'XI Congresso della necessità di « *delimitare le funzioni* degli organi di partito e di quelli sovietici ». Ma da dove e in che modo sono penetrate queste sciocchezze nell'ambiente di partito? La causa sta nell'esagerazione dello « spirito di partito », la quale nuoce maggiormente proprio allo spirito di partito senza virgolette; la causa sta nella trascuratezza verso i problemi teorici, nella mancanza di abitudine a riflettere sulle parole d'ordine prima di lanciarle,

poichè basterebbe riflettere un minuto per capire l'assurdità di sostituire la dittatura della classe con la dittatura del partito. E' forse necessario dimostrare che questa assurdità può generare nel partito confusione e scompiglio?

E ancora. Tutti sanno che durante la discussione una parte del nostro partito si è lasciata suggestionare dall'agitazione antipartito degli oppositori contro i princìpi organizzativi del leninismo. Un qualsiasi bolscevico che abbia seguìto la più breve scuola teorica di leninismo, avrebbe intuito subito che le prediche dell'opposizione non hanno niente in comune col leninismo. Tuttavia una parte del partito, come è noto, non ha saputo distinguere subito il vero volto dell'opposizione. Come si spiega ciò? Si spiega sempre con la trascuratezza nei riguardi della teoria, col basso livello teorico dei membri del nostro partito.

La discussione ha posto all'ordine del giorno la questione dello studio del leninismo. La morte di Lenin ha reso più acuta questa questione, accrescendo nei membri del partito l'interesse per la teoria. Il XIII Congresso non ha fatto che rispecchiare questo stato d'animo, confermando in una serie di risoluzioni la necessità dello studio e della propaganda del leninismo. Il compito del partito consiste nel sapere utilizzare l'aumentato interesse verso i problemi della teoria e nel prendere tutti i provvedimenti per portare finalmente alla dovuta altezza il livello teorico del partito. Non bisogna dimenticare le parole di Lenin, che senza una teoria chiara e giusta non vi può essere una pratica giusta.

I compiti dei dirigenti circondariali

Compagni! Non è a caso che sono venuto proprio da voi a fare un rapporto sul congresso. Sono venuto non solo perchè lo desideravate, ma anche perchè in questo stadio di sviluppo il circondario in generale, e i dirigenti di circondario in particolare, rappresentano il principale anello di collegamento fra il partito e i contadini, fra la città e la campagna. E voi sapete bene che il problema principale del nostro lavoro pratico di partito e di stato è oggi quello di stabilire la collaborazione fra la città e la campagna.

Ho già detto che per stabilire la collaborazione tra l'industria statale e l'economia contadina è necessario seguire tre linee fondamentali: la cooperazione di consumo, la cooperazione agricola e la cooperazione creditizia di base. Ho detto che questi tre canali sono i canali fondamentali per organizzare la collaborazione. Ma sarebbe esagerato credere che riusciremo immediatamente a congiungere l'industria con l'economia contadina direttamente, attraverso i *volost*, scavalcando i circondari. Non vi è neppure bisogno di dimostrare che non avremmo per questo nè abbastanza forza, nè abilità, nè mezzi. Perciò il pernio della collaborazione tra la città e la campagna, al momento attuale, rimane il circondario, il distretto. Per rafforzare la propria posizione nel commercio non è affatto necessario fare sloggiare l'ultimo bottegaio dall'ultimo *volost*: occorre soltanto trasformare il circondario in una base del commercio sovietico, affinchè attorno al negozio cooperativo sovietico

del circondario siano costretti a gravitare tutti i bottegai, come i pianeti attorno al sole. Per prendere nelle proprie mani il credito, non è affatto necessario ricoprire immediatamente i *volost* e i villaggi di una rete di cooperative di credito, basta creare una base nel circondario perchè i contadini incomincino a staccarsi dal kulak e dall'usuraio. E così via.

In breve: nel prossimo futuro il circondario (distretto) deve diventare la base fondamentale dell'organizzazione della collaborazione tra la città e la campagna, tra il proletariato e i contadini.

Che ciò avvenga presto, dipende da voi, compagni che lavorate nei circondari. Voi siete ora circa trecento. Siete un esercito. Da voi e dai compagni che lavorano con voi nei circondari dipende la rapida trasformazione del circondario in un ganglio vitale del nostro lavoro di partito e statale volto a stabilire la collaborazione fra l'industria e l'economia contadina. Non dubito che i dirigenti dei circondari compiranno il proprio dovere di fronte al partito e al paese.

Pravda, nn. 136 e 137,
19 e 20 giugno 1924.

I corrispondenti operai

Intervista con un collaboratore della rivista « Raboci Korrespondent » [115]

L'importanza della partecipazione degli operai alla direzione del giornale consiste anzitutto nel fatto che questa partecipazione crea la possibilità di trasformare un'arma tanto efficace della lotta di classe, qual è il giornale, da strumento di asservimento del popolo in strumento di liberazione. Soltanto i *corrispondenti* operai e contadini possono operare questa grande trasformazione.

Soltanto come forza *organizzata*, i corrispondenti operai e contadini possono adempiere, nel processo di sviluppo della stampa, la funzione di portavoce e interpreti dell'opinione pubblica proletaria, denunciare le deficienze della vita pubblica sovietica, combattere senza tregua per il miglioramento della nostra edificazione.

Debbono i corrispondenti operai essere eletti nelle riunioni operaie oppure è meglio che essi siano scelti dalle redazioni? Penso che il secondo metodo (scelta da parte delle redazioni) sia più razionale. L'essenziale è che il corrispondente abbia un atteggiamento di indipendenza nei confronti delle istituzioni e delle persone con le quali egli

entra in contatto in un modo o nell'altro per il suo lavoro, il che non significa affatto che egli debba essere indipendente da quella forza imponderabile, che esercita però un'azione continua e che si chiama opinione pubblica proletaria, di cui il corrispondente operaio deve essere il portavoce.

I corrispondenti operai e contadini non possono essere considerati soltanto come dei futuri giornalisti o come attivisti di organizzazioni sociali nell'officina, nel senso ristretto della parola: essi sono soprattutto quelli che denunciano le deficienze della nostra vita pubblica sovietica, essi combattono per eliminare queste deficienze, essi sono coloro che dirigono l'opinione pubblica proletaria, che cercano di convogliare le inesauribili forze di questo grandissimo fattore per venire in aiuto al partito e al potere sovietico nell'ardua opera dell'edificazione socialista.

Di qui deriva anche il problema del lavoro educativo fra i corrispondenti operai e contadini. E' senza dubbio necessario insegnare ai corrispondenti operai e contadini un minimo di nozioni tecniche sull'arte del giornalismo. Ma questo non è l'essenziale. L'essenziale è che i corrispondenti operai e contadini imparino nel corso del proprio lavoro a sviluppare in se stessi quel fiuto da giornalista-attivista sociale, senza il quale un corrispondente non può adempiere la propria missione e che non può essere inculcato con nessun mezzo artificioso di insegnamento, nel senso tecnico della parola.

La direzione ideologica immediata dei corrispondenti operai e contadini deve essere effettuata

dalle redazioni dei giornali che sono legate al partito. La revisione delle corrispondenze deve essere concentrata nelle mani delle redazioni dei giornali.

Le angherie contro i corrispondenti operai e contadini sono una barbarie, una sopravvivenza dei costumi borghesi. La difesa del proprio corrispondente deve essere assunta dal giornale, poichè esso soltanto è in grado di condurre un'agitazione spietata, sferzante, contro l'oscurantismo.

Auguro al *Raboci Korrespondent* il massimo dei successi.

G. Stalin

Raboci Korrespondent, n. 6,
giugno 1924.

Il Partito comunista polacco

Discorso pronunciato alla riunione
della Commissione polacca
dell'Internazionale Comunista [116]
3 luglio 1924

Compagni! Non dispongo del materiale sufficiente per parlare con la stessa decisione con la quale sono intervenuti qui alcuni oratori. Ciò nondimeno, sulla base dei materiali che sono riuscito a procurarmi e sulla base della discussione che si è svolta in questa sede, mi sono fatto una certa opinione, che vorrei portare a vostra conoscenza.

E' indubbio che il Partito comunista polacco sta attraversando una fase anormale. All'interno del partito polacco vi è una crisi: questo è un fatto. L'ha riconosciuto Waleski, lo avete riconosciuto voi tutti, e tutto ciò si è manifestato con evidenza, poichè qui è stato constatato che in seno al CC del partito polacco esiste un disaccordo tra i membri del CC che svolgono un lavoro pratico e i dirigenti. Ancora. Lo stesso CC del pàrtito polacco nelle sue sessioni plenarie del dicembre dell'anno scorso e del marzo di quest'anno ha riconosciuto nelle sue risoluzioni che tutta una serie dei suoi atti avevano un carattere opportunista e li

ha condannati senz'altro. Sembra che non si potrebbe andare più oltre. Tutto questo indica, ripeto, un'indubbia crisi nel Partito comunista polacco.

Dov'è la causa di questa crisi?

La causa è in alcuni peccati di opportunismo nella prassi dei capi ufficiali del Partito comunista polacco.

Permettetemi di citare alcuni esempi a conferma di questa affermazione.

La questione « russa ». Alcuni compagni polacchi dicono che questa questione, in quanto questione di politica estera, non ha un'importanza seria per il partito polacco. E' sbagliato. La questione « russa » ha un'importanza decisiva per tutto il movimento rivoluzionario sia dell'Occidente che dell'Oriente. Perchè? Perchè il potere sovietico in Russia è la base, il baluardo, del movimento rivoluzionario del mondo intero che in esso troverà sempre aiuto. E se in questa base, cioè in Russia, il partito e il potere cominciano a vacillare, vuol dire che tutto il movimento rivoluzionario del mondo intero deve subire un grave danno.

Da noi, nel PCR (b), durante la discussione si incominciarono a notare delle esitazioni. L'opposizione, opportunista nella sua essenza, portava, con la sua lotta contro il partito, allo scardinamento, all'indebolimento del partito, e quindi, all'indebolimento dello stesso potere sovietico, poichè il nostro partito è un partito di governo ed esso è la forza dirigente fondamentale del potere dello stato. E' naturale che le esitazioni all'interno del PCR (b) potevano portare in seguito a delle

esitazioni, all'indebolimento dello stesso potere sovietico. Le esitazioni nel potere sovietico sono un danno per il movimento rivoluzionario del mondo intero. Appunto per questo i dissensi all'interno del PCR (b) e, in generale, la sorte del PCR (b) non possono non essere in relazione diretta con le sorti del movimento rivoluzionario degli altri paesi. Ecco perchè la questione « russa », malgrado sia per la Polonia una questione esterna, è una questione di importanza primordiale per tutti i partiti comunisti, compreso il partito polacco.

Dunque, quale atteggiamento hanno assunto i capi del partito polacco nella questione « russa »? Chi hanno appoggiato, l'opposizione opportunista o la maggioranza rivoluzionaria del PCR (b)? Per me è chiaro che i capi del partito polacco nel primo periodo della lotta all'interno del PCR (b), della lotta contro l'opposizione opportunista, hanno appoggiato inequivocabilmente questa opposizione. Non frugherò nell'anima di Warski o di Waleski; a me non importa quel che pensava Warski quando scrisse la nota risoluzione del CC del Partito comunista polacco a favore dell'opposizione nel PCR (b). Per me contano anzitutto non le intenzioni di determinate persone, ma i risultati obiettivi di questa risoluzione. E i risultati obiettivi sono che essa porta acqua al mulino dell'opposizione. Questa risoluzione è stata un appoggio all'ala opportunista del PCR (b). Tutta la questione è qui. Nel periodo in cui il CC del partito polacco approvò questa risoluzione e l'inviò al CC del PCR (b), il CC del partito polacco rappresentava la succursale polacca dell'opposizione oppor-

tunista del PCR (b). Se considerassimo l'opposizione nel PCR (b) come una specie di ditta con delle succursali in vari paesi, il Partito comunista polacco sarebbe stato allora la succursale polacca di tale ditta. Questo è, in sostanza, il peccato d'opportunismo dei capi del partito polacco nella questione « russa ». Ciò è triste, ma, disgraziatamente, è un fatto.

La questione tedesca. E' la più importante dopo la questione « russa », anzitutto perchè la Germania è gravida di rivoluzione più di tutti gli altri paesi europei; in secondo luogo perchè la vittoria rivoluzionaria in Germania significa la vittoria in tutta l'Europa. Se la scossa rivoluzionaria dell'Europa deve cominciare da qualche punto, è proprio dalla Germania. In questo senso, soltanto la Germania può prendere l'iniziativa, e la vittoria della rivoluzione in Germania significa che è garantita la vittoria della rivoluzione internazionale.

Voi sapete che l'anno passato si è accesa nel Partito comunista tedesco la lotta fra la sua maggioranza rivoluzionaria e la minoranza opportunista. Voi sapete quanto sia grande l'importanza della vittoria dell'ala sinistra o dell'ala destra del Partito comunista tedesco per tutto l'andamento della rivoluzione mondiale. Ebbene? Chi appoggiarono i capi del CC del Partito comunista polacco in questa lotta? Appoggiarono il gruppo di Brandler [117] contro la maggioranza rivoluzionaria del Partito comunista tedesco. Questo è riconosciuto ora da tutti, amici e nemici. Si è verificato quello che già era accaduto per la questione « russa ». Supponendo che in Germania esistesse una

certa ditta dell'opposizione opportunista del Partito comunista, i capi polacchi si sono rivelati la succursale polacca di tale ditta. Anche questo è triste, ma contro i fatti non si può fare nulla: devono essere riconosciuti.

Il metodo di lotta contro l'opposizione opportunista. Kostrgeva dice che essi, cioè i capi del CC polacco, sono in fondo per il CC russo, e magari per il CC tedesco nella sua composizione attuale; che divergono però da questi organismi sulla questione dei metodi di lotta contro l'opposizione. Essi, vedete un po', esigono che contro l'opposizione si usino metodi di lotta blandi. Essi sono per la guerra contro l'opposizione, però per una guerra che non comporti vittime. Waleski è giunto persino a esclamare: per carità, noi siamo per la « troika »[119]! Debbo dire che nessuno esige da Waleski di dire sempre di sì in tutto al CC russo. Poi non so che cosa sia questa « troika » che Waleski difende con tanto calore. Egli ha dimenticato che nessuno ha l'obbligo di dire sempre di sì al CC russo. (*Waleski dal suo posto*: « Non ho l'obbligo, ma posso farlo »). Certo che potete, ma bisogna pur capire che un simile comportamento mette nell'imbarazzo e Waleski e il CC russo. Non si tratta affatto di dire sempre di sì, ma di sapere che in Russia, nelle condizioni della Nep, è sorta una nuova borghesia, la quale, non avendo la possibilità di intervenire apertamente sull'arena politica, tenta di spezzare dall'interno il fronte del comunismo, cercando i propri campioni fra i dirigenti del PCR (b). Questa circostanza porta al sorgere di stati d'animo di opposizione all'interno del

PCR (b), creando il terreno favorevole alla deviazione opportunista. Si tratta dunque per i nostri partiti fratelli di definire il proprio atteggiamento nei confronti di questa circostanza e di assumere una posizione ben determinata. Si tratta, ripeto, di questo, e non di dire sempre di sì al CC russo.

Quanto al metodo blando della Kostrgeva, devo dire che esso è al disotto di qualsiasi critica. Kostrgeva è per la lotta contro l'opposizione opportunista, ma per una lotta che non porti a screditare i capi dell'opposizione. Ma, anzitutto, la storia non conosce lotte che non comportino qualche vittima. In secondo luogo, non si può vincere l'opposizione senza tenere conto che la vittoria necessariamente scalza l'autorità dei capi dell'opposizione; altrimenti bisognerebbe rinunciare a qualsiasi lotta contro l'opposizione. In terzo luogo, la vittoria completa sull'opposizione è l'*unica* garanzia contro la scissione. La prassi di partito non conosce altre garanzie. Lo dimostra tutta la storia del PCR (b).

La socialdemocrazia tedesca, fin dai tempi dell'anteguerra, quando era ancora ortodossa, conduceva la lotta contro l'opportunismo con quello stesso metodo blando di cui ci parla qui Kostrgeva. Ma essa ha ottenuto con ciò soltanto la vittoria dell'opportunismo ed ha reso inevitabile la scissione.

Il PCR (b) ha lottato contro l'opportunismo col metodo sperimentato del reciso isolamento dei capi opportunisti. E ha ottenuto con ciò la vittoria del marxismo rivoluzionario, ha permesso al partito di acquistare una compattezza eccezionale.

Penso che le lezioni del PCR (b) debbono servirci di insegnamento. Il metodo di lotta raccomandato dalla Kostrgeva è un rigurgito dell'opportunismo socialdemocratico. Esso fa pesare sul partito il pericolo della scissione.

Infine, la questione della direzione del partito. In che cosa consiste il tratto caratteristico dello sviluppo dei partiti comunisti dell'Occidente nel momento attuale? Consiste nel fatto che i partiti debbono affrontare in pieno il problema della riorganizzazione del lavoro pratico del partito su un piano nuovo, rivoluzionario. Non si tratta di accettare un programma comunista e di proclamare parole d'ordine rivoluzionarie. Si tratta di riorganizzare il lavoro quotidiano del partito, la sua pratica, in una direzione tale che ogni passo del partito e ogni suo atto porti naturalmente all'educazione rivoluzionaria delle masse, alla preparazione della rivoluzione. Si tratta di questo e non di emanare direttive rivoluzionarie.

Prukhniak ha letto qui ieri una sequela di risoluzioni rivoluzionarie approvate dai capi del CC della Polonia. Le ha lette con aria trionfante, credendo che la direzione di un partito esaurisca i suoi compiti elaborando risoluzioni. Non gli passa neppure per la mente che l'elaborazione di risoluzioni non è che il primo passo, l'inizio del lavoro di direzione di un partito. Non capisce che nel lavoro di direzione l'essenziale non è elaborare delle risoluzioni, ma applicarle e attuarle. Nel suo ampio discorso egli ha perciò dimenticato di dirci dove sono andate a finire queste risoluzioni, non ha ritenuto necessario dire se esse sono state at-

tuate, e in quale misura, dal Partito comunista polacco. Eppure nel lavoro di direzione l'essenziale è appunto attuare le risoluzioni e le direttive. Osservando Prukhniak pensavo a un comune funzionario sovietico chiamato a « rispondere » di fronte alla commissione di revisione. « E' stata applicata quella tale direttiva? » — chiede la commissione. « Sono stati presi dei provvedimenti » — risponde il funzionario. « Quali, precisamente? » — chiede la commissione. « E' stato dato un ordine » — risponde il funzionario. La commissione esige un documento. Il funzionario presenta con aria trionfante una copia dell'ordine. La commissione: « Che ne è stato dell'ordine; è stato eseguito o no, e quando precisamente? ». Il funzionario sgrana gli occhi, dichiarando che « non sono pervenute informazioni in proposito ». La Commissione, naturalmente, denuncia un simile funzionario. E' proprio questo funzionario sovietico che mi ha ricordato Prukhniak quando leggeva qui con aria trionfante le risoluzioni rivoluzionarie sulla cui applicazione egli « non ha informazioni ». Questo non è dirigere un partito, ma prendere in giro qualsiasi direzione.

Quali sono, dunque, le conclusioni? Le conclusioni sono le seguenti.

In primo luogo. Sono decisamente contrario a che, nell'imminente discussione all'interno del partito in Polonia, si faccia una netta distinzione fra l'ex Partito socialista polacco e l'ex Socialdemocrazia polacca. Ciò sarebbe pericoloso per il partito. I due partiti si sono già da tempo fusi in un partito unico, conducono una lotta comune con-

tro i grandi proprietari fondiari e la borghesia polacca e sarebbe un gravissimo errore separarli ora, retrospettivamente. La lotta deve svolgersi non secondo la vecchia linea, lotta tra PSP e SDP, ma secondo una nuova linea, quella dell'isolamento dell'ala opportunista del Partito comunista polacco. Vittoria completa sull'ala opportunista: ecco la garanzia contro la scissione e il pegno della compattezza del partito.

In secondo luogo. Sono decisamente contrario al cosiddetto taglio, cioè all'allontanamento dal CC di alcuni suoi membri. Sono in generale contrario a nuovi tagli nel CC dall'alto. Bisogna in generale tenere conto che un intervento chirurgico compiuto senza particolare necessità lascia nel partito una certa amarezza. Lasciamo che il Partito comunista polacco riorganizzi esso stesso il suo CC nell'imminente congresso o conferenza. Non può avvenire che un partito nel corso del suo sviluppo non esprima nuovi capi.

In terzo luogo. Penso che le proposte pratiche avanzate da Unschlicht sono assolutamente giuste. Sarebbe del tutto razionale creare, invece degli attuali Uffici d'organizzazione e politico, che si sono staccati l'uno dall'altro, un centro unico politico e pratico, composto da membri dell'attuale CC polacco.

Qui sono stati espressi dei dubbi circa le conoscenze teoriche e l'esperienza di partito dei nuovi capi, spinti avanti dalla lotta rivoluzionaria in Polonia. Penso che questa circostanza non possa avere un'importanza decisiva. Nella vita del PCR (b) vi sono stati dei casi nei quali alla testa di va-

stissime organizzazioni regionali venivano messi operai con un insufficiente bagaglio teorico e politico. Tuttavia questi operai si rivelarono dei capi migliori di molti intellettuali privi del necessario fiuto rivoluzionario. E' molto probabile che nei primi tempi le cose non andranno tanto lisce coi nuovi capi, ma ciò non è grave: inciamperanno una, due volte e poi impareranno a dirigere il movimento rivoluzionario. I capi bell'e pronti non cadono dal cielo. Si formano soltanto nel corso della lotta.

Bolscevik, n. 11,
20 settembre 1924.

Lettera al compagno Demian Biedny [119]

Caro Demian,

vi scrivo con grande ritardo. Avete il diritto di rimproverarmi. Però dovete tener conto che sono di una pigrizia eccezionale per quel che concerne le lettere e la corrispondenza in generale.

Rispondo punto per punto.

1. E' molto bene che siate « in una buona disposizione d'animo ». La filosofia del « dolore mondiale » non è la nostra. Lasciamo in preda alla tristezza coloro che appartengono al passato, coloro che hanno fatto il loro tempo. La nostra filosofia è stata espressa in modo abbastanza felice dall'americano Withman: « Siamo vivi, vermiglio il nostro sangue — ribolle dentro i nostri saldi petti ». E' così, Demian.

2. « Temo di offendere la gente, eppure debbo curarmi », scrivete voi. Il mio consiglio è: meglio offendere un paio di visitatori e di visitatrici che non curarsi secondo tutte le regole. Curatevi, curatevi, curatevi assolutamente. Non offendere i visitatori è un interesse contingente. Offenderli un pochino per sottoporsi a una cura seria: ciò rappresenta interessi più durevoli. Gli opportu-

nisti si distinguono da chi è ai loro antipodi proprio per il fatto di mettere gli interessi della prima specie al di sopra degli interessi della seconda. E' inutile dire che voi non vorrete imitare gli opportunisti.

3. « Il tono da amnistia nel vostro rapporto ai segretari dei comitati circondariali * non è privo di malizia », scrivete voi. Sarebbe più giusto dire che qui vi è della *politica*, la quale, generalmente parlando, non esclude una certa dose di malizia. Io penso che, *dopo aver* completamente sbaragliato i capi dell'opposizione, noi, cioè il partito, abbiamo l'obbligo di mitigare il tono nei riguardi degli oppositori di base e medi, allo scopo di facilitare loro il distacco dai capi dell'opposizione. Lasciare i generali senza esercito: in questo consiste tutta la musica. L'opposizione ha nel partito un quaranta-cinquantamila persone, la maggioranza delle quali vorrebbe abbandonare i propri capi, ma ne è impedita dall'amor proprio, oppure dalla volgarità, dalla boria di alcuni sostenitori del CC che perseguitano con punture di spillo gli oppositori di base, ostacolando con ciò stesso il loro passaggio dalla nostra parte. Il « tono » del mio rapporto è diretto contro simili sostenitori del CC. Così, e soltanto così, si può distruggere l'opposizione, ora che i suoi capi si sono coperti di vergogna davanti al mondo intero.

4. « Non ci giuocherà un brutto tiro il raccolto? » — chiedete voi. Esso ci ha già giuocato un

---

* Vedi nel presente volume pp. 284-315 *(Nota dell'IMEL)*.

tiro un po' brutto. Se l'anno scorso il raccolto (globale) è stato di oltre due miliardi e settecento milioni, quest'anno si prevedono circa duecento milioni in meno. Certo, è un colpo per l'esportazione. Però il numero delle aziende il cui raccolto è stato cattivo è quest'anno cinque volte minore di quello del 1921, e noi potremo venire a capo di questa calamità senza sforzi eccessivi e con le sole nostre forze. Potete esserne certo. Tuttavia un colpo è sempre un colpo. Però, non tutto il male vien per nuocere. Abbiamo deciso di approfittare del fatto che i contadini sono più pronti di prima a fare tutto il possibile per premunirsi *nell'avvenire* contro un'eventuale siccità; cercheremo di utilizzare al massimo questa loro decisione per applicare (assieme ai contadini) provvedimenti energici per bonificare, per migliorare i metodi di coltura, ecc. Pensiamo di *iniziare* l'opera con la creazione di una zona di bonifica assolutamente indispensabile nella regione Samara-Saratov-Tsaritsyn-Astrakhan-Stavropol. Mettiamo da parte per quest'opera quindici o venti milioni. L'anno prossimo passeremo alle province meridionali. Sarà l'inizio della rivoluzione nella nostra agricoltura. Gli elementi locali affermano che i contadini daranno un serio appoggio. Finchè non scoppia il tuono, il contadino non fa il segno della croce. Si direbbe che è necessario il flagello della siccità per portare l'agricoltura ad un più alto livello e premunire una volta per sempre il nostro paese dai capricci atmosferici. Kolciak ci ha insegnato ad organizzare la fanteria, Denikin la

cavalleria, la siccità ci insegna ad organizzare l'agricoltura. Queste sono le vie della storia. Ed in questo non vi è nulla di innaturale.

5. « Venite », scrivete voi. Disgraziatamente non posso. Non posso, perchè non ho tempo. Vi consiglio di fare « baldoria a Bakù »: è necessario. Tbilissi non è tanto interessante, nonostante sia esteriormente più attraente di Bakù. Se voi non avete ancora visto le torri dei pozzi petroliferi, « non avete visto niente ». Sono sicuro che Bakù vi fornirà un materiale ricchissimo per perle del genere di *Tiaga* [120].

Da noi, a Mosca, il periodo dei congressi non è ancora finito. I discorsi e le discussioni al V Congresso sono senza dubbio una bella cosa, ma in sostanza non si tratta che di coreografia. Molto più interessanti sono le conversazioni amichevoli che tutti noi abbiamo avuto qui coi delegati dell'Occidente (come pure dell'Oriente). Ho avuto un lungo colloquio con operai tedeschi, francesi, polacchi. Magnifico « materiale » rivoluzionario! Tutto dimostra che là, in Occidente, cresce l'odio, un vero odio rivoluzionario, verso gli ordinamenti borghesi. Ho ascoltato con gioia i loro semplici ma forti discorsi sul desiderio di fare a casa loro « una rivoluzione alla russa ». Sono degli operai nuovi. Non ne avevamo ancora visto di simili ai nostri congressi. La rivoluzione, naturalmente, non è ancora tanto vicina, ma che le cose vadano verso la rivoluzione, di questo non si può dubitare. Un altro tratto di questi operai mi ha colpito: l'amore caldo e forte, quasi materno, verso

il nostro paese e una fede colossale, sconfinata, nella giustizia, nella capacità, nella potenza del nostro partito. Dello scetticismo recente non è rimasto nulla. Anche questo non è accidentale. Anche questo è un indizio della rivoluzione che avanza.

E' così, Demian.

Ma basta per ora. Vi stringo forte la mano.

Vostro *G. Stalin*

15 - VII - 24

Pubblicata per la prima volta.

I. M. Sverdlov [121]

Vi sono uomini, capi del proletariato, dei quali non si parla molto sulla stampa, forse perchè essi stessi non amano che si parli di loro, ma che sono, ciò nondimeno, la linfa vitale e i veri dirigenti del movimento rivoluzionario. I. M. Sverdlov entra nel novero di questi dirigenti.

Organizzatore fino al midollo delle ossa, organizzatore per natura, per abitudine, per educazione rivoluzionaria, per istinto, organizzatore per tutta la sua fervida attività: questa è la figura di I. M. Sverdlov.

Che cosa significa nelle nostre condizioni, quando il proletariato è al potere, essere un capo e un organizzatore? Non significa mettere insieme degli aiutanti, crearsi un apparato burocratico attraverso il quale dare disposizioni. Nelle nostre condizioni essere un capo e un organizzatore significa anzitutto conoscere i collaboratori, saper cogliere le loro virtù e i loro difetti, saperli avvicinare, e, in secondo luogo, saperli distribuire in modo che:

1) ognuno di essi si senta al suo posto;

2) ognuno di essi possa dare alla rivoluzione il massimo di quel che, per le sue doti personali, in generale, è capace di dare;

3) una simile distribuzione di collaboratori

dia come risultato non un andamento irregolare nel lavoro, ma l'accordo e l'unione, e porti all'elevamento generale del lavoro;

4) l'indirizzo generale del lavoro così organizzato esprima e realizzi l'idea politica in nome della quale viene effettuata la distribuzione dei collaboratori nei vari posti.

I. M. Sverdlov fu appunto un capo e organizzatore del nostro partito e del nostro stato di questo tipo.

Il periodo 1917-1918 fu un periodo di svolta per il partito e per lo stato. Il partito divenne allora per la prima volta una forza di governo. Per la prima volta nella storia dell'umanità sorse un nuovo potere: il potere dei Soviet, il potere degli operai e contadini. Istradare il partito, fino allora illegale, su una nuova via, creare le basi organizzative del nuovo stato proletario, trovare le forme organizzative dei rapporti fra il partito e i Soviet, assicurando al partito la direzione e ai Soviet il loro normale sviluppo, questo era il complicatissimo compito organizzativo che si poneva allora davanti al partito. Non vi sono in tutto il partito uomini che oserebbero negare che Sverdlov sia stato uno dei primi, se non il primo, a risolvere felicemente e abilmente questo compito organizzativo nell'edificazione della nuova Russia.

Gli ideologi e gli agenti della borghesia amano ripetere frasi logore, affermando che i bolscevichi sarebbero incapaci di costruire, che essi saprebbero soltanto distruggere. I. M. Sverdlov e tutta la sua opera sono una confutazione vivente di queste menzogne. Sverdlov e la sua attività nel no-

stro partito non sono casuali. Il partito che ha generato un grande edificatore come Sverdlov può in verità dire di saper egualmente bene edificare il nuovo come distruggere ciò che è vecchio.

Sono ben lontano dal pretendere di conoscere a fondo tutti gli organizzatori e edificatori del nostro partito, tuttavia debbo dire che tra tutti gli organizzatori eccezionali a me noti ne conosco, dopo Lenin, solo due di cui il nostro partito può e deve essere fiero: I. F. Dubrovinski, che morì a Turukhansk, dove era stato deportato, e I. M. Sverdlov, che si è consumato nel lavoro di edificazione del partito e dello stato.

Proletarskaia Revoliutsia,
n. 11 (34), novembre 1924.
Firmato: G. Stalin.

La situazione internazionale

Penso che, per caratterizzare l'attuale situazione internazionale, non occorre affatto tener conto di tutti i fatti più o meno importanti, di tutte, senza eccezione, le particolarità dell'odierna realtà internazionale. Basta tener conto degli elementi decisivi, essenziali, della situazione. Ora questi elementi, a mio parere, sono tre:

a) avvento dell'« era » del « pacifismo » democratico borghese;

b) interferenza americana negli affari europei e accordo dell'Intesa a Londra sulle riparazioni;

c) rafforzamento degli elementi di sinistra nel movimento operaio d'Europa e aumento del peso specifico internazionale dell'Unione Sovietica.

Esaminiamo questi elementi essenziali.

1. Periodo del « pacifismo » democratico borghese

L'Intesa si è rivelata impotente a dominare i risultati delle proprie vittorie militari. Essa è riuscita in pieno a battere la Germania e ad accerchiare l'Unione Sovietica. E' riuscita pure a architettare il piano di spoliazione dell'Europa. Ne

sono prova le numerose conferenze e accordi tra gli stati dell'Intesa. Però si è mostrata incapace di attuare il piano di spoliazione. Perchè? Perchè troppo grandi sono i contrasti fra i paesi dell'Intesa. Perchè questi paesi non sono riusciti e non riusciranno a mettersi d'accordo per la spartizione del bottino. Perchè la resistenza dei paesi che dovrebbero essere rapinati si fa sempre più seria. Perchè la realizzazione del piano di spoliazione porta in sè il pericolo di conflitti militari, e le masse non vogliono combattere. Ora è chiaro per « tutti » che l'attacco frontale imperialistico contro la Ruhr, mirante all'annientamento della Germania, si è rivelato pericoloso per l'imperialismo stesso. E' chiaro anche che la politica apertamente imperialistica degli ultimatum, mirante all'isolamento dell'Unione Sovietica, non dà che risultati contrari a quelli sperati. Si è creata una situazione tale per cui Poincaré e Curzon, servendo fedelmente e lealmente l'imperialismo, hanno inasprito, ciò nondimeno, con la loro « attività », la crescente crisi in Europa, hanno suscitato nelle masse la resistenza all'imperialismo, le hanno spinte verso la rivoluzione. Di qui l'inevitabile passaggio della borghesia dalla politica dell'attacco frontale alla politica dei compromessi, dall'imperialismo aperto a quello mascherato, da Poincaré e Curzon a MacDonald e Herriot. Saccheggiare il mondo senza mascherature è diventato pericoloso. Il Partito laburista in Inghilterra e il blocco di sinistra in Francia [122] debbono coprire le nudità dell'imperialismo. Qui sta la sorgente del « pacifismo » e del « democratismo ».

Alcuni credono che la borghesia sia giunta al « pacifismo » e al « democratismo » non per necessità, ma per buona volontà, per, diciamo così, libera scelta. Si presuppone in questo caso che la borghesia, avendo sconfitto la classe operaia in battaglie decisive (Italia, Germania), si sia sentita vincitrice e che ora possa permettersi il « democratismo ». In altre parole, mentre si svolgevano le battaglie decisive, la borghesia aveva bisogno di un'organizzazione di combattimento, del fascismo, mentre ora che il proletariato è sconfitto, la borghesia non ha più bisogno di fascismo e può sostituirlo col « democratismo », come metodo migliore per il consolidamento della propria vittoria. Di qui si trae la conclusione che il potere della borghesia si è consolidato, che bisogna ritenere duratura l'« era del pacifismo » e la rivoluzione in Europa rimandata a tempi migliori.

Queste supposizioni sono completamente sbagliate.

Anzitutto non è vero che il fascismo sia soltanto l'organizzazione di combattimento della borghesia. Il fascismo non è soltanto una categoria tecnico-militare. Il fascismo è l'organizzazione di combattimento della borghesia, che poggia sul sostegno attivo della socialdemocrazia. La socialdemocrazia è, obiettivamente, l'ala moderata del fascismo. Non vi è ragione di supporre che l'organizzazione di combattimento della borghesia possa conseguire successi decisivi nelle battaglie o nel governo di un paese senza l'appoggio attivo della socialdemocrazia. Vi sono altrettante poche ragioni di supporre che la socialdemocrazia possa otte-

nere successi decisivi nelle battaglie o nel governo di un paese senza l'appoggio attivo dell'organizzazione di combattimento della borghesia. Queste organizzazioni non si escludono tra di loro, ma si completano a vicenda. Non sono antagoniste, ma gemelle. Il fascismo è il blocco politico, che non ha ancora assunto una forma definitiva, di queste due organizzazioni fondamentali, blocco sorto nelle condizioni della crisi postbellica dell'imperialismo e che si propone lo scopo di lottare contro la rivoluzione proletaria. La borghesia non può mantenersi al potere senza questo blocco. Perciò sarebbe erroneo credere che il « pacifismo » significhi la liquidazione del fascismo. Il « pacifismo » nella situazione attuale è un'affermazione del fascismo, che mette in primo piano la sua ala moderata, socialdemocratica.

In secondo luogo non è vero che le battaglie decisive siano già avvenute, che il proletariato sia stato sconfitto in queste battaglie e che il potere borghese si sia quindi rafforzato. Le battaglie decisive non sono ancora avvenute, non foss'altro perchè non vi sono stati partiti di massa veramente bolscevichi, capaci di portare il proletariato alla dittatura. Senza questi partiti le battaglie decisive per la dittatura sono impossibili nelle condizioni dell'imperialismo. Le battaglie decisive in Occidente debbono ancora venire. Ci sono stati soltanto i primi attacchi seri respinti dalla borghesia, la prima seria prova delle forze, che ha dimostrato che il proletariato non è *ancora* in grado di rovesciare la borghesia, e che la borghesia non è *più* in grado di trascurare l'esistenza del

proletariato. Ed è proprio perchè la borghesia non è più in grado di mettere in ginocchio la classe operaia, che essa si è vista costretta a rinunciare all'attacco frontale, a seguire vie indirette, a ricorrere ai compromessi e al « pacifismo democratico ».

Infine non è vero che il « pacifismo » sia un indice di forza e non di debolezza della borghesia, che il « pacifismo » debba portare al consolidamento del potere della borghesia, al rinvio della rivoluzione ad una data indefinita. Il pacifismo moderno significa l'ascesa al potere, diretta o indiretta, dei partiti della II Internazionale. Ma che cosa significa l'ascesa al potere dei partiti della II Internazionale? Significa il loro inevitabile autosmascheramento quali lacchè dell'imperialismo e traditori del proletariato, poichè la pratica di governo di questi partiti può portare a un solo risultato: al loro fallimento politico, all'accentuarsi delle contraddizioni nel loro seno, alla loro disgregazione, decomposizione. Ma la disgregazione di questi partiti porta all'immancabile disgregazione del potere della borghesia, perchè i partiti della II Internazionale sono il puntello dell'imperialismo. Poteva la borghesia, per volontà propria, cioè senza una inderogabile necessità, ricorrere alla rischiosa esperienza del pacifismo? Certamente no! Dalla fine della guerra imperialistica la borghesia fa per la seconda volta l'esperienza del pacifismo: la prima volta, subito dopo la guerra, quando sembrava che la rivoluzione fosse alle porte, e la seconda volta, oggi, dopo gli esperimenti arrischiati di Poincaré e di Curzon. Chi oserà negare che questo dibattersi della borghesia tra il

pacifismo e l'imperialismo sfrenato possa non aver conseguenze per l'imperialismo; chi oserà negare che ciò smuove dal tran-tran quotidiano masse di milioni di operai, che ciò spinge alla politica gli strati più arretrati del proletariato, che ciò favorisce la loro rivoluzionarizzazione? Certo, il « pacifismo democratico » non è ancora il kerenskismo, poichè il kerenskismo presuppone il dualismo del potere, la disgregazione del potere borghese e il sorgere delle basi del potere proletario. Ma che il pacifismo significhi una fortissima scossa per le masse popolari, la loro partecipazione alla politica, che il pacifismo scalzi il potere borghese e prepari il terreno per scosse rivoluzionarie, di questo difficilmente si potrebbe dubitare. Appunto perciò il pacifismo deve portare non al consolidamento, ma all'indebolimento del potere borghese, non al rinvio della rivoluzione ad una data indefinita, ma al suo acceleramento.

Di qui non bisogna naturalmente dedurre che il pacifismo non rappresenti un grave pericolo per la rivoluzione. Il pacifismo porta allo scalzamento delle basi del potere borghese, prepara le condizioni favorevoli alla rivoluzione. Ma il pacifismo può portare a tali risultati soltanto *contro* la volontà degli stessi « pacifisti » e « democratici », soltanto a *condizione* di un'energica attività dei partiti comunisti, diretta allo smascheramento della natura imperialistica e controrivoluzionaria del potere democratico-pacifista di Herriot-MacDonald. Quanto alla volontà degli stessi pacifisti e democratici e alla politica degli stessi imperialisti, occorre dire che essi, ricorrendo al pacifismo,

perseguono un solo scopo: ingannare le masse con frasi altisonanti sulla pace, per preparare una nuova guerra; accecarle col bagliore del « democratismo », per consolidare la dittatura della borghesia; addormentarle a furia di chiacchiere sui diritti « sovrani » delle nazioni e degli stati, per preparare più comodamente l'intervento in Cina, i massacri nell'Afganistan e nel Sudan, lo smembramento della Persia; imbrogliarle con chiacchiere grandiloquenti sui rapporti « amichevoli » con l'Unione Sovietica, su tale o tal altro « accordo » con il potere sovietico, al fine di stabilire con i cospiratori controrivoluzionari cacciati dalla Russia legami sempre più stretti per preparare interventi briganteschi in Bielorussia, in Ucraina, in Georgia. Il pacifismo serve alla borghesia per mascherarsi. In questo mascheramento risiede il pericolo maggiore del pacifismo. La borghesia otterrà, o no, il suo scopo di ingannare il popolo? Ciò dipende dall'energia con la quale l'opera di smascheramento verrà condotta dai partiti comunisti dell'Occidente e dell'Oriente, dalla capacità che essi mostreranno di strappare la maschera agli imperialisti in veste di pacifisti. Non vi è dubbio che gli avvenimenti e l'esperienza lavoreranno a favore dei comunisti, mettendo in evidenza il divario fra le *parole* pacifiste e le *azioni* imperialistiche dei servi democratici del capitale. Il dovere dei comunisti è di non rimanere indietro agli avvenimenti e di smascherare spietatamente ogni passo, ogni atto di servilismo verso l'imperialismo e di tradimento del proletariato da parte dei partiti della II Internazionale.

2. Interferenza americana negli affari europei e accordo dell'Intesa a Londra sulle riparazioni

La Conferenza dell'Intesa a Londra[123] è la espressione più lampante del falso e menzognero pacifismo democratico borghese. Se l'avvento al potere di MacDonald-Herriot e il chiasso attorno all'« instaurazione di rapporti normali » con l'Unione Sovietica dovevano coprire e mascherare la accanita lotta di classe in Europa e l'odio mortale che gli stati borghesi nutrono per l'Unione Sovietica, l'accordo dell'Intesa a Londra deve coprire e mascherare la rivalità accanita fra l'Inghilterra e la Francia per l'egemonia in Europa, il contrasto crescente fra l'Inghilterra e l'America nella lotta per il dominio del mercato mondiale, la lotta sovrumana del popolo tedesco contro il giogo dell'Intesa. Non esiste più lotta fra le classi, non ci saranno più rivoluzioni, si potrà ora, con la collaborazione delle classi, condurre a termine l'opera — strillano i MacDonald e i Renaudel. Non esiste più lotta tra Francia e Inghilterra, fra America e Inghilterra, fra Germania e Intesa, non ci saranno più guerre, ora si potrà, con una pace generale capeggiata dall'America, condurre a termine l'opera — fanno eco i loro amici nell'accordo di Londra e fratelli nel tradimento della causa della classe operaia, gli eroi socialdemocratici del pacifismo.

Che cosa è dunque avvenuto alla Conferenza dell'Intesa a Londra?

Prima della Conferenza di Londra il problema delle riparazioni veniva risolto dalla sola Fran-

cia, più o meno indipendentemente dagli « alleati », poichè la Francia aveva una maggioranza assicurata nella Commissione per le riparazioni. La occupazione della Ruhr era il mezzo che serviva a disorganizzare economicamente la Germania e a garantire che la Francia avrebbe ottenuto dalla Germania i pagamenti delle riparazioni, il carbone e il coke per la siderurgia francese, i semilavorati chimici e i coloranti per l'industria chimica francese, come pure l'esenzione da dogana per l'importazione in Germania di prodotti tessili alsaziani. Il piano mirava a creare le basi materiali dell'egemonia militare ed economica della Francia in Europa. Ma, come è noto, questo piano non riuscì. Il metodo di occupazione portò soltanto a risultati opposti. La Francia non ottenne nè pagamenti, nè forniture in natura, neppure in misura più o meno soddisfacente. Infine, l'ideatore stesso dell'occupazione, Poincaré, fu buttato a mare per la sua politica apertamente imperialistica, gravida di una nuova guerra e di rivoluzioni. Quanto all'egemonia della Francia in Europa, essa fallì non solo perchè il metodo di occupazione e di aperta rapina escludeva la possibilità dell'alleanza economica fra l'industria francese e quella tedesca, ma anche perchè l'Inghilterra era decisamente contraria a tale alleanza, non potendo ignorare che l'unione del carbone tedesco e del metallo francese avrebbe necessariamente minato la siderurgia inglese.

Che cosa ha dunque dato in luogo di tutto questo la Conferenza dell'Intesa a Londra?

Anzitutto, la conferenza ha respinto il metodo

della decisione indipendente della Francia sulle questioni delle riparazioni, stabilendo che le questioni controverse debbono essere risolte in ultima istanza da una commissione arbitrale, composta di rappresentanti dell'Intesa con a capo i rappresentanti dell'America.

In secondo luogo, la conferenza si è pronunciata contro l'occupazione della Ruhr e ha riconosciuto la necessità dell'evacuazione, economica (immediata) e militare (fra un anno o anche prima). Motivi: l'occupazione della Ruhr in questo momento è pericolosa dal punto di vista della situazione politica dell'Europa e scomoda dal punto di vista della spoliazione organizzata e sistematica della Germania. E che l'Intesa abbia l'intenzione di spogliare la Germania a fondo e sistematicamente, di ciò difficilmente si può dubitare.

In terzo luogo, respingendo l'intervento militare, la conferenza ha pienamente approvato l'intervento finanziario-economico, riconoscendo:

a) la necessità di creare in Germania una banca di emissione, sotto il controllo di un apposito commissario straniero;

b) il passaggio in mani private delle ferrovie dello stato, gestite sotto il controllo di un apposito commissario straniero;

c) la creazione del cosiddetto «comitato di trasferimento» composto di rappresentanti degli Alleati, che concentri nelle sue mani tutti i pagamenti delle riparazioni in valuta tedesca, disponga di una parte dell'ammontare di questi pagamenti per finanziare le forniture tedesche in natura, possa investirne un'altra determinata par-

te nell'industria tedesca (nel caso che non sia razionale trasferire queste somme in Francia), e abbia, in tal modo, la piena possibilità di tenere nelle proprie mani il mercato monetario della Germania.

Sarebbe superfluo dimostrare che questo significa trasformare la Germania in una colonia dell'Intesa.

In quarto luogo, la conferenza ha riconosciuto alla Francia il diritto di obbligare la Germania a consegnarle per un determinato periodo di tempo carbone e prodotti chimici; però ha subito avanzato la riserva che alla Germania venga conservato il diritto di rivolgersi alla commissione arbitrale con la richiesta di ridurre l'entità o anche di far cessare questi pagamenti obbligatori in natura. Con ciò stesso la conferenza ha ridotto a zero o quasi i diritti della Francia.

Se si aggiunge a tutto questo il prestito alla Germania di 800 milioni di marchi, coperto da banchieri inglesi e soprattutto da banchieri americani; se teniamo conto, inoltre, che alla conferenza comandavano i banchieri, e anzitutto i banchieri americani, il quadro sarà completo: dell'egemonia francese non è rimasto nulla, all'egemonia francese è subentrata l'egemonia dell'America.

Questi i risultati della conferenza londinese dell'Intesa.

Sulla base di tutto questo, alcuni pensano che d'ora innanzi i contrasti d'interessi all'interno dell'Europa debbano attenuarsi di fronte all'egemonia dell'America; che l'America, interessata ad esportare capitale in Europa, saprà mettere a ragione i paesi europei e tenerli quieti a maggior

gloria e vantaggio dei suoi banchieri; che la pace in Europa — imposta con la forza, è vero — può perciò essere considerata più o meno garantita per un periodo più o meno lungo. Questa supposizione è completamente sbagliata.

Anzitutto, la conferenza ha deciso la questione della Germania senza il padrone, cioè senza il popolo tedesco. Si può, naturalmente, « mettere nel piano » la trasformazione della Germania in una colonia vera e propria. Ma tentare di trasformare effettivamente in una colonia un paese come la Germania, oggi, quando si tengono a fatica sottomesse persino le colonie arretrate, significa porre una mina sotto l'Europa.

In secondo luogo, la conferenza ha respinto alquanto indietro la Francia che si era fatta troppo avanti, il che ha naturalmente portato a una preponderanza effettiva dell'Inghilterra in Europa. Però pensare che la Francia possa rassegnarsi alla preponderanza dell'Inghilterra, significa non tenere conto dei fatti, non tenere conto della logica delle cose, la quale è di solito più forte di qualsiasi altra logica.

In terzo luogo, la conferenza ha riconosciuto l'egemonia dell'America. Il capitale americano, però, è interessato al finanziamento dell'industria franco-tedesca, alla sua utilizzazione più razionale, del genere, per esempio, della combinazione della siderurgia francese con l'industria carbonifera tedesca. E' difficile dubitare che il capitale americano non utilizzi i suoi privilegi appunto in questa direzione, che è per esso la più vantaggiosa. Ma pensare che l'Inghilterra si rassegni a una si-

mile situazione significa non conoscere l'Inghilterra, non sapere fino a che punto le sono cari gli interessi della sua industria siderurgica.

Infine, l'Europa non è un paese isolato, essa è legata alle sue colonie, vive della linfa di queste colonie. Pensare che la conferenza possa cambiare qualche cosa « in meglio » nei rapporti fra l'Europa e le colonie, che essa possa fermare o rallentare lo sviluppo dei contrasti tra di esse, significa credere ai miracoli.

Quale dunque è la conclusione?

La conclusione è una sola: la Conferenza di Londra non ha risolto nessuno dei vecchi contrasti in Europa, ma in compenso ne ha aggiunti dei nuovi, i contrasti tra l'America e l'Inghilterra. Non vi è dubbio che l'Inghilterra cercherà di approfondire, come per il passato, l'antagonismo fra la Francia e la Germania per assicurare il proprio predominio politico sul continente. Non vi è dubbio, che l'America, a sua volta, cercherà di approfondire l'antagonismo fra l'Inghilterra e la Francia per garantirsi l'egemonia sul mercato mondiale. Senza parlare del profondissimo antagonismo tra la Germania e l'Intesa.

Gli avvenimenti mondiali verranno determinati da questi antagonismi e non dai discorsi « pacifisti » del farabutto Hughes e dell'enfatico Herriot. La legge dello sviluppo ineguale dei paesi imperialistici e dell'inevitabilità delle guerre imperialistiche rimane oggi valida più che mai. La conferenza londinese non fa che mascherare questi antagonismi al fine di creare nuove premesse per inasprirli in modo senza precedenti.

3. Rafforzamento degli elementi rivoluzionari nel movimento operaio d'Europa. Aumento della popolarità internazionale dell'Unione Sovietica

Uno degli indizi più sicuri dell'instabilità del « regime democratico pacifista », uno degli indizi più evidenti del fatto che questo stesso « regime » non è che schiuma affiorata alla superficie in seguito a profondissimi processi rivoluzionari che si svolgono in seno alla classe operaia, consiste nella vittoria decisiva dell'ala rivoluzionaria dei partiti comunisti della Germania, della Francia, della Russia, nell'aumentata attività dell'ala sinistra nel movimento operaio inglese, e infine, nell'aumento della popolarità dell'Unione Sovietica fra le masse lavoratrici dell'Occidente e dell'Oriente.

I partiti comunisti dell'Occidente si sviluppano in condizioni particolari. Anzitutto, essi non sono omogenei per la loro composizione, poichè sono formati da ex socialdemocratici, che sono passati per la vecchia scuola, e da giovani membri del partito, che non posseggono ancora una tempra rivoluzionaria sufficiente. In secondo luogo, i quadri non sono del tutto bolscevichi, poichè ai posti di responsabilità si trovano elementi provenienti da altri partiti, che non hanno ancora avuto il tempo di rompere definitivamente con le sopravvivenze socialdemocratiche. In terzo luogo, essi hanno di fronte un nemico così esperto come la socialdemocrazia, che è passata attraverso l'acqua e il fuoco e che rappresenta tuttora una forza po-

litica immensa nelle file della classe operaia. E infine, essi hanno di fronte un nemico potente quale la borghesia europea, col suo esperto apparato statale, con la sua stampa onnipossente. Pensare che questi partiti comunisti possano rovesciare « dall'oggi al domani » il regime borghese europeo, significa ingannarsi in modo grossolano. Perciò all'ordine del giorno c'è il compito di trasformare i partiti comunisti occidentali in partiti veramente bolscevichi, di forgiare nel loro seno dei veri quadri rivoluzionari, capaci di riorganizzare tutta l'attività pratica del partito nello spirito dell'educazione rivoluzionaria delle masse, nello spirito della preparazione della rivoluzione.

Così stavano le cose nei partiti comunisti dell'Occidente in un passato ancora recente. Ma negli ultimi sei mesi le cose hanno cominciato a cambiare in meglio. L'ultimo semestre è caratterizzato da una svolta radicale nella vita dei partiti comunisti dell'Occidente, diretta a liquidare le sopravvivenze socialdemocratiche, a bolscevizzare i quadri di partito, a isolare gli elementi opportunisti.

Il pericolo che possono rappresentare per la rivoluzione le sopravvivenze socialdemocratiche nei partiti comunisti è stato dimostrato con grande risalto dalla triste esperienza del governo operaio della Sassonia [124], quando i capi opportunisti hanno tentato di trasformare l'idea del fronte unico, quale mezzo di mobilitazione e di organizzazione rivoluzionaria delle masse, in un metodo di combinazioni parlamentari socialdemocratiche. Questo ha segnato una svolta, poichè ha aperto

gli occhi alle masse nel partito e le ha sollevate contro i capi opportunisti.

La seconda questione che ha minato l'autorità dei capi di destra e spinto sulla scena nuovi capi rivoluzionari, è la cosiddetta questione « russa », cioè la discussione nel PCR (b). E' noto che il gruppo di Brandler in Germania e quello di Souvarine [125] in Francia hanno appoggiato decisamente l'opposizione opportunista nel PCR (b) contro i quadri fondamentali del PCR (b), contro la sua maggioranza rivoluzionaria. Fu una sfida alle masse operaie rivoluzionarie dell'Occidente, che simpatizzano decisamente col potere sovietico e con la sua guida, il PCR (b). Fu una sfida alle masse del partito e all'ala rivoluzionaria dei partiti comunisti dell'Occidente. Non c'è da meravigliarsi se questa sfida finì con la piena disfatta dei gruppi di Brandler e di Souvarine. Non c'è da meravigliarsi che questo abbia avuto ripercussioni in tutti gli altri partiti comunisti dell'Occidente. Se si aggiunge a ciò il completo isolamento della corrente opportunista nel PCR (b), il quadro sarà completo. Il V Congresso dell'Internazionale Comunista [126] non ha fatto che consolidare la vittoria dell'ala rivoluzionaria nelle sezioni principali dell'IC.

E' indubbio che gli errori dei capi opportunisti hanno avuto una funzione considerevole nell'accelerare la bolscevizzazione dei partiti comunisti dell'Occidente. Ma è altrettanto indubbio che qui hanno agito anche altre cause più profonde: l'offensiva, coronata da successo, del capitale in questi ultimi anni, il peggioramento delle condizioni

di vita della classe operaia, l'esistenza di un enorme esercito di disoccupati, l'instabilità economica generale del capitalismo, il crescente fermento rivoluzionario tra le larghe masse di operai. Gli operai vanno verso la rivoluzione e vogliono avere dei capi rivoluzionari.

Bilancio. In Occidente, il processo di formazione *definitiva* di partiti veramente bolscevichi, che rappresentino il baluardo della futura rivoluzione in Europa, *è cominciato.* Tale è il bilancio dell'ultimo semestre.

* * *

Ancora più dure e più originali sono le condizioni di sviluppo dei sindacati in Occidente.

In primo luogo, essi hanno un carattere ristretto a causa della loro « provata » esperienza corporativa e sono ostili al socialismo perchè, sorti prima dei partiti socialisti e sviluppatisi senza il loro aiuto, sono abituati a gloriarsi della propria « indipendenza », mettono gli interessi di categoria al di sopra degli interessi di classe e non vogliono vedere nulla al di là del guadagno di « un copeco per ogni rublo ».

In secondo luogo essi sono, nella loro essenza, conservatori e ostili a qualsiasi iniziativa rivoluzionaria, poichè alla loro testa si trova la vecchia, venale burocrazia sindacale, che si fa corrompere dalla borghesia e che è sempre pronta a mettere i sindacati al servizio dell'imperialismo.

Infine, questi sindacati, essendo uniti attorno ai riformisti di Amsterdam, rappresentano appun-

to quell'esercito riformista di molti milioni sul quale poggia l'attuale regime capitalistico.

Certo, all'infuori dei sindacati reazionari di Amsterdam, esistono anche dei sindacati rivoluzionari, che aderiscono all'Internazionale sindacale rossa [127]. Ma, anzitutto, una parte considerevole dei sindacati rivoluzionari, non volendo provocare la scissione nel movimento sindacale, rimane nell'organizzazione di Amsterdam [128], sottomettendosi alla disciplina di quest'ultima; in secondo luogo, nei paesi decisivi d'Europa (Inghilterra, Francia, Germania), gli organizzati di Amsterdam rappresentano tuttora la maggioranza degli operai. Non bisogna dimenticare che Amsterdam raggruppa non meno di quattordici milioni di operai sindacalmente organizzati. Pensare che si possa ottenere in Europa la dittatura del proletariato *contro* la volontà di questi milioni di operai, significa cadere in un profondo errore, uscire dal terreno del leninismo, condannarsi a una disfatta inevitabile. Perciò il compito sta nel conquistare queste masse di milioni di uomini alla rivoluzione e al comunismo, liberarle dall'influenza della burocrazia sindacale reazionaria, o, per lo meno, ottenere che esse assumano nei riguardi del comunismo un atteggiamento di benevola neutralità.

Così sono andate le cose fino a questi ultimi tempi. Negli ultimi anni però, il quadro comincia a cambiare in meglio. La patria dei sindacati chiusi e reazionari è l'Inghilterra, che fu a suo tempo l'egemone industriale-capitalistico sul mercato mondiale. La caduta di questo monopolio è connessa allo sviluppo del capitale finanziario, caratterizzato

dalla lotta di una serie di paesi più importanti per il monopolio coloniale. La fase imperialistica del capitalismo porta con sè, per i sindacati reazionari ristretti, l'allargamento del *territorio*, però restringe nello stesso tempo la loro base materiale, poichè il superprofitto imperialistico rappresenta l'oggetto della lotta fra una serie di paesi, mentre le colonie sono sempre meno propense a rimanere colonie. Non bisogna neppure dimenticare che la guerra ha considerevolmente scalzato le basi della produzione europea. E' noto che la somma globale della produzione europea ammonta attualmente a non più del 70% della produzione d'anteguerra. Di qui la contrazione della produzione e il successo dell'offensiva del capitale contro la classe operaia. Di qui la riduzione del salario, l'abolizione effettiva della giornata lavorativa di otto ore e una serie di scioperi difensivi mal riusciti, che hanno dimostrato una volta di più il tradimento della burocrazia sindacale nei confronti della classe operaia. Di qui una disoccupazione colossale e il crescente malcontento degli operai nei riguardi dei sindacati reazionari. Di qui l'idea del fronte unico nel campo della lotta economica della classe operaia e il piano di unificazione delle due Internazionali sindacali in un'Internazionale unica, capace di organizzare la resistenza contro il capitale. I discorsi dei riformisti al Congresso di Vienna dell'Internazionale di Amsterdam (giugno 1924) sulle trattative coi sindacati « russi », come pure l'appello dei sindacati inglesi al congresso delle Trade Unions (inizio del settembre 1924) per l'unità sindacale, non sono

che un riflesso della crescente pressione delle masse sulla burocrazia sindacale reazionaria. La cosa più significativa in tutto ciò è il fatto che proprio i sindacati inglesi, covo del conservatorismo e nucleo fondamentale di Amsterdam, prendono l'iniziativa dell'unificazione dei sindacati reazionari con quelli rivoluzionari. La comparsa di elementi di sinistra nel movimento operaio inglese è l'indice più sicuro che « a casa loro », ad Amsterdam, non tutto va bene.

Alcuni pensano che la campagna per l'unificazione dei sindacati sia necessaria proprio adesso perchè ad Amsterdam sono comparsi elementi di sinistra che bisogna *indiscutibilmente* appoggiare con *tutte* le forze, con *tutti* i mezzi. Ciò non è vero o, più precisamente, è vero solo in parte. Il fatto è che i partiti comunisti dell'Occidente stanno diventando organizzazioni di massa, si trasformano in partiti veramente bolscevichi, crescono col crescere del malcontento delle larghe masse operaie e si avviano verso il potere; che quindi si va verso la rivoluzione proletaria. Ma non si può rovesciare la borghesia prima di averla privata del suo puntello, costituito dalla reazionaria Internazionale d'Amsterdam, non si può conquistare la dittatura senza conquistare alla rivoluzione questa cittadella borghese. Ma non lo si può fare con un lavoro unilaterale, dall'esterno. Nella situazione attuale si può raggiungere questo scopo soltanto mediante un lavoro combinato dall'interno e dall'esterno, per assicurare l'unità del movimento sindacale. Ecco perchè la questione dell'unificazione dei sindacati e dell'entrata nelle as-

sociazioni sindacali internazionali diventa una questione palpitante. Senza dubbio bisogna appoggiare e spingere avanti gli elementi di sinistra. Però un vero aiuto agli elementi di sinistra si avrà soltanto se la bandiera dei sindacati rivoluzionari non verrà ammainata, se i capi reazionari di Amsterdam verranno duramente sferzati per il loro tradimento e il loro scissionismo, se i capi di sinistra verranno criticati per la loro irresolutezza e indecisione nella lotta contro i capi reazionari. Soltanto una politica simile può preparare un'effettiva unificazione dei sindacati. In caso contrario si può avere un quadro come quello osservato nell'ottobre dell'anno scorso in Germania, quando del gruppo di sinistra di Levy [129] si servì con successo la destra reazionaria della socialdemocrazia per accerchiare gli operai rivoluzionari tedeschi.

* * *

Infine, alcune parole sulla crescente popolarità dell'Unione Sovietica tra i popoli degli stati borghesi. Forse bisogna considerare come l'indice più sicuro dell'instabilità del « regime democratico pacifista » il fatto incontestabile che l'influenza e l'autorità dell'Unione Sovietica tra le masse lavoratrici dell'Occidente e dell'Oriente non solo non diminuiscono, ma al contrario aumentano di anno in anno, di mese in mese. Non si tratta qui del fatto che l'Unione Sovietica ottiene il « riconoscimento » di parecchi stati borghesi. Questo « riconoscimento » non rappresenta ancora di per sè niente di eccezionale, poichè viene dettato anzitutto dalle

esigenze della concorrenza capitalistica fra i paesi borghesi, che cercano di occupare « il proprio posto » sul mercato dell'Unione Sovietica, e in secondo luogo dal « programma » del pacifismo, che richiede l'instaurazione di « rapporti normali » con il paese dei Soviet e almeno la firma di un qualsiasi « trattato » con l'Unione Sovietica. Si tratta invece del fatto che gli attuali « democratici » e « pacifisti » hanno battuto i propri concorrenti borghesi nelle elezioni al parlamento, *grazie* alla piattaforma del « riconoscimento » dell'Unione Sovietica, che i MacDonald e gli Herriot sono andati al potere e possono rimanere al potere *grazie*, tra l'altro, al fatto che essi chiacchierano ipocritamente di « amicizia con la Russia »; che l'autorità di questi « democratici » e « pacifisti » è la luce riflessa del prestigio del potere sovietico tra le masse popolari. E' sintomatico che persino quel « democratico » universalmente noto che si chiama Mussolini ritiene necessario, non di rado, di far mostra davanti agli operai della sua « amicizia » col potere sovietico. Non è meno sintomatico che persino dei famosi arraffatori di beni altrui, quali gli attuali governanti del Giappone, non vogliono fare a meno dell'« amicizia » con l'Unione Sovietica. Per non parlare dello straordinario prestigio di cui gode il potere sovietico tra le masse popolari della Turchia, della Persia, della Cina, dell'India.

Come spiegare questo prestigio che non ha precedenti e questa straordinaria popolarità tra le masse popolari di altri stati di un potere tanto « dittatoriale » e rivoluzionario quale il potere sovietico?

In primo luogo, con l'odio che la classe operaia nutre verso il capitalismo e con la sua aspirazione a liberarsi da esso. Gli operai degli stati borghesi simpatizzano con il potere sovietico anzitutto perchè esso è il potere che ha rovesciato il capitalismo. Bromley, noto rappresentante dei ferrovieri inglesi, ha detto recentemente al congresso delle Trade Unions:

« I capitalisti sanno che gli sguardi degli operai del mondo intero sono rivolti alla Russia e che se la rivoluzione russa vincerà, gli operai coscienti degli altri paesi si chiederanno: perchè non possiamo anche noi distruggere il capitalismo? ».

Bromley non è certo un bolscevico. Ma quel che egli ha detto è l'espressione dei pensieri e delle speranze degli operai europei. Perchè, davvero, non si potrebbe rovesciare il capitalismo europeo, se i « russi » fanno a meno dei capitalisti già da quasi sette anni e con notevole profitto? Ecco dov'è la fonte dell'enorme popolarità del potere sovietico tra le larghe masse della classe operaia. Perciò l'aumento della popolarità internazionale dell'Unione Sovietica significa che aumenta l'odio della classe operaia di tutti i paesi verso il capitalismo.

In secondo luogo, con l'odio delle masse popolari verso la guerra e con la loro aspirazione a stroncare le iniziative militari della borghesia. Le masse popolari sanno che il potere sovietico ha iniziato per primo l'attacco contro la guerra imperialistica e, iniziando quest'attacco, l'ha minata alle basi. Le masse popolari vedono che l'Unione

Sovietica è l'unico paese che conduce la lotta contro una nuova guerra. Esse simpatizzano col potere sovietico perchè è il portabandiera della pace fra i popoli e un saldo baluardo contro la guerra. Perciò l'aumento della popolarità internazionale del potere sovietico è l'indice del crescente odio delle masse popolari del mondo intero verso la guerra imperialistica e i suoi organizzatori.

In terzo luogo, con l'odio che le masse oppresse dei paesi dipendenti e delle colonie nutrono contro il giogo dell'imperialismo, con la loro aspirazione a spezzarlo. Il potere sovietico è l'unico potere che abbia spezzato le catene dell'imperialismo « nazionale ». L'Unione Sovietica è l'unico paese che costruisce la propria vita sul principio dell'eguaglianza e della collaborazione fra le nazioni. Il governo sovietico è l'unico governo al mondo che difende fino in fondo l'unità e l'indipendenza, la libertà e la sovranità della Turchia e della Persia, dell'Afganistan e della Cina, dei paesi coloniali e dipendenti del mondo intero. Le masse oppresse simpatizzano con l'Unione Sovietica perchè vedono in essa un alleato nell'opera di liberazione dall'imperialismo.

Perciò l'accrescersi della popolarità internazionale del potere sovietico significa l'accrescersi dell'odio dei popoli oppressi del mondo intero verso l'imperialismo.

Questi i fatti.

E' evidente che questi *tre odî* non servono a rafforzare il « regime democratico pacifista » dell'imperialismo moderno.

In questi giorni il ministro degli affari esteri

d'America, Hughes, « pacifista » e fautore di Kolciak, ha pubblicato una dichiarazione ultrareazionaria contro l'Unione Sovietica. E' chiaro che gli allori di Poincaré non lasciano dormire Hughes. Però difficilmente si potrà dubitare del fatto che la dichiarazione ultrareazionaria e pacifista di Hughes non servirà che a rafforzare ulteriormente l'influenza e il prestigio dell'Unione Sovietica tra le masse lavoratrici del mondo intero.

Questi gli elementi essenziali che caratterizzano l'attuale situazione internazionale.

Bolscevik, n. 11,
20 settembre 1924.
Firmato: G. Stalin.

I compiti immediati del partito nelle campagne

Discorso alla Conferenza dei segretari delle cellule rurali tenuta presso il CC del PCR (b) [130]
22 ottobre 1924

Difetti dei rapporti presentati dalle organizzazioni locali

Compagni! Vorrei anzitutto soffermarmi sulle deficienze dei rapporti che sono stati ascoltati qui. Penso che i difetti essenziali siano due.

Il primo consiste nel fatto che i delegati hanno sempre parlato dei successi e non hanno quasi menzionato le deficienze del nostro lavoro nelle campagne, e queste sono numerosissime. Essi hanno fatto il calcolo degli anni di anzianità di partito, dell'età dei membri della cellula, del loro numero, ecc. ecc., ma non hanno detto quasi nulla sulle deficienze del nostro lavoro. Eppure il problema delle deficienze del nostro lavoro nelle campagne è fondamentale per la nostra attività pratica. Per questo i rapporti avevano, scusate l'espressione, una certa patina di burocratismo. Qualunque spettatore estraneo avrebbe potuto pensare che del-

la gente era venuta qui a render conto del proprio operato di fronte al CC, dicendo: « Il lavoro procede in modo soddisfacente », oppure « Tutto va bene ». Così non va, compagni, perchè noi tutti sappiamo, noi e voi, che non tutto va completamente bene nel lavoro, nè da voi, nelle organizzazioni locali, nè da noi nel CC.

Il secondo difetto rilevato nei rapporti consiste nel fatto che in essi si parla soprattutto delle cellule, degli stati d'animo che si manifestano in esse, mentre, chi sa perchè, non si tiene conto degli stati d'animo di milioni di contadini senza partito. Risulta che i comunisti si occupano soprattutto di se stessi: come va la loro vita interna, quante conferenze sono state tenute, quale propaganda si sta facendo, ecc. Risulta che i comunisti guardano sempre più a se stessi e dimenticano di essere circondati da un oceano di senza partito, senza l'appoggio dei quali tutto il lavoro delle cellule rischia di diventare un inutile pasticcio. Sui rapporti fra le organizzazioni di partito e le masse dei senza partito non è stato detto nulla o quasi nulla. Non si può guardare soltanto a se stessi. Bisogna guardare anzitutto ai milioni di contadini senza partito, studiare i loro bisogni e le loro aspirazioni, tenere conto delle loro esigenze e del loro stato d'animo. Di qui quell'aridità e quel certo burocratismo nelle relazioni che abbiamo ascoltato. Questi sono i due difetti principali che ho voluto rilevare affinchè i compagni ne tengano conto.

Chiedo nuovamente scusa delle verità che vi ho detto. Ma chiedo con insistenza che anche voi

ci diciate la verità sulle deficienze e sugli errori nel lavoro del CC.

Ed ora ai fatti.

La debolezza del lavoro di partito nelle campagne, deficienza principale del partito

In che cosa consiste la deficienza essenziale del nostro partito nel momento attuale, nelle condizioni della Nep, ora che l'attività politica dei contadini è aumentata e che dal partito si richiede molto di più di quanto non si chiedesse, ad esempio, due anni fa?

Il nostro lavoro nelle campagne è debole, è miserevole, non è ancora ben avviato: questo è il difetto principale del nostro partito. Da dove viene questa debolezza? Con che cosa si spiega il fatto che il lavoro di partito nelle città procede a gonfie vele, mentre nelle campagne zoppica da tutte e due le gambe? Forse che l'agricoltura non si sviluppa? Forse che la condizione dei contadini non è migliorata in questi due anni, dopo l'abolizione dei prelevamenti delle derrate eccedenti? Forse che lo sviluppo dell'industria e la fornitura alla campagna di articoli fabbricati in città non migliora la condizione dei contadini? Forse che la valuta stabile non ha migliorato la condizione dei contadini? Da dove viene allora una simile debolezza nel nostro lavoro di partito nelle campagne? Per rispondere a questa domanda è necessario anzitutto risolvere un'altra questione: da dove viene la forza del nostro partito nelle città?

In che cosa consiste la forza del nostro partito nelle città?

Dunque, in che cosa consiste la forza del nostro partito nelle città? La forza essenziale del nostro partito consiste nel fatto che nelle città il partito ha attorno a sè un largo attivo costituito da *operai* senza partito e che conta alcune centinaia di migliaia di persone, attivo che rappresenta un ponte tra il partito e la massa di milioni di uomini della classe operaia. La forza del nostro partito nelle città consiste nel fatto che tra il partito e la massa di molti milioni di operai esiste non un muro, ma un ponte di collegamento, che è rappresentato dall'attivo della massa operaia senza partito, costituito da alcune centinaia di migliaia di persone. Il partito attinge forze da questo attivo, si forgia la fiducia delle masse attraverso questo attivo. Voi avete sentito che sei mesi fa nel nostro partito sono affluiti più di 200 mila operai. Da dove sono venuti? Dall'attivo dei senza partito, che circonda il nostro partito di un'atmosfera di fiducia, lo collega con la rimanente massa senza partito. L'attivo dei senza partito è quindi, non solo un ponte di collegamento, ma anche un ricchissimo serbatoio dal quale il nostro partito attinge nuove forze. Senza questo attivo lo sviluppo del nostro partito sarebbe impossibile. Il partito si sviluppa e si rafforza *se* si sviluppa e si rafforza attorno ad esso un vasto strato di attivisti senza partito. Il partito langue e deperisce *se* questo attivo manca.

In che consiste la debolezza del nostro lavoro nelle campagne?

Dunque, in che cosa consiste la debolezza dei nostro lavoro di partito nelle campagne?

Nel fatto che il partito non possiede nelle campagne un vasto strato di attivisti *contadini* senza partito, che lo colleghi con le decine di milioni di contadini lavoratori del nostro paese.

Come sono organizzate le cose nelle campagne? Vi è il filo sottile delle cellule del partito nei villaggi. Poi vi è il filo altrettanto sottile dei contadini senza partito nostri simpatizzanti. E al di là si stende l'oceano dei senza partito, decine di milioni di contadini che non sono legati e non possono essere legati al partito dal filo sottile dell'attivo senza partito. Questo spiega, in fondo, perchè questo filo non resiste, perchè non di rado si spezza, e perchè, invece del ponte di collegamento, si forma, a volte, un muro impenetrabile fra il partito e le masse dei senza partito nelle campagne.

Il compito fondamentale è di creare attorno al partito un attivo di contadini

Per questa ragione, il compito fondamentale del nostro partito nelle campagne consiste nel creare un numeroso attivo di senza partito di alcune centinaia di migliaia di contadini, il quale possa collegare il partito con decine di milioni di contadini lavoratori. Compagni! O cree-

remo questo attivo e porteremo così la situazione del nostro partito nelle campagne al livello della situazione nelle città, e in tal caso nessun problema, nessuna difficoltà ci farà paura; *oppure* non creeremo questo attivo, e allora tutto il nostro lavoro nelle campagne zoppicherà da tutte e due le gambe. Qui sta attualmente il centro di gravità di tutto il nostro lavoro. Senza un simile attivo, necessariamente numeroso e necessariamente composto di *veri* contadini, il nostro partito nelle campagne è condannato a uno stato di malessere cronico. Certo è un'opera ardua, ed in un solo anno non si può creare un simile attivo. Però bisogna crearlo, e quanto prima noi cominceremo, tanto meglio sarà.

Occorre rianimare i Soviet

Ma come creare questo attivo? Come ottenere la soluzione di questo problema? Pensare che si possa ottenerla mediante la propaganda a parole, col libro in mano, significa sbagliare profondamente. Si può creare intorno al partito un vasto strato di attivisti contadini senza partito soltanto nel corso di un lavoro di massa intorno ai bisogni pratici delle campagne, nel corso di un'edificazione sovietica su vasta scala nelle campagne, mediante la partecipazione dei contadini all'amministrazione del *volost*, del distretto, del circondario, della provincia. Rianimare i Soviet, rafforzarli, far partecipare al lavoro dei Soviet tutti i migliori elementi contadini: questa è la via che bisogna seguire per

poter forgiare un vasto attivo di contadini senza partito.

Lenin diceva che i Soviet sono l'organo dell'alleanza tra gli operai e i contadini, l'organo attraverso il quale gli operai dirigono i contadini. Quindi, se noi vogliamo ottenere che l'attività politica dei contadini lavoratori non si sottragga alla guida degli operai, dobbiamo prendere tutti i provvedimenti per far partecipare i contadini al lavoro dei Soviet, per rianimare e mettere bene in piedi i Soviet, per far sì che l'attività politica dei contadini trovi uno sfogo nella loro indispensabile partecipazione alla direzione del paese. Solo nel corso di tale lavoro i contadini possono esprimere dal loro seno numerosi quadri di attivisti senza partito. Soltanto tra questi attivisti il partito può reclutare decine di migliaia di membri nelle campagne.

Occorre mutare l'atteggiamento verso i contadini

Però per rianimare i Soviet, occorre, oltre a tutto il resto, una condizione. Bisogna modificare radicalmente l'atteggiamento verso i contadini. In che modo? Il comunista deve imparare ad avvicinare un senza partito da pari a pari. Non deve comandare, ma ascoltare attentamente la voce dei senza partito. Non solo insegnare ai senza partito, ma anche imparare da essi. E ci sono cose che noi dobbiamo imparare dai senza partito. Il problema dei rapporti fra i membri del partito e i senza partito è una delle più importanti questioni della

nostra attività pratica. Lenin definisce questi rapporti con due sole parole: fiducia reciproca. Ma non vi può essere fiducia da parte del contadino senza partito laddove non lo si sa avvicinare da pari a pari. In questi casi invece della fiducia si crea la sfiducia, e la cosa non di rado finisce col far sorgere un muro impenetrabile tra il partito e i senza partito, il partito si stacca dalle masse e l'alleanza tra gli operai e i contadini si trasforma in rottura.

Lezioni dell'insurrezione in Georgia

Un esempio vivo di questo processo si è avuto nella recente insurrezione georgiana [181]. I nostri giornali parlano di sommosse da operetta in Georgia. Ciò è vero, perchè nella sua sostanza l'insurrezione in Georgia è stata artificiosa, e non popolare. Tuttavia in alcune località i menscevichi, a causa dei legami troppo deboli tra il Partito comunista e le masse, sono riusciti a coinvolgere nell'insurrezione una parte delle masse contadine. E' sintomatico che queste località sono tra le più sature di forze comuniste. Ivi il numero dei comunisti è relativamente molto maggiore che nelle altre. Ed appunto qui essi si erano lasciati sfuggire, non avevano visto, non si erano accorti che esisteva un fermento fra i contadini, che i contadini si stavano preparando a qualche cosa, che erano malcontenti e che questo malcontento si accumulava giorno per giorno, mentre il partito non ne sapeva niente. Nelle località in cui più numerosi erano i comunisti si è rivelato il maggiore di-

stacco dagli stati d'animo, dai pensieri e dalle aspirazioni dei contadini senza partito. Ecco il nòcciolo della questione.

Come ha potuto verificarsi tale incongruenza? Perchè i comunisti non hanno saputo avvicinare i contadini da leninisti; invece di un'atmosfera di fiducia hanno creato un'atmosfera di reciproca sfiducia, staccando in tal modo il partito dai contadini senza partito. E' interessante che uno dei dirigenti più attivi della Georgia spieghi questa incongruenza con la debolezza dei Soviet locali e con il distacco del partito dai senza partito. « Non vi è dubbio, egli dice, che una delle cause più importanti, la quale non ci ha lasciato vedere l'insurrezione incombente, deve essere ricercata nella debolezza dei Soviet locali ». Lenin dice che i Soviet sono il barometro più sicuro, l'indice più sicuro dello stato d'animo dei contadini. Ed è appunto questo barometro che è venuto a mancare al Partito comunista in alcuni circondari della Georgia.

Compagni, gli avvenimenti della Georgia devono servirci d'insegnamento. Quel che è avvenuto in Georgia può ripetersi in tutta la Russia, se non cambieremo radicalmente l'atteggiamento verso i contadini, se non creeremo un'atmosfera di piena fiducia tra il partito e i senza partito, se non daremo ascolto alla voce dei senza partito, e, infine, se non rianimeremo i Soviet, allo scopo di dare uno sfogo all'attività politica delle masse lavoratrici contadine.

Una delle due: o sapremo trovare un giusto atteggiamento leninista nei confronti dei conta-

dini senza partito, al fine di incanalare la crescente attività politica dei contadini nell'alveo dell'edificazione sovietica e di assicurare in questo modo agli operai la direzione dei contadini; *oppure* non sapremo farlo e allora l'attività politica delle masse ignorerà i Soviet, li scavalcherà e sfocerà in azioni di banditismo del genere dell'insurrezione in Georgia.

Così si pone la questione, compagni.

Occorre un atteggiamento comprensivo verso i contadini

Per dare un'idea di quanto manca a volte di comprensione l'atteggiamento verso i contadini, occorre dire qualcosa sulla propaganda antireligiosa. A volte certi compagni considerano i contadini come dei filosofi materialisti, credendo che basti tenere una conferenza sulle scienze naturali per convincere il contadino dell'inesistenza di dio. Spesso essi non capiscono che il contadino ha un atteggiamento utilitario verso dio, cioè non sarebbe talvolta contrario a voltargli le spalle; però spesso è dilaniato da dubbi: « Chi lo sa, forse dio c'è davvero, forse sarebbe meglio tenersi buoni i comunisti e dio. Così il mio podere sarà più al sicuro ». Chi non tiene conto di questa particolarità della psicologia del contadino, non ha capito nulla del problema dei rapporti tra i membri del partito e i senza partito, non ha capito che nella propaganda antireligiosa occorre un atteggiamento cauto anche verso i pregiudizi del contadino.

Compiti essenziali del partito

Giungiamo dunque alle seguenti conclusioni:

1) Il difetto principale nel lavoro del partito nelle campagne consiste nell'assenza di un vasto attivo di contadini senza partito che stia fra il partito e le decine di milioni di contadini senza partito.

2) Il compito immediato del partito consiste nel creare attorno al partito, nelle campagne, questo attivo, dal quale il partito possa attingere nuove forze.

3) E' possibile creare questo attivo soltanto rianimando i Soviet e facendo partecipare i contadini all'amministrazione del paese.

4) Per rianimare i Soviet occorre modificare radicalmente l'atteggiamento verso i contadini senza partito, abbandonare il metodo degli ordini dall'alto e creare un'atmosfera di reciproca fiducia fra gli iscritti al partito e i senza partito.

Questi i compiti del partito.

Condizioni di lavoro

Esistono condizioni favorevoli per attuare questi compiti? Senza dubbio, sì. Queste condizioni — intendo quelle essenziali — sono tre.

Primo. La crescente attività politica dei contadini poveri. Occorre fare attenzione ad alcune particolarità dello sviluppo dell'agricoltura. Mentre lo sviluppo dell'industria unisce gli operai, ponendo fine al declassamento della classe operaia e ricostituendola come un tutto unico, nelle campa-

gne, viceversa, lo sviluppo dell'agricoltura porta alla disgregazione, alla differenziazione dei contadini, alla formazione di due campi: quello dei kulak, che cercano di occupare i posti di comando nelle campagne, e quello dei contadini poveri, che cercano degli alleati contro il kulak. Non vi è dubbio che, se i Soviet saranno rianimati, la crescente attività dei contadini poveri troverà uno sfogo e favorirà la creazione di un fronte unico, con alla testa gli operai, contro lo strapotere del kulak, dello speculatore, dell'usuraio.

Secondo. La formazione dei bilanci locali, come base materiale per rianimare i Soviet. E' superfluo dire che i problemi del bilancio, della riscossione delle imposte e dell'impiego delle entrate hanno per i contadini un'importanza di prim'ordine. Perciò la partecipazione dei contadini all'edificazione sovietica acquista, ora più che mai, un'importanza attuale.

Terzo. L'aiuto tempestivo dato dal potere sovietico alle regioni del nostro paese colpite dalla carestia. Non vi è dubbio che questo aiuto ha creato fra i contadini un'atmosfera di fiducia nei riguardi del potere sovietico. E' superfluo dimostrare che quest'atmosfera faciliterà l'opera di rianimazione dei Soviet.

L'essenziale: conservare i legami con milioni di senza partito

Ci troviamo dunque di fronte non solo a determinati compiti immediati del partito nelle campagne, ma anche a una serie di condizioni favo-

revoli che ne facilitano l'attuazione. Si tratta ora di accingerci tutti con maggior slancio alla realizzazione di questi compiti.

Occorre nel corso del lavoro tener presenti le parole immortali di Lenin, che la forza del nostro partito consiste nel conservare un contatto vivo tra il partito e le masse di milioni di senza partito, che più questo contatto è effettivo e più sono duraturi i nostri successi. Egli disse queste parole all'XI Congresso del nostro partito. Eccole:

« Nella massa del popolo noi (comunisti. *G. St.*) siamo soltanto *una goccia nel mare* e possiamo governare solo quando esprimiamo in modo giusto la coscienza del popolo. Senza di ciò il Partito comunista non guiderà il proletariato, e il proletariato non trascinerà le masse dietro a sè e tutta la macchina si sfascerà* » [132].

Pravda, n. 242,
23 ottobre 1924.

---

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

I compiti del partito nelle campagne

Discorso alla sessione plenaria
del CC del PCR (b) [133]
26 ottobre 1924

Compagni! Poichè i compagni che mi hanno preceduto hanno parlato abbastanza dettagliatamente del lavoro nelle campagne, mi limiterò ad alcune osservazioni sulle particolarità del momento attuale.

Quali sono queste particolarità per quel che riguarda la situazione dei contadini?

Prima particolarità: il capitale del passato, il capitale morale da noi acquisito nella lotta per l'emancipazione dei contadini dai proprietari fondiari, comincia già ad esaurirsi. Alcuni compagni dicono: « Perchè si fa tanto chiasso attorno al lavoro tra i contadini? Abbiamo già parlato più di una volta dei contadini, non li abbiamo mai dimenticati, perchè dunque tanto chiasso sui contadini? ». Questi compagni non capiscono, a quanto pare, che il vecchio capitale morale del nostro partito, accumulato nei periodi dell'Ottobre e dell'abolizione del prelevamento delle derrate eccedenti, si sta già esaurendo. Essi non capiscono che oggi abbiamo bisogno di un nuovo capitale. Abbia-

mo bisogno di creare per il partito un nuovo capitale nelle condizioni della nuova lotta. Dobbiamo conquistare di nuovo i contadini. Qui è il problema. Che noi abbiamo aiutato il contadino a rovesciare i proprietari fondiari ed a ricevere la terra, che abbiamo messo fine alla guerra, che non ci sia più lo zar e assieme allo zar siano stati spazzati via gli altri scorpioni zaristi: tutto questo i contadini hanno già avuto il tempo di dimenticarlo. Non si può continuare a vivere a lungo su questo vecchio capitale. Chi non ha capito questo, non ha capito nulla della nuova situazione, delle nuove condizioni della Nep. Noi stiamo nuovamente conquistando i contadini: questa è la prima particolarità della nostra situazione interna.

Quindi i nuovi discorsi sui contadini non solo non sono superflui, ma arrivano persino un po' in ritardo.

Seconda particolarità: in questo periodo le nostre classi fondamentali, gli operai e i contadini, sono mutate, non sono più quelle di prima. Prima il proletariato era declassato, disperso, e i contadini non desideravano altro che mantenere nelle proprie mani la terra tolta ai proprietari fondiari e vincere la guerra contro questi stessi proprietari. Così era prima. Ora è un'altra cosa. La guerra non c'è più. L'industria si sviluppa. Si sviluppa l'agricoltura. Il proletariato attuale non è più una classe operaia declassata, bensì un proletariato ricco di energie, la cui cultura e le cui esigenze crescono di giorno in giorno. Quanto ai contadini, essi non sono più i contadini di una volta, abbrutiti, in preda al terrore di perdere la terra e disposti a

tutti i sacrifici pur di liberarsi dal proprietario fondiario. Sono una classe nuova, libera e attiva, che ha già dimenticato il proprietario fondiario e si preoccupa ora di comperare merci a buon mercato e di vendere il suo grano al miglior prezzo possibile. Il suo tratto caratteristico è una crescente attività politica. Ora non si può più dire che « il partito sbroglierà tutto », che « il partito arrangerà tutto per tutti ». Tali affermazioni non sarebbero più capite ora, nè dai contadini nè, tanto meno, dagli operai. Ora bisogna penetrare nelle masse più profondamente, bisogna chiarire, spiegare, convincere più di prima. Ora bisogna conquistare di nuovo la fiducia di milioni di senza partito e consolidare questa fiducia organizzativamente, anzitutto attraverso i Soviet. Lo esige l'aumentata attività politica delle masse.

Ma non solo le classi sono cambiate. E' cambiato anche il campo di lotta; esso è diventato un altro, del tutto diverso. Attorno a che cosa si lottava prima? E' necessario o no il prelevamento delle derrate eccedenti? E prima ancora: è necessario o no il proprietario fondiario? Ma questi problemi sono già stati superati poichè non vi sono più nè il proprietario fondiario nè il prelevamento. Ora non si tratta più nè del proprietario fondiario nè del prelevamento, ma del prezzo del grano. E' un campo di lotta assolutamente nuovo, vasto e molto complesso, che richiede un serio studio e una seria lotta. Ora non si tratta neanche di imposte, poichè il contadino avrebbe pagato l'imposta se i prezzi del grano fossero stati « sufficientemente alti » e i prezzi dei tessuti e di altri prodotti della

città fossero stati « sufficientemente » ridotti. Ora la questione essenziale è questa: il mercato e i prezzi delle merci della città e dei prodotti agricoli.

Ecco ciò che scrive al CC il segretario del comitato provinciale di Gomel:

« In tre *volost* si è avuto il rifiuto in massa di accettare il modulo delle imposte. Il ritmo della riscossione è tre volte più lento di quel che dovrebbe essere. Le conferenze dei senza partito dei *volost* sono state talmente tempestose che si è dovuto chiuderne qualcuna e in alcune altre è stato accettato il seguente emendamento: chiedere al centro di diminuire l'imposta e di aumentare i prezzi del grano. Non so quale sia la situazione nelle altre province, ma nella nostra non coincide con le conclusioni che voi (cioè io) traete nell'ultima lettera riservata. Lo stato d'animo dei nostri dirigenti locali non è brillante. I villaggi sembrano tanti alveari in subbuglio, tutti parlano dell'imposta e del prezzo del grano ».

Informazioni analoghe sono pervenute al CC dalla Siberia, dal sud-est, dalle province di Kursk, di Tula, di Nizni Novgorod, di Ulianovsk e altre.

Da tutte queste informazioni risulta che il contadino si sente a disagio a causa della nostra politica dei prezzi; egli vorrebbe bloccare o addirittura abolire le leve che servono ad applicare questa politica dei prezzi e senza le quali la nostra industria non potrebbe andare avanti di un sol passo. Sembra che il contadino ci dica: « Voi avete paura di abbassare fino ai limiti estremi i prezzi delle merci cittadine, voi temete un eccessivo afflusso di merci estere, per questo avete creato va-

rie barriere doganali, che proteggono dalla concorrenza la nostra giovane industria, ma la vostra industria non mi riguarda, io esigo merci a buon mercato, da qualunque parte vengano ». Oppure ancora: « Avete paura di aumentare i prezzi del grano, perchè temete di far perdere ogni valore al salario, e a questo scopo avete inventato vari organismi di ammasso, avete creato il monopolio del commercio estero, ecc., ecc., ma le vostre barriere e leve non sono affari che mi riguardano, io esigo prezzi alti per il grano ».

Questo è il significato della lotta nel campo della politica dei prezzi.

Particolarmente indicativa da questo lato è la recente insurrezione in Georgia. Si è trattato, senza dubbio, di una rivolta da operetta, ma in alcuni circondari, e particolarmente in quello della Guria, essa ha innegabilmente avuto un carattere di massa. Cosa volevano ottenere i contadini della Guria? Merci a buon mercato, prezzi alti per il granoturco. La Guria è situata alle frontiere dell'Occidente, vede che le merci estere in confronto alle nostre sono più a buon prezzo e vorrebbe che i prezzi delle nostre merci fossero ridotti almeno al livello di quelle estere, oppure che i prezzi del granturco fossero maggiorati fino a un livello che garantisca l'acquisto, a condizioni vantaggiose, di merci sovietiche. E' questa la base economica dell'insurrezione della Guria in Georgia. Appunto perciò questa insurrezione ci rivela quali sono le nuove condizioni di lotta in tutto il paese dei Soviet. Ecco perchè non si può mettere l'insurrezione in Georgia sullo stesso piano di quella di

Tambov, dove si trattava non dei prezzi delle merci e dei prodotti agricoli, ma dell'abolizione del prelevamento delle derrate eccedenti.

Gli ispiratori di questa nuova lotta, sul mercato e nella campagna, contro la politica sovietica dei prezzi sono i kulak, gli speculatori e altri elementi antisovietici. Costoro cercano di staccare masse di milioni di contadini dalla classe operaia e di scalzare in questo modo le basi della dittatura del proletariato. Perciò il nostro compito è di isolare i kulak e gli speculatori, di staccare da essi i contadini lavoratori e di fare partecipare questi contadini all'edificazione sovietica, dando in tal modo uno sfogo alla loro attività politica. Noi lo possiamo fare e lo stiamo già facendo, poichè le masse dei contadini lavoratori, e soprattutto dei contadini poveri, sono interessate all'alleanza con gli operai, al mantenimento della dittatura del proletariato, e, quindi, al mantenimento anche di quelle leve economiche sulle quali poggia la dittatura.

Che cosa occorre per questo? Anzitutto è necessario provvedere a creare attorno al partito nelle campagne numerosi quadri di contadini senza partito, che possano collegare il nostro partito con milioni di contadini. Senza di ciò è inutile parlare di staccare i contadini dai kulak e dagli speculatori, di conquistare e di tener legati al partito decine di milioni di contadini. Certo, l'opera è ardua. Ma le difficoltà non possono costituire per noi una barriera insuperabile. E' necessario mandare nei villaggi, in aiuto alle nostre cellule, centinaia e forse anche migliaia di mili-

tanti esperti, che conoscano la campagna (l'importante qui non è il numero) e siano capaci di far sorgere, di creare un attivo di contadini senza partito. Però bisogna tener conto di quella naturale diffidenza dei contadini verso la gente di città, che persiste tuttora nelle campagne e che probabilmente non sparirà tanto presto. Voi sapete come il contadino accoglie chi arriva dalla città, particolarmente quando si tratta di elementi troppo giovani: « Ecco un altro buono a nulla arrivato dalla città, certamente ci vorrà imbrogliare ». Ciò si spiega col fatto che il contadino ha più fiducia in chi, come lui, coltiva la terra e si intende più o meno di economia agricola. Ecco perchè penso che al centro della nostra attività nelle campagne deve essere posto il lavoro per la creazione di un attivo composto dagli stessi contadini, dal quale il partito potrebbe attingere nuove forze.

Ma come fare questo? Secondo il mio parere è necessario anzitutto rianimare i Soviet. Bisogna far partecipare al lavoro dei Soviet tutti gli elementi attivi, onesti, coscienti, dotati di spirito di iniziativa, e particolarmente gli ex soldati dell'Esercito rosso che, tra i contadini, sono gli elementi più coscienti e più dotati di spirito di iniziativa. Perchè proprio al lavoro dei Soviet? Anzitutto, perchè i Soviet sono gli organi del potere, e il far partecipare i contadini lavoratori all'amministrazione del paese è un compito immediato del partito. In secondo luogo, perchè i Soviet sono gli organi dell'alleanza tra gli operai e i contadini, gli organi di direzione dei contadini da parte

degli operai, e questa direzione dei contadini da parte degli operai è oggi più che mai necessaria. In terzo luogo, perchè nei Soviet viene elaborato il bilancio locale, e il bilancio è una questione vitale per i contadini. E infine, perchè i Soviet costituiscono il barometro più sicuro degli stati d'animo dei contadini, ed è necessario ascoltare la voce dei contadini. Nel villaggio vi sono anche altre organizzazioni di senza partito di grandissima importanza, come i comitati contadini, le cooperative, le organizzazioni della gioventù comunista. Esiste però il pericolo che, in determinate condizioni, queste organizzazioni possano trasformarsi in associazioni puramente contadine, che potrebbero staccarsi dagli operai. Affinchè questo non avvenga, è necessario che l'attività di queste organizzazioni abbia il suo punto di collegamento nei Soviet, ove la direzione dei contadini da parte degli operai è garantita dalla struttura stessa di questi organismi. Ecco perchè rianimare i Soviet, ora che le organizzazioni contadine si moltiplicano come i funghi dopo la pioggia, è un compito di importanza fondamentale.

Recentemente, alla conferenza delle cellule rurali, ho invitato i compagni a criticare senza riguardi i difetti del nostro lavoro di partito nelle campagne *. Ciò ha suscitato un certo malcontento. Risulta che vi sono dei comunisti che temono la critica, che non vogliono mettere a nudo i difetti del nostro lavoro. Questo è pericoloso, compagni. Dirò di più: la paura dell'autocritica o della critica che

---

* Vedi il presente volume, pp. 362-374 *(Nota dell'IMEL)*.

possono rivolgerci i senza partito è attualmente la malattia più pericolosa. Una delle due: o noi stessi ci criticheremo e permetteremo ai senza partito di criticare il nostro lavoro, e in questo caso si potrà sperare che il nostro lavoro nelle campagne andrà avanti; oppure non permetteremo una tale critica, e allora subiremo la critica degli avvenimenti, come è avvenuto nel caso delle insurrezioni di Kronstadt, di Tambov e della Georgia. Penso che la critica della prima specie è preferibile a quella della seconda specie. Ecco perchè non dobbiamo temere la critica nè da parte dei membri del partito nè, tanto meno, da parte dei senza partito.

Pubblicato per la prima volta nel volume:
G. Stalin, **La questione contadina.**
Mosca - Leningrado, 1925.

Dall'Albo rosso dell'officina « Dinamo »

Auguro agli operai della « Dinamo », come agli operai di tutta la Russia, che la nostra industria progredisca, che il numero dei proletari in Russia raggiunga tra breve i 20-30 milioni, che l'economia collettiva nelle campagne prosperi e sottometta alla sua influenza l'economia privata, che l'industria altamente sviluppata e l'economia collettiva nelle campagne uniscano definitivamente i proletari delle fabbriche e i lavoratori della terra in un unico esercito socialista...

G. Stalin

7 novembre 1924

Pubblicato per la prima volta
nella **Pravda**, n. 152,
4 giugno 1930.

Alla I Armata di cavalleria

Saluto la gloriosa Armata di cavalleria, terrore delle legioni bianche di Krasnov e di Denikin, di Vranghel e di Pilsudsky! Saluto i capi dell'Armata di cavalleria, il compagno Budionni, generale rosso uscito dalle file dei contadini, e il compagno Voroscilov, generale rosso uscito dalle file degli operai!

Combattenti dell'Armata di cavalleria! Le vostre bandiere rosse si sono coperte di gloria imperitura con le clamorose vittorie riportate sui fronti nei quattro anni di guerra civile. Nel giorno della celebrazione del quinto anniversario voi dovete giurare che rimarrete fedeli a queste bandiere fino alla morte, che adempirete con onore il vostro dovere verso la patria socialista, quando per volontà della classe operaia sarete chiamati a nuove battaglie per la vittoria del comunismo.

Vostro G. *Stalin*

Pravda, n. 261,
16 novembre 1924.

Alla « Krestianskaia Gazieta »

Saluto la « Krestianskaia Gazieta », sicura custode della grande causa dell'alleanza tra gli operai e i contadini!

Krestianskaia Gazieta »! Non dimenticare tre comandamenti:

1) Cura i tuoi corrispondenti contadini come la pupilla dei tuoi occhi, essi sono il tuo esercito;

2) Légati più strettamente coi contadini più onesti e più coscienti, e particolarmente con gli ex soldati rossi, essi sono il tuo sostegno;

3) Semina la verità nelle campagne e proclama al mondo intero, proclamalo instancabilmente, che la liberazione dei contadini è impossibile senza l'alleanza fraterna con gli operai, e che la vittoria del lavoro sul capitale è impossibile senza la direzione dei contadini da parte degli operai.

G. Stalin

Krestianskaia Gazieta, n. 51,
17 novembre 1924.

Trotskismo o leninismo?

Discorso alla riunione plenaria
del gruppo comunista del Consiglio Centrale
dei sindacati dell'Unione Sovietica
19 novembre 1924

Compagni! Dopo il circostanziato rapporto di Kamenev mi rimane poco da dire. Mi limiterò pertanto a sfatare alcune leggende diffuse da Trotski e dai suoi seguaci sull'insurrezione d'Ottobre, sulla parte che Trotski avrebbe avuto nell'insurrezione, sul partito e la preparazione dell'Ottobre, ecc. Mi soffermerò anche sul trotskismo, come ideologia particolare, incompatibile con il leninismo, e sui compiti del partito in relazione agli ultimi scritti di Trotski.

I

La verità sull'insurrezione d'Ottobre

Prima di tutto sull'insurrezione d'Ottobre. Tra i membri del partito circola insistentemente la diceria che l'intero CC sarebbe stato contrario all'insurrezione nell'ottobre del 1917. Si racconta,

di solito, che il 10 ottobre, quando prese la decisione di organizzare l'insurrezione, il CC, nella sua maggioranza, si sarebbe in un primo tempo dichiarato contrario, ma che allora alla seduta del CC avrebbe fatto irruzione un operaio il quale avrebbe detto: « Voi vi dichiarate contro l'insurrezione, ma io vi dico che l'insurrezione ci sarà, nonostante tutto ». E dopo queste minacce, il CC, come se fosse stato intimorito, avrebbe nuovamente posto il problema dell'insurrezione e avrebbe deciso di organizzarla.

Non è una semplice diceria, compagni. Lo scrive nel suo libro *I dieci giorni* il noto John Reed, il quale, essendo lontano dal nostro partito, non poteva certamente sapere la storia della nostra riunione clandestina del 10 ottobre e aveva abboccato all'amo dei pettegolezzi messi in giro dai vari signori Sukhanov. Questo racconto viene poi riprodotto e ripetuto in una serie di opuscoli dovuti alla penna di trotskisti, tra l'altro in uno dei più recenti opuscoli sull'Ottobre scritto da Syrkin. Queste dicerie vengono persistentemente alimentate dagli ultimi scritti di Trotski.

Dubito sia necessario dimostrare che tutte queste e altre simili fiabe arabe non corrispondono alla realtà, che in realtà non vi è stato e non poteva esservi nulla di simile alla riunione del CC. Avremmo potuto, quindi, passar sopra a queste voci assurde: sono tante le dicerie fabbricate a tavolino dagli oppositori o da individui lontani dal partito! E veramente abbiamo agito così finora, non facendo caso, per esempio, agli errori di John Reed e non preoccupandoci di correggerli. Ma do-

po gli ultimi scritti di Trotski non si possono più passare sotto silenzio queste leggende, poichè con simili leggende si cerca ora di educare i giovani, e disgraziatamente si sono già raggiunti certi risultati. Debbo perciò contrapporre a queste assurde dicerie i fatti reali.

Prendo i verbali della seduta del CC del nostro partito del 10 (23) ottobre 1917. Sono presenti: Lenin, Zinoviev, Kamenev, Stalin, Trotski, Sverdlov, Uritski, Dzerginski, Kollontai, Bubnov, Sokolnikov, Lomov. Viene discussa la situazione politica e l'insurrezione. Dopo la discussione è messa ai voti la risoluzione del compagno Lenin sull'insurrezione. La risoluzione viene approvata con una maggioranza di dieci contro due. Pare che la cosa sia chiara: il CC con una maggioranza di dieci contro due ha preso la decisione di passare al lavoro pratico immediato per organizzare l'insurrezione. Il Comitato Centrale elegge alla stessa seduta il centro *politico* per dirigere l'insurrezione, col nome di Ufficio politico e composto da Lenin, Zinoviev, Stalin, Kamenev, Trotski, Sokolnikov e Bubnov.

Questi i fatti.

Questi verbali fanno crollare di colpo parecchie leggende. Fanno crollare la leggenda che il CC nella sua maggioranza sarebbe stato contro la insurrezione. Fanno crollare anche la leggenda che il CC nella questione dell'insurrezione si sarebbe trovato di fronte alla scissione. Dai verbali risulta chiaro che gli avversari dell'insurrezione immediata — Kamenev e Zinoviev — sono entrati a fare parte dell'organo di direzione politica del-

l'insurrezione accanto ai sostenitori di questa Non si è parlato, e non si poteva neppure parlare, di nessuna scissione.

Trotski afferma che nelle persone di Kamenev e di Zinoviev noi avevamo, nell'Ottobre, l'ala destra del nostro partito, quasi dei socialdemocratici. In tal caso non si capisce come il partito abbia potuto evitare la scissione; come sia stato possibile che le divergenze con Kamenev e Zinoviev siano durate soltanto pochi giorni; come sia stato possibile che questi compagni, nonostante le divergenze, venissero messi dal partito ai posti più importanti, eletti membri del centro politico dell'insurrezione, ecc. Nel partito è sufficientemente noto l'atteggiamento spietato di Lenin nei riguardi dei socialdemocratici; il partito sa che Lenin non avrebbe acconsentito, neppure per un momento, ad avere nel partito, e tanto meno nei posti più importanti, dei compagni con una mentalità socialdemocratica. Come si spiega che il partito abbia potuto evitare la scissione? Si spiega col fatto che, nonostante i dissensi, noi avevamo in questi compagni dei vecchi bolscevichi, che stavano sul terreno comune del bolscevismo. In che cosa consisteva questo terreno comune? Nell'unità di vedute sui problemi essenziali: il carattere della rivoluzione russa, le forze motrici della rivoluzione, la funzione dei contadini, i princìpi di direzione del partito, ecc. Se non fosse esistito questo terreno comune, la scissione sarebbe stata inevitabile. Se non si ebbe la scissione e se i dissensi durarono soltanto alcuni giorni, fu perchè, e soltanto per-

chè noi avevamo in Kamenev e in Zinoviev dei leninisti, dei bolscevichi.

Passiamo ora alla leggenda sulla funzione particolare di Trotski nell'insurrezione d'Ottobre. I trotskisti propalano insistentemente la voce secondo cui l'animatore e l'unico dirigente dell'insurrezione d'Ottobre sarebbe stato Trotski. Queste voci vengono messe in giro, con particolare insistenza, da Lenzner, il cosiddetto redattore delle opere di Trotski. Lo stesso Trotski, ignorando sistematicamente il partito, il CC del partito e il comitato di Pietrogrado, passando sotto silenzio la funzione dirigente di questi organismi nell'insurrezione e spingendosi insistentemente avanti come figura centrale dell'insurrezione, contribuisce volontariamente o involontariamente a diffondere le dicerie su una funzione particolare da lui avuta nell'insurrezione. Sono ben lontano dal negare la parte senza dubbio importante avuta da Trotski nell'insurrezione. Ma devo dire che Trotski non ha avuto e non poteva avere nessuna funzione particolare nell'insurrezione d'Ottobre, e che, essendo presidente del Soviet di Pietrogrado, egli non ha fatto che eseguire la volontà delle istanze competenti di partito, che guidavano ogni suo passo. Ai filistei del tipo di Sukhanov tutto questo può sembrare strano, però i fatti, i fatti reali, confermano completamente e interamente questa mia affermazione.

Prendiamo i verbali della seduta successiva del CC del 16 (29) ottobre 1917. Sono presenti i membri del CC, più i rappresentanti del Comitato di Pietrogrado, più i rappresentanti dell'organiz-

zazione militare, dei comitati delle fabbriche e officine, dei sindacati, dei ferrovieri. Oltre ai membri del CC vi sono anche Krylenko, Sciotman, Kalinin, Volodarski, Scliapnikov, Latsis e altri. In tutto 25 persone. Viene discussa l'insurrezione sotto l'aspetto puramente pratico e organizzativo. Viene approvata la risoluzione di Lenin sull'insurrezione con una maggioranza di venti contro due e tre astenuti. Viene eletto il centro *pratico* per la direzione organizzativa dell'insurrezione. Chi entra a far parte di questo centro? Vengono eletti cinque compagni: Sverdlov, Stalin, Dzerginski, Bubnov, Uritski. Compiti del centro pratico: dirigere tutti gli organi pratici dell'insurrezione, conformemente alle direttive del Comitato Centrale. In tal modo, a questa seduta del CC è accaduto, come vedete, qualcosa di « orrendo », cioè nel centro pratico, chiamato a dirigere l'insurrezione, non è entrato, « strano a dirsi », l'« animatore », la « figura principale », l'« unico dirigente » dell'insurrezione, Trotski. Come conciliare questo con l'opinione corrente sulla funzione particolare di Trotski? Non è vero che tutto ciò è alquanto « strano », come direbbe Sukhanov, oppure come direbbero i trotskisti? Tuttavia in questo non vi è, in fondo, nulla di strano, poichè Trotski, persona relativamente nuova per il nostro partito nel periodo dell'Ottobre, non ha avuto e non poteva avere nessuna funzione *particolare* nè nel partito nè nell'insurrezione d'Ottobre. Egli, come tutti i dirigenti responsabili, non era che un esecutore della volontà del CC e dei suoi organi. Chi conosce il meccanismo di direzione

del partito bolscevico, capirà senza grandi difficoltà che la cosa non avrebbe neppure potuto essere diversa: sarebbe bastato che Trotski trasgredisse la volontà del CC perchè egli perdesse ogni influenza sul corso degli avvenimenti. Le chiacchiere sulla funzione particolare di Trotski sono una leggenda, propalata dalle servizievoli comari « del partito ».

Questo non significa, naturalmente, che l'insurrezione d'Ottobre non abbia avuto il suo animatore. No, ha avuto il suo animatore e capo. Ma questo fu Lenin, e nessun altro, quello stesso Lenin le cui risoluzioni vennero approvate dal CC quando si discusse il problema dell'insurrezione, quello stesso Lenin al quale l'illegalità non impedì di essere il vero animatore dell'insurrezione, contrariamente a quanto afferma Trotski. E' sciocco, è ridicolo tentare ora di nascondere con le chiacchiere sull'illegalità il fatto incontestabile che l'animatore dell'insurrezione fu il capo del partito, Lenin.

Questi i fatti.

Ammettiamo che sia così, ci dicono, però non si può negare che Trotski si sia battuto bene nel periodo dell'Ottobre. Sì, questo è vero, Trotski si è veramente battuto bene nell'Ottobre. Ma nel periodo dell'Ottobre si è battuto bene non solo Trotski, non si sono battuti male neanche uomini come i socialisti-rivoluzionari di sinistra, che si trovavano allora a fianco dei bolscevichi. In generale, debbo dire che nel periodo dell'insurrezione vittoriosa, quando il nemico è isolato e l'insurrezione è in pieno sviluppo, non è difficile

battersi bene. In momenti simili persino coloro che stanno sempre a rimorchio diventano eroi.

Ma la lotta del proletariato non rappresenta un'offensiva ininterrotta, una catena ininterrotta di successi. La lotta del proletariato ha pure le sue dure prove, le sue sconfitte. Il vero rivoluzionario non è colui che si dimostra coraggioso nel periodo dell'insurrezione vittoriosa, bensì colui il quale, sapendo battersi bene durante l'offensiva vittoriosa della rivoluzione, sa anche dare prova di coraggio nel periodo della ritirata della rivoluzione, nel periodo della sconfitta del proletariato, colui che non perde la testa e non si lascia sopraffare dalla paura davanti agli insuccessi della rivoluzione, davanti ai successi del nemico, colui che non si lascia prendere dal panico e non si abbandona alla disperazione nel periodo di ritirata della rivoluzione. Non si sono battuti male i socialisti-rivoluzionari di sinistra nel periodo dell'Ottobre, sostenendo i bolscevichi. Ma chi non sa che questi « valorosi » combattenti erano invasi dal panico nel periodo di Brest, allorquando l'offensiva dell'imperialismo tedesco li aveva gettati nella disperazione e nell'isterismo? E' estremamente triste, ma è un fatto incontestabile che Trotski, il quale si è battuto bene nel periodo dell'Ottobre, non è riuscito nel periodo di Brest — nel periodo degli insuccessi temporanei della rivoluzione, in quel momento difficile — a dar prova di sufficiente fermezza e a non seguire le orme dei socialisti-rivoluzionari di sinistra. Non vi è dubbio, il momento era difficile, bisognava dare prova di particolare coraggio e di una calma ferrea per non

perdere la testa, ritirarsi in tempo, accettare in tempo la pace, sottrarre l'esercito proletario ai colpi dell'imperialismo tedesco, conservare le riserve contadine, e, ottenuta in questo modo una tregua, attaccare in seguito il nemico con nuove forze. Ma questo coraggio e questa fermezza rivoluzionaria sono, disgraziatamente, mancati a Trotski in quel momento difficile.

Secondo l'opinione di Trotski, l'insegnamento essenziale della rivoluzione proletaria è consistito nel « non lasciarsi sopraffare dalla paura » durante l'Ottobre. Questo è sbagliato, poichè questa affermazione di Trotski contiene soltanto una *particella* di verità sugli insegnamenti della rivoluzione. *Tutta* la verità sugli insegnamenti della rivoluzione proletaria consiste nel « non lasciarsi sopraffare dalla paura » non solo nei giorni dell'offensiva della rivoluzione, ma anche nei giorni della sua ritirata, quando il nemico prende il sopravvento, e la rivoluzione subisce degli scacchi. La rivoluzione non si esaurisce con l'Ottobre. L'Ottobre è soltanto l'inizio della rivoluzione proletaria. E' male se ci si lascia sopraffare dalla paura durante la fase ascendente dell'insurrezione. Peggio ancora se si ha paura nel momento delle dure prove della rivoluzione, dopo la presa del potere. Saper mantenere il potere, all'indomani della rivoluzione, non è meno importante della conquista del potere. Se Trotski si è lasciato sopraffare dalla paura nel periodo di Brest, nel periodo delle dure prove della nostra rivoluzione, quando per poco non si giunse alla « resa » del potere, egli deve capire che gli errori commessi

in ottobre da Kamenev e da Zinoviev non c'entrano affatto.

Così stanno le cose per quanto riguarda le leggende sull'insurrezione d'Ottobre.

II

Il partito e la preparazione dell'Ottobre

Passiamo ora alla questione della preparazione dell'Ottobre.

Dopo aver ascoltato Trotski, si potrebbe pensare che il partito dei bolscevichi, durante l'intero periodo preparatorio da marzo a ottobre, non ha fatto che segnare il passo, dilaniarsi in contrasti interni e ostacolare in tutti i modi Lenin, e che, se non fosse stato per Trotski, non si sa dove la Rivoluzione d'Ottobre sarebbe andata a finire. E' alquanto spassoso sentire questi strani discorsi sul partito in bocca a Trotski, il quale ha dichiarato, nella stessa « prefazione » al terzo volume, che « lo strumento essenziale della rivoluzione proletaria è il partito », che « senza il partito, evitando il partito, ignorando il partito, attraverso un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere ». Allah stesso non potrebbe capire come abbia potuto trionfare la nostra rivoluzione, se « il suo strumento essenziale » è risultato inefficiente, e se, a quanto pare, non vi è nessuna possibilità di vincere « ignorando il partito ». Ma non è la prima volta che Trotski ci delizia con le sue stranezze. Bisogna pensare che gli spassosi discorsi

sul nostro partito rientrano nel novero delle stranezze abituali di Trotski.

Esaminiamo brevemente la storia della preparazione dell'Ottobre per periodi.

1) *Periodo del nuovo orientamento del partito* (*marzo-aprile*). I fatti principali di questo periodo sono:

a) rovesciamento dello zarismo;

b) formazione del governo provvisorio (dittatura della borghesia);

c) sorgere dei Soviet dei deputati operai e soldati (dittatura del proletariato e dei contadini);

d) dualismo del potere;

e) dimostrazione di aprile;

f) prima crisi del potere.

Un tratto caratteristico di questo periodo è il fatto che esistono una accanto all'altra, assieme e contemporaneamente, la dittatura della borghesia e la dittatura del proletariato e dei contadini e che quest'ultima ha un atteggiamento di fiducia verso la prima, crede nelle sue aspirazioni pacifiche, le consegna volontariamente il potere e si trasforma in tal modo in una sua appendice. Non vi sono ancora conflitti seri fra le due dittature. Esiste anzi una « commissione di contatto »[134].

Fu questo un grandissimo rivolgimento nella storia della Russia e una svolta senza precedenti nella storia del nostro partito. La vecchia piattaforma prerivoluzionaria del rovesciamento diretto del governo era chiara e precisa, ma non era più adatta alle nuove condizioni di lotta. Non si poteva più rovesciare direttamente il governo, poichè esso era legato ai Soviet, che erano sotto l'influen-

za dei difensisti, e il partito avrebbe dovuto condurre una guerra che non era in grado di combattere, sia contro il governo, sia contro i Soviet. Non si poteva tuttavia neppure condurre una politica di appoggio al governo provvisorio, poichè questo era il governo dell'imperialismo. Era necessario un nuovo orientamento del partito nelle nuove condizioni di lotta. Il partito (la sua maggioranza) procedeva a tastoni verso questo nuovo orientamento. Esso applicò la politica della pressione dei Soviet sul governo provvisorio nella questione della pace e non si decise d'un tratto a fare un passo avanti, dalla vecchia parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini alla nuova parola d'ordine del potere ai Soviet. Con questa politica non nettamente definita si mirava a permettere ai Soviet di discernere, sulle questioni concrete della pace, la vera natura imperialistica del governo provvisorio e a staccarli così da quest'ultimo. Ma questa fu una posizione profondamente errata, poichè generava illusioni pacifiste, portava acqua al mulino del difensismo e ostacolava l'educazione rivoluzionaria delle masse. Io condivisi allora con altri compagni del partito questa posizione errata, e vi rinunciai completamente soltanto a metà aprile, aderendo alle tesi di Lenin. Occorreva un nuovo orientamento. Questo nuovo orientamento lo diede al partito Lenin nelle sue celebri *Tesi di aprile*[135]. Non mi dilungherò su queste tesi poichè esse sono note a tutti. Il partito aveva allora dei dissensi con Lenin? Sì, ne aveva. Quanto durarono? Non più di due settimane. La Conferenza delle organizzazioni

della città di Pietrogrado [136] (seconda metà di aprile), che approvò le tesi di Lenin, segnò una svolta nello sviluppo del nostro partito. La Conferenza di aprile di tutta la Russia [137] (fine aprile) non ha fatto che portare a termine, su scala nazionale, l'opera della Conferenza di Pietrogrado, raggruppando compatti attorno a un'unica piattaforma i nove decimi del partito.

Ora, sette anni dopo, Trotski maligna a proposito dei passati dissensi tra i bolscevichi, presentandoli quasi come una lotta di due partiti in seno al bolscevismo. Ma, in primo luogo, Trotski esagera e gonfia le cose sfacciatamente, poichè il partito bolscevico ha superato questi dissensi senza subire la più piccola scossa. In secondo luogo, il nostro partito sarebbe stato una casta e non un partito rivoluzionario, se non avesse tollerato nel suo ambiente delle sfumature di opinione; è noto che abbiamo avuto dei dissensi anche nel passato, per esempio nel periodo della III Duma, il che, tuttavia, non ha compromesso l'unità del nostro partito. In terzo luogo, non sarà superfluo chiedere: quale fu *allora* la posizione dello stesso Trotski, che maligna *ora* tanto volentieri sui passati dissensi tra i bolscevichi? Il cosiddetto redattore delle opere di Trotski, Lenzner, assicura che le lettere americane di Trotski (marzo) « anticiparono interamente » le *Lettere da lontano* [138] di Lenin (marzo), che costituiscono la base delle *Tesi di aprile* di Lenin. E' detto proprio così: « anticiparono interamente ». Trotski non protesta contro una simile analogia, che accetta, a quanto pare,

con gratitudine. Ma, anzitutto, le lettere di Trotski « non assomigliano affatto » alle lettere di Lenin nè per lo spirito nè per le conclusioni, poichè esse rispecchiano interamente e integralmente la parola d'ordine antibolscevica di Trotski: « Via lo zar, governo operaio », parola d'ordine che significa la rivoluzione *senza* i contadini. Basta solo sfogliare questi due gruppi di lettere per convincersene. In secondo luogo, come si spiega in tal caso che Lenin abbia ritenuto necessario differenziarsi da Trotski all'indomani stesso del suo arrivo dall'estero? Chi non conosce le ripetute dichiarazioni con cui Lenin afferma che la parola d'ordine di Trotski: « *Via lo zar, governo operaio* », rappresenta un tentativo di « scavalcare il movimento contadino che non ha ancora compiuto la sua funzione », che questa parola d'ordine significa « giuocare alla presa del potere da parte del governo operaio » *?

Che cosa vi può essere di comune tra le tesi bolsceviche di Lenin e lo schema antibolscevico di Trotski, col suo « giocare alla presa del potere »? E di dove mai viene questo gusto che ha certa gente di paragonare una capanna al Monte Bianco? Che bisogno aveva Lenzner di far questa aggiunta arrischiata al mucchio delle vecchie leggende sulla nostra rivoluzione, inventando ancora un'altra leggenda, secondo la quale le lettere ame-

---

* Vedi Lenin, *Opere complete*, vol. XX, p. 104 [IV ediz. cit., vol. 21, pp. 28-29]. Vedi anche i rapporti alla Conferenza della città di Pietrogrado e alla Conferenza nazionale del POSDR (b) (metà e fine aprile 1917) *(Nota dell'IMEL)*.

ricane di Trotski, avrebbero « anticipato » le celebri *Lettere da lontano di Lenin* *?

Non per nulla si dice che un orso servizievole è più pericoloso di un nemico.

---

* Fra tali leggende bisogna annoverare anche la versione diffusissima secondo la quale Trotski sarebbe l'« unico » o il « principale organizzatore » delle vittorie sui fronti della guerra civile. Debbo dichiarare, compagni, nell'interesse della verità, che questa versione non corrisponde affatto al vero. Sono ben lontano dal negare la funzione importante di Trotski nella guerra civile. Ma debbo dichiarare risolutamente che l'alto onore di essere l'organizzatore delle nostre vittorie appartiene non a singole persone, ma al grande collettivo degli operai d'avanguardia del nostro paese, al Partito comunista russo. Forse non sarà di troppo citare alcuni esempi. Voi sapete che Kolciak e Denikin erano considerati i principali nemici della Repubblica sovietica. Voi sapete che il nostro paese ha tirato il fiato liberamente solo dopo la vittoria su questi nemici. Ed ecco che la storia dimostra che ambedue questi nemici, cioè Kolciak e Denikin, sono stati definitivamente annientati dalle nostre truppe, *nonostante* i piani di Trotski.

Giudicate voi stessi.

1) *Kolciak*. I fatti si svolgono nell'estate del 1919. Le nostre truppe avanzano contro Kolciak e operano sotto Ufa. Seduta del Comitato Centrale. Trotski propone di trattenere l'offensiva lungo il fiume Bielaia (presso Ufa), lasciando gli Urali nelle mani di Kolciak, di togliere una parte delle truppe dal fronte orientale e trasferirle sul fronte meridionale. Si svolge un'aspra discussione. Il Comitato Centrale non è d'accordo con Trotski, ritenendo che non si possono lasciare nelle mani di Kolciak gli Urali con le loro officine e la loro rete ferroviaria, dove egli potrebbe facilmente riprendersi, radunare un nucleo di uomini decisi e venire a trovarsi nuovamente sul Volga: « bisogna prima cacciare Kolciak al di là della catena degli Urali, nelle steppe siberiane, e solo dopo operare il trasferimento delle forze nel sud ». Il Comitato Centrale respinge il piano di Trotski. Quest'ultimo rassegna le dimissioni. Il Comitato Centrale non le accetta. Il comandante in capo Vatsetis, sostenitore del piano di Trotski, rassegna le dimissioni. Il suo posto viene preso dal nuovo comandante in capo Kamenev. Da questo momento

2) *Periodo della mobilitazione rivoluzionaria delle masse* (*maggio-agosto*). I principali fatti di questo periodo sono:

a) la dimostrazione di aprile a Pietrogrado e la costituzione del governo di coalizione con la partecipazione dei « socialisti »;

b) la dimostrazione del Primo Maggio nei principali centri della Russia con la parola d'ordine « pace democratica »;

c) la dimostrazione di giugno a Pietrogrado con la parola d'ordine principale « abbasso i ministri capitalisti! »;

d) l'offensiva di giugno sul fronte e gli insuccessi dell'esercito russo;

e) la dimostrazione armata di luglio a Pietrogrado; l'uscita dei ministri cadetti dal governo;

f) l'arrivo delle truppe controrivoluzionarie dal fronte, la devastazione della redazione della *Pravda*, la lotta della controrivoluzione contro i

---

Trotski non partecipa più direttamente agli affari del fronte orientale.

2) *Denikin.* I fatti si svolgono nell'autunno del 1918. La offensiva contro Denikin subisce uno scacco. Il « cerchio di acciaio » attorno a Mamontov (incursione di Mamontov) fallisce nettamente. Denikin occupa Kursk e si avvicina a Oriol. Trotski viene richiamato dal fronte meridionale per partecipare alla seduta del Comitato Centrale. Il Comitato Centrale riconosce che la situazione è allarmante e decide di richiamare Trotski e di inviare sul fronte meridionale nuovi dirigenti militari. Questi esigono la « non intromissione » di Trotski negli affari del fronte meridionale. Trotski non partecipa più direttamente agli affari del fronte meridionale. Le operazioni su questo fronte, fino alla presa di Rostov sul Don e di Odessa da parte nostra, si svolgono senza Trotski.

Provino un po' a confutare questi fatti.

Soviet e la costituzione di un nuovo governo di coalizione con alla testa Kerenski;

g) il VI Congresso del partito, che lancia la parola d'ordine della preparazione dell'insurrezione armata;

h) la Conferenza di stato controrivoluzionaria e lo sciopero generale a Mosca;

i) l'offensiva fallita di Kornilov su Pietrogrado, la rianimazione dei Soviet, le dimissioni dei cadetti e la costituzione del « Direttorio ».

Va considerato come tratto caratteristico di questo periodo l'inasprimento della crisi e la rottura di quell'equilibrio instabile tra i Soviet e il governo provvisorio che esisteva, bene o male, nel periodo precedente. Il dualismo del potere diveniva intollerabile per le due parti. Il fragile edificio della « commissione di contatto » viveva i suoi ultimi giorni. La « crisi del potere » e la « ridda dei ministri » erano allora le parolette di moda. La crisi al fronte e lo sfacelo nelle retrovie compiono la propria opera, rafforzando le ali estreme e premendo dai due lati i conciliatori-difensisti. La rivoluzione si mobilita provocando la mobilitazione della controrivoluzione. La controrivoluzione a sua volta stimola la rivoluzione, suscitando nuove ondate rivoluzionarie. Il passaggio del potere alla nuova classe diventa la questione del momento.

Esistevano allora dei dissensi nel nostro partito? Sì, esistevano. Ma essi avevano un carattere esclusivamente pratico, contrariamente alle affermazioni di Trotski che tenta di scoprire un'ala « destra » e un'ala « sinistra » nel partito. Erano

cioè dei dissensi senza i quali in generale non può esistere una vita attiva nel partito e un lavoro veramente di partito.

Trotski ha torto quando asserisce che la dimostrazione di aprile a Pietrogrado ha suscitato dissensi in seno al Comitato Centrale. Il Comitato Centrale, quando condannò il tentativo di un gruppo di compagni di arrestare il governo provvisorio nel momento in cui nei Soviet e nell'esercito i bolscevichi erano in minoranza, era assolutamente concorde su questa questione. Se Trotski avesse scritto la « storia » dell'Ottobre non secondo Sukhanov, ma fondandosi su documenti veri, egli si sarebbe convinto senza difficoltà che la sua asserzione era sbagliata.

Trotski ha completamente torto quando asserisce che il tentativo compiuto, « su iniziativa di Lenin », di organizzare la dimostrazione del 10 giugno fu tacciato di « avventurismo » dai membri « di destra » del Comitato Centrale. Se Trotski scrivesse non secondo Sukhanov, egli saprebbe certamente che la dimostrazione del 10 giugno fu rinviata col pieno consenso di Lenin, e che la necessità del rinvio fu difesa da Lenin in un grande discorso alla celebre seduta del Comitato di Pietrogrado (vedi i verbali del Comitato di Pietrogrado) [139].

Trotski ha completamente torto quando parla di dissensi « tragici » manifestatisi in seno al CC a proposito della dimostrazione armata di luglio. Egli inventa semplicemente quando suppone che alcuni membri del gruppo dirigente del CC « dovevano vedere nell'episodio di luglio un'avventu-

ra dannosa ». Trotski, che allora non faceva ancor parte del nostro CC e non era che un nostro parlamentare sovietico, poteva, certo, anche non sapere che il CC considerava la dimostrazione di luglio soltanto come un mezzo per tastare il polso al nemico, che il CC (e Lenin) non volevano e non intendevano trasformare la dimostrazione in insurrezione, nel momento in cui i Soviet della capitale erano ancora dalla parte dei difensisti. E' possibilissimo che qualcuno dei bolscevichi abbia anche piagnucolato sulla sconfitta di luglio. So, per esempio, che alcuni dei bolscevichi arrestati allora erano persino disposti ad abbandonare le nostre file. Ma da questo trarre delle deduzioni a sfavore di certi pretesi elementi « di destra » del CC significa travisare sfacciatamente la storia.

Trotski ha torto quando dichiara che nelle giornate della rivolta di Kornilov si era manifestata in una parte dei dirigenti del partito una tendenza a fare blocco con i difensisti, ad appoggiare il governo provvisorio. Si tratta naturalmente di quegli stessi cosiddetti elementi « di destra » che non lasciano dormire Trotski. Trotski ho torto, perchè esistono al mondo dei documenti, come l'organo centrale del partito di quel periodo, che smentiscono completamente le sue dichiarazioni. Trotski cita la lettera in cui Lenin metteva in guardia il CC dal dare il suo appoggio a Kerenski. Ma egli non capisce le lettere di Lenin, il loro significato, il loro scopo. Lenin nelle sue lettere, a volte, anticipa deliberatamente i tempi, ponendo

in primo piano gli errori *possibili*, che potrebbero essere commessi, e criticandoli ancor prima che siano stati commessi allo scopo di mettere in guardia il partito, di premunirlo dagli errori, oppure, a volte, gonfia una « minuzia » facendo « di una mosca un elefante » col medesimo scopo pedagogico. Il capo di un partito, particolarmente se si trova nell'illegalità, non può agire diversamente, poichè deve vedere più in là dei suoi compagni di lotta e ha il dovere di suonare l'allarme per ogni possibile errore, persino per delle « minuzie ». Ma trarre da queste lettere di Lenin (e di lettere simili non ce ne sono poche) la conclusione che esistevano « tragici » dissensi e far tanto chiasso in proposito, significa non capire le lettere di Lenin, non conoscere Lenin. E' questo che spiega probabilmente perchè Trotski a volte prende dei granchi formidabili. In breve: nei giorni della rivolta di Kornilov non esisteva nel CC nessuno, assolutamente nessun dissenso.

Dopo la sconfitta di luglio, tra il CC e Lenin sono effettivamente nati dissensi intorno al futuro dei Soviet. E' noto che Lenin, volendo concentrare l'attenzione del partito sulla preparazione dell'insurrezione fuori dei Soviet, ammoniva di non esagerarne l'importanza, ritenendo che essi, contaminati com'erano dai difensisti, si erano già trasformati in un peso morto. Il Comitato Centrale e il VI Congresso del partito assunsero una linea più prudente, decidendo che non vi era motivo di ritenere esclusa la possibilità di rianimare i Soviet. L'azione di Kornilov dimostrò che la decisione era stata giusta. Tuttavia questo

dissenso non ebbe importanza immediata per il partito. In seguito Lenin riconobbe che la linea del VI Congresso era stata giusta. E' curioso che Trotski non si sia aggrappato a questo dissenso e non l'abbia gonfiato fino a proporzioni « mostruose ».

Un partito unito e compatto, al centro della mobilitazione rivoluzionaria delle masse: questo è il quadro della situazione del nostro partito in quel periodo.

3) *Periodo dell'organizzazione dell'attacco* (*settembre-ottobre*). I fatti principali di questo periodo sono:

a) convocazione della Conferenza democratica e fallimento dell'idea del blocco con i cadetti;

b) passaggio dei Soviet di Mosca e di Pietrogrado dalla parte dei bolscevichi;

c) Congresso dei Soviet della regione settentrionale [140] e decisione del Soviet di Pietrogrado di opporsi all'allontanamento delle truppe;

d) decisione del CC del partito sull'insurrezione e costituzione del Comitato militare rivoluzionario del Soviet di Pietrogrado;

e) decisione della guarnigione di Pietrogrado di appoggiare con le armi il Soviet di Pietrogrado e organizzazione del sistema dei commissari del Comitato militare rivoluzionario;

f) azione delle forze armate bolsceviche e arresto dei membri del governo provvisorio;

g) presa del potere da parte del Comitato militare rivoluzionario del Soviet di Pietrogrado e costituzione del Consiglio dei Commissari del popolo ad opera del II Congresso dei Soviet.

Va considerato come tratto caratteristico di questo periodo, la rapida maturazione della crisi, lo smarrimento completo dei circoli dirigenti, l'isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi e il passaggio in massa degli elementi esitanti dalla parte dei bolscevichi. Occorre rilevare un'originale particolarità della tattica rivoluzionaria in questo periodo. Essa consiste nel fatto che la rivoluzione cerca di compiere ogni, o quasi ogni passo della sua offensiva sotto l'apparenza della difesa. Non vi è dubbio che con il rifiuto di allontanare le truppe da Pietrogrado l'offensiva della rivoluzione compì un serio passo; ciò nondimeno, questa offensiva fu effettuata con la parola d'ordine della difesa di Pietrogrado da un eventuale attacco del nemico esterno. Non vi è dubbio che, nel quadro dell'offensiva contro il governo provvisorio, la costituzione del Comitato militare rivoluzionario costituì un passo ancor più serio; ciò nondimeno esso fu effettuato con la parola d'ordine dell'organizzazione del controllo sovietico sulle operazioni dello stato maggiore del distretto. Non vi è dubbio che il passaggio aperto della guarnigione dalla parte del Comitato militare rivoluzionario e l'organizzazione della rete dei commissari sovietici segnarono l'inizio dell'insurrezione; nondimeno, questi passi furono compiuti dalla rivoluzione con la parola d'ordine della difesa del Soviet di Pietrogrado da eventuali azioni controrivoluzionarie. La rivoluzione mascherava in un certo senso le sue azioni offensive, dando loro la parvenza di difesa, per trascinare più facilmente nella propria orbita gli elementi indecisi, esitanti.

Questo serve forse a spiegare il carattere formalmente difensivo dei discorsi, articoli e parole d'ordine di quel periodo, che hanno tuttavia un carattere profondamente offensivo per il loro sostanziale contenuto.

Vi erano in quel periodo dissensi in seno al Comitato Centrale? Sì, ve ne erano, e abbastanza importanti. Ho già parlato dei dissensi sul problema dell'insurrezione. Essi sono rispecchiati interamente nei verbali del CC del 10 e del 16 ottobre. Non voglio, quindi, ripetere quel che è già stato detto prima. Bisogna soffermarsi ora su tre questioni: sulla partecipazione al Preparlamento, sulla funzione dei Soviet nell'insurrezione e sulla data dell'insurrezione. Ciò è tanto più necessario in quanto Trotski, nella sua brama di mettersi in evidenza, ha « inavvertitamente » travisato la posizione di Lenin sui due ultimi punti.

Non vi è dubbio che i dissensi sulla questione del Preparlamento furono di una certa gravità. Che fine, per così dire, si proponeva il Preparlamento? Di aiutare la borghesia a respingere nell'ombra i Soviet e a porre le fondamenta del parlamentarismo borghese. Che potesse o no il Preparlamento adempiere questo compito nella situazione rivoluzionaria che si era venuta creando, è un altro problema. Gli avvenimenti hanno dimostrato che questo fine era irraggiungibile e che lo stesso Preparlamento era un aborto del kornilovismo. Però è incontestabile che, nel creare il Preparlamento, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari perseguivano appunto questo fine. Che cosa poteva significare in quella situazione la par-

tecipazione dei bolscevichi al Preparlamento? Null'altro che indurre in errore le masse proletarie sul vero carattere del Preparlamento. E' questo che spiega in gran parte la passione con la quale Lenin flagella nelle sue lettere i sostenitori della partecipazione al Preparlamento. La partecipazione al Preparlamento fu senza dubbio un grave errore.

Però sarebbe sbagliato pensare, come fa Trotski, che i sostenitori della partecipazione siano andati al Preparlamento per compiere un lavoro organico, per « incanalare il movimento operaio » « nell'alveo della socialdemocrazia ». Questo è assolutamente sbagliato. E' falso. Se fosse vero, il partito non sarebbe riuscito a liquidare « in un batter d'occhio » questo errore mediante l'uscita dimostrativa dal Preparlamento. La vitalità e la potenza rivoluzionaria del nostro partito si sono, tra l'altro, manifestate appunto nel fatto che esso ha subito corretto questo errore.

E poi, permettetemi di rettificare una piccola inesattezza insinuatasi tra le notizie che ci dà Lenzner, « redattore » delle opere di Trotski, a proposito della seduta del gruppo bolscevico che risolse la questione del Preparlamento. Lenzner informa che a questa seduta i relatori sono stati due: Kamenev e Trotski. Ciò è falso. In realtà i relatori sono stati quattro: due per il boicottaggio del Preparlamento (Trotski e Stalin) e due per la partecipazione (Kamenev e Noghin).

Ancora peggio stanno le cose per Trotski quando egli parla della posizione presa da Lenin sulla forma dell'insurrezione. Da quel che dice Trotski

risulterebbe che, secondo Lenin, il partito avrebbe dovuto prendere il potere in ottobre « indipendentemente dal Soviet e dietro le sue spalle ». Criticando poi questa sciocchezza attribuita a Lenin, Trotski « fa delle capriole » e infine lascia cadere dall'alto questa frase: « Ciò sarebbe stato un errore ». Trotski dice qui cose false su Lenin, travisa il punto di vista di Lenin sulla funzione dei Soviet nell'insurrezione. Si potrebbe citare un mucchio di documenti come prova che Lenin proponeva di prendere il potere *attraverso* i Soviet di Pietrogrado o di Mosca, e *non dietro le spalle* dei Soviet. Che bisogno aveva Trotski di questa leggenda più che strana su Lenin?

Nè vanno meglio le cose per Trotski quando egli « analizza » la posizione del CC e di Lenin sul problema della data dell'insurrezione. Parlando della celebre seduta del CC del 10 ottobre, Trotski afferma che in questa seduta « fu approvata una risoluzione secondo la quale l'insurrezione doveva aver luogo non più tardi del 15 ottobre ». Questo vorrebbe dire che il CC aveva fissato la data dell'insurrezione per il 15 di ottobre e poi esso stesso era venuto meno a questa decisione, rinviandola al 25 ottobre. E' vero questo? No, non è vero. Il Comitato Centrale approvò in quel periodo soltanto due risoluzioni sull'insurrezione: quella del 10 ottobre e quella del 16 ottobre. Diamo lettura di queste risoluzioni.

Risoluzione del CC del 10 ottobre:

« Il CC riconosce che sia la situazione internazionale della rivoluzione russa (rivolta della flotta in Germania, come manifestazione estrema del processo di

sviluppo in tutta Europa della rivoluzione socialista mondiale, poi minaccia di pace * tra gli imperialisti allo scopo di soffocare la rivoluzione in Russia), sia la situazione militare (indubbia decisione della borghesia russa, di Kerenski e compagni di cedere Pietrogrado ai tedeschi), sia la conquista della maggioranza nei Soviet da parte del partito proletario — tutto ciò in legame con l'insurrezione contadina e con il fatto che la fiducia del popolo si è volta verso il nostro partito (elezioni a Mosca) — e infine l'evidente preparazione di una seconda rivolta alla Kornilov (allontanamento delle truppe da Pietrogrado, invio dei cosacchi nei pressi di Pietrogrado, accerchiamento di Minsk da parte dei cosacchi ecc.): tutto ciò pone all'ordine del giorno l'insurrezione armata.

Riconoscendo così che l'insurrezione armata è inevitabile e completamente matura, il CC invita tutte le organizzazioni del partito a orientarsi in tal modo e a discutere e risolvere, partendo da questo punto di vista, tutte le questioni pratiche (Congresso dei Soviet della regione settentrionale, allontanamento delle truppe da Pietrogrado, azioni dei moscoviti e del popolo di Minsk, ecc.)» [141].

Risoluzione della riunione del 16 ottobre del CC e dei dirigenti responsabili.

« Il convegno plaude alla risoluzione del CC, dichiara di appoggiarla in pieno e invita tutte le organizzazioni e tutti gli operai e soldati a preparare intensissimamente e in tutti i modi l'insurrezione armata, ad appoggiare il centro creato a questo scopo dal Comitato Centrale e esprime la ferma convinzione che il CC e il Soviet indicheranno a tempo debito il momento favorevole e i metodi più indicati per l'offensiva » [142].

Vedete che la memoria ha tradito Trotski per quel che concerne la data dell'insurrezione e la risoluzione del CC sull'insurrezione.

* Evidentemente vuol dire: «pace separata » (*G. St.*).

Trotski ha completamente torto quando afferma che Lenin sottovalutava la legalità sovietica, che Lenin non capiva la seria importanza della presa del potere da parte del Congresso dei Soviet di tutta la Russia convocato per il 25 ottobre e che appunto per questo Lenin avrebbe insistito sulla presa del potere prima del 25 ottobre. Ciò è falso. Lenin proponeva di prendere il potere prima del 25 ottobre per due ragioni. In primo luogo perchè i controrivoluzionari potevano ad ogni momento cedere Pietrogrado, il che avrebbe dissanguato l'insurrezione imminente, e ogni giorno era quindi prezioso. In secondo luogo perchè l'errore del Soviet di Pietrogrado, che aveva fissato e pubblicato *apertamente* il giorno dell'insurrezione (25 ottobre), non poteva essere corretto altrimenti che facendo iniziare di fatto l'insurrezione *prima* di questa sua data legale. Il fatto è che Lenin considerava l'insurrezione come un'arte e non poteva non sapere che il nemico, informato (a causa dell'imprudenza del Soviet di Pietrogrado) del giorno dell'insurrezione, avrebbe certamente cercato di prepararsi per quel giorno, ragione per cui era necessario prevenire il nemico, cioè iniziare l'insurrezione assolutamente *prima* della data legale. Questo spiega in gran parte la veemenza con la quale Lenin flagellò nelle sue lettere coloro che si facevano un feticcio della data del 25 ottobre. Gli eventi hanno dimostrato che Lenin aveva completamente ragione. E' noto che l'insurrezione fu iniziata prima dell'apertura del Congresso dei Soviet di tutta la Russia. E' noto che il potere fu preso di fatto prima dell'apertura

del Congresso dei Soviet di tutta la Russia e che esso fu preso non dal Congresso dei Soviet, ma dal Soviet di Pietrogrado, dal Comitato militare rivoluzionario. Il Congresso dei Soviet non ha fatto che *accettare* il potere dalle mani del Soviet di Pietrogrado. Ecco perchè le prolisse dissertazioni di Trotski sul significato della legalità sovietica sono assolutamente superflue.

Un partito vivo e possente, alla testa delle masse rivoluzionarie che prendono d'assalto e rovesciano il potere borghese, questa era la situazione del nostro partito in quel periodo.

Così stanno le cose per quanto riguarda le leggende sulla preparazione dell'Ottobre.

III

Trotskismo o leninismo?

Abbiamo parlato in precedenza delle leggende contro il partito e su Lenin, diffuse da Trotski e dai suoi seguaci in relazione all'Ottobre e alla sua preparazione. Abbiamo smascherato e confutato queste leggende. Ma ci si chiede: perchè ha avuto bisogno Trotski di tutte queste leggende sull'Ottobre e sulla preparazione dell'Ottobre, su Lenin e sul partito di Lenin? A che cosa dovevano servire i nuovi scritti di Trotski contro il partito? Dov'è il senso, lo scopo di questi scritti, ora che il partito non intende fare delle discussioni, ora che il partito è sovraccarico di compiti improrogabili, ora che il partito ha bisogno di un lavoro

concorde per la ricostruzione dell'economia, e non di una nuova lotta su vecchie questioni? Che bisogno aveva Trotski di spingere il partito indietro, verso nuove discussioni?

Trotski assicura che tutto ciò è necessario per « studiare » l'Ottobre. Ma è possibile che non si possa studiare l'Ottobre senza sferrare un colpo di più al partito e al suo capo Lenin? Che cosa è questa « storia » dell'Ottobre, se non tutto un tentativo di menomare il prestigio del principale artefice dell'insurrezione d'Ottobre, del partito che organizzò e attuò quest'insurrezione? No, qui non si tratta di studiare l'Ottobre. *Così* non si studia l'Ottobre. *Così* non si scrive la storia dell'Ottobre. E' evidente che qui l'intenzione è un'altra. E questa « intenzione », secondo tutti i dati, consiste nel fatto che Trotski nei suoi scritti compie un altro (un altro ancora!) tentativo di preparare il terreno per sostituire il trotskismo al leninismo. Trotski « è preso alla gola » dal bisogno di denigrare il partito e i suoi quadri che attuarono l'insurrezione, per poi passare dalla denigrazione del partito alla denigrazione del leninismo. La denigrazione del leninismo, a sua volta, è necessaria per gabellare il trotskismo come l'« unica » ideologia « proletaria » (non si scherza!). Tutto questo, naturalmente (o, naturalmente!) sotto la insegna del leninismo, affinchè questo trattamento si svolga nel modo « il più possibile indolore ».

In questo sta l'essenza degli ultimi scritti di Trotski.

Perciò questi scritti di Trotski pongono in modo acutissimo la questione del trotskismo.

Che cos'è quindi il trotskismo?

Il trotskismo ha tre peculiarità, che lo pongono in contraddizione inconciliabile con il leninismo.

Quali sono queste peculiarità?

In primo luogo. Il trotskismo è la teoria della rivoluzione « permanente » (ininterrotta). E che cosa è la rivoluzione permanente nella concezione trotskista? E' la rivoluzione che non tiene conto dei contadini poveri quale forza rivoluzionaria. La rivoluzione « permanente » di Trotski vuol dire, come dice Lenin, « scavalcare » il movimento contadino, « giocare alla presa del potere ». Che pericolo essa racchiude? Il pericolo che una simile rivoluzione, se ci si provasse a realizzarla, finirebbe con un immancabile fallimento, poichè essa staccherebbe dal proletariato russo il suo alleato, cioè i contadini poveri. Questo, appunto, spiega la lotta che il leninismo conduce contro il trotskismo sin dal 1905.

Come valuta Trotski il leninismo dal punto di vista di questa lotta? Egli lo considera come una teoria che contiene in sè dei « tratti antirivoluzionari ». Su che cosa è fondato un giudizio tanto rabbioso del leninismo? Sul fatto che il leninismo difendeva ed ha saputo difendere a suo tempo l'idea della dittatura del proletariato e dei *contadini*.

Ma Trotski non si limita a questo giudizio rabbioso. Egli va ben oltre, affermando che « l'intero edificio del leninismo è attualmente costruito sulla menzogna e la falsificazione e porta in sè il germe avvelenato della propria decomposizione »

(vedi la lettera di Trotski a Ckheidze, 1913). Come vedete, abbiamo a che fare con due linee opposte.

In secondo luogo. Il trotskismo è la mancanza di fiducia nello spirito bolscevico di partito, nel suo carattere monolitico, nella sua ostilità verso gli elementi opportunisti. Il trotskismo nel campo organizzativo è la teoria della convivenza dei rivoluzionari con gli opportunisti, con i loro gruppi e gruppetti, in seno ad un unico partito. Voi conoscete probabilmente la storia del blocco di agosto di Trotski, in cui collaborarono felicemente i seguaci di Martov e gli otzovisti, i liquidatori e i trotskisti, facendosi passare per un « vero » partito. Si sa che questo « partito » mosaico perseguiva lo scopo di distruggere il partito bolscevico. In che cosa consistevano allora i « nostri dissensi »? Nel fatto che il leninismo vedeva nella distruzione del blocco di agosto la garanzia dello sviluppo del partito proletario, mentre il trotskismo vedeva in questo blocco la base per la creazione di un « vero » partito.

Di nuovo, come vedete, due linee opposte.

In terzo luogo. Il trotskismo è la sfiducia verso i capi bolscevichi, il tentativo di screditarli, di denigrarli. Non conosco nessuna corrente nel partito che possa stare a pari col trotskismo in fatto di diffamazione dei capi del leninismo o degli organismi centrali del partito. Che cosa altro è, per esempio, il « lusinghiero » giudizio di Trotski su Lenin, da lui caratterizzato come uno « sfruttatore professionale di ogni arretratezza nel movimento operaio russo » (vedi ivi). Eppure questo

non è ancora il giudizio più « lusinghiero » di tutti i giudizi « lusinghieri » di Trotski.

Come è potuto accadere che Trotski, il quale ha sulle spalle un fardello tanto sgradevole, si sia ciò nondimeno trovato nelle file dei bolscevichi durante il movimento di Ottobre? Ciò è accaduto perchè Trotski aveva allora rinunciato (rinunciato di fatto) al suo fardello, lo aveva nascosto in un armadio. Senza questa « operazione » una collaborazione seria con Trotski sarebbe stata impossibile. La teoria del blocco di agosto, cioè la teoria dell'unità con i menscevichi era già stata sbaragliata e liquidata dalla rivoluzione, poichè di quale unità si poteva parlare, se c'era la lotta armata tra i bolscevichi e i menscevichi? A Trotski non rimase che riconoscere che questa sua teoria non aveva alcun valore.

Con la teoria della rivoluzione permanente « accadde » la stessa storia sgradevole, poichè nessuno dei bolscevichi pensava all'immediata conquista del potere all'indomani della rivoluzione di febbraio, e Trotski non poteva ignorare che i bolscevichi non gli avrebbero permesso di « giocare alla presa del potere », per dirla con le parole di Lenin. A Trotski non rimase che accettare la politica dei bolscevichi: lotta per l'influenza nei Soviet, lotta per la conquista dei contadini. Quanto alla terza particolarità del trotskismo (mancanza di fiducia verso i capi bolscevichi), essa doveva naturalmente passare in secondo piano, dato l'evidente fallimento delle prime due.

Poteva Trotski, in una simile situazione, non nascondere il suo fardello nell'armadio e non se-

guire i bolscevichi, egli che non aveva dietro di sè nessun gruppo più o meno serio e che veniva ai bolscevichi come un'unità politica isolata, priva di esercito? Certamente non poteva!

Quale lezione bisogna trarne? La lezione è una sola: la collaborazione durevole dei leninisti con Trotski è possibile soltanto a condizione che questi rinunci completamente al suo vecchio fardello, a condizione che egli aderisca completamente al leninismo. Trotski scrive sulle lezioni dell'Ottobre, ma egli dimentica, che oltre a tutte le altre lezioni, ve n'è ancora una, quella di cui ho parlato or ora e che ha un'importanza essenziale per il trotskismo. Non sarebbe male per il trotskismo tener conto anche di questa lezione dell'Ottobre.

Si vede, però, che questa lezione non ha giovato al trotskismo. Il fatto è che il vecchio fardello del trotskismo, nascosto nell'armadio nei giorni del movimento di Ottobre, viene ora di nuovo tirato fuori nella speranza di poterlo smerciare, visto che il nostro mercato si sta allargando. Non vi è dubbio che nei recenti scritti di Trotski si tentava di tornare al trotskismo, di « superare » il leninismo, di far passare di soppiatto, di diffondere tutte le peculiarità del trotskismo. Il nuovo trotskismo non è la semplice ripetizione del vecchio, esso è abbastanza spennato e logoro, molto più mite nello spirito e moderato nella forma, ma ne conserva in sostanza, indubbiamente, tutte le peculiarità. Il nuovo trotskismo non si azzarda a prender posizione, come forza combattiva, contro il leninismo; esso preferisce operare sotto l'insegna comune del leninismo, e agire con la parola

d'ordine dell'interpretazione e del perfezionamento del leninismo. Questo perchè è debole. Non si può ritenere casuale il fatto che l'entrata in scena del nuovo trotskismo abbia coinciso con la scomparsa di Lenin. Con Lenin non si sarebbe azzardato a questo passo rischioso.

Quali sono i tratti caratteristici del nuovo trotskismo?

1) *Sulla rivoluzione « permanente »*. Il nuovo trotskismo non ritiene necessario difendere a viso aperto la teoria della rivoluzione « permanente ». Esso stabilisce « semplicemente » che la Rivoluzione d'Ottobre ha del tutto confermato l'idea della rivoluzione « permanente ». E ne trae la seguente conclusione: del leninismo è importante e accettabile ciò che è stato attuato dopo la guerra, nel periodo della Rivoluzione d'Ottobre, e, al contrario, è sbagliato e inaccettabile ciò che è stato attuato prima della guerra, prima della Rivoluzione d'Ottobre. Di qui la teoria dei trotskisti che scinde in due parti il leninismo: in leninismo anteguerra, leninismo « vecchio », « non valido », con la sua idea della dittatura del proletariato e dei contadini, e leninismo nuovo, del dopoguerra, dell'Ottobre, che si conta di poter adattare alle esigenze del trotskismo. Questa teoria che scinde in due parti il leninismo è necessaria al trotskismo come primo passo, più o meno « accettabile », che deve poi facilitargli i passi successivi nella lotta contro il leninismo.

Ma il leninismo non è una teoria eclettica, composta di vari elementi incollati insieme, che am-

metta la possibilità di essere scissa. Il leninismo, sorto nel 1903, è una teoria che forma un tutto organico, che è passata attraverso le prove di tre rivoluzioni e ora marcia in avanti come bandiera di combattimento del proletariato mondiale.

«Il bolscevismo — dice Lenin — come corrente del pensiero politico e come partito politico esiste dal 1903. Soltanto una storia del bolscevismo che abbracci *tutto* il periodo della sua esistenza, può spiegare in maniera soddisfacente perché esso abbia potuto forgiare e mantenere, nelle più difficili circostanze, la ferrea disciplina che è necessaria per la vittoria del proletariato» (vedi vol. XXV, p. 174) [148].

Bolscevismo e leninismo sono una cosa sola. Sono due denominazioni dello stesso oggetto. Perciò la teoria della scissione del leninismo in due parti è la teoria della distruzione del leninismo, la teoria della sostituzione del trotskismo al leninismo.

Non occorre neppure dire che il partito non può accettare questa strana teoria.

2) *Sullo spirito di partito.* Il vecchio trotskismo cercava di insidiare lo spirito bolscevico di partito mediante la teoria (e la pratica) dell'unità coi menscevichi. Ma questa teoria ha fatto fallimento in modo così clamoroso, che ora non se ne vuole nemmeno più sentir parlare. Per insidiare lo spirito di partito, il trotskismo attuale ha inventato una nuova teoria, meno clamorosa e quasi «democratica»: la contrapposizione dei vecchi quadri ai giovani membri del partito. Per il trotskismo non esiste una storia unica e organica del nostro partito. Il trotskismo divide la storia del nostro parti-

to in due parti non equivalenti, quella ante-ottobre e quella post-ottobre. La parte ante-ottobre della storia del nostro partito è in fondo, non la storia, ma la « preistoria », un periodo senza importanza, o, in ogni caso, di non grande importanza, il periodo preparatorio del nostro partito. Invece la parte post-ottobre è la vera, l'autentica storia. Là, i « vecchi » quadri « preistorici », poco importanti per il nostro partito; qui, il nuovo, il vero partito « storico ». Ritengo superfluo dimostrare che questo originale schema della storia del partito è uno schema che mira a spezzare l'unità fra i vecchi e i nuovi quadri del nostro partito, a distruggere lo spirito di partito bolscevico.

Non occorre neppure dire che il partito non può accettare questo strano schema.

3) *Sui capi bolscevichi*. Il vecchio trotskismo cercava di menomare il prestigio di Lenin più o meno apertamente, senza temere le conseguenze. Il nuovo trotskismo agisce più prudentemente. Esso cerca di fare quel che faceva il vecchio trotskismo, presentandosi però come esaltazione e incensamento di Lenin. Credo valga la pena di citare alcuni esempi.

Il partito conosce Lenin come un rivoluzionario inflessibile. Ma sa pure che Lenin era prudente, non amava gli esaltati e non di rado fermava, con mano decisa, coloro che si lasciavano trascinare ad atti di terrorismo, tra cui anche lo stesso Trotski. Trotski tocca questo tema nel suo libro *Su Lenin*. Ma dalle sue parole risulta che Lenin non faceva altro che « martellare ad ogni occa-

sione propizia l'idea dell'inevitabilità del terrorismo ». Si crea così l'impressione che Lenin fosse il più sanguinario di tutti i sanguinari bolscevichi.

Perchè ha avuto bisogno Trotski di caricare le tinte in questo modo, di ricorrere a questo mezzo inutile e non giustificato?

Il partito conosce Lenin come un militante esemplare, che non ama risolvere i problemi da solo, senza un collegio di dirigenti, di colpo, senza accurati sondaggi e controlli. Trotski tratta nel suo libro anche questo aspetto della questione. Però ne vien fuori non Lenin, ma una specie di mandarino cinese, che decide le questioni più importanti nella quiete del suo studio, per ispirazione.

Volete sapere come è stata decisa dal nostro partito la questione dello scioglimento dell'Assemblea costituente? Ascoltate Trotski:

« Bisogna certo, sciogliere l'Assemblea costituente — diceva Lenin — ma che faranno i socialisti-rivoluzionari di sinistra?

Fummo, però, molto tranquillizzati dal vecchio Nathanson. Egli venne da noi per " consigliarsi " e le sue prime parole furono:

— Bisognerà probabilmente sciogliere l'Assemblea costituente con la forza.

— Bravo! — esclamò Lenin — Quel che è giusto è giusto! Ma i vostri marceranno?

— Da noi alcuni esitano, penso però che in fin dei conti acconsentiranno — rispose Nathanson ».

E' così che si scrive la storia.

Volete sapere come il partito avrebbe risolto la questione del Consiglio militare supremo? Ascoltate Trotski:

« Senza militari seri ed esperti non ce la faremo ad uscire da questo caos — dicevo io a Vladimir Ilic ogni qualvolta tornavo dallo stato maggiore.

— Credo che questo sia giusto. Temo però che tradiscano...

— Mettiamo vicino a ognuno di essi un commissario.

— Meglio ancora due — esclamò Lenin — e di quelli in gamba. E' possibile che non abbiamo dei comunisti in gamba?

Così sorse l'ossatura del Consiglio militare supremo ».

E' così che Trotski scrive la storia.

Che bisogno aveva Trotski di queste fiabe arabe che mettono in cattiva luce Lenin? Per esaltare il capo del partito V. I. Lenin? Non mi pare che sia così.

Il partito conosce Lenin come il più grande marxista del nostro tempo, come teorico profondo ed espertissimo rivoluzionario, senza neppure l'ombra di blanquismo. Trotski parla nel suo libro anche di questo aspetto della questione. Ma dalle sue parole esce fuori non il gigante Lenin, ma un nano blanquista, che consiglia al partito nelle giornate di Ottobre di « prendere il potere con le proprie mani, indipendentemente dal Soviet e dietro le sue spalle ». Ma ho già detto che queste parole non corrispondono neppure di un iota alla realtà.

Che bisogno aveva Trotski di questa scandalosa... inesattezza? Non vi è forse qui un tentativo di denigrare « un pochino » Lenin?

Questi sono i tratti caratteristici del nuovo trotskismo.

Quale pericolo racchiude il nuovo trotskismo? Il pericolo di trasformarsi, per tutto il suo contenuto intrinseco, in centro e punto di raccolta degli elementi non proletari, che aspirano a indebolire, a disgregare la dittatura del proletariato.

E allora — chiederete voi — quali sono i compiti immediati del partito di fronte ai nuovi scritti di Trotski?

Il trotskismo opera adesso per menomare il prestigio del bolscevismo e scalzarne le basi. Il compito del partito è di *sotterrare il trotskismo in quanto corrente ideologica*.

Si parla di rappresaglie contro l'opposizione e di possibilità di scissione. Sono sciocchezze, compagni. Il nostro partito è forte, è possente. Esso non tollererà nessuna scissione. Quanto alle rappresaglie, io sono decisamente contrario ad esse. In questo momento non ci occorrono rappresaglie, bensì una vasta lotta ideologica contro il rinascente trotskismo.

Non abbiamo voluto, non abbiamo cercato questa discussione letteraria. Il trotskismo ce la impone con i suoi scritti antileninisti. Ebbene compagni, siamo pronti.

Pravda, n. 269,
26 novembre 1924.

La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi

Prefazione al volume « Sulla via dell'Ottobre » [144]

I

Le condizioni esterne e interne della Rivoluzione d'Ottobre

Tre circostanze d'ordine esterno hanno determinato la relativa facilità con cui la rivoluzione proletaria in Russia ha potuto spezzare le catene dell'imperialismo e rovesciare, in questo modo, il potere della borghesia.

In primo luogo, la circostanza che la Rivoluzione d'Ottobre incominciò in un periodo di lotta disperata tra i due principali gruppi imperialisti — anglo-francese e austro-tedesco — nel momento in cui questi gruppi, impegnati l'un contro l'altro in una lotta mortale, non avevano nè il tempo nè i mezzi per prestare una seria attenzione alla lotta contro la Rivoluzione d'Ottobre. Questa circostanza ebbe un valore enorme per la Rivoluzione d'Ottobre, perchè le permise di approfittare dei violenti conflitti interni dell'imperialismo per consolidare e organizzare le proprie forze.

In secondo luogo, la circostanza che la Rivoluzione d'Ottobre cominciò durante la guerra imperialista, quando le masse lavoratrici, spossate dalla guerra e avide di pace, erano spinte dalla logica stessa delle cose verso la rivoluzione proletaria, come unica via di uscita dalla guerra. Questa circostanza ebbe un valore grandissimo per la Rivoluzione d'Ottobre, perchè le mise nelle mani l'arma potente della pace, le rese più facile legare la rivoluzione sovietica con la fine della guerra esecrata, e le suscitò, quindi, la simpatia tanto delle masse operaie dell'Occidente che dei popoli oppressi dell'Oriente.

In terzo luogo, l'esistenza di un potente movimento operaio in Europa e il fatto che, in Occidente e in Oriente, maturava una crisi rivoluzionaria dovuta alla lunga guerra imperialista. Questa circostanza ebbe un valore inestimabile per la rivoluzione in Russia, perchè le assicurò, fuori della Russia, dei fedeli alleati nella sua lotta contro l'imperialismo mondiale.

Ma oltre alle circostanze di ordine esterno, la Rivoluzione d'Ottobre fu favorita da tutta una serie di condizioni interne, che le agevolarono la vittoria.

Di queste condizioni devono essere considerate come principali le seguenti.

In primo luogo, la Rivoluzione d'Ottobre ebbe il più attivo appoggio dell'immensa maggioranza della classe operaia della Russia.

In secondo luogo, essa ebbe l'appoggio sicuro dei contadini poveri e della maggioranza dei soldati, avidi di pace e di terra.

In terzo luogo, essa aveva alla sua testa, come forza dirigente, un partito provato come il partito dei bolscevichi, forte non solo della propria esperienza e di una disciplina temprata da anni, ma anche d'infiniti legami con le masse lavoratrici.

In quarto luogo, la Rivoluzione d'Ottobre aveva davanti a sè dei nemici che era relativamente facile vincere, come la più o meno debole borghesia russa, la classe dei proprietari fondiari, completamente demoralizzata dalle « rivolte » contadine, e i partiti conciliatori, completamente falliti nel corso della guerra (il partito dei menscevichi e il partito dei socialisti-rivoluzionari).

In quinto luogo, essa disponeva delle enormi estensioni di uno stato giovane, su cui poteva liberamente manovrare, ritirarsi quando la situazione lo esigeva, riprendere fiato, raccogliere le forze, ecc.

In sesto luogo, la Rivoluzione d'Ottobre poteva fare assegnamento, nella sua lotta con la controrivoluzione, sull'esistenza nel paese di sufficienti riserve di prodotti alimentari, di combustibili e di materie prime.

Questo concorso di circostanze esterne e interne creò una situazione particolare, che determinò la relativa facilità della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre.

Ciò non significa naturalmente che la Rivoluzione d'Ottobre non abbia avuto i suoi punti deboli, nelle condizioni tanto esterne che interne in cui si svolse. Che dire, per esempio, di un punto debole quale fu il relativo isolamento della Rivoluzione d'Ottobre, la mancanza al suo fianco e nelle sue vicinanze di un paese sovietico sul quale essa si po-

tesse appoggiare? Non v'è dubbio che una futura rivoluzione, per esempio in Germania, si troverebbe, da questo punto di vista, in una situazione più vantaggiosa, perchè avrebbe ai suoi confini un paese sovietico di una potenza così considerevole qual è la nostra Unione Sovietica. E non parlo di un altro punto debole della Rivoluzione d'Ottobre, quale fu l'assenza di una maggioranza proletaria nel paese.

Ma questi punti deboli non servono ad altro che a mettere in rilievo quale enorme importanza abbia avuto il carattere particolare, di cui si è parlato sopra, delle condizioni interne ed esterne della Rivoluzione d'Ottobre.

Non si deve dimenticare questo carattere particolare nemmeno per un istante. Soprattutto bisogna tenerlo presente quando si fa l'analisi degli avvenimenti tedeschi dell'autunno 1923. E deve ricordarlo soprattutto Trotski, che stabilisce una analogia grossolana tra la Rivoluzione d'Ottobre e la rivoluzione in Germania e si scaglia senza ritegno contro il Partito comunista tedesco per i suoi errori reali e presunti.

« In Russia — dice Lenin — nella situazione concreta e storicamente originalissima del 1917, fu facile *iniziare* la rivoluzione socialista, mentre *continuarla* e condurla a termine sarà per la Russia più difficile che per i paesi europei. Già al principio del 1918 ebbi occasione di segnalare questo fatto, e la successiva esperienza di due anni ha completamente confermato l'esattezza di questo modo di vedere. Condizioni specifiche come: 1) la possibilità di legare la rivoluzione sovietica con la fine (grazie alla rivoluzione stessa) della guerra imperialista, che infliggeva indescrivibili sofferenze agli

operai e ai contadini; 2) la possibilità di sfruttare, per un certo tempo, la lotta a morte fra due gruppi di predoni imperialisti di potenza mondiale, i quali non potevano unirsi contro il nemico sovietico; 3) la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, in parte grazie all'enorme estensione del paese e agli scarsi mezzi di comunicazione; 4) l'esistenza fra i contadini di un movimento rivoluzionario democratico borghese così profondo, che il partito del proletariato potè far proprie le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (il partito socialista-rivoluzionario, nettamente ostile, in maggioranza, al bolscevismo) e attuarle immediatamente, grazie alla conquista del potere politico da parte del proletariato; tali condizioni specifiche non esistono ora nell'Europa occidentale, nè è troppo facile che esse o altre simili si presentino un'altra volta. Ecco perchè, fra l'altro, e prescindendo da una serie di altre cause, *iniziare* la rivoluzione socialista è più difficile per l'Europa occidentale di quanto non sia stato per noi » (vedi vol. XXV, p. 205)[145].

Queste parole di Lenin non è permesso dimenticarle.

II

Due particolarità della Rivoluzione d'Ottobre ossia l'Ottobre e la teoria della rivoluzione «permanente» di Trotski

Esistono due particolarità della Rivoluzione d'Ottobre, che è indispensabile chiarire innanzitutto per comprendere il senso intrinseco e la portata storica di questa rivoluzione.

Quali sono queste particolarità?

La prima sta nel fatto che la dittatura del pro-

letariato è nata, da noi, come un potere sorto sulla base dell'alleanza del proletariato e delle masse lavoratrici contadine, essendo queste ultime dirette dal proletariato. La seconda sta nel fatto che la dittatura del proletariato si è affermata da noi come risultato della vittoria del socialismo in un solo paese, capitalisticamente poco sviluppato, il capitalismo continuando a esistere negli altri paesi capitalisticamente più sviluppati. Ciò non significa, naturalmente, che la Rivoluzione d'Ottobre non abbia avuto altre particolarità. Ma ora quelle che più contano, per noi, sono precisamente queste due particolarità, non soltanto perchè esprimono nettamente l'essenza della Rivoluzione d'Ottobre, ma anche perchè rivelano luminosamente la natura opportunistica della teoria della « rivoluzione permanente ».

Esaminiamo brevemente queste particolarità.

Il problema delle masse lavoratrici della piccola borghesia, urbana e rurale, il problema di far passare queste masse dalla parte del proletariato è il più importante problema della rivoluzione proletaria. A chi darà il suo appoggio, nella lotta per il potere, la popolazione lavoratrice delle città e delle campagne: alla borghesia o al proletariato? Di chi sarà essa la riserva: della borghesia o del proletariato? Da ciò dipendono la sorte della rivoluzione e la solidità della dittatura del proletariato. Le rivoluzioni del 1848 e del 1871 in Francia furono sconfitte soprattutto perchè le riserve contadine si schierarono dalla parte della borghesia. La Rivoluzione d'Ottobre ha vinto perchè ha saputo strappare alla borghesia le sue riserve con-

tadine, perchè ha saputo conquistarle al proletariato, e il proletariato è stato in questa rivoluzione la sola forza capace di dirigere le masse di milioni e milioni di lavoratori delle città e delle campagne.

Chi non ha compreso ciò non comprenderà mai nè il carattere della Rivoluzione d'Ottobre, nè la natura della dittatura del proletariato, nè le particolarità della politica interna del nostro potere proletario.

La dittatura del proletariato non è una semplice gerarchia di governo, « abilmente » « selezionata » dalla mano sollecita di un « esperto stratega » e che « s'appoggia giudiziosamente » su questi o quegli strati della popolazione. La dittatura del proletariato è l'alleanza di classe del proletariato con le masse lavoratrici contadine per l'abbattimento del capitale, per la vittoria definitiva del socialismo, a condizione che la forza dirigente di quest'alleanza sia il proletariato.

Non si tratta dunque, in questo caso, di sottovalutare « un pochino » o di sopravvalutare « un pochino » le possibilità rivoluzionarie del movimento contadino, come amano esprimersi adesso certi difensori diplomatici della « rivoluzione permanente ». Si tratta della natura del nuovo stato proletario, sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre. Si tratta del carattere del potere proletario, delle basi della dittatura stessa del proletariato.

« La dittatura del proletariato — dice Lenin — è la forma particolare dell'alleanza di classe tra il proletariato, avanguardia dei lavoratori, e i numerosi strati non proletari di lavoratori (piccola borghesia, piccoli

proprietari, contadini, intellettuali, ecc.), o la maggioranza di essi, alleanza diretta contro il capitale, alleanza che ha per scopo il rovesciamento completo del capitale, lo schiacciamento completo della resistenza della borghesia e dei suoi tentativi di restaurazione, alleanza che ha per scopo l'instaurazione e il consolidamento definitivi del socialismo » (vedi vol. XXIV, p. 311) [146].

E più avanti:

« La dittatura del proletariato, se si traduce questa espressione latina, scientifica, storico-filosofica, in un linguaggio più semplice, ecco che cosa significa: solo una classe determinata, e precisamente gli operai delle città e, in generale, gli operai di fabbrica e di officina, gli operai industriali, sono in grado di dirigere tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati nella lotta per abbattere il giogo del capitale, di dirigerli nel corso stesso del suo abbattimento, nella lotta per mantenere e consolidare la vittoria, nella creazione di un nuovo regime sociale, di un regime socialista, in tutta la lotta per la soppressione completa delle classi » (vedi volume XXIV, p. 336) [147].

Tale è la teoria della dittatura del proletariato, come fu formulata da Lenin.

Una delle particolarità della Rivoluzione d'Ottobre consiste nel fatto che questa rivoluzione è un'applicazione classica della teoria leninista della dittatura del proletariato.

Certi compagni ritengono che questa teoria è una teoria puramente « russa », che riguarda unicamente la realtà russa. Ciò è falso. Ciò è assolutamente falso. Parlando delle masse lavoratrici delle classi non proletarie, guidate dal proletariato, Lenin si riferisce non soltanto ai contadini

russi, ma anche ai lavoratori delle regioni periferiche dell'Unione Sovietica, che recentemente ancora erano colonie della Russia. Lenin non si stancava di ripetere che, senza un'alleanza con queste masse di altre nazionalità, il proletariato della Russia non avrebbe potuto vincere. Nei suoi articoli sulla questione nazionale e nei discorsi ai congressi dell'Internazionale Comunista, Lenin ha ripetuto più di una volta che il trionfo della rivoluzione mondiale è impossibile senza l'alleanza rivoluzionaria, senza il blocco rivoluzionario del proletariato dei paesi progrediti con i popoli oppressi delle colonie asservite. Ma che cosa sono le colonie, se non queste stesse masse lavoratrici oppresse e, innanzi tutto, le masse lavoratrici contadine? Chi non sa che il problema della liberazione delle colonie è, *in sostanza*, il problema della liberazione delle masse lavoratrici delle classi non proletarie dal giogo e dallo sfruttamento del capitale finanziario?

Ma da questo deriva che la teoria leninista della dittatura del proletariato non è una teoria puramente « russa », ma una teoria obbligatoria per tutti i paesi. Il bolscevismo non è soltanto un fenomeno russo. « Il bolscevismo — dice Lenin — è *un modello di tattica valido per tutti* » (vedi vol. XXIII, p. 386) [148].

Tali sono i tratti distintivi della prima particolarità della Rivoluzione d'Ottobre.

Come si presenta la teoria della « rivoluzione permanente » di Trotski, se ci si pone dal punto di vista di questa particolarità della Rivoluzione d'Ottobre?

Non ci soffermeremo sulla posizione di Trotski nel 1905, quando egli dimenticava « semplicemente » i contadini in quanto forza rivoluzionaria, lanciando la parola d'ordine: « Via lo zar, governo operaio », cioè la parola d'ordine di una rivoluzione senza i contadini. Perfino Radek, questo difensore diplomatico della « rivoluzione permanente », è costretto oggi a riconoscere che la « rivoluzione permanente », nel 1905, significava un « salto nel vuoto », fuori della realtà. Oggi, a quanto pare, tutti riconoscono che di questo « salto nel vuoto » non è più il caso di occuparsi.

Non ci soffermeremo nemmeno sulla posizione di Trotski nel periodo della guerra, ad esempio nel 1915, quando nel suo articolo *La lotta per il potere*, considerando che « viviamo nell'epoca dell'imperialismo », che l'imperialismo « oppone non la nazione borghese al vecchio regime, ma il proletariato alla nazione borghese », giungeva alla conclusione che la funzione rivoluzionaria dei contadini deve diminuire e che la parola d'ordine della confisca della terra non ha più l'importanza che aveva prima. E' noto che Lenin, analizzando quell'articolo di Trotski, lo accusava di « negare » la « funzione dei contadini », dicendo che « Trotski di fatto aiuta i politicanti operai liberali della Russia per cui "negazione" della funzione dei contadini vuol dire *rifiuto* di sollevare i contadini per la rivoluzione! » (vedi vol. XVIII, p. 318) [149].

Passiamo piuttosto ai più recenti lavori di Trotski su questo problema, ai lavori del periodo in cui la dittatura del proletariato era già riuscita a consolidarsi e in cui Trotski aveva la possibilità

di verificare praticamente la sua teoria della « rivoluzione permanente » e di correggere i propri errori. Prendiamo la *Prefazione* di Trotski al libro *1905*, scritta nel 1922. Ecco che cosa dice Trotski, in questa *Prefazione*, circa la « rivoluzione permanente »:

« Proprio nel periodo compreso tra il 9 gennaio e lo sciopero dell'ottobre 1905, si svilupparono nella mente dell'autore quelle concezioni sul carattere dello sviluppo rivoluzionario della Russia che ricevettero il nome di teoria della "rivoluzione permanente". Questo nome astruso esprimeva l'idea che la rivoluzione russa dinanzi alla quale stanno, immediatamente, obiettivi borghesi, non può tuttavia arrestarsi ad essi. La rivoluzione non potrà adempiere i suoi compiti borghesi immediati altrimenti che portando il proletariato al potere. E quest'ultimo, impadronitosi del potere, non potrà restare nei limiti borghesi della rivoluzione. Al contrario, e precisamente per assicurare la propria vittoria, l'avanguardia proletaria dovrà, fin dai primi giorni del suo potere, colpire profondamente non soltanto la proprietà feudale, ma anche quella borghese. Essa verrà perciò a *scontri ostili* non soltanto con tutti i gruppi della borghesia che l'avranno sostenuta nei primi tempi della sua lotta rivoluzionaria, ma anche *con le grandi masse contadine*, col concorso delle quali sarà giunta al potere. Le contraddizioni, nella situazione del governo operaio di un paese arretrato, con una maggioranza schiacciante di popolazione contadina, potranno trovare la loro soluzione *soltanto* su scala internazionale, sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato » *.

Così parla Trotski della sua « rivoluzione permanente ».

Basta confrontare questo passo con le ricordate citazioni delle opere di Lenin circa la dittatura

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

del proletariato, per comprendere quale abisso separa la teoria leninista della dittatura del proletariato dalla teoria della « rivoluzione permanente » di Trotski.

Lenin parla dell'*alleanza* del proletariato con gli strati dei contadini lavoratori come della base della dittatura del proletariato. Trotski, invece, parla di « *scontri ostili* » « dell'avanguardia proletaria » con le « grandi masse contadine ».

Lenin parla della *direzione* da parte del proletariato delle masse lavoratrici e sfruttate. Trotski, invece, parla di « *contraddizioni*, nella situazione del governo operaio di un paese arretrato, con una maggioranza schiacciante di popolazione contadina ».

Secondo Lenin, la rivoluzione attinge le sue forze soprattutto tra gli operai e i contadini della Russia stessa. Trotski, invece, dice che le forze necessarie si possono attingere *soltanto* « sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato ».

Ma che fare se la rivoluzione mondiale sarà costretta a giungere con ritardo? Rimarrà qualche briciola di speranza per la nostra rivoluzione? Trotski non ce ne lascia nessuna, perchè « le contraddizioni, nella situazione del governo operaio... potranno trovare la loro soluzione *soltanto*... sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato ». Secondo questo piano, non rimane alla nostra rivoluzione che una prospettiva: vegetare nelle proprie contraddizioni e marcire nelle midolla in attesa della rivoluzione mondiale.

Che cos'è la dittatura del proletariato secondo Lenin?

La dittatura del proletariato è un potere che poggia sull'alleanza del proletariato con le masse lavoratrici contadine per « il rovesciamento completo del capitale », per « l'instaurazione e il consolidamento definitivi del socialismo ».

Che cos'è la dittatura del proletariato secondo Trotski?

La dittatura del proletariato è un potere che giunge a « scontri ostili » con « le grandi masse contadine » e cerca la soluzione delle « contraddizioni » *soltanto* « sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato ».

Che cosa distingue questa « teoria della rivoluzione permanente » dalla nota teoria menscevica che nega l'idea della dittatura del proletariato?

Nulla, in sostanza.

Non vi può esser dubbio. La « rivoluzione permanente » non è una semplice sottovalutazione delle possibilità rivoluzionarie del movimento contadino. La « rivoluzione permanente » è una sottovalutazione tale del movimento contadino, che porta alla *negazione* della teoria leninista della dittatura del proletariato.

La « rivoluzione permanente » di Trotski è una varietà del menscevismo.

Così si presenta la prima particolarità della Rivoluzione d'Ottobre.

Quali sono i tratti distintivi della seconda particolarità della Rivoluzione d'Ottobre?

Studiando l'imperialismo, specialmente nel periodo della guerra, Lenin arrivò a stabilire la legge dello sviluppo economico e politico ineguale, a salti, dei paesi capitalistici. Secondo il senso di

questa legge, lo sviluppo delle aziende, dei trust, dei rami dell'industria e dei singoli paesi procede non in modo eguale, non secondo un ordine stabilito, non in modo che un trust, un ramo dell'industria o un paese occupino sempre il primo posto e gli altri trust o paesi tengan loro dietro secondo un ordine determinato, ma procede a salti, con degli arresti nello sviluppo di certi paesi e con dei salti in avanti nello sviluppo di altri. Inoltre, l'aspirazione « del tutto legittima » dei paesi che rimangono indietro a conservare le loro vecchie posizioni, e la non meno « legittima » aspirazione dei paesi che hanno fatto un balzo avanti a impadronirsi di nuove posizioni, fanno sì che i conflitti armati fra i paesi imperialisti sono una necessità ineluttabile. Così avvenne, ad esempio, per la Germania, che cinquant'anni fa era, rispetto alla Francia e all'Inghilterra, un paese arretrato. Altrettanto si deve dire del Giappone rispetto alla Russia. E' noto, però, che già al principio del secolo XX la Germania e il Giappone avevano fatto un tale balzo in avanti, che la prima era riuscita a sorpassare la Francia e incominciava a soppiantare l'Inghilterra sul mercato mondiale, mentre il secondo stava lasciando indietro la Russia. E' da queste contraddizioni che è scaturita, come è noto, la recente guerra imperialista.

Questa legge parte dal fatto che:

1) « Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione terrestre per opera di un

pugno di paesi "progrediti"» (vedi la prefazione all'edizione francese dell'*Imperialismo* di Lenin, vol. XIX, p. 74)[150].

2) «La spartizione del "bottino" ha luogo fra due o tre predoni (America, Inghilterra, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella *loro* guerra, per la spartizione del *loro* bottino, il mondo intero» (ivi).

3) Lo sviluppo degli antagonismi in seno al sistema mondiale dell'oppressione finanziaria e la inevitabilità dei conflitti armati fanno sì che il fronte mondiale dell'imperialismo diventa facilmente vulnerabile da parte della rivoluzione e che la rottura di questo fronte da parte di singoli paesi diventa probabile.

4) Questa rottura può verificarsi con maggior probabilità in quei punti e in quei paesi dove la catena del fronte imperialista è più debole, ossia dove l'imperialismo è meno agguerrito e la rivoluzione può svilupparsi più facilmente.

5) Perciò la vittoria del socialismo in un solo paese, anche se questo paese è capitalisticamente meno sviluppato e il capitalismo continua a sussistere in altri paesi, sia pure capitalisticamente più sviluppati, è perfettamente possibile e probabile.

Tali sono in succinto i princìpi della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

In che cosa consiste la seconda particolarità della Rivoluzione d'Ottobre?

La seconda particolarità della Rivoluzione di Ottobre consiste nel fatto che questa rivoluzione

è un modello di applicazione pratica della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

Chi non ha capito questa particolarità della Rivoluzione d'Ottobre, non capirà mai nè la natura internazionale di questa rivoluzione, nè la sua gigantesca potenza internazionale, nè le particolarità della sua politica estera.

« L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico — dice Lenin — è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile la vittoria del socialismo all'inizio in alcuni paesi capitalistici o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti ed organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si solleverebbe *contro* il resto del mondo capitalista, attirando a sè le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro stati ». Infatti « la libera unione delle nazioni nel socialismo è impossibile senza una lotta tenace, più o meno lunga, delle repubbliche socialiste contro gli stati arretrati » (vedi volume XVIII, pp. 232-233) [151].

Gli opportunisti di tutti i paesi affermano che la rivoluzione proletaria — posto che essa, secondo la loro teoria, debba, in generale, cominciare in qualche luogo — può cominciare soltanto nei paesi industrialmente progrediti e che, quanto più questi paesi sono industrialmente progrediti, tanto maggiori sono le probabilità di vittoria del socialismo. Quindi la possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese, tanto più se capitalisticamente poco sviluppato, viene da costoro esclusa, come qualcosa di assolutamente inverosimile. Già

durante la guerra Lenin, partendo dalla legge dello sviluppo ineguale degli stati imperialisti, opponeva agli opportunisti la sua teoria della rivoluzione proletaria, che ammette la vittoria del socialismo in un solo paese, anche se questo paese è capitalisticamente meno sviluppato.

E' noto che la Rivoluzione d'Ottobre ha confermato in pieno la giustezza della teoria leninista della rivoluzione proletaria.

Come si presenta la « rivoluzione permanente » di Trotski, se la si mette a confronto con la teoria leninista della vittoria della rivoluzione proletaria in un solo paese?

Prendiamo l'opuscolo di Trotski: *La nostra rivoluzione* (1906).

Trotski scrive:

« Senza l'appoggio diretto del proletariato europeo al potere, la classe operaia della Russia non potrà nè mantenersi al potere, nè trasformare il suo dominio provvisorio in una dittatura socialista durevole. Non si può dubitarne neppure un istante ».

Che dice questa citazione? Appunto che la vittoria del socialismo in un solo paese, la Russia in questo caso, è impossibile « *senza* l'appoggio diretto del proletariato europeo al potere », ossia prima della conquista del potere da parte del proletariato europeo.

Che cosa vi è di comune fra questa « teoria » e la tesi di Lenin sulla possibilità della vittoria del socialismo « in un solo paese capitalistico, preso separatamente »?

E' chiaro che non vi è nulla di comune.

Ma ammettiamo che quest'opuscolo di Trotski, pubblicato nel 1906, quando era difficile definire il carattere della nostra rivoluzione, contenga degli errori involontari e non risponda in tutto alle idee di Trotski in un periodo più recente. Esaminiamo un altro opuscolo di Trotski, il suo *Programma di pace*, apparso prima della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e ripubblicato ora (1924) nel libro *1917*. In quest'opuscolo Trotski critica la teoria leninista della rivoluzione proletaria, che ammette la vittoria del socialismo in un solo paese, e le oppone la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa. Egli afferma che la vittoria del socialismo in un solo paese è impossibile; che la vittoria del socialismo è possibile soltanto come vittoria in alcuni dei principali paesi d'Europa (Inghilterra, Russia, Germania), riuniti in Stati Uniti d'Europa, oppure è del tutto impossibile. Egli dichiara nettamente che la « rivoluzione vittoriosa in Russia o in Inghilterra è inconcepibile senza la rivoluzione in Germania e viceversa ».

« La sola obiezione storica più o meno concreta — dice Trotski — contro la parola d'ordine degli Stati Uniti, è stata formulata nel giornale *Sozial-Demokrat* della Svizzera (organo centrale dei bolscevichi in quel periodo. *G. St.*) in questi termini: "L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo". Da ciò il *Sozial-Demokrat* deduceva la conseguenza che la vittoria del socialismo in un solo paese è possibile, e che perciò non v'è ragione di condizionare la dittatura del proletariato in ogni singolo stato alla creazione degli Stati Uniti d'Europa. Che lo sviluppo capitalistico dei diversi paesi sia ineguale, è una constatazione assolutamente indiscutibile. Ma quest'ineguaglianza è essa stessa molto ineguale.

Il livello capitalistico dell'Inghilterra, dell'Austria, della Germania o della Francia non è lo stesso. Ma, rispetto all'Africa o all'Asia, tutti questi paesi rappresentano un' "Europa" capitalistica matura per la rivoluzione sociale. Che nessun paese debba "attendere" gli altri nella sua lotta, è un'idea elementare che è utile e necessario ripetere, affinchè all'idea di un'azione internazionale parallela non si sostituisca l'idea dell'attesa passiva internazionale. Senz'attendere gli altri, noi cominciamo e continuiamo la lotta sul terreno nazionale, pienamente sicuri che la nostra iniziativa stimolerà la lotta negli altri paesi; ma se ciò non avviene è assurdo pensare — così insegnano e l'esperienza storica e le considerazioni teoriche — che, per esempio, la Russia rivoluzionaria possa far fronte a un'Europa conservatrice, o che una Germania socialista possa sussistere isolata nel mondo capitalista ».

Come vedete, abbiamo qui un'altra volta la stessa teoria della vittoria simultanea del socialismo nei principali paesi di Europa, teoria che, di regola, esclude la teoria leninista della rivoluzione, la quale ammette la vittoria del socialismo in un solo paese.

Certo, per la vittoria *completa* del socialismo, perchè esista una garanzia *completa* contro la restaurazione del vecchio regime, sono necessari gli sforzi concordi dei proletari di parecchi paesi. Certo, se alla nostra rivoluzione mancasse l'appoggio del proletariato europeo, il proletariato della Russia non potrebbe resistere alla pressione generale, allo stesso modo che, senza l'appoggio della rivoluzione russa al movimento rivoluzionario d'Occidente, questo movimento non potrebbe svilupparsi con il ritmo che ha assunto dopo l'instaurazione della dittatura proletaria in Russia.

Certo, abbiamo bisogno di appoggio. Ma che cosa significa l'appoggio del proletariato dell'Europa occidentale alla nostra rivoluzione? La simpatia che manifestano gli operai europei verso la nostra rivoluzione, il fatto ch'essi sono decisi a frustrare i piani d'intervento degli imperialisti, non è questo un sostegno, un aiuto serio? Sì, senza dubbio. Senza questo sostegno, senza quest'aiuto, non solo da parte degli operai d'Europa, ma anche da parte dei paesi coloniali e dipendenti, la dittatura proletaria in Russia si sarebbe trovata a mal partito. Non sono forse stati sufficienti, sinora, questa simpatia e questo aiuto, uniti alla potenza del nostro Esercito rosso e alla decisione degli operai e dei contadini della Russia di difendere coi loro petti la patria socialista? Non è forse stato sufficiente tutto ciò per respingere gli attacchi degl'imperialisti e conquistarci le condizioni necessarie per un serio lavoro costruttivo? Sì, tutto ciò è stato sufficiente. Questa simpatia aumenta o diminuisce? Aumenta, senza dubbio. Non esistono dunque nel nostro paese condizioni favorevoli, non soltanto per far progredire l'organizzazione dell'economia socialista, ma anche per dare, a nostra volta, un appoggio sia agli operai dell'Europa occidentale che ai popoli oppressi dell'Oriente? Sì, esistono. Lo attesta in modo eloquente la storia di sette anni di dittatura proletaria in Russia. Si può forse negare che il lavoro ha già preso nel nostro paese uno slancio potente? No, non lo si può negare.

Quale significato può avere dopo tutto ciò la affermazione di Trotski che la Russia rivoluzio-

naria non potrebbe far fronte a un'Europa conservatrice?

Può avere soltanto un significato: in primo luogo, Trotski non sente la potenza intrinseca della nostra rivoluzione; in secondo luogo, Trotski non comprende il valore inestimabile dell'appoggio morale che danno alla nostra rivoluzione gli operai dell'Occidente e i contadini dell'Oriente; in terzo luogo, Trotski non si rende conto dell'impotenza intrinseca che corrode attualmente l'imperialismo.

Trascinato dalla sua critica della teoria leninista della rivoluzione proletaria, Trotski si è dato senza volerlo la zappa sui piedi nel suo opuscolo *Programma di pace*, apparso nel 1917 e ristampato nel 1924.

Ma, forse, anche quest'opuscolo di Trotski è invecchiato e, per una ragione qualsiasi, non risponde più alle idee odierne del suo autore? Prendiamo i lavori più recenti di Trotski, posteriori alla vittoria della rivoluzione proletaria in *un solo paese*, in Russia. Prendiamo, per esempio, il *Poscritto* di Trotski alla nuova edizione dell'opuscolo *Programma di pace*, scritto nel 1922. Ecco quanto egli scrive in questo *Poscritto*:

« L'affermazione più volte ripetuta nel *Programma di pace*, che la rivoluzione proletaria non può giungere vittoriosamente a compimento nell'ambito nazionale, sembrerà forse, a certi lettori, smentita dall'esperienza quasi quinquennale della nostra Repubblica sovietica. Ma una simile conclusione sarebbe infondata. Il fatto che lo stato operaio abbia resistito contro il mondo intero in un solo paese, e per giunta arretrato, dimostra la potenza gigantesca del proletariato, che in altri paesi,

più progrediti, più civili, sarà capace di compiere dei veri prodigi. Ma pur avendo resistito dal punto di vista politico e militare come stato, non siamo arrivati alla creazione di una società socialista, anzi, non ci siamo neppure avvicinati ad essa... Finchè negli stati europei sarà al potere la borghesia, saremo costretti, nella lotta contro l'isolamento economico, a cercare degli accordi col mondo capitalista; si può in pari tempo affermare con certezza che questi accordi, nel miglior dei casi, possono aiutarci a risanare queste o quelle piaghe economiche, a fare questo o quel passo in avanti, ma che un'effettiva ascesa della economia socialista in Russia sarà possibile *soltanto dopo la vittoria* * del proletariato nei principali paesi d'Europa.

Così si esprime Trotski, offendendo in modo manifesto la realtà e ostinandosi a voler salvare la « rivoluzione permanente » dal crollo definitivo.

Risulta quindi che, per quanto si dica e si faccia, non solo « non siamo arrivati » alla creazione di una società socialista, ma non ci siamo « neppure avvicinati ad essa ». Qualcuno, a quanto pare, sperava negli « accordi col mondo capitalista », ma anche da questi accordi, a quanto pare, non si ricava nulla, poichè, per quanto si dica e si faccia, « un'effettiva ascesa dell'economia socialista » non la si otterrà, finchè il proletariato non avrà vinto « nei principali paesi d'Europa ».

Ora, siccome la vittoria in Occidente non è ancora stata raggiunta, alla rivoluzione russa non resta che « scegliere »: o marcire fino alle midolla, o degenerare in stato borghese.

Non per nulla Trotski parla già da due anni di « degenerazione » del nostro partito.

---

* Il corsivo è mio (*G. St.*).

Non per nulla Trotski pronosticava l'anno scorso la « rovina » del nostro paese.

Come mettere d'accordo questa strana « teoria » con la teoria di Lenin della « vittoria del socialismo in un solo paese »?

Come mettere d'accordo questa strana « prospettiva » con la prospettiva di Lenin, secondo la quale la nuova politica economica ci permetterà di « gettare le basi dell'economia socialista »?

Come mettere d'accordo questa disperazione « permanente », per esempio, con le seguenti parole di Lenin:

« Il socialismo già ora non è più questione di un avvenire lontano, non è più un'immagine astratta qualsiasi, una specie di icona. Quanto alle icone, ci atteniamo alla nostra vecchia opinione, molto cattiva. Abbiamo introdotto il socialismo nella vita di ogni giorno, e di ciò dobbiamo renderci conto. Ecco qual è il compito dei nostri giorni, ecco qual è il compito della nostra epoca. Permettetemi di terminare esprimendo la sicurezza che, per quanto difficile sia questo compito e per quanto nuovo esso sia rispetto ai nostri compiti precedenti, e per quanto numerose siano le difficoltà ch'esso ci procura, noi, tutti insieme, non domani, ma in qualche anno, tutti insieme adempiremo questo compito a qualunque costo, in modo che la Russia della Nep diventerà la Russia socialista » (vedi vol. XXVII, p. 366) [152].

Come mettere d'accordo questa « permanente » assenza di prospettive in Trotski, per esempio, con le seguenti parole di Lenin:

« Infatti, il potere dello stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello stato nelle mani del pro-

letariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questa non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per condurne a termine la costruzione » (vedi vol. XXVII, p. 392) [153].

E' chiaro che non v'è e non può esservi accordo. La « rivoluzione permanente » di Trotski è la negazione della teoria leninista della rivoluzione proletaria e, inversamente, la teoria leninista della rivoluzione proletaria è la negazione della teoria della « rivoluzione permanente ».

La mancanza di fiducia nelle forze e nelle capacità della nostra rivoluzione, la mancanza di fiducia nelle forze e nelle capacità del proletariato russo: tale è il sostrato della « rivoluzione permanente ».

Fino ad ora si era soliti mettere in rilievo *un solo* lato della teoria della « rivoluzione permanente »: la sfiducia nelle possibilità rivoluzionarie del movimento contadino. Oggi, per esser nel giusto a questo lato bisogna aggiungere *l'altro*: la sfiducia nelle forze e nelle capacità del proletariato della Russia.

In che cosa differisce la teoria di Trotski dalla

solita teoria menscevica, secondo la quale la vittoria del socialismo in un solo paese, e per giunta arretrato, è impossibile se non è preceduta dalla vittoria della rivoluzione proletaria « nei principali paesi dell'Europa occidentale »?

In nulla, sostanzialmente.

Nessun dubbio è possibile. La teoria della « rivoluzione permanente » di Trotski è una varietà del menscevismo.

Da qualche tempo si danno da fare nella nostra stampa dei diplomatici marci, che si sforzano di spacciare la teoria della « rivoluzione permanente » come qualcosa di compatibile con il leninismo. Certo, essi dicono, questa teoria ha dimostrato di non servire a niente nel 1905. Ma l'errore di Trotski consiste nel fatto di essere allora corso avanti, cercando di applicare alla situazione del 1905 ciò che in quel periodo non poteva trovare applicazione. In seguito però, essi aggiungono, per esempio nell'ottobre 1917, quando la rivoluzione era giunta a piena maturità, la teoria di Trotski mostrò di essere completamente a posto. Non è difficile indovinare che di questi diplomatici il principale è Radek. Vogliate ascoltare.

« La guerra ha aperto un abisso fra i contadini, che aspirano alla conquista della terra e alla pace, e i partiti piccolo-borghesi; la guerra ha spinto i contadini sotto la direzione della classe operaia e della sua avanguardia, il partito bolscevico. E' diventata possibile non già la dittatura della classe operaia e dei contadini, bensì la dittatura della classe operaia poggiante sui contadini. Ciò che Rosa Luxemburg e Trotski avevano sostenuto

nel 1905 contro Lenin (cioè la "rivoluzione permanente". *G. St.*) è apparso, di fatto, come la seconda tappa del processo storico ».

Tante parole, altrettante falsificazioni.

Non è vero che durante la guerra « è diventata possibile, non già la dittatura della classe operaia e dei contadini, bensì la dittatura della classe operaia poggiante sui contadini ». In realtà, la Rivoluzione del febbraio 1917 fu la realizzazione della dittatura del proletariato e dei contadini, intrecciata in modo originale con la dittatura della borghesia.

Non è vero che la teoria della « rivoluzione permanente », della quale Radek per vergogna non parla, sia stata formulata nel 1905 da Rosa Luxemburg e da Trotski. In realtà, questa teoria è stata formulata da Parvus e da Trotski. Oggi, dopo dieci mesi, Radek si corregge e ritiene necessario prendersela con Parvus per la « rivoluzione permanente ». Ma giustizia esige che Radek se la prenda anche con il collega di Parvus, con Trotski.

Non è vero che la « rivoluzione permanente », confutata dalla rivoluzione del 1905, si sia dimostrata giusta « nella seconda tappa del processo storico », ossia durante la Rivoluzione d'Ottobre. Tutto il corso della Rivoluzione d'Ottobre, tutto il suo sviluppo hanno mostrato e dimostrato l'inconsistenza totale della teoria della « rivoluzione permanente », la sua incompatibilità totale con i princìpi del leninismo.

I discorsi melliflui e la diplomazia marcia non riescono a colmare l'abisso che separa la teoria della « rivoluzione permanente » dal leninismo.

III

Di alcune particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre

Per comprendere la tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre è necessario spiegarsi almeno alcune particolarità estremamente importanti di questa tattica. Ciò è tanto più necessario in quanto molti opuscoli sulla tattica dei bolscevichi eludono sovente proprio queste particolarità.

Quali sono queste particolarità?

Prima particolarità. A sentire Trotski, si potrebbe credere che nella storia della preparazione dell'Ottobre esistano in tutto due periodi, il periodo delle ricognizioni e il periodo dell'insurrezione, e che il resto ce lo abbia messo il diavolo. Che cosa fu la manifestazione dell'aprile 1917? « La manifestazione di aprile, che andò " più a sinistra " del necessario, fu una ricognizione di esploratori per sondare lo stato d'animo delle masse e i rapporti tra esse e la maggioranza dei Soviet ». E cosa fu la manifestazione del luglio 1917? Secondo Trotski, « in fondo, anche questa volta tutto si ridusse a una nuova e più ampia ricognizione, in una tappa del movimento nuova e più alta ». E' superfluo dire che la manifestazione del giugno 1917, organizzata per insistenza del nostro partito, a maggior ragione deve essere considerata, secondo il parere di Trotski, una « ricognizione ».

Ne deriva dunque che, già nel marzo 1917, i bolscevichi possedevano un esercito politico pronto di operai e di contadini e che, se non lo fecero entrare in azione nè in aprile, nè in giugno, nè in luglio, per scatenare l'insurrezione, limitandosi a fare delle « ricognizioni », è perchè e solo perchè « queste ricognizioni » non avevano ancora dato « indicazioni » favorevoli.

E' superfluo dire che questa concezione semplicista della tattica politica del nostro partito non è altro che una confusione della comune tattica militare con la tattica rivoluzionaria dei bolscevichi.

In realtà, tutte quelle manifestazioni erano anzitutto il risultato di uno slancio spontaneo delle masse, il risultato dell'indignazione delle masse contro la guerra, indignazione che scoppiava in manifestazioni di strada.

In realtà, la funzione del partito consistette allora nel dare all'azione delle masse, che sorgeva in modo spontaneo, una organizzazione e una direzione rispondenti alle parole d'ordine rivoluzionarie dei bolscevichi.

In realtà, i bolscevichi non disponevano e non potevano disporre nel marzo 1917 di un esercito politico già pronto. I bolscevichi vennero costituendo quest'esercito (e questo lavoro giunse a termine verso l'ottobre 1917) soltanto nel corso della lotta e dei conflitti di classe dall'aprile all'ottobre 1917, lo vennero costituendo attraverso la manifestazione di aprile, attraverso le dimostrazioni di giugno e di luglio, attraverso le ele-

zioni alle Dume rionali e urbane, attraverso la lotta contro Kornilov e la conquista dei Soviet. Un esercito politico non è un esercito di soldati. Mentre il comando militare entra in guerra con un esercito già pronto, il partito deve costituire il proprio esercito nel corso della lotta stessa, nel corso dei conflitti di classe, a mano a mano che le masse stesse si rendono conto, per propria esperienza, della giustezza delle parole d'ordine del partito, della giustezza della sua politica.

E' evidente che ognuna di quelle dimostrazioni gettava pure una certa luce sui rapporti di forze che non si percepivano a prima vista ed era una specie di ricognizione; ma la ricognizione non era il motivo della dimostrazione, ne era piuttosto il risultato naturale.

Analizzando gli avvenimenti anteriori all'insurrezione di Ottobre e confrontandoli con quelli di aprile-luglio, Lenin dice:

> « Oggi le cose non stanno più come prima del 20-21 aprile, del 9 giugno, del 3 luglio perchè vi era allora un'*effervescenza spontanea* che noi, partito, o non percepivamo (20 aprile) o frenavamo e indirizzavamo verso una dimostrazione pacifica (9 giugno e 3 luglio). Sapevamo perfettamente, in quei momenti, che i Soviet non erano *ancora* nostri, che i contadini credevano *ancora* nel metodo Liber-Dan-Cernov e non nel metodo bolscevico (l'insurrezione), che noi non potevamo perciò avere la maggioranza del popolo e che per conseguenza l'insurrezione sarebbe stata prematura » (vedi vol. XXI, p. 345) [154].

E' chiaro che con la sola « ricognizione » non si va lontano.

Si trattava, evidentemente, non di « ricognizione », ma del fatto

1) che il partito, per tutto il periodo della preparazione dell'Ottobre, si appoggiò costantemente, nella sua lotta, sullo slancio spontaneo del movimento rivoluzionario delle masse;

2) che, appoggiandosi su questo slancio spontaneo, esso si assicurava la direzione integrale del movimento;

3) che siffatta direzione del movimento gli agevolò la formazione di un esercito politico di massa per l'insurrezione di Ottobre;

4) che siffatta politica non poteva non avere come conseguenza che tutta la preparazione dell'Ottobre si svolgesse sotto la direzione di *un solo* partito, del partito dei bolscevichi;

5) che siffatta preparazione dell'Ottobre, a sua volta, ebbe come conseguenza che il potere si venne a trovare, in seguito all'insurrezione d'Ottobre, nelle mani di *un solo* partito, del partito dei bolscevichi.

Quindi, direzione integrale da parte di *un solo* partito, del partito dei comunisti, come elemento fondamentale della preparazione dell'Ottobre: tale è uno dei tratti caratteristici della Rivoluzione d'Ottobre, tale è la prima particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre.

Non occorre dimostrare che, senza questa particolarità della tattica dei bolscevichi, la vittoria della dittatura del proletariato, nelle condizioni dell'imperialismo, sarebbe stata impossibile.

In questo la Rivoluzione d'Ottobre si distingue

vantaggiosamente dalla rivoluzione del 1871 in Francia, dove la direzione della rivoluzione fu divisa tra due partiti, nessuno dei quali poteva esser chiamato comunista.

Seconda particolarità. La preparazione dell'Ottobre si svolse, dunque, sotto la direzione di un solo partito, il partito dei bolscevichi. Ma come esercitò il partito questa direzione, quale fu la sua linea? Questa direzione seguì la linea dell'isolamento dei partiti *conciliatori*, considerati come i gruppi più pericolosi nel periodo dello scatenamento della rivoluzione, la linea dell'isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

In che cosa consiste la norma strategica fondamentale del leninismo?

Consiste nel riconoscere:

1) che nel periodo in cui si approssima il momento dello scoppio della rivoluzione, i partiti *conciliatori* costituiscono il più pericoloso sostegno sociale dei nemici della rivoluzione;

2) che è impossibile abbattere il nemico (lo zarismo o la borghesia) senza aver isolato questi partiti;

3) che, di conseguenza, nel periodo preparatorio della rivoluzione i colpi principali devono tendere a isolare questi partiti, a strappare loro le grandi masse dei lavoratori.

Nel periodo della lotta contro lo zarismo, nel periodo della preparazione della rivoluzione democratica borghese (1905-1916), il più pericoloso sostegno sociale dello zarismo era il partito monarchico liberale, il partito dei cadetti. Perchè?

Perchè era un partito conciliatore, il partito della *conciliazione* fra lo zarismo e la maggioranza del popolo, cioè i contadini nel loro insieme. Era dunque naturale che allora il nostro partito dirigesse i suoi colpi principali contro i cadetti, perchè, se non si isolavano i cadetti, non si poteva contare sulla *rottura* tra i contadini e lo zarismo, e se non si assicurava questa rottura non si poteva contare sulla vittoria della rivoluzione. Molti non comprendevano, allora, questa particolarità della strategia dei bolscevichi e accusavano i bolscevichi di essere troppo « mangiacadetti», affermando che per i bolscevichi la lotta contro i cadetti « faceva passare in seconda linea » la lotta contro il nemico principale, contro lo zarismo. Ma quelle accuse, prive com'erano di fondamento, rivelavano un'assoluta incomprensione della strategia bolscevica, che esigeva l'isolamento del partito conciliatore *allo scopo* di rendere più facile, di rendere più vicina la vittoria sul nemico principale.

Non occorre dimostrare che, senza quella strategia, l'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica borghese sarebbe stata impossibile.

Nel periodo di preparazione dell'Ottobre il centro di gravità delle forze in lotta s'era spostato su di un nuovo terreno. Non c'era più zar. Il partito cadetto, da forza conciliatrice, si era convertito in forza del governo, forza dominante dell'imperialismo. La lotta non si svolgeva più tra lo zarismo e il popolo, ma tra la borghesia e il proletariato. In quel periodo il più pericoloso sostegno sociale dell'imperialismo erano i partiti democratici piccolo-borghesi, i partiti dei socialisti-rivolu-

zionari e dei menscevichi. Perchè? Perchè questi partiti erano allora i partiti conciliatori, i partiti della *conciliazione* tra l'imperialismo e le masse lavoratrici. Era dunque naturale che i colpi principali dei bolscevichi fossero diretti, allora, contro questi partiti, poichè senza l'isolamento di questi partiti non si poteva contare sulla *rottura* tra le masse lavoratrici e l'imperialismo, e, se non si assicurava questa rottura, non si poteva contare sulla vittoria della rivoluzione sovietica. Molti non comprendevano, allora, questa particolarità della tattica bolscevica, accusavano i bolscevichi di nutrire un « odio eccessivo » contro i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi e di « dimenticare » lo scopo principale. Ma tutto il periodo di preparazione dell'Ottobre dimostra chiaramente che soltanto con quella tattica i bolscevichi poterono assicurare la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre.

Il tratto caratteristico di questo periodo è che lo spirito delle masse lavoratrici contadine si fa più rivoluzionario, che esse perdono le loro illusioni riguardo ai socialisti-rivoluzionari e ai menscevichi, abbandonano questi partiti e operano una svolta, raggruppandosi direttamente attorno al proletariato, sola forza rivoluzionaria fino all'ultimo, sola forza capace di dare al paese la pace. La storia di questo periodo è la storia della lotta tra i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi da una parte, e i bolscevichi dall'altra, per le masse contadine lavoratrici, per la conquista di queste masse. La sorte di questa lotta fu decisa dal periodo della coalizione, dal periodo del governo di Kerenski, dal rifiuto dei socialisti-rivoluzionari e dei

menscevichi di confiscare la terra dei grandi proprietari fondiari, dalla lotta dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi per continuare la guerra, dall'offensiva di giugno al fronte, dalla pena di morte per i soldati, dalla rivolta di Kornilov. E fu decisa esclusivamente a favore della strategia bolscevica; infatti, senza aver isolato i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, era impossibile rovesciare il governo degli imperialisti, e senza aver rovesciato quel governo era impossibile uscire dalla guerra. La politica di isolamento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi dimostrò di esser la sola politica giusta.

Quindi: isolamento dei partiti menscevico e socialista-rivoluzionario come linea direttiva fondamentale nella preparazione dell'Ottobre: tale è la seconda particolarità della tattica dei bolscevichi.

Non occorre dimostrare che, senza questa particolarità della tattica dei bolscevichi, l'alleanza della classe operaia e delle masse lavoratrici contadine sarebbe restata in aria.

E' sintomatico che Trotski, nelle sue *Lezioni dell'Ottobre*, non dica nulla, o quasi nulla, di questa particolarità della tattica bolscevica.

Terza particolarità. La direzione della preparazione dell'Ottobre da parte del partito seguì dunque la linea dell'isolamento dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, la linea di distacco delle grandi masse operaie e contadine da questi partiti. Ma come, concretamente, in quale forma, con quali parole d'ordine il partito otten-

ne questo isolamento? L'ottenne col movimento rivoluzionario delle masse per il potere dei Soviet, con la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet! », con la lotta per la trasformazione dei Soviet da organi di mobilitazione delle masse in organi dell'insurrezione, in organi di potere, in apparato del nuovo stato proletario.

Perchè i bolscevichi si aggrapparono precisamente ai Soviet, in cui videro la leva organizzativa principale, che rendeva più facile l'isolamento dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, che faceva progredire la causa della rivoluzione proletaria ed era destinata a portare le masse di milioni e milioni di lavoratori alla vittoria della dittatura del proletariato?

Che cosa sono i Soviet?

« I Soviet — diceva Lenin già nel settembre 1917 — costituiscono un nuovo apparato statale il quale in primo luogo crea la forza armata degli operai e dei contadini, non staccata dal popolo come il vecchio esercito permanente, ma strettamente legata al popolo, incomparabilmente più potente del vecchio esercito dal punto di vista militare e insostituibile dal punto di vista rivoluzionario. In secondo luogo, questo apparato stabilisce con le masse, la maggioranza del popolo, un legame così stretto, così facilmente controllabile e rinnovabile che si cercherebbe invano qualcosa di simile nel vecchio apparato statale. In terzo luogo, questo apparato, grazie al fatto che i suoi funzionari sono eleggibili e revocabili, secondo la volontà popolare e senza formalità burocratiche, è infinitamente più democratico di tutti i precedenti. In quarto luogo, esso garantisce un solido legame con le professioni più diverse, facilitando così l'applicazione delle riforme più varie e più profonde senza alcuna burocrazia. In quinto luogo, esso è la forma d'organizzazione dell'avanguardia degli operai, dei con-

tadini — cioè della parte più cosciente, più energica, più progressiva delle classi *oppresse* — e permette perciò a tale avanguardia di elevare, di istruire, di educare e di trascinare nella propria scia *tutta la massa gigantesca* di queste classi, che sino ad oggi sono rimaste completamente fuori della vita politica e della storia. In sesto luogo esso permette di unire i vantaggi del parlamentarismo con quelli della democrazia diretta ed immediata, cioè di riunire nella persona dei rappresentanti eletti dal popolo il potere legislativo e *il potere esecutivo*. In confronto al parlamentarismo borghese, questo è un progresso di importanza storica mondiale nello sviluppo della democrazia... Se la forza creatrice popolare delle classi rivoluzionarie non avesse generato i Soviet, la rivoluzione proletaria in Russia sarebbe una causa disperata, perchè il proletariato non potrebbe conservare il potere con il vecchio apparato statale e non si può creare di colpo un nuovo apparato » (vedi vol. XXI, pagine 258-259) [153].

Ecco perchè i bolscevichi si aggrapparono ai Soviet, in cui videro il principale anello organizzativo, che rendeva più facile l'organizzazione della Rivoluzione d'Ottobre e la creazione di un nuovo e potente apparato, l'apparato dello stato proletario.

La parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet! », dal punto di vista del suo sviluppo intrinseco, ha attraversato due fasi: la prima (fino alla sconfitta dei bolscevichi nel luglio, durante il periodo del dualismo del potere), e la seconda (dopo la sconfitta della rivolta di Kornilov).

Durante la prima fase, questa parola d'ordine significava: rottura del blocco dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari con i cadetti, formazione di un governo sovietico composto di mensce-

vichi e di socialisti-rivoluzionari (perchè i Soviet erano allora socialisti-rivoluzionari e menscevichi), libertà di agitazione per l'opposizione (ossia per i bolscevichi) e libertà di lotta dei partiti in seno ai Soviet, contando i bolscevichi di riuscire, con questa lotta, a conquistare i Soviet e a modificare la composizione del governo sovietico attraverso uno sviluppo pacifico della rivoluzione. Questo piano, naturalmente, non significava la dittatura del proletariato, ma esso facilitava, senza dubbio, la preparazione delle condizioni indispensabili per assicurare la dittatura stessa, poichè, spingendo al potere i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari e costringendoli a mettere in pratica la loro piattaforma antirivoluzionaria, si affrettava la rivelazione della vera natura di questi partiti, si affrettava il loro isolamento, il loro distacco dalle masse. La sconfitta subìta dai bolscevichi nel luglio arrestò, però, questo sviluppo, diede il sopravvento alla controrivoluzione dei generali e dei cadetti e gettò nelle sue braccia i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi. Questa circostanza costrinse il partito a ritirare momentaneamente la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet! », per lanciarla di nuovo in un nuovo periodo ascendente della rivoluzione.

La disfatta dell'insurrezione di Kornilov aprì la seconda fase. La parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet! » fu di nuovo attuale. Ma allora questa parola d'ordine non aveva più lo stesso significato che nella prima fase. Il suo contenuto era cambiato in modo radicale. Ora questa parola d'ordine significava: rottura completa con l'impe-

rialismo e passaggio del potere ai bolscevichi, perchè i Soviet erano già bolscevichi nella loro maggioranza. Ora questa parola d'ordine significava che la rivoluzione metteva capo direttamente, mediante l'insurrezione, alla dittatura del proletariato. Inoltre, questa parola d'ordine significava ora l'organizzazione della dittatura del proletariato, la sua costituzione in Stato.

L'inestimabile valore della tattica della trasformazione dei Soviet in organi del potere statale consisteva nel fatto che essa strappava all'imperialismo masse di milioni di lavoratori, smascherava i partiti dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari come strumenti dell'imperialismo e conduceva queste masse, per così dire, per via diretta, alla dittatura del proletariato.

Quindi: politica di trasformazione dei Soviet in organi del potere statale, come condizione essenziale per l'isolamento dei partiti conciliatori e per la vittoria della dittatura del proletariato: tale è la terza particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo della preparazione dell'Ottobre.

Quarta particolarità. Il quadro sarebbe incompleto se non ci domandassimo come e perchè i bolscevichi riuscirono a fare delle loro parole d'ordine di partito le parole d'ordine di una massa di milioni di uomini, le parole d'ordine che spinsero avanti la rivoluzione, se non ci domandassimo come e perchè i bolscevichi riuscirono a convincere della giustezza della loro politica non soltanto l'avanguardia e non soltanto la maggioran-

za della classe operaia, ma anche la maggioranza del popolo.

La verità è che, per la vittoria della rivoluzione, se questa rivoluzione è veramente popolare e abbraccia masse di milioni di uomini, non basta che il partito abbia delle parole d'ordine giuste. Per la vittoria della rivoluzione si richiede ancora un'altra condizione indispensabile: si richiede cioè che le masse stesse si convincano, per propria esperienza, che queste parole d'ordine sono giuste. Soltanto allora le parole d'ordine del partito diventano parole d'ordine delle masse stesse. Soltanto allora la rivoluzione diventa effettivamente una rivoluzione popolare. Una delle particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre, è che essa ha saputo determinare giustamente le vie e le svolte che conducono le masse in modo del tutto naturale a far proprie le parole d'ordine del partito, che le portano, per così dire, alla soglia della rivoluzione, aiutandole in tal modo a sentire, a controllare, a saggiare con la propria esperienza la giustezza di quelle parole d'ordine. In altre parole, una delle particolarità della tattica dei bolscevichi consiste nel fatto che essa non confonde la direzione del partito con la direzione delle masse, che essa vede chiaramente la differenza tra il primo e il secondo genere di direzione, che essa è, quindi, la scienza della direzione non soltanto del partito, ma anche di masse di milioni di lavoratori.

Esempio evidente del modo come si manifesta questa particolarità della tattica bolscevica è l'e-

sperienza della convocazione e dello scioglimento dell'Assemblea costituente.

E' noto che i bolscevichi lanciarono la parola d'ordine della Repubblica dei Soviet fin dall'aprile 1917. E' noto che l'Assemblea costituente è un parlamento borghese, che si trova in contraddizione radicale coi princìpi della Repubblica dei Soviet. Come potè accadere che i bolscevichi, mentre marciavano verso la Repubblica dei Soviet, esigessero in pari tempo dal governo provvisorio la convocazione immediata dell'Assemblea costituente? Come potè accadere che i bolscevichi non soltanto partecipassero alle elezioni, ma convocassero essi stessi l'Assemblea costituente? Come potè accadere che i bolscevichi ammettessero, un mese prima dell'insurrezione, nel momento del passaggio dal vecchio al nuovo regime, la possibilità di combinare temporaneamente la Repubblica dei Soviet con l'Assemblea costituente?

Ciò « accadde » perchè:

1) l'idea dell'Assemblea costituente era una delle idee più popolari fra le grandi masse della popolazione;

2) la parola d'ordine della convocazione immediata dell'Assemblea costituente rendeva più facile smascherare la natura controrivoluzionaria del governo provvisorio;

3) per discreditare agli occhi delle masse popolari l'idea dell'Assemblea costituente, era necessario portare queste masse sino alle porte dell'Assemblea costituente con le loro rivendicazioni della terra, della pace, del potere dei Soviet, metten-

dole così di fronte a un'Assemblea costituente reale e vivente;

4) solo così si potevano aiutare le masse a convincersi, per propria esperienza, del carattere controrivoluzionario dell'Assemblea costituente e della necessità di scioglierla;

5) tutto ciò, naturalmente implicava la possibilità di ammettere una combinazione temporanea della Repubblica dei Soviet e dell'Assemblea costituente, come uno dei mezzi per eliminare l'Assemblea costituente stessa;

6) tale combinazione, se si verificava *alla* condizione che tutto il potere passasse ai Soviet, non poteva significare altro che la sottomissione dell'Assemblea costituente ai Soviet, la sua trasformazione in un'appendice dei Soviet, la sua estinzione senza sofferenze.

Non occorre dimostrare che, senza questa politica dei bolscevichi, lo scioglimento dell'Assemblea costituente non sarebbe andato così liscio e l'attività ulteriore dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi con la parola d'ordine: « Tutto il potere all'Assemblea costituente! » non sarebbe fallita in modo così clamoroso.

« Noi abbiamo partecipato — dice Lenin — alle elezioni del parlamento borghese della Russia, dell'Assemblea costituente, nel settembre-novembre 1917. E' stata giusta o non è stata giusta la nostra tattica?... Non avevamo noi, bolscevichi russi, nel settembre-novembre 1917, più di tutti i comunisti d'occidente il diritto di ritenere il parlamentarismo politicamente superato in Russia? Naturalmente, l'avevamo, poichè ciò che conta non è se i parlamenti borghesi esistano da poco o da

molto tempo, ma se e fino a qual punto le grandi masse lavoratrici sono *pronte* (ideologicamente, politicamente, praticamente) ad accettare il regime dei Soviet ed a sciogliere con la forza il parlamento democratico borghese (o a tollerarne lo scioglimento). Che in Russia, nel settembre-novembre 1917, la classe operaia delle città, i soldati e i contadini, in seguito ad una serie di condizioni speciali, fossero straordinariamente preparati ad accogliere il regime sovietico e a sciogliere il più democratico dei parlamenti borghesi, è un fatto storico assolutamente incontestabile e pienamente accertato. E tuttavia i bolscevichi *non* hanno boicottato l'Assemblea costituente, ma hanno partecipato alle elezioni e prima e *dopo* la conquista del potere politico da parte del proletariato » (vedi vol. XXV, pp. 201-202)[156].

Perchè dunque non hanno boicottato l'Assemblea costituente? Perchè, dice Lenin:

« Persino alcune settimane prima della vittoria della Repubblica dei Soviet e persino *dopo* questa vittoria, la partecipazione a un parlamento democratico borghese, non solo non nuoce al proletariato rivoluzionario, ma gli rende più facile *dimostrare* alle masse arretrate perchè tali parlamenti meritano di essere sciolti, *facilita* la riuscita del loro scioglimento, *facilita* il "superamento politico" del parlamentarismo borghese » (ivi).

E' sintomatico che Trotski non comprenda questa particolarità della tattica bolscevica e sbuffi contro la « teoria » della combinazione dell'Assemblea costituente con i Soviet, chiamandola una teoria alla Hilferding.

Egli non comprende che ammettere, in legame con la convocazione dell'Assemblea costituente una simile combinazione, *mentre* si lancia la parola d'ordine dell'insurrezione ed è probabile la vittoria dei Soviet, è la sola tattica rivoluzionaria,

è una tattica che non ha nulla a che fare con la tattica alla Hilferding, la quale tende a trasformare i Soviet in un'appendice dell'Assemblea costituente. Egli non comprende che l'errore commesso da alcuni compagni su *questa* questione non l'autorizza a denigrare la posizione perfettamente giusta di Lenin e del partito circa la possibilità di una « forma combinata di Stato » *in* determinate condizioni (vedi vol. XXI, pp. 395-396-397) [157].

Egli non comprende che, senza la politica originale dei bolscevichi nei confronti dell'Assemblea costituente, i bolscevichi non sarebbero riusciti a conquistare alla loro influenza masse popolari di milioni di uomini e che, se non avessero conquistato queste masse, non avrebbero potuto trasformare l'insurrezione di Ottobre in una profonda rivoluzione popolare.

E' curioso che Trotski sbuffa anche contro le parole « popolo », « democrazia rivoluzionaria », ecc. che ricorrono negli articoli dei bolscevichi, considerandole sconvenienti per un marxista.

Trotski dimentica, evidentemente, che Lenin, questo autentico marxista, anche nel settembre 1917, un mese prima della vittoria della dittatura del proletariato, scriveva della « necessità del passaggio immediato di tutto il potere nelle mani *della democrazia rivoluzionaria diretta dal proletariato rivoluzionario* » (vedi vol. XXI, p, 198) [158].

Trotski dimentica, evidentemente, che Lenin, questo autentico marxista, citando la nota lettera di Marx a Kugelmann (aprile 1871), in cui si dice che la distruzione dell'apparato burocratico e militare dello stato è condizione pregiudiziale di

ogni rivoluzione veramente *popolare* sul continente, scrive, nero su bianco, le seguenti righe:

« Merita un'attenzione particolare l'osservazione straordinariamente profonda di Marx che la distruzione della macchina burocratica e militare dello stato è "la condizione preliminare di ogni rivoluzione veramente *popolare*". Questo concetto di rivoluzione "popolare" sembra strano in bocca a Marx, e i plekhanovisti e i menscevichi russi, questi seguaci di Struve che vogliono farsi passare per marxisti, potrebbero dire che questa espressione di Marx è un "lapsus". Essi hanno deformato il marxismo in modo così piattamente liberale, che nulla esiste per loro all'infuori dell'antitesi: rivoluzione borghese o rivoluzione proletaria, e anche questa antitesi è da essi concepita nel modo più scolastico che si possa immaginare... Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del continente. Una rivoluzione poteva essere "popolare", mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il "popolo". Queste due classi sono unite dal fatto che la "macchina burocratica e militare dello stato" le opprime, le schiaccia, le sfrutta. *Spezzare* questa macchina, *demolirla*, ecco il vero interesse del "popolo", della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la "condizione preliminare" della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza questa alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista » (vedi vol. XXI, pp. 395-396) [139].

Queste parole di Lenin non è permesso dimenticarle.

Quindi: capacità di convincere le masse, per loro propria esperienza, che le parole d'ordine del partito sono giuste, portando queste masse a occupare delle posizioni rivoluzionarie, come condi-

zione essenziale per guadagnare all'influenza del partito milioni di lavoratori; tale è la quarta particolarità della tattica dei bolscevichi nel periodo di preparazione dell'Ottobre.

Credo che quanto ho detto sia del tutto sufficiente per mettere in luce i tratti caratteristici di questa tattica.

IV

La rivoluzione d'Ottobre inizio e premessa della rivoluzione mondiale

Non c'è dubbio che la teoria universale della vittoria simultanea della rivoluzione nei principali paesi d'Europa, la teoria dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese, ha dimostrato di essere una teoria artificiosa, non vitale. I sette anni di storia della rivoluzione proletaria in Russia non parlano a favore di questa teoria, ma contro di essa. Questa teoria è inaccettabile, non soltanto come schema di sviluppo della rivoluzione mondiale, perchè contraddice fatti evidenti; essa è ancora più inaccettabile come parola d'ordine, perchè vincola, invece di stimolare, l'iniziativa dei singoli paesi che, in virtù di determinate condizioni storiche, avrebbero la possibilità di spezzare da soli il fronte del capitale, perchè non stimola a sferrare un'offensiva attiva contro il capitale nei singoli paesi, ma ad attendere passivamente il momento del « crollo generale », per-

chè non coltiva nei proletari dei singoli paesi uno stato d'animo decisamente rivoluzionario, bensì il dubbio amletico: « E se gli altri non ci aiutassero? ». Lenin ha assolutamente ragione quando dice che la vittoria del proletariato in un solo paese è « la regola » e che « una rivoluzione simultanea in parecchi paesi » non può essere che « una rara eccezione » (vedi vol. XXIII, p. 354) [160].

Ma la teoria leninista della rivoluzione non si limita, com'è noto, a questo solo aspetto della questione. Essa è in pari tempo la teoria dello sviluppo della rivoluzione mondiale *. La vittoria del socialismo in un solo paese non è fine a se stessa. La rivoluzione vittoriosa in un paese deve considerarsi non come un'entità e sè stante, ma come un contributo, come mezzo *per* affrettare la vittoria del proletariato in tutti i paesi. Poichè la vittoria della rivoluzione in un solo paese, in Russia nel nostro caso, non è soltanto il risultato dello sviluppo ineguale e della disgregazione progressiva dell'imperialismo. Essa è in pari tempo l'inizio e la premessa della rivoluzione mondiale.

Senza dubbio, le vie di sviluppo della rivoluzione mondiale non sono così piane come si sarebbe potuto credere prima della vittoria della rivoluzione in un solo paese, prima dell'apparizione dell'imperialismo sviluppato, che è la « vigilia della rivoluzione socialista ». E' apparso, infatti, un nuovo fattore: la legge dello sviluppo ineguale dei paesi capitalistici, legge che agisce nelle condizioni dell'imperialismo sviluppato, legge che af-

---

* Cfr. sopra *Principi del leninismo* (G. St.).

ferma l'inevitabilità di conflitti militari, l'indebolimento generale del fronte mondiale del capitale e la possibilità della vittoria del socialismo in paesi singoli. E' apparso, infatti, un nuovo fattore: l'immenso paese dei Soviet, situato tra l'Occidente e l'Oriente, tra il centro dello sfruttamento finanziario del mondo e l'arena dell'oppressione coloniale, e questo paese, per il solo fatto che esiste, stimola la rivoluzione nel mondo intero.

Sono questi dei fattori (e non parlo di altri, meno importanti) che non possono essere trascurati nello studio delle vie di sviluppo della rivoluzione mondiale.

Prima si era soliti pensare che la rivoluzione si sarebbe sviluppata attraverso una « maturazione » regolare degli elementi del socialismo, incominciando dai paesi più evoluti, dai paesi « progrediti ». Oggi questa concezione esige delle modificazioni sostanziali.

« Il sistema delle relazioni internazionali — dice Lenin — ha preso oggi una forma tale che in Europa uno degli stati, la Germania, è asservito agli stati vincitori. Inoltre parecchi stati tra i più vecchi dell'Occidente, avendo vinto la guerra, hanno ricevuto la possibilità di sfruttare la vittoria per fare alle loro classi oppresse diverse concessioni che, pur essendo poco importanti, ritardano il movimento rivoluzionario e creano una sembianza di "pace sociale".

Nello stesso tempo una serie di paesi: Oriente, India, Cina, ecc., a causa, appunto, dell'ultima guerra imperialista, sono stati definitivamente gettati fuori dei loro binari. Il loro sviluppo si è adeguato definitivamente allo sviluppo del capitalismo europeo. E' incominciato in essi un processo di fermentazione simile a quello che si compie in Europa. E' ormai chiaro per il mondo intero che

essi sono stati trascinati su una via di sviluppo che non può non portare a una crisi del capitalismo mondiale nel suo complesso ».

Perciò, e in relazione con questi fatti, « i paesi capitalistici dell'Europa occidentale compiranno la loro evoluzione verso il socialismo... non come ci attendevamo prima. La compiono non attraverso una "maturazione" uniforme del socialismo in essi, ma attraverso lo sfruttamento di alcuni stati da parte di altri, attraverso lo sfruttamento del primo stato vinto nella guerra imperialista, unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente. Ma l'Oriente, d'altra parte, è entrato definitivamente nel movimento rivoluzionario appunto in seguito a questa prima guerra imperialista, ed è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale » (vedi vol. XXVII, pp. 415-416)[181].

Se si aggiunge a ciò il fatto che non soltanto i paesi vinti e le colonie sono sfruttati dai paesi vincitori, ma che una parte dei paesi vincitori rientra pure nell'orbita dello sfruttamento finanziario da parte degli stati vincitori più potenti, l'America e l'Inghilterra; che le contraddizioni tra tutti questi paesi costituiscono un importantissimo fattore della decomposizione dell'imperialismo mondiale; che, oltre a queste contraddizioni, esistono e si sviluppano altre contraddizioni profondissime nel seno di ciascuno di essi, che tutte queste contraddizioni si approfondiscono e si aggravano per il fatto che, al lato di questi paesi, esiste la grande Repubblica dei Soviet, se si tien conto di tutto ciò, si avrà un quadro più o meno completo degli elementi caratteristici della situazione internazionale.

La cosa più probabile è che la rivoluzione mondiale si sviluppi mediante il distacco rivoluziona-

rio di una serie di nuovi paesi dal sistema degli stati imperialisti e l'appoggio dei proletari di quei paesi da parte del proletariato degli stati imperialisti. Vediamo che il primo paese che si è distaccato, il primo paese vittorioso, ha già l'appoggio delle masse operaie e lavoratrici degli altri paesi. Senza questo appoggio, esso non si sarebbe potuto reggere. E' fuori dubbio che questo appoggio andrà rafforzandosi e sviluppandosi, ma è pure fuori dubbio che lo sviluppo stesso della rivoluzione mondiale, il processo stesso di distacco dall'imperialismo di una serie di nuovi paesi, saranno tanto più rapidi e profondi, quanto più profondamente il socialismo si consoliderà nel primo paese vittorioso, quanto più rapidamente questo paese diverrà la base di un ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale, la leva di un ulteriore sfacelo dell'imperialismo.

Se è giusta la tesi che la vittoria *definitiva* del socialismo nel primo paese che si è liberato è impossibile senza gli sforzi concordi del proletariato di più paesi, non è men vero che la rivoluzione mondiale si svilupperà tanto più rapidamente e profondamente quanto più sarà efficace l'aiuto del primo paese socialista alle masse operaie e lavoratrici di tutti gli altri paesi.

In che cosa deve consistere questo aiuto?

Deve consistere, in primo luogo, nel fatto che il paese vittorioso realizzi « il massimo del realizzabile in un solo paese *per* sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione *in tutti i paesi* » (vedi *Lenin*, vol. XXIII. p. 385) [162].

Deve consistere, in secondo luogo, nel fatto che

« il proletariato vittorioso » in un paese, « espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista » si solleverebbe « *contro* il resto del mondo capitalista, attirando a sè le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro stati » (vedi *Lenin*, vol. XVIII, pp. 232-233) [163].

La particolarità caratteristica di questo aiuto da parte del paese in cui si è vinto è che non soltanto esso affretta la vittoria dei proletari degli altri paesi, ma che, rendendo più facile questa vittoria, assicura la vittoria *definitiva* del socialismo nel primo paese in cui si è vinto.

La cosa più probabile è che, nel corso dello sviluppo della rivoluzione mondiale, a fianco dei focolai dell'imperialismo nei singoli paesi capitalistici e del sistema di questi paesi nel mondo intero, si formino dei focolai di socialismo in singoli paesi sovietici e un sistema di questi focolai nel mondo intero, e che la lotta tra questi due sistemi riempia la storia dello sviluppo della rivoluzione mondiale.

« Infatti — dice Lenin — la libera unione delle nazioni nel socialismo è impossibile senza una lotta accanita, più o meno lunga, delle repubbliche socialiste contro gli stati arretrati » [164].

L'importanza mondiale della Rivoluzione d'Ottobre non consiste soltanto nel fatto che essa rappresenta una grande iniziativa di un solo paese per spezzare il sistema imperialistico, che essa è

il primo focolaio del socialismo nell'oceano dei paesi imperialisti, ma anche nel fatto che essa è la prima tappa della rivoluzione mondiale e una base potente del suo sviluppo ulteriore.

Perciò hanno torto non soltanto coloro che, dimenticando il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre, affermano che la vittoria della rivoluzione in un solo paese è un fenomeno puramente nazionale e null'altro che nazionale. Hanno torto pure coloro che, pur menzionando il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre, propendono a considerarla come qualcosa di passivo, destinato soltanto a ricevere aiuti dal di fuori. In realtà, non soltanto la Rivoluzione d'Ottobre ha bisogno del sostegno della rivoluzione degli altri paesi, ma nello stesso tempo la rivoluzione in questi paesi ha bisogno del sostegno della Rivoluzione d'Ottobre per affrettare e spingere innanzi l'opera di rovesciamento dell'imperialismo mondiale.

17 dicembre 1924.

G. Stalin, **Sulla via dell'ottobre.**
Edizioni di stato, 1925.

Note

[1] Alla XIII Conferenza del PCR(b) che si tenne a Mosca dal 16 al 18 gennaio 1924, parteciparono 128 delegati con voto deliberativo e 222 con voto consultivo. Furono discussi i problemi dell'edificazione del partito e della situazione internazionale, e i compiti immediati della politica economica. In seguito alla relazione di Stalin sul primo punto, la conferenza approvò due risoluzioni: *L'edificazione del partito*, *Il bilancio della discussione e la deviazione piccolo-borghese nel partito*. La conferenza inoltre condannò l'opposizione trotskista, definendola una deviazione piccolo-borghese dal marxismo, e propose al Comitato Centrale di pubblicare il settimo punto della risoluzione, *L'unità del partito*, approvata dal X Congresso del PCR (b) su proposta di Lenin. Le decisioni della conferenza furono in seguito approvate dal XIII Congresso del partito e dal V Congresso dell'Internazionale Comunista. 15.

[2] La risoluzione sull'edificazione del partito era stata approvata nella seduta del 5 dicembre 1923 dall'Ufficio politico del CC e dal Presidium della Commissione centrale di controllo del PCR(b), e pubblicata sulla *Pravda* il 7 dicembre 1923. A sua volta la sessione plenaria del CC del PCR(b) del 14-15 gennaio 1924 approvò la risoluzione che fu in seguito presentata alla XIII Conferenza del partito. 17.

[3] Tit Titic, ricco mercante, personaggio della commedia *Fra i due litiganti il terzo gode* di Alessandro Ostrovski (1823-1886). 18.

[4] Vedi Lenin, *Opere complete*, IV edizione in lingua russa (1941-1950), vol. 8, p. 376. 35.

[5] G. I. Miasnikov (n. 1886) fu espulso dal partito nel 1921 per la sua attività menscevica. Nel 1923 aderì all'organizzazione controrivoluzionaria chiamata « Gruppo operaio ». 35.

[6] Vedi *Questioni del leninismo*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, p. 293 e sgg. 42.

[7] Per la piattaforma dei 46 vedi *Storia del PC (b) dell'URSS. Breve corso*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1949, p. 288. 44.

[8] Vedi nota 109. 50.

[9] Il ministro inglese degli esteri, Curzon, l'8 maggio 1923 inviò al governo sovietico un ultimatum in cui si ingiungeva tra l'altro di richiamare i plenipotenziari sovietici dalla Persia e dall'Afganistan e di rilasciare i pescherecci inglesi, fermati per aver pescato nelle acque territoriali settentrionali dell'URSS. Qualora il governo sovietico avesse rifiutato di adempiere entro 10 giorni le condizioni dell'ultimatum, Curzon minacciava di rompere i rapporti commerciali. Si delineò così il pericolo di un nuovo intervento. Il governo sovietico respinse l'ultimatum inglese, dichiarandosi al tempo stesso disposto a regolare pacificamente i rapporti tra i due paesi. Contemporaneamente si presero misure per rafforzare la difesa dell'Unione. 53.

[10] Per l'offensiva sferrata nel febbraio del 1918 dal generale tedesco Hoffmann, vedi Stalin, *Opere complete*, vol. IV, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, p. 53 e sgg. 53.

[11] La rivolta di Kronstadt, capeggiata da guardie bianche, da socialisti-rivoluzionari e menscevichi e fomentata dall'estero, ebbe luogo nel marzo 1921. Nella provincia di Tambov, in Ucraina, i kulak fomentarono una serie di sommosse nel 1919-21. 54.

[12] *Dni* (I giorni), quotidiano dei socialisti-rivoluzionari emigrati. Si pubblicò a Berlino a partire dall'ottobre 1922. 62.

[13] *Zarià* (L'aurora), rivista dei menscevichi di destra emigrati. Si pubblicò a Berlino dall'aprile 1922 al gennaio 1924. 63.

[14] Il II Congresso dei Soviet dell'URSS si tenne a Mosca dal 26 gennaio al 2 febbraio 1924. Nella prima seduta fu commemorato solennemente Lenin, Stalin pronunciò il giuramento, e il congresso approvò l'appello *All'umanità lavoratrice*. Si decise di pubblicare le *Opere complete* di Lenin, di cambiare il nome della città di Pietrogrado in Leningrado, di osservare un giorno di lutto, di innalzare a Lenin un mausoleo sulla Piazza Rossa di Mosca e monumenti nelle capitali delle repubbliche dell'Unione, a Leningrado e a Tasckent. Il congresso quindi discusse il rapporto sull'attività del governo sovietico, il bilancio dell'URSS e la costituzione della Banca agricola centrale. Il 31 gennaio il congresso approvò il testo della prima Costituzione (Legge fondamentale) dell'URSS, elaborata sotto la direzione di Stalin, e quindi elesse il Comitato esecutivo centrale, il Soviet dell'Unione e il Soviet delle Nazionalità. Stalin fu eletto membro del Soviet dell'Unione. 65.

[15] Il movimento rivoluzionario, sviluppatosi in Germania nel 1923 in seguito alla crisi economica e politica, portò alla creazione di governi operai nella Sassonia e nella Turingia e all'insurrezione armata di Amburgo. Il movimento rivoluzionario fu represso e in tutta l'Europa si intensificò la reazione borghese. Si delineò così il pericolo di un nuovo intervento contro l'Unione Sovietica. 70.

[16] *Iskra* (La scintilla), primo giornale illegale marxista per tutta la Russia, fu fondata da Lenin nel dicembre 1900 all'estero, donde veniva inviato clandestinamente in Russia. Sull'importanza e sulla funzione dell'*Iskra* vedi *Storia del PC* (b) *dell'URSS* cit., pp. 25-29. 74.

[17] Il IV Congresso (di Stoccolma, « Congresso d'unificazione ») del POSDR ebbe luogo dal 10 al 25 aprile (25 aprile-8 maggio) 1906. Vedi *Storia del PC* (b) cit., pp. 92-94. 77.

[18] Il V Congresso (di Londra) del POSDR ebbe luogo dal 30 aprile al 19 maggio (13 maggio-1 giugno) 1907. Vedi Stalin, *Opere complete*, vol. 2, pp. 60-95, e *Storia del PC* (b) cit., pp. 97-99. 78.

[19] Partito stolypiniano: nel periodo della reazione che seguì la sconfitta della rivoluzione del 1905 venivano così ironicamente designati i menscevichi che volevano liquidare il partito illegale rivoluzionario del proletariato e creare un partito « legale » che agisse nei limiti del regime reazionario imposto dal primo ministro zarista Stolypin. 80.

[20] Alla conferenza per il lavoro tra i giovani, che ebbe luogo il 3 aprile 1924 presso il Comitato Centrale del PC (b) dell'URSS, parteciparono i membri del CC del partito, i membri e i candidati del CC dell'Unione della gioventù comunista (*Komsomol*) e i rappresentanti delle 10 principali organizzazioni provinciali dell'Unione della gioventù. Dopo aver esaminato i risultati del dibattito sui compiti immediati dell'Unione, svoltosi all'inizio del 1924, il CC del PCR (b) impartì alle organizzazioni locali del partito e dell'Unione della gioventù la direttiva di intensificare gli sforzi per raggiungere la unità nel lavoro e richiamò l'attenzione dei dirigenti della gioventù sulla necessità di organizzare meglio il lavoro per poter attuare i compiti posti dal partito. 87.

[21] I *Principi del leninismo* furono pubblicati nella *Pravda* nell'aprile-maggio del 1924 e contemporaneamente nel volume *Lenin e il leninismo*, dove erano raccolti anche altri scritti di Stalin, tra i quali *Lenin*. 92.

[22] Vedi K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1948, p. 76. 102.

[23] Vedi Lenin, *Che fare?*, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1948, p. 28. 103.

[24] Vedi K. Marx-F. Engels, *Carteggio*, vol. II, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 423. 108.

[25] Vedi K. Marx - F. Engels, *Contro l'anarchismo*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, pp. 17-48. 109.

[26] Vedi *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in Lenin, *L'Internazionale Comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 127. 110.

[27] Vedi *Che cosa sono gli amici del popolo e come lottano contro i socialdemocratici?* in Lenin, *Marx-Engels-Marxismo*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, pagine 80-81. 111.

[28] Vedi Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 81. 112.

[29] Vedi *L'estremismo* cit., p. 160. 113.

[30] Vedi *Un passo avanti, due passi indietro*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 11. 113.

[31] Vedi Marx, *Il Capitale*, I, 1, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, p. 28. 113.

[32] Vedi Lenin, *Che fare?* cit., p. 25. 115.

[33] Ivi, p. 116.

[34] Vedi F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 30. 116.

[35] Vedi Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948. 120.

[36] Ivi, p. 9. 122.

[37] Vedi *Meglio meno, ma meglio*, in Lenin, *Opere scelte*, Edizioni in lingue estere, Mosca, vol. II, 1948, p. 829. 126.

[38] Vedi *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, in Lenin, *La rivoluzione del 1905*, vol. I. Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 125. 128.

[39] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 8, p. 353. 128.

[40] Vedi *La socialdemocrazia e il governo rivoluzionario provvisorio*, in Lenin, *La rivoluzione del 1905*, vol. I cit., p. 39. 129.

[41] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 21, pp. 382-383. 129.

[42] Vedi *La rivoluzione proletaria* cit., pp. 104-105. 130.

[43] Vedi *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei comunisti*, in *Il Partito e l'Internazionale* cit., pp. 91-92. 132.

[44] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 21, pagina 381. 133.

[45] Vedi *L'estremismo* cit., p. 187. 135.

[46] Vedi *La rivoluzione proletaria* cit., p. 93. 136.

[47] Ivi, p. 42. 138.

[48] Vedi *L'estremismo* cit., p. 126. 139.

[49] Vedi *La rivoluzione proletaria* cit., p. 41. 139.

[50] Vedi *L'estremismo* cit., pp. 126 e 146. 140.

[51] Ivi, pp. 126 e 146-7. 140.

[52] In Karl Marx, *Rivelazioni sul processo dei comunisti di Colonia*. 141.

[53] Vedi *L'estremismo* cit., pp. 215 e 214. 141.

[54] « Sullo Scipca regna la calma »: espressione usata nei comunicati dello stato maggiore zarista al tempo della guerra russo-turca del 1877-78, mentre invece sul passo dello Scipca i russi subivano gravi perdite. 142.

[55] Vedi Lenin, *Stato e rivoluzione*, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1947, p. 43. 144.

[56] Vedi *Il Partito e l'Internazionale* cit., p. 34. 145.

[57] Vedi K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 139. 145.

[58] Vedi *Stato e rivoluzione* cit., p. 48. 146.

[59] Vedi *La rivoluzione proletaria* cit., p. 19. 147.

[60] Vedi *Tesi e rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato* in Lenin, *L'Internazionale Comunista* cit., p. 52. 149.

[61] Ivi, p. 53. 151.

[62] Vedi *Tesi sull'Assemblea costituente* in Lenin, *La Rivoluzione d'Ottobre*, Edizioni Rinascita, Roma, 1947, p. 414. 152.

[63] In F. Engels, *Die Bauernfrage in Frankreich und Deutschland*, in *Neue Zeit*, 1894, I, pp. 301-302. 165.

[64] L'Unione delle cooperative agricole di tutta la Russia (*Sielskosoiuz*) esistette dall'agosto 1921 al giugno 1929. 168.

[65] Vedi Lenin, *Sulla cooperazione*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, pp. 106-107. 169.

[66] Vedi *Bilancio della discussione sull'autodecisione*, in Lenin, *Marx-Engels-Marxismo* cit., p. 276. 176.

[67] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 20, p. 11. 180.

[68] Vedi *Bilancio della discussione sull'autodecisione* cit., pp. 280-281. 183.

[69] Vedi *Due tattiche* cit., p. 125. 186.

[70] Vedi *Consigli di un assente*, in *Opere scelte* cit., vol. II, pp. 121-122. 193.

[71] Vedi *L'estremismo* cit., p. 196. 194.

[72] Ivi, p. 130. 196.

[73] Vedi *Tesi sulla questione della conclusione della pace separata*, in *Opere scelte* cit., vol. II, p. 257. 196.

[74] Vedi *Tempi nuovi, vecchi errori in forma nuova*, in *Opere scelte* cit., vol. II, pp. 717-718. 196.

[75] Vedi *L'estremismo* cit., pp. 194-195. 200.

[76] Vedi *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria totale del socialismo*, in *Opere scelte* cit., vol. II, p. 734. 202.

[77] Vedi *L'estremismo* cit., p. 172. 203

[78] Vedi *L'importanza dell'oro* cit., p. 736. 206.

[79] Vedi *Un passo avanti, due passi indietro* cit., pp. 50-51. 212.

[80] Ivi, p. 56. 214.

[81] Ivi, in *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 7, p. 339. Questo brano non è compreso nell'edizione italiana citata. 214.

[82] Ivi, p. 361 e 335. 215.

[83] Vedi *L'estremismo* cit., p. 152. 218.

[84] Ivi, p. 126. 220.

[85] Ivi, pp. 146-47. 221.

[86] Vedi *Le condizioni di ammissione all'IC* in *L'Internazionale Comunista* cit., p. 281. 222.

[87] Vedi *L'estremismo* cit., p. 147. 222.

[88] La risoluzione *Sull'unità del partito*, scritta da Lenin, fu approvata dal X Congresso del PCR (b) che ebbe luogo tra l'8 e il 16 marzo 1921. Vedi Lenin, *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 32, pp. 217-220. 223.

[89] Vedi *L'imperialismo* cit., p. 16. 224.

[90] Vedi *Falsi discorsi sulla libertà* in Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, p. 153-155. 226.

[91] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 33, p. 54. 228.

[92] Vedi *La grande iniziativa* in *Marx-Engels-Marxismo* cit., p. 386 e 377. 228.

[93] Il XIII Congresso del PCR (b) — il primo congresso del partito bolscevico dopo la morte di Lenin — si svolse dal 23 al 31 maggio 1924, sotto la direzione di Stalin. Parteciparono 748 delegati con voto deliberativo, rappresentanti i 735.881 membri del partito, di cui 241.591 della leva leninista e 127.741 già candidati prima della leva leninista. I delegati con voto consultivo erano 416. Il congresso discusse il rapporto politico e organizzativo del CC, i rapporti della Commissione centrale di revisione e della Commissione centrale di controllo, il rapporto della rappresentanza del PCR (b) nel Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista, i problemi riguardanti questioni di partito e organizzative, i problemi concernenti il commercio interno, le cooperative, il lavoro nelle campagne, il lavoro tra i giovani, ecc.

Il congresso condannò all'unanimità la piattaforma dell'opposizione trotskista come deviazione piccolo-borghese dal marxismo e revisione del leninismo e approvò le risoluzioni della XIII Conferenza del partito *L'edificazione del partito* e *Il bilancio della discussione e la deviazione piccolo-borghese nel partito*.

Il congresso sottolineò la grandissima importanza

della leva leninista e richiamò l'attenzione del partito sulla necessità di intensificare l'insegnamento dei principi del leninismo ai giovani membri del partito. Il congresso affidò inoltre all'Istituto Lenin l'incarico di preparare un'edizione accuratissima delle opere complete di Lenin e un'edizione di opere scelte per le larghe masse lavoratrici in tutte le lingue delle nazionalità dell'URSS. 231.

[94] *Volost*: piccola unità territoriale-amministrativa rurale della vecchia Russia. Dopo la Rivoluzione di Ottobre, che abolì le suddivisioni amministrative di tipo feudale della Russia zarista, il *volost* divenne un centro di attività economica. In seguito fu assorbito dall'*okrug* (circondario). 238.

[95] I comitati contadini di mutua assistenza (*Krestkom*) furono creati in base a un decreto del Consiglio dei Commissari del popolo del 14 maggio 1921, firmato da Lenin. Costituiti presso i Soviet di villaggio e i Comitati esecutivi dei *volost*, questi comitati perseguivano un duplice scopo: migliorare l'assistenza ai contadini e alle famiglie dei soldati rossi, sviluppare l'attività e lo spirito d'iniziativa delle larghe masse contadine. In seguito, in base al regolamento approvato dal Comitato esecutivo centrale dell'Unione e dal Consiglio dei commissari del popolo della RSFSR nel settembre 1924, fu affidato ai comitati contadini anche il compito di sviluppare e rafforzare tra le popolazioni delle campagne varie forme di cooperazione e di fare entrare nelle cooperative masse di contadini poveri e medi. I comitati esistettero fino al 1933. 240.

[96] In onore del XIII Congresso del PCR(b) il 23 maggio 1924 ebbe luogo sulla Piazza Rossa una parata di giovani pionieri, alla quale parteciparono circa 10 mila ragazzi. 240.

[97] Le società per azioni (statali, miste e cooperative), fondate dal Commissariato del commercio estero, dal Commissariato del commercio interno e da quello delle finanze, con l'approvazione del Consiglio del lavoro e della difesa, avevano lo scopo di far affluire

capitali, particolarmente di imprenditori privati, nella opera di ricostruzione dell'economia nazionale e del commercio. Nelle società miste, che erano una delle forme delle società per azioni, era contemplato anche l'afflusso di capitale straniero, allo scopo di intensificare gli scambi con l'estero e importare i prodotti industriali necessari alla ricostruzione dell'economia nazionale. Le società miste erano sotto il controllo diretto del Commissariato del popolo per il commercio estero. Le società per azioni esistettero nel primo periodo della Nep. 263.

98 *La Krestianskaia Gazieta* (Gazzetta contadina). organo del Comitato centrale del PC (b) dell'URSS diretto alle larghe masse contadine, uscì dal novembre 1923 al febbraio 1939. 264.

99 I Comitati di contadini poveri (*Komnesam*), costituiti in Ucraina per difendere gli interessi dei contadini poveri e medi, raggruppavano i contadini con poca terra o senza terra. Fondati nel 1920, furono sciolti dopo il compimento della collettivizzazione integrale nel 1933. Nel primo periodo (1920-21) essi furono organizzazioni a carattere prettamente politico che contribuirono a consolidare il potere dei Soviet nelle campagne. Nel periodo della Nep divennero organismi di produzione e avevano come scopo di indurre i contadini ad entrare nelle varie collettività agricole. 265.

100 Con decreto del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio dei Commissari del popolo, l'8 agosto 1923 furono costituite le formazioni territoriali, cioè nuclei di lavoratori armati che affiancavano i reparti dell'Esercito rosso. I lavoratori ricevevano un'istruzione militare durante brevi periodi di esercitazioni. 265.

101 Vedi *Sull'imposta in natura* in *Opere scelte* cit., vol. II, pp. 678-707. 266.

102 La risoluzione *Il bilancio della discussione e la deviazione piccolo-borghese nel partito* fu approvata alla XIII Conferenza del PCR (b) il 18 gennaio 1924, in

seguito alla relazione di Stalin *Sui compiti immediati dell'edificazione del partito*. 268.

[103] Vedi *L'estremismo* cit., p. 147. 282.

[104] Nel corso del 1924 varie potenze capitalistiche stabilirono rapporti diplomatici con l'URSS: l'Inghilterra, l'Italia, la Norvegia e l'Austria nel febbraio, la Grecia e la Svezia nel marzo, la Danimarca nel giugno, la Francia nell'ottobre. Seguirono il Giappone e molti altri stati nel 1925. 286.

[105] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 33, pagine 231-291. 294.

[106] Vedi *Il PC(b) dell'URSS nelle risoluzioni e nelle decisioni dei congressi, conferenze e assemblee plenarie del CC*, 1941, p.I, pp. 566-568. 296.

[107] Ivi, pp. 589-598. 297.

[108] Ivi, pp. 582-588. 297.

[109] La moneta cartacea svalutata era stata sostituita con il *cervoniez*, moneta ferma e stabile con equivalente in oro. La riforma monetaria fu portata a termine entro il 1924. 299.

[110] Vedi *Il PC(b) dell'URSS nelle risoluzioni* ecc. cit., pp. 578-582. 301.

[111] Ivi, pp. 307-311. 303.

[112] La sessione plenaria del Comitato centrale del Partito bolscevico ebbe luogo il 2 giugno 1924, dopo il XIII Congresso del partito. Stalin fu eletto membro dell'Ufficio politico, dell'Ufficio organizzativo e della Segreteria del CC, e fu rieletto segretario generale del CC. Furono discussi i problemi relativi alla rappresentanza del PCR (b) nel Comitato esecutivo dell'IC e al V Congresso dell'IC, ai salari, alla siderurgia, alla siccità, ecc. Al fine di studiare a fondo i problemi del lavoro nelle campagne, si decise di creare una commissione per-

manente apposita presso la sessione plenaria del CC. Della commissione, nominata dall'Ufficio politico del CC dietro incarico della sessione plenaria, furono chiamati a far parte Molotov (presidente), Stalin, Kalinin, Kaganovic, Krupskaia ed altri. Su decisione della sessione plenaria del CC, nel settembre 1924 la commissione si trasformò in consulta per il lavoro nelle campagne presso il CC del PCR (b). 303.

113 Vedi *Il PC (b) dell'URSS nelle risoluzioni* ecc. cit., pp. 610-617. 306.

114 *Nepman*: imprenditore privato, commerciante, speculatore del primo periodo della nuova politica economica. 311.

115 *Raboci Korrespondent* (Il corrispondente operaio), rivista mensile pubblicata dal gennaio 1924 al giugno 1941. Dal gennaio 1925 si chiamò *Rabocie-Krestianski Korrespondent* (Il corrispondente operaio e contadino). 316.

116 La Commissione polacca, presieduta da Stalin, fu costituita al V Congresso dell'IC tenuto a Mosca dal 17 giugno all'8 luglio 1924. La risoluzione sulla questione polacca redatta dalla commissione fu approvata all'unanimità alla prima seduta della sessione plenaria allargata del Comitato esecutivo dell'IC il 12 luglio 1924. 319.

117 Gruppo di opportunisti di destra nel Partito comunista tedesco, capeggiato da Brandler. Agendo in combutta con i circoli dirigenti della socialdemocrazia tedesca, i brandleriani contribuirono alla sconfitta della classe operaia tedesca nel corso dei moti rivoluzionari del 1923. Il V Congresso dell'IC (1924) condannò la politica capitolarda di Brandler e dei suoi seguaci, e la V sessione plenaria allargata del Comitato esecutivo dell'IC (4 aprile 1925) vietò al gruppo di Brandler di partecipare all'attività del Partito comunista tedesco e di prendere parte ai lavori dell'IC. Nel 1929 Brandler fu espulso dal partito per la sua attività disgregatrice. 322.

[118] *Troika*: direttivo di tre persone. 323.

[119] Demian Biedny (1883-1945), poeta rivoluzionario, nella cui vasta opera tutti gli avvenimenti politici, tutte le fasi della lotta del proletariato trovano un'eco appassionata. Il suo linguaggio è semplice, concreto, facilmente comprensibile dalle larghe masse a cui si rivolge. 329.

[120] *Tiaga*, titolo di una nota poesia di Biedny (Vedi Biedny, *Opere complete*, 1928, vol. IX, pp. 86-93). 332.

[121] Iacov Mikhailovic Sverdlov (1885-1919), uno dei più fedeli e instancabili collaboratori di Lenin e Stalin, incominciò la sua attività rivoluzionaria nel 1902. Dopo la rivoluzione del 1905, alla quale partecipò, fu in carcere e in esilio fino alla Rivoluzione di febbraio. Alla Conferenza di Aprile (1917) fu eletto membro del CC del Partito bolscevico e segretario del CC. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre fu il primo presidente del Comitato esecutivo centrale dei Soviet dei deputati operai e contadini. Collaborò con Stalin a redigere lo schema del primo progetto della Costituzione sovietica. 334.

[122] Blocco di sinistra: blocco dei radicali e dei radical-socialisti, con a capo Edouard Herriot, che si mantenne al potere tra il maggio 1924 e l'aprile 1925. Il governo di questo blocco, mascherandosi dietro una fraseologia demagogica di sinistra, appoggiò in realtà, tanto nella politica estera che in quella interna, i circoli imperialistici francesi. 338.

[123] La conferenza di Londra dell'Intesa, che si svolse dal 16 luglio al 16 agosto 1924, fu convocata per esaminare e risolvere il problema delle riparazioni della Germania; vi parteciparono l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti, l'Italia e altri paesi. 344.

[124] In Sassonia, durante il movimento rivoluzionario che andava sviluppandosi in tutta la Germania, l'11 ottobre 1923 fu costituito un governo operaio, di

cui facevano parte cinque socialdemocratici e due comunisti, capeggiato dal socialdemocratico «di sinistra» Zeigner. I comunisti appartenenti alla corrente brandleriana, coadiuvati dai socialdemocratici, si opposero all'armamento del proletariato e contribuirono al fallimento del moto rivoluzionario. Il 30 ottobre 1923 il governo operaio sassone fu disperso dalle truppe del governo centrale. 351.

[125] Souvarine, accanito sostenitore di Trotski, capeggiava la corrente opportunista in seno al Partito comunista francese. Appoggiando direttamente l'azione disgregatrice svolta dall'opposizione trotskista nel PCR (b), il gruppo di Souvarine conduceva una campagna di calunnie contro il Partito comunista francese e l'IC e violava la disciplina del partito. In seguito Souvarine fu espulso dal Partito comunista francese e dall'IC. 352.

[126] Il V Congresso dell'Internazionale Comunista si svolse a Mosca dal 17 giugno all'8 luglio 1924, con la partecipazione di 510 delegati, rappresentanti 60 organizzazioni di 49 paesi.

Il congresso esaminò i seguenti problemi: attività del Comitato esecutivo dell'IC, situazione economica internazionale e dell'URSS, discussione nel PCR (b). fascismo, tattica del movimento sindacale, cellule aziendali, partiti dei singoli paesi, questioni programmatiche, nazionale, agraria, ecc. Stalin era membro della presidenza del congresso, della commissione politica, di quella per l'elaborazione del programma e della risoluzione sul leninismo, e presidente della commissione polacca. Il congresso appoggiò all'unanimità l'azione del Partito bolscevico nella lotta contro il trotskismo e approvò la risoluzione della XIII Conferenza e del XIII Congresso del PC (b) dell'URSS. *Il bilancio della discussione e la deviazione piccolo-borghese nel partito*, e deliberò di pubblicarla come deliberazione del congresso. Il congresso decise di rafforzare i partiti comunisti dei paesi capitalisti, di bolscevizzarli e di trasformarli in partiti veramente di massa, poggianti sui sindacati. 352.

[127] L'Internazionale rossa di sindacati (*Profintern*), costituita nel 1921 e sciolta alla fine del 1937, raggruppava i sindacati rivoluzionari di diversi paesi e accettava la politica dell'Internazionae Comunista. 354.

[128] L'Associazione internazionale dei sindacati, costituita nel luglio 1919 al Congresso internazionale di Amsterdam, abbracciava i sindacat riformisti di numerosi paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, e perseguiva una politica antirivoluzionaria, anticomunista. 354.

[129] Il gruppo di sinistra di Levy, gruppo formatosi in seno al Partito socialdemocraico tedesco, nell'ottobre 1923, per non perdere l'influenza sulle masse operaie, si dichiarò disposto a collaborare col governo operaio sassone, costituitosi allora. In realtà però il gruppo di Levy appoggiò la politica controrivoluzionaria della socialdemocrazia, aiutando così la borghesia a soffocare il movimento rivoluzionario. 357.

[130] La conferenza dei segretari delle cellule rurali presso il CC del PCR (b) ebbe luogo dal 21 al 24 ottobre 1924 con la partecipazione di 62 delegati, tra cui 4 rappresentanti delle regioni central e dei comitati provinciali, 15 dei comitati distrettual e rionali, 17 dei comitati di *volost*, 11 di cellule di villaggio, 11 di cellule della Unione della gioventù, e di 4 organizzatori delle contadine nei *volost*. Molotov svolse il rapporto *I compiti immediati delle cellule rurali*, Kalinin parlò sul *Nuovo regolamento dei comitati contadini di mutua assistenza*, Kaganovic sull'*Apparato sovietico di base*, Krupskaia su *Il lavoro di educazione politica nelle campagne*.

Numerosi dirigenti locali parlarono su questioni inerenti al loro lavoro. 362.

[131] Alla fine d'agosto del 1924 scoppiò in Georgia un'insurrezione controrivoluzionaria, organizzata dai menscevichi e dai nazionalisti borghesi georgiani appoggiati dai dirigenti della II Internazionale e da agenti di potenze straniere. L'insurrezione fu rapidamente liquidata grazie all'attivo appoggio degli operai e delle masse lavoratrici contadine del luogo. 369.

[132] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 33, p. 273. 374.

[133] La sessione plenaria del CC del PCR (b) ebbe luogo il 25-27 ottobre 1924, sotto la direzione di Stalin. Furono discussi problemi economici e Molotov tenne il rapporto sui compiti immediati del partito nelle campagne. La sessione approvò la risoluzione *Sui compiti immediati del lavoro nelle campagne*, in cui venivano spiegate e sviluppate le decisioni del XIII Congresso relative al lavoro nelle campagne. 375.

[134] La Commissione di contatto, composta da Ckheidze, Steklov, Sukhanov, Filippovski e Skobelev (in seguito vi entrarono anche Cernov e Tsereteli), fu costituita il 7 marzo 1917 dal Comitato esecutivo (dominato da menscevichi e socialisti-rivoluzionari) del Soviet di Pietrogrado dei deputati operai e soldati, per stabilire dei contatti con il governo provvisorio, per « influenzarlo » e « controllarne » l'attività. In realtà la commissione favoriva la politica borghese del governo provvisorio e frenava le masse operaie. Nel maggio 1917 i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari entrarono a far parte del governo provvisorio e la commissione cessò di esistere. 397.

[135] Vedi *Sui compiti del proletariato nella Rivoluzione attuale*, in Lenin, *La Rivoluzione d'Ottobre* cit., pp. 28-32. 398.

[136] La Conferenza delle organizzazioni del POSDR di Pietrogrado si svolse tra il 27 aprile e il 5 maggio (14-22 aprile) 1917, con la partecipazione di 57 delegati. Lenin tenne il rapporto politico, fondato sulle sue tesi di aprile. Stalin fece parte della commissione incaricata di elaborare la risoluzione in base al rapporto di Lenin. 399.

[137] Sulla VII Conferenza bolscevica (di aprile) di tutta la Russia vedi *Storia del PC(b)* cit., pp. 204-208. 399.

[138] Vedi *La Rivoluzione d'Ottobre* cit., pp. 11-20. 399.

[139] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 25, pagine 62-63. 404.

[140] Il Congresso dei Soviet dei deputati operai e soldati della regione settentrionale si svolse il 24-26 (11-13) ottobre 1917 a Pietrogrado sotto la direzione dei bolscevichi. Vi parteciparono 94 delegati, di cui 51 bolscevichi, rappresentanti di Pietrogrado, Mosca, Kronstadt, Novgorod, Revel, Helsingfors, Vyborg ed altre città. Il congresso approvò una risoluzione in cui si affermava la necessità del passaggio immediato di tutto il potere ai Soviet centrali e locali, rivolse un appello ai contadini perchè appoggiassero la lotta per il potere dei Soviet e invitò i Soviet stessi a creare comitati militari e a organizzare la difesa armata della rivoluzione. Infine il congresso creò il comitato regionale del Nord a cui affidò l'incarico di preparare la convocazione del II Congresso dei Soviet di tutta la Russia e di coordinare ed unificare l'attività di tutti i Soviet regionali. 407.

[141] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 26, pagina 162. 412.

[142] Ivi, p. 165. 412.

[143] Vedi *L'estremismo* cit., p. 127. 421.

[144] Il libro di Stalin, *Sulla via dell'Ottobre*, che uscì in due edizioni successive nel gennaio e nel maggio 1925, comprende articoli e discorsi pubblicati nel III volume delle *Opere complete* di Stalin. Gran parte della prefazione, ultimata nel dicembre 1924, sotto il titolo *La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi* è inclusa in tutte le edizioni delle *Questioni del leninismo*. Parte di essa è stata pubblicata come *Nota dell'autore* in appendice all'articolo *Contro il federalismo* (*Opere complete*, vol. III, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, pp. 40-43). 426.

[145] Vedi *L'estremismo* cit., pp. 166-167. 430.

[146] Vedi *Opere complete* cit., vol. 29, pp. 350. 433.

[147] Vedi *La grande iniziativa* cit., p. 378. 433.

[148] Vedi *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, cit., p. 98. 424.

[149] Vedi *Opere complete*, IV edizione cit., vol. 21, p. 382. 435.

[150] Vedi *L'imperialismo* cit., p. 13. 440.

[151] Vedi *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, in Lenin, *La guerra imperialista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 35.

[152] Vedi *Opere complete*, IV ediz. cit., vol. 33, p. 405. 448.

[153] Vedi *Sulla cooperazione* cit., pp. 106-107. 449.

[154] Vedi *Lettera ai compagni*, in *La Rivoluzione d'Ottobre* cit., p. 299. 454.

[155] *I bolscevichi conserveranno il potere statale?* in *La Rivoluzione d'Ottobre* cit., pp. 246-247. 461.

[156] Vedi *L'estremismo* cit., p. 162. 467.

[157] Vedi *Lettera ai compagni* cit., p. 285 sgg. 468.

[158] Vedi *Il marxismo e l'insurrezione*, in *Marx-Engels-Marxismo* cit., p. 342. 468.

[159] Vedi *Stato e rivoluzione* cit., pp. 44-45. 469.

[160] Vedi *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* cit., p. 41. 471.

[161] Vedi *Meglio meno ma meglio*, in *Opere scelte* cit., vol. II, p. 829.

[162] Vedi *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* cit., p. 94. 474.

[163] Vedi *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa* cit., p. 35. 475.

[164] Ivi, p. 604. 475.

CRONACA BIOGRAFICA

Cronaca biografica

1924

4 gennaio	La conferenza del PCR (b) del rione Krasnaia Presnia elegge Stalin delegato alla conferenza del partito della provincia di Mosca.
9 gennaio	Stalin in un'intervista col corrispondente dell'Agenzia telegrafica russa riassume i termini della discussione sulla situazione interna nel partito.
14-15 gennaio	Dirige i lavori della sessione plenaria del CC del PCR (b).
14 gennaio	Alla sessione plenaria del CC del PCR (b) pronuncia un discorso sul progetto di risoluzione della XIII Conferenza del partito *I compiti immediati dell'edificazione del partito*.
15 gennaio	La sessione plenaria del CC del PCR (b) designa Stalin come relatore alla XIII Conferenza del PCR (b) sul tema *I compiti immediati dell'edificazione del partito*.
16-18 gennaio	Stalin dirige i lavori della XIII Conferenza del PCR (b).
16 gennaio	Viene eletto membro della presidenza della conferenza.

17 gennaio	Tiene il rapporto *I compiti immediati dell'edificazione del partito.*
18 gennaio	Pronuncia il discorso di chiusura sul rapporto *I compiti immediati dell'edificazione del partito* alla XIII Conferenza del PCR(b).
19 gennaio	L'XI Congresso dei Soviet di tutta la Russia elegge Stalin membro della presidenza del congresso.
21 gennaio	
h. 6,50 pm.	Morte di Lenin a Gorki.
h. 9,30 pm.	Stalin assieme agli altri membri dell'Ufficio politico del CC del PCR(b) parte per Gorki.
22 gennaio	Stalin apporta degli emendamenti al testo dell'appello dell'XI Congresso dei Soviet di tutta la Russia *A tutti i lavoratori dell'URSS*, in occasione della morte di Lenin.
	In un telegramma al CC del Partito comunista di Bukhara comunica la morte di Lenin ed esorta a seguire le raccomandazioni di Lenin, rafforzando l'alleanza fra gli operai e i contadini e stringendosi ancora più compatti attorno al potere sovietico.
23 gennaio h. 9 am.	Stalin assieme ai membri del CC del PCR(b) esce dall'abitazione di Lenin a Gorki portando a spalle la bara con le spoglie di Lenin.
h. 1,30-2,45 pm.	Assieme ai delegati del II Congresso dei Soviet di tutta l'Unione e dell'XI Congresso dei Soviet di tutta la Russia, ai membri del CC del partito e del gover-

no, ai rappresentanti operai di varie organizzazioni, porta la bara con le spoglie di Lenin dalla stazione Paveletski di Mosca alla Casa dei sindacati.

h. 6.10 pm. Monta la guardia d'onore alla bara di Lenin nella Sala delle Colonne della Casa dei Sindacati.

25 gennaio Nel n. 20 della *Pravda* viene pubblicato un appello del CC del PCR(b), firmato da Stalin, diretto a tutte le organizzazioni del partito, istituzioni, organi della stampa, in cui si propone di consegnare all'Istituto Lenin presso il CC del PCR(b) tutto il materiale su Lenin.

26 gennaio h. 8,24-8,40 pm. Al II Congresso dei Soviet dell'URSS, Stalin pronuncia il discorso *Lenin è morto*, e a nome del partito bolscevico giura di salvaguardare e di osservare i comandamenti di Lenin.

27 gennaio h. 8 am. Stalin monta la guardia d'onore presso la bara di Lenin nella Sala delle Colonne della Casa dei Sindacati.

h. 9 am. Assieme ai rappresentanti operai esce dalla Casa dei Sindacati portando a spalla la bara con le spoglie di Lenin.

h. 4 pm. Stalin, Molotov e altri, terminato il comizio commemorativo sulla Piazza Rossa, sollevano dal catafalco la bara con le spoglie di Lenin e si avviano verso la cripta.

28 gennaio Stalin pronuncia un discorso alla serata degli allievi della Scuola militare del Cremlino dedicata alla commemorazione di Lenin.

29 gennaio All'XI Congresso dei Soviet di tutta la Russia Stalin viene eletto membro del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia.

29-31 gennaio Stalin dirige i lavori della sessione plenaria del CC del PCR (b).

30 gennaio Viene eletto membro della presidenza del II Congresso dei Soviet dell'URSS.

2 febbraio Alla seduta del II Congresso dei Soviet di tutta l'Unione viene eletto membro del Soviet dell'Unione del Comitato esecutivo centrale dell'URSS.

Alla prima sessione del Comitato esecutivo centrale dell'URSS (II legislatura) viene eletto membro del presidium del Comitato esecutivo centrale dell'URSS.

Alla prima sessione del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia (XI legislatura) viene eletto membro del Presidium del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia.

3 febbraio Alla sessione plenaria del CC del PCR (b) fa un intervento sul rapporto della commissione incaricata di svolgere un'inchiesta sulla situazione nell'Esercito rosso.

5, 12 marzo Su direttiva di Stalin, la commissione del Comitato esecutivo centrale dell'URSS per le onoranze a Lenin, riunisce a consulto vari scienziati per discutere il problema della conservazione del corpo di Lenin.

25 marzo Termina il *Piano del seminario di leninismo*, pubblicato in seguito nel n. 1 della rivista *Krasnaia Molodioz* (Gioventù rossa) nel maggio 1924.

27 marzo	Alla seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b) tiene un rapporto sul commercio interno e sulle cooperative di consumo.
31 marzo - 2 aprile	Dirige i lavori della sessione plenaria del CC del PCR(b).
1 aprile	In una seduta della sessione plenaria del CC del PCR(b) tiene il rapporto sul commercio interno e sulle cooperative di consumo.
2 aprile	In una seduta della sessione plenaria del CC del PCR(b) fa un intervento sul rapporto di Kalinin concernente il lavoro nelle campagne.
3 aprile	Nel n. 76 della *Pravda* viene pubblicato il comunicato del CC del PCR(b), firmato da Stalin, con cui si convoca per il 20 maggio 1924 il XIII Congresso del PCR(b).
	Stalin pronuncia un discorso alla conferenza sul lavoro fra i giovani tenuta presso il CC del PCR(b).
Primi di aprile	Stalin tiene le lezioni sui *Principi del leninismo* all'Università Sverdlov.
28 aprile	Assieme ad altri vecchi compagni di Bakù, invia un saluto all'organizzazione del Partito comunista di Bakù nella ricorrenza del 25° anniversario della sua fondazione.
9 maggio	In un telegramma al Consiglio militare rivoluzionario della flotta del Baltico comunica che, occupato nella preparazione dell'imminente XIII Congresso del partito, non può accettare l'invito di presenziare alla festa della flotta. Il tele-

gramma fu pubblicato nel n. 106 del giornale *Krasni Baltiiski Flot* (Flotta rossa del Baltico) il 15 maggio 1924.

11 maggio La XX Conferenza di partito della provincia di Leningrado elegge Stalin membro del comitato provinciale del partito di Leningrado e delegato al XIII Congresso del PCR(b).

15 maggio Il III Congresso delle organizzazioni comuniste della Transcaucasia elegge Stalin delegato al XIII Congresso del PCR(b).

18 maggio La XII Conferenza provinciale del partito di Mosca elegge Stalin delegato al XIII Congresso del PCR(b).

23-31 maggio Stalin dirige i lavori del XIII Congresso del PCR(b), primo congresso del partito dopo la morte di Lenin.

23 maggio Assieme ai membri della presidenza del XIII Congresso del PCR(b) presenzia alla parata dei giovani pionieri che si svolge sulla Piazza Rossa di Mosca in onore del congresso.

Stalin offre a Kirov il libro *Lenin e il leninismo* con la dedica: « Al mio amico e amato fratello. L'autore G. Stalin ».

24 maggio Al XIII Congresso del PCR(b) Stalin svolge il rapporto organizzativo del CC.

27 maggio Tiene il discorso di chiusura sul rapporto organizzativo.

29 maggio Viene eletto membro della commissione per il lavoro fra i giovani.

31 maggio Viene eletto membro del Comitato Centrale del PCR(b).

2 giugno — Alla sessione plenaria del CC del PCR(b) viene eletto membro dell'Ufficio politico, dell'Ufficio d'organizzazione e della segreteria, e rieletto segretario generale del CC del PCR(b).

4 giugno — Il saluto agli operai di Bakù in occasione della scoperta di un nuovo pozzo petrolifero a Surakhany, firmato da Stalin e da altri membri della presidenza del XIII Congresso del PCR (b), viene pubblicato nel n. 125 del giornale *Bakinski Raboci* (L'operaio di Bakù).

12 giugno — L'Ufficio politico del CC del PCR(b) conferma la nomina di Stalin a membro della commissione della sessione plenaria del CC per il lavoro nelle campagne.

17 giugno — Alla scuola presso il CC del PCR(b) per i segretari dei comitati distrettuali, Stalin tiene il rapporto sul *Bilancio del tredicesimo Congresso del PCR* (b).

17 giugno-8 luglio — Stalin partecipa ai lavori del V Congresso dell'Internazionale Comunista.

17 giugno — Viene eletto membro della presidenza del V Congresso dell'Internazionale Comunista.

19 giugno — Viene eletto membro della commissione per l'elaborazione della risoluzione sul leninismo, della commissione politica e della commissione per il programma.

20 giugno — Stalin viene confermato presidente della commissione polacca.

27 giugno — L'Ufficio politico del CC del PCR(b) conferma Stalin membro della commissione del CC per il lavoro fra le operaie e le contadine.

Giugno Nel n. 6 della rivista *Raboci Korrespondent* (Il corrispondente operaio) viene pubblicata l'intervista di un collaboratore della rivista con Stalin sui compiti dei corrispondenti operai e contadini.

1-3 luglio Stalin dirige le sedute della Commissione polacca del V Congresso dell'Internazionale Comunista.

3 luglio Pronuncia alla seduta della Commissione polacca del V Congresso dell'Internazionale Comunista il discorso *Sul Partito comunista della Polonia*.

5 luglio Assieme agli altri membri della presidenza del V Congresso dell'Internazionale Comunista, firma il *Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato mondiale*, approvato dal congresso.

8 luglio Viene eletto membro del Comitato esecutivo e del Presidium del Comitato esecutivo dell'IC.

15 luglio Scrive una lettera a Demian Biedny.

25 luglio L'appello del CC del PCR(b) a tutte le organizzazioni del partito sui provvedimenti per la lotta contro la siccità e i danni da essa arrecati, firmato da Stalin, viene pubblicato nel n. 167 della *Pravda*.

28 luglio Alla seduta dell'Ufficio d'organizzazione del CC del PCR(b) Stalin fa un intervento sul rapporto della commissione dell'Ufficio d'organizzazione circa il lavoro nell'Esercito rosso.

31 luglio In una lettera a Manuilski dà un giudizio sulla risoluzione del V Congresso del-

	l'IC circa la questione nazionale nell'Europa centrale e nei Balcani, e le questioni orientale e coloniale.
Luglio	Apporta degli emendamenti al testo dell'appello del Comitato esecutivo dell'IC, *A tutte le organizzazioni del Partito comunista della Polonia.*
2 agosto	Scrive l'articolo *I. M. Sverdlov.*
4 agosto	Alla seduta dell'Ufficio d'organizzazione del CC del PCR(b) fa un intervento sul rapporto della Commissione dell'Ufficio d'organizzazione per il movimento dei pionieri.
11 agosto	Alla seduta dell'Ufficio d'organizzazione del CC del PCR (b) fa un intervento sul rapporto della Commissione per l'educazione della leva leninista.
16-20 agosto	Dirige i lavori della sessione plenaria del CC del PCR (b).
12 settembre	Termina l'articolo *Sulla situazione internazionale,* pubblicato il 20 settembre sul n. 214 della *Pravda* e sul n. 11 della rivista *Bolscevik.*
20 ottobre	Stalin ha un colloquio con i giovani corrispondenti della rivista *Iunie Stroiteli* (I giovani costruttori).
21-24 ottobre	Partecipa ai lavori della conferenza dei segretari delle cellule di villaggio tenuta presso il CC del PCR(b).
22 ottobre	Stalin pronuncia il discorso *I compiti immediati del partito nelle campagne* alla conferenza dei segretari delle cellule di villaggio tenuta presso il CC del PCR(b).

25-27 ottobre	Dirige i lavori della sessione plenaria del CC del PCR(b).
26 ottobre	Pronuncia il discorso *I compiti del partito nelle campagne* alla sessione plenaria del CC del PCR (b).
Prima del 7 novembre	Riceve una delegazione di operai dell'officina Dinamo, che lo invitano alla riunione solenne indetta dall'officina nella ricorrenza del settimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.
7 novembre	Pronuncia un discorso alla riunione solenne indetta dall'officina Dinamo, nella ricorrenza del settimo anniversario della Grande Rivoluzione socialista d'Ottobre, e in occasione dello scoprimento di una lapide a ricordo della visita fatta all'officina da Lenin nel 1921.
15 novembre	Rivolge un saluto alla I Armata di cavalleria nella ricorrenza del quinto anniversario della sua fondazione.
16 novembre	Per incarico del CC del PCR (b), Stalin scrive al CC del Partito comunista tedesco una lettera in cui, nell'imminenza delle elezioni al Reichstag, smaschera il tradimento della socialdemocrazia tedesca controrivoluzionaria.
17 novembre	Il saluto di Stalin alla *Krestianskaia Gazieta* (Giornale contadino), nella ricorrenza del primo anniversario della sua fondazione, viene pubblicato nel n. 51 del giornale stesso.
19 novembre	Alla riunione plenaria del gruppo comunista del Consiglio centrale dei sindacati dell'URSS, Stalin pronuncia il discorso *Trotskismo o leninismo?*

20 novembre Il CC del PCR(b) conferma Stalin membro del Consiglio dell'Istituto Lenin presso il CC del PCR(b).

29 novembre Stalin, a nome del CC del PCR(b), invia al CC del PC(b) dell'Ucraina una lettera sulla lotta contro il trotskismo.

8 dicembre Alla seduta dell'Ufficio d'organizzazione del CC del PCR(b) fa un intervento sul rapporto della commissione per l'educazione della leva leninista.

17 dicembre Termina la prefazione del volume *Sulla via dell'Ottobre*.

19 dicembre Firma la lettera circolare del CC del PCR(b) in cui s'impegnano tutte le organizzazioni del partito ad attuare immancabilmente le risoluzioni del XIII Congresso del PCR(b) concernenti il commercio interno.

Indice

INDICE